MONDO LADINO

0 00064 57946 7

COMITAT
DE DIREZION
Guntram A. Plangg
Fabio Chiocchetti

MONDO LADINO
Bollettino dell'Istituto Cultural
anno XIII (1989) n. 1-2

K 6457946
D 622074
305.759 MON 1a-
1989 II
ICL
Sezione n. I

REDAZION
Valentino Chiocchetti
p. Frumenzio Ghetta
Mario G. Dutto
Bernardino Chiocchetti

CONTEGNÙ

Pl. 215 *Notiziar de l'ICL* (Fabio Chiocchetti)

CONTRIBUC'

» 225 *Heinrich Schmid*, Una lingua scritta unitaria: lusso o necessità?

» 257 *Guntram A. Plangg*, Ladinische Literatur

» 269 *Guntram A. Plangg*, Heinrich Kuen zum Gedenken

» 275 *Janneke Langedoen Zanoner*, Notizie sulla segheria di Moena e dintorni

» 287 *Cesare Poppi*, Medicina popolare in Val di Fassa

» 327 ASTERISCHES

OUSH LADINES DA ANCHÊ E DA ZACAN

» 379 *Tita Piaz*, Čink čanzon da noze per fašan (II part)

» 415 *Lisetta Felicetti Giujefon*, Vita e laores da sti egn

» 441 *Giuseppe Munarini*, Letteratura surmirana. Quadro storico letterario e selezione di testi

Associata all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

D-622074
K-6457946

MONDO LADINO

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO CULTURALE LADINO

Anno XIII (1989) 3-4

ISTITUT CULTURAL LADIN
«MAJON DE FASHEGN»
VICH / VIGO DI FASSA (TN)

ISTITUTO CULTURALE LADINO
"Majon di Fasegn" VIGO DI FASSA (TN)

NOTIZIAR DE L'ICL

Nel corso del 1989 l'Istituto Culturale Ladino è stato impegnato nella realizzazione del programma annuale di attività, elaborato e proposto dalla Commissione Culturale ed approvato dal Consiglio di Amministrazione.

Per garantire efficienza e continuità ai servizi interni e alla gestione della Biblioteca e degli Archivi, si è provveduto all'espletamento dei Concorsi Pubblici per l'assunzione di un "Operatore amministrativo" e di un "Assistente culturale" (rispettivamente IV e VI livello funzionale-retributivo). I vincitori dei concorsi sono entrati in servizio con decorrenza 1 maggio e, rispettivamente, 1 giugno 1989, cosa che ha consentito di affrontare con tranquillità la stagione estiva, nonché il trasferimento della Biblioteca Pubblica Comunale e i connessi lavori di ristrutturazione concordati con il Servizio Beni Culturali della Provincia Autonoma di Trento al fine di migliorare la funzionalità della sede dell'Istituto Culturale Ladino.

La nuova sistemazione degli uffici e dei posti di lavoro prevede il potenziamento della rete di attrezzature informatiche, con l'acquisizione di una stazione operativa dedicata a funzioni di editing e segreteria, per garantire maggior funzionalità all'attività editoriale e al lavoro d'ufficio.

Si dovrà quindi riordinare la Biblioteca specialistica *predisponendo un piano sistematico di acquisizioni per garantire la disponibilità dei fondamentali strumenti di consultazione, finora messi a disposizione dalla Biblioteca Comunale ora trasferita nella nuova sede.*

Sarà necessario attivare il servizio di schedatura, consultazione e prestito, addestrando a tale scopo il personale addetto con apposite iniziative di formazione, specialmente in vista dell'inserimento della Biblioteca dell'Istituto Culturale Ladino nell'ambito del Catalogo Bibliografico Provinciale Trentino*: in questa prospettiva, l'avvio delle proce-*

Proget per i smaorament del material da lejer
per i tosec' de Fasha
per indrez de la Direzion Didatica Statala de Moena

1989

Per lizenza del Istitut Ladin «Micurà de Rü»:

1. **Tone e la candola dal lat**
   plates 23, dai 3 ai 7 egn
2. **Cazina Chécena**
   plates 23, dai 7 ai 11 egn
3. **La crepes spavides**
   plates 23, dai 7 ai 11 egn
4. **Moltina**
   plates 28, dai 7 ai 11 egn

Per lizenza de la E.S.T. Spa:

5. **Contia da d'invern**
   plates 32, dai 3 ai 7 egn

1990

Per lizenza de Bohem Press, Zurich:

6. **L Pesciador**
   plates 28, dai 4 ai 8 egn

Per lizenza de Parramón ediciones, s.a., Barcelona

7. **Piere zenza cutia**
   plates 28, dai 4 ai 11 egn
8. **L louf e i trei porcelins**
   plates 28, dai 4 ai 11 egn
9. **L flautist de Hamelin**
   plates 28, dai 4 ai 11 egn
10. **L burt anerlet**
    plates 28, dai 4 ai 11 egn
11. **L giat coi stivei**
    plates 28, dai 4 ai 11 egn
12. **Cendrejina**
    plates 28, dai 4 ai 11 egn

dure di schedatura informatica renderà necessario probabilmente il ricorso a collaborazioni esterne.

Un intervento ad hoc è previsto anche per incrementare l'acquisizione e completare la schedatura del materiale audiovisivo inerente la cultura ladina (videoteca, cineteca, audioteca), che rappresenta certamente una peculiarità della documentazione che l'Istituto può mettere a disposizione dell'utente.

Nel quadro della sistemazione degli archivi è in corso inoltre l'ordinamento e lo studio del fondo documentario lasciato da Guido Iori Rocia, assai importanti per la ricostruzione delle vicente legate al movimento ladino, operazione che si avvarrà della collaborazione del dott. Mauro Scroccaro, profondo conoscitore della materia.

Attività editoriale

L'annata XII (1989) di "Mondo Ladino" sarà seguita dalla pubblicazione del settimo numero della serie parallela "Mondo Ladino Quaderni", che conterrà una esposizione critica dei dati raccolti nel corso dell'inchiesta sociolinguistica pluriennale "Glottokit Fassa '87", *organizzato d'intesa con la Direzione Didattica Statale di Moena, con la collaborazione dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia. Il volume, curato dal Mario G. Dutto, sarà corredato da circa un centinaio di tabelle e grafici che visualizzeranno i dati relativi alle dinamiche linguistiche presenti nella società fassana, costituendo la base analitica di partenza per una corretta politica linguistica e per un'attività didattica efficace.*

Un particolare impegno è stato riservato alle iniziative editoriali volte ad incrementare la produzione di opere di letteratura giovanile in lingua ladina. Oltre alla pubblicazione del volumetto La zità di fiores *(che fa seguito al precedente* L pent di tosec'*), l'ICL ha operato attivamente alla realizzazione del progetto "Contaconties": si tratta di una iniziativa promossa dalla Direzione Didattica di Moena con la collaborazione dell'Istituto e con finanziamenti del Comprensorio Ladino di Fassa C11 (L.P. 17/85) e della Comunità Economica Europea, che prevede, in tre anni, la pubblicazione di venti opere destinate a sviluppare adeguatamente la disponibilità di materiali di lettura per le giovani generazioni. Oltre alla pubblicazioni di cinque volumetti in ladino fassano è stato altresì raccolto e selezionato il materiale narrativo ed*

iconografico relativo alle ulteriori pubblicazioni che sarà oggetto dell'attività di stampa prevista per il 1990.

In collaborazione con l'Associazione Giovani Albergatori della Valle di Fassa, si è provveduto alla realizzazione di due dépliants *("Antica terra ladina" e "Museo ladino di Fassa"), i primi della prevista serie dal titolo "Strumenti di informazione culturale", distribuiti in 20.000 copie agli ospiti della valle quale primo "invito" a conoscere gli aspetti culturali, storici ed artistici che caratterizzano la comunità ladina. Il successo dell'iniziativa è dimostrato dal fatto che la prima tiratura risulta pressoché esaurita, ed in vista della prossima stagione estiva si rende necessaria la prima ristampa, che sarà accompagnata dall'edizione in lingua tedesca di entrambi i titoli.*

Tutti gli interventi previsti per il 1990/1991 (tra cui la realizzazione di altri 4 dépliants) sono stati assunti nel programma promozionale dell'Azienda per la Promozione Turistica Val di Fassa, che contribuità in modo sostanzioso alla copertura delle spese.

Infine va segnalata l'edizione 1990 dell'ormai tradizionale Calandèr ladin-fashan, *distribuito gratuitamente in 2.000 copie in tutte le famiglie di Fassa.*

Ricerca scientifica

Sono proseguiti nel 1989 i lavori relativi a diverse iniziative di ricerca a carattere pluriennale programmate sul lungo periodo dall'Istituto in collaborazione con diversi studiosi e istituti scientifici.

*Di particolare significato l'*indagine archeologica di superificie *che ha interessato l'intero territorio della valle con un programma biennale di rilevamenti e studi predisposto d'intesa con l'Ufficio di Sovrintendenza Beni archeologici della Provincia Autonoma di Trento e realizzato per conto dell'Istituto dalla Cooperativa Scavi e Restauri di Bolzano.*

Le ricerche compiute durante gli anni 1988-89 hanno dato risultati di notevole interesse scientifico, in parte già confermati dagli scavi eseguiti a cura del Servizio Beni Archeologici della Provincia Autonoma di Trento presso la chiesa di Santa Giuliana, dove, oltre all'abside della preesistente chiesa romanica, sono venute alla luce tracce inequivocabili di un luogo di culto preistorico perfettamente inscrivibile nell'orizzonte della "cultura retica" (Fritzens-Sanzeno).

I numerosi ritrovamenti effettuati in diverse località della valle e l'e-

laborazione dei dati relativi ai siti di interesse archeologico costituiranno l'indispensabile premessa per la programmazione di successive campagne di scavo.

*Inoltre è stato in questi mesi portato a compimento il lavoro di elaborazione dei dati raccolti nell'ambito dell'*indagine sociolinguistica *denominta "Glottokit Fassa 1987", volta a indagare le tendenze linguistiche in atto nelle giovani generazioni della valle. I dati, elaborati con procedure informatiche dall'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, sono stati analizzati e discussi nell'ambito di un gruppo di lavoro formato da rappresentanti della Scuola e dell'Istituto, e saranno pubblicati prossimamante nella serie "Mondo Ladino Quaderni" a cura del dott. Mario Dutto.*

*Anche nel 1989 è proseguita la collaborazione con l'Istituto di Romanistica dell'Università di Salisburgo per le inchieste dell'*Atlante Linguistico del Ladino Dolomitico *(ALD), iniziativa che rappresenta un progetto di ricerca pluriennale della massima importanza scientifica per la conoscenza dell'area ladina.*

Ma l'impegno più rilevante per l'Istituto sarà costituito dal lavoro assunto per conto della Provincia Autonoma di Trento, relativo alla revisione e all'approntamento per la stampa dei materiali raccolti con la Ricerca Geotoponomastica *nel quadro del Dizionario Toponomastico Trentino, che contempla tra l'altro la ricollocazione dei toponimi sulla nuova Carta Topografica Generale della Provincia Autonoma di Trento. Ciò consentirà altresì la compilazione del Repertorio dei Toponimi delle località ladine previsto dall'art. 13 della L.P. 17/87, e che costituirà lo strumento ufficiale per la corretta denominazione del territorio fassano.*

Inoltre l'Istituto contribuirà alla realizzazione di una ricerca storica della dott. Luciana Palla avente per oggetto la popolazione ladina durante la I Guerra Mondiale, che vede già impegnata da alcuni anni la studiosa con il supporto finanziario dell'Istitut Ladin "Micurà de Rü". Ciò consentirà di instaurare una fattiva collaborazione con quell'Istituto, anche in vista della pubblicazione del lavoro.

L'Istituto collabora infine con il Comune di Moena per l'istituzione della Associazione studi e ricerche *intitolata alla memoria di Luigi Heilmann, con la quale ci si prefigge di incentivare la produzione di ricerche nel campo della linguistica ladina instaurando un rapporto*

costante di collaborazione col mondo accademico tramite l'Università di Bologna.

Iniziative culturali

Nei primi mesi del 1989 ha collaborato attivamente (per la parte di propria specifica competenza) all'allestimento di due importanti mostre *a carattere sovralocale: la mostra* "I Monti Pallidi" *allestita a cura dell'Azienda di Promozione Turistica del Trentino presso il Palazzo dell'Istruzione di Rovereto, e la mostra* "Il carnevale e la festa" *organizzata per iniziativa del Comune di Trento a Palazzo Trentini, due manifestazioni di vasta risonanza, nelle quali l'Istituto ha avuto modo di far apprezzare la validità di una presenza e di una dotazione documentaria che contribuisce a valorizzare la cultura locale.*

Inoltre si è lavorato intensamente per la progettazione e la realizzazione della mostra "Francesco Rizzi - pittore di guerra" *realizzata in collaborazione con il Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà di Trento. Le opere, 54 disegni e pastelli realizzati dall'artista durante la Prima Guerra Mondiale, sono state esposte nel corso dell'estate a San Giovanni e a Campitello, quindi a Trento presso il Museo del Risorgimento. Per l'occasione è stata predisposta una esauriente monografia-catalogo realizzata con la collaborazione dei più qualificati studiosi del settore.*

Infine si è attivamente collaborato con la RAI, Redazione Ladina di Bolzano, per la realizzazione di un programma televisivo in lingua ladina sulla figura e l'opera del musicista e scrittore moenese Ermanno Zanoner (Canori), *che costituisce una valida documentazione della durata di ca. 30 minuti, su una particolare esperienza umana ed artistica che caratterizza la cultura ladina contemporanea. Tale documentazione costituirà inoltre un efficace complemento per la prossima edizione integrale degli scritti letterari dell'autore moenese.*

Museo Ladino di Fassa

Rispetto ai progetti elaborati dall'Istituto nel settore museario, si cominciano a profilare per la prima volta possibilità concrete grazie a una nuova sensibilità manifestata dagli Enti interessati che dovrebbero contribuire a risolvere l'ormai cronica mancanza di spazi espositivi e di deposito. L'Istituto ha peraltro più volte sollecitato gli Organi com-

petenti in tale proposito, indicando anche alcune soluzioni possibili, individuate negli edifici della Canonica di San Giovanni e in "Casa Costazza" di Mazzin.

A causa dell'attuale situazione logistica, le acquisizioni etnografiche sono state necessariamente limitate. Si registra tuttavia l'importante acquisizione della collezione di sculture donate all'Istituto dall'artista di Soraga Tita Pederiva, *con la finalità di costituire una sezione d'Arte contemporanea del Museo Ladino. Ciò ha ulteriormente aggravato la crisi di spazio nella sede centrale del Museo, rendendo ancora più urgente la ricerca di adeguate soluzioni per consentire un futuro all'attività musearia dell'Istituto.*

Intanto però si intensifica la frequenza dei visitatori registrata presso le sezioni attualmente aperte: complessivamente ca. 15.500 nel 1988, ca. 16.200 nel 1989. D'altro lato, si profilano possibilità concrete per l'acquisizione di importanti collezioni di arte popolare fassana, che da sole qualificherebbero in maniera determinante il Museo Ladino, occasioni forse irripetibili, che richiedono risposte tempestive in termini finanziari e logistici.

Fabio Chiocchetti

CONTRIBUC'

HEINRICH SCHMID

UNA LINGUA SCRITTA UNITARIA: LUSSO O NECESSITÀ? *

Il problema dell'uniformazione sovraregionale per le lingue minori. Esperienze nei Grigioni.

Gentili Signore e Signori,

ci troviamo ad affrontare un problema che riguarda (e impegna) in modo analogo entrambi i nostri paesi, l'Alto Adige come la Svizzera, un problema dalla cui soluzione dipende forse in maniera decisiva il destino di una lingua.

La lingua di cui ci occuperemo è il ladino. Benchè la situazione e le condizioni d'esistenza dei due rami di questa lingua – il ladino dolomitico e il romancio dei Grigioni – non siano paragonabili sotto ogni aspetto, vi sono comunque diversi tratti in comune. In entrambi i casi si tratta di lingue minori, ognuna con poche decine di migliaia di parlanti, distribuiti in parecchie vallate. E sia in Alto Adige che nei Grigioni, sono vallate divise da elevate catene montuose; solo lunghi percorsi di aggiramento o il valico di passi di faticoso transito permettono un collegamento tra di loro. Ad esse manca soprattutto, sia in Alto Adige come in Svizzera, un centro unificante, una città importante che si trovi all'interno dell'area linguistica. I capoluoghi veri

* Versione ampliata di una conferenza tenuta in Alto Adige nel mese di settembre del 1988; titolo originale: *Eine einheitliche Schriftsprache: Luxus oder Notwendigkeit?*. Per gentile concessione dell'Istitut Ladin "Micurà de Rù" (1989).
Si ringrazia la signora Lidia Nembrini per l'accurata revisione della versione italiana.

e propri, Bolzano e Coira, hanno da tempo rinnegato le loro origini: in entrambi domina infatti da secoli il tedesco, e a Bolzano, oggi, è l'italiano ad essere maggioritario. Nei centri urbani il ladino viene parlato ormai solo da immigrati, l'importanza dei quali come fattore culturale noi non sottovalutiamo affatto; ma allo stadio attuale essi rappresentano una minoranza relativamente esigua – minoranza in senso doppio: da un lato all'interno della popolazione complessiva della capitale [1], dall'altro in rapporto al numero dei Ladini in ognuno dei due paesi [2]. E ciò vale non solo per Bolzano e Coira, ma anche per altri centri regionali come Bressanone, un tempo sede vescovile, o Merano, che fu capoluogo dell'intero Tirolo (Innsbruck ha assunto questa funzione solo relativamente tardi; durante il Medio Evo era piuttosto il sud ad avere maggior peso).

La mancanza di un centro unificante all'interno del proprio ambito linguistico, la scarsezza di contatti reciproci hanno indubbiamente rafforzato la tendenza al particolarismo – spesso riscontrabile nelle zone di montagna – e soprattutto fatto sì che le singole vallate rimanessero piuttosto isolate anche dal punto di vista linguistico. In ognuna delle diverse zone si è radicata così l'abitudine di impiegare il proprio dialetto (spogliato dei tratti eccessivamente locali) anche per l'uso scritto, nei casi in cui non si preferiva ricorrere a una delle grandi lingue delle immediate vicinanze, il tedesco o l'italiano. Da questa autonomia linguistica delle diverse valli risulta che oggi tanto nella regione dolomitica quanto nei Grigioni esistono cinque varianti scritte del ladino: gaderano (marèo-badiot), gardenese, fassano, fodom e ampezzano, e, rispettivamente, bassoengadinese (vallader), altoengadinese (putér), surmirano (nel Sursés e nella valle dell'Albula), sutsilvano (nella vallata del Reno posteriore) e sursilvano (nella regione del Reno anteriore).

Ora, già il nome *Tirol* (derivante da quello del villaggio e del castello comitale), come pure il nome dell'antico capoluogo *Meran*, mostrano chiaramente che ci troviamo in una zona originariamente non di lin-

[1] A Coira i romanci rappresentano l'11% della popolazione (3.572 abitanti su complessivi 32.037, secondo il censimento del 1980); a Bolzano la percentuale di abitanti parlanti una lingua ladina è sicuramente molto più bassa.

[2] Il 7% dei 51.000 svizzeri di lingua romancia risiede a Coira; su circa 30.000 ladini delle Dolomiti (18.000 dei quali in provincia di Bolzano), forse il 5% al massimo vive nel capoluogo.

gua tedesca. L'accentazione dell'ultima sillaba (Tiról, Merán) contraddice in realtà una legge fondamentale del tedesco, quella dell'accentazione della prima sillaba radicale. Simili toponimi ossitoni, tedeschizzati solo in modo superficiale, esistono un po' dappertutto in Alto Adige. Ricordo solo, limitandomi a una piccola scelta, quelli di Natúrns nella Val Venosta, di Tramín nell'Unterland, di Albéins nei pressi di Bressanone, di Ridnáun in una valle laterale, non lontano da Vipiteno, di Fischléin nel Sexten. Questi nomi, e molti altri ancora, testimoniano con chiarezza del fatto che il "Sudtirolo tedesco" (Deutsch Südtirol) venne germanizzato solo nel corso del Medio Evo – e l'alta Val Venosta ancora più tardi[3]. Lo stesso vale per numerosi toponimi tedeschizzati dei Grigioni, ad es. per Davós, Sernéus, Jenáz, Maláns, Tamíns, Parpán, o per Ragáz e Sargáns nel vicino Oberland sangallese, per Vadúz nel Liechtenstein, per Dafíns nel Vorarlberg anteriore, a nord-est di Rankweil, per Sattéins e Ludésch nel Walgau, per Tschaggúns nel Montafón, per Mathón nel Paznáun tirolese, per Serfáus nell'Alta Valle dell'Inn, ecc. Tutti questi nomi appartengono a uno strato linguistico pretedesco, romanzo, e possiamo asserire genericamente che tracce del patrimonio toponomastico romanzo si riscontrano ben oltre l'attuale confine settentrionale della zona ladina.

Affiora da quanto esposto finora un ulteriore elemento in comune tra i due paesi: sia nel Tirolo che in Svizzera (e nelle zone limitrofe) l'area del ladino si è andata sempre più restringendo. Originariamente essa si estendeva dal lago di Costanza fino all'Istria, ma sotto la spinta di due lingue maggiori, fu dapprima fortemente ridotta, poi letteralmente frantumata, sì che la continuità geografica tra le tre componenti principali – romancio grigione, ladino dolomitico e friulano – è stata da tempo completamente interrotta[4]. La colpa maggiore di questa evoluzione (ammesso che sia il caso di parlare di colpe) è da attribuirsi senza dubbio al tedesco, che da un millennio e mezzo si sta incuneando sempre più profondamente nel territorio ladino; e questo processo

[3] La norma generale, applicata dagli specialisti di storia della lingua, considera i toponimi che non portano l'accento sulla prima sillaba come nomi tedeschizzati solo dopo il 1100 ca. Nelle zone dell'Alto Adige germanizzate in epoca più precoce – soprattutto in Pusteria e nella Valle Sarentina – nomi simili compaiono molto di rado o non si trovano del tutto.

[4] A meno di attribuire i dialetti del Cadore al gruppo ladino, gettando così un ponte tra la sezione dolomitica e quella friulana.

sembra ancor oggi non essersi arrestato. Dall'altra parte, l'infiltrarsi massiccio di elementi veneti e lombardi ha reso sempre più "impuri" non pochi dialetti che un tempo erano ladini (per es. nel Cadore, nella Val di Non, nell'alto bacino dell'Adda), e con ciò ha parimenti contribuito alla contrazione ed allo smembramento dell'area linguistica ladina.

La scomposizione del ladino in tre sezioni geograficamente separate rappresenta senza dubbio uno dei motivi principali per cui la stretta parentela linguistica del friulano, del dolomitico e del grigionese venne negata da singoli linguisti (e di conseguenza anche da taluni politici), i quali insistevano invece sulle somiglianze (che certo esistono pure) fra i gruppi ladini e i dialetti veneti o lombardi confinanti. L'accentuazione unilaterale di questi rapporti "verticali", assieme ad un'errata concezione tipologica e storica dei dialetti parlati nell'antica Gallia Cisalpina (dialetti che in parte mostrano dei tratti decisamente non-italiani) conduce inevitabilmente ad una visione distorta della situazione linguistica generale. Costatiamo con soddisfazione come tale ottica unilaterale, di chiara matrice politica (cioè l'etichettare il ladino come "dialetto italiano"), sia oggi piuttosto passata di moda, insieme con un certo nazionalismo totalitario di cattiva memoria, ed in genere abbia lasciato posto ad una valutazione più obiettiva.

Riassumendo, possiamo fissare i seguenti elementi: la situazione geografica, storica e linguistica del Tirolo (nel senso più largo) e dei Grigioni – o della Svizzera nel suo complesso – mostrano, sotto diversi aspetti, notevoli somiglianze. Il Tirolo e la Svizzera sono essenzialmente paesi alpini; entrambi sono sorti quali stati di transito; in entrambi si sono incontrati, salendo dalle zone di pianura sottostanti a nord, a sud e a ovest, popolazioni di origine diversa, che appartenevano a ceppi linguistici diversi.

Quale ultimo strato di questa sovrapposizione di popolazioni e di lingue, si incontrarono, nel Tirolo come in Svizzera, Germani con Latini [5], più precisamente, genti di lingua tedesca con genti di lingua la-

[5] La lingua degli Slavi, che sono entrati in Pusteria più o meno nello stesso periodo dei Baiuvari, non si è conservata nella zona dell'attuale Alto Adige. Essa ha però lasciato nei toponimi del Tirolo orientale numerose tracce, per es. nei frequenti nomi in -itz (Mellitz, Feistritz, Deischnitz, Graditz, Gurtiwitz, Zopotnitz, Kodnitz, ecc.), nei nome di Prägraten (che etimologicamente non ha nulla a che vedere col termine tedesco *Grat*, ma va collegato allo slavo prēgraditi 'recintare' e quindi presenta la

dina, di lingua italiana e, a ovest, di lingua francese. Sia in Alto Adige che in Svizzera si conservano, nelle zone di montagna più difficilmente raggiungibili, strati linguistici relativamente arcaici (ai quali appartiene anche il ladino), sfuggendo all'appiattimento dovuto a tendenze livellanti, diffuse su larga scala, soprattutto nelle pianure. Di conseguenza, per la loro posizione geografica, per la loro storia e per la loro funzione di paesi di transito a cavallo delle Alpi, il Tirolo[6] e la Svizzera sono stati benedetti con la *ricchezza del plurilinguismo*, e, di pari passo, sono stati caricati dei *problemi* ad esso legati. Si tratta di problemi che *possono* ma non *debbono* necessariamente derivare dall'immediata vicinanza di diverse comunità linguistiche. Nessuno potrà contestare che il plurilinguismo rappresenti in sè una ricchezza straordinaria, che il plurilinguismo (di un paese o di un individuo) renda possibile la partecipazione diretta a diverse comunità culturali, che possa ampliare enormemente gli orizzonti e dia la possibilità di mediazione fra popoli e culture diverse. A me sembra che proprio l'antico Sudtirolo avesse assunto in questo senso, già nel Medio Evo, una posizione privilegiata – quale zona di contatto, quale ponte e mediatore culturale tra l'Italia e l'area linguistica tedesca – e che anche oggi assume (o comunque potrebbe assumere) una tale posizione privilegiata, nella misura in cui si riuscisse ad allentare tensioni e a risolvere i problemi ancora presenti.

Tensioni e problemi si avranno inevitabilmente ovunque un gruppo linguistico abbia la tendenza a dominare o reprimere l'altro. Ciò può avvenire sul piano politico, quello del potere statale, o addirittura su

radice slava *grad*, come Belgrado/Beograd, Petrograd/Leningrad e molti altri). Controversa è l'etimologia del nome della capitale del Tirolo orientale, Lienz, documentato nel 1020 come locus Luonzîna, e attorno al 1070 nella forma Luonza: forse in relazione allo slavo lo(n)cina, derivazione di lo(n)ka 'prato paludoso'.

[6] Il Tirolo intero fino al 1919, l'Alto Adige fino ad oggi. Anche il Tirolo del nord fu bilingue fino all'inizio dell'epoca moderna, quando scomparirono nella regione gli ultimi resti del ladino. Il Tirolo ai tempi dell'impero austriaco, in tutta la sua estensione da Kufstein al lago di Garda, era trilingue, benchè con una certa prevalenza del tedesco. Dopo il 1919, avvenne un brusco rovesciamento politico in favore della lingua italiana. Oggi si può forse sperare che i colpi bassi in una direzione o nell'altra, tranne alcuni casi sporadici, appartengano ormai al passato, e che anche in Alto Adige si apra un'epoca contraddistinta dal rispetto reciproco dei gruppi etnici e soprattutto dal riconoscimento del *valore positivo* di un pluralismo linguistico. Che i Ladini, partner più debole e minacciato, potrebbero trarre profitto da una simile evoluzione, è ovvio e lampante.

quello militare, ma pure su quello meno violento dell'assimilazione volontaria – un caso che ci deve interessare in modo particolare, sia come Ladini o come "ladinisti". Un'assimilazione pacata, cioè senza costrizione esterna, si osserverà in particolare quando l'equilibrio tra due lingue viene meno, per ragioni numeriche (quando una lingua maggiore entra in contatto con una lingua minore), oppure in presenza di un notevole divario culturale, o quando, per qualche altro motivo, una delle due lingue che entrano in contatto possiede un grado di prestigio maggiore. In simili casi accade facilmente che la parte più debole compia il cambio di lingua volontariamente e lo consideri un progresso, poichè il cambio è collegato con vantaggi di tipo materiale o sociale e forse anche culturale. Non bisogna inoltre dimenticare che con una lingua maggiore, diffusa in una regione piuttosto estesa, ci si spinge più lontani che con una lingua minore – e questo proprio nel senso letterale del termine. Col tedesco si va dalla Val Gardena fino ad Amburgo e oltre, con l'italiano da Marebbe sino a Palermo. Col ladino, di norma, dalla Val Gardena non si arriva nemmeno sino a Bressanone, o da Marebbe a Brunico; ed è poco probabile che si possa arrivare senza problemi, parlando ladino, da Vigo di Fassa a Trento, o da Livinallongo oppure da Ampezzo a Belluno. Ma non è tutto. Per lo meno nei Grigioni il restringimento del romancio si spinge ancora più in là. Può accadere che Romanci di zone diverse/si sottraggano a priori al disagio procurato loro da dialetti sconosciuti della propria lingua, rifugiandosi senza indugi nel tedesco, lingua che conoscono e parlano entrambi gli interlocutori. Ciò significa che, persino nei contatti orali, ad assumere il ruolo di koiné sovraregionale è una lingua estranea, una lingua non romanza.

Con questo ci troviamo nel centro della problematica linguistica delle zone ladine. E se nell'ambito della comprensione orale è possibile superare questo problema con un po' di buona volontà (come avviene sempre di più anche nei Grigioni), la situazione è molto più grave sul piano della lingua scritta. È evidente che l'impiego dei singoli idiomi regionali quali lingue scritte non corrisponde affatto all'evoluzione generale compiuta negli ultimi secoli, almeno sul piano europeo. La norma dimostra al contrario come le diverse zone di un'area linguistica si siano accordate da tempo, anche in presenza di notevoli differenze dialettali, su una base comune per l'uso scritto. Il ladino dolomitico e il romancio grigione si staccano dunque dalla norma non solo perché il numero dei parlanti e il loro territorio sono particolar-

mente ristretti; essi si distanziano anche per la mancanza di una forma standard che colleghi le singole varietà linguistiche. Non vorrei addentrarmi nella ricerca dei motivi per cui nelle lingue minori[7] ciò accade più spesso che altrove. Va qui ricordato solamente che la *costrizione* ad accordarsi su una norma comune della propia lingua è per natura più debole là dove si trovi, per così dire a portata di mano, una grande lingua scritta, consolidata da tempo, che quasi tutti conoscono piuttosto bene. D'altro canto, si pone inevitabilmente la domanda se non sia proprio nel caso di una lingua minore, diffusa in un territorio ristretto e con (troppo) pochi parlanti, che una lingua scritta propria, che unisca i vari dialetti, rappresenti una necessità tanto più urgente. Non è proprio la mancanza di una koiné (di una lingua comune) a far sì che gli svantaggi della limitatezza spaziale e numerica vengano acutizzati e a far sì che venga diminuita la concorrenzialità? E che con la frammentazione anche sul piano della lingua scritta le lingue minori diventino per forza lingue piccolissime, di dimensioni quasi microscopiche e con possibilità di sopravvivenza minime, non appena spunta all'orizzonte una lingua maggiore?

Gentili Signore e Signori, la risposta a queste domande posso tranquillamente fare a meno di darla. La troverete facilmente da soli. Ha invece più senso riflettere sul problema se un cambiamento di questa situazione sia possibile e proficuo. Non dimentichiamo che il particolarismo linguistico dominante nella zona dolomitica e nei Grigioni romanci ha radici profonde e riflette un atteggiamento di fondo, proprio della gente di montagna, costatabile anche in altri ambiti. Si tratta di comportamenti tipici, formatisi nel corso dei secoli, e che non si possono cancellare dall'oggi al domani. Sono l'attaccamento alla tradizione, alla terra natia, a ciò che potremmo chiamare "legami di vita locale", la volontà di indipendenza politica e di opporsi a imposizioni esterne e a pretese di potere centralistiche – un insieme di tendenze e caratteristiche cioè che non valuterei per principio come negative, al contrario. Ma un particolarismo *estremo*, un ripiegarsi su di sè troppo rigido delle singole zone finisce inevitabilmente col provocare, proprio ai nostri tempi, un accresciuto e fatale indebolimento di una lingua minore, di una lingua cioè che già si trova in una situazione precaria a causa delle tendenze di razionalizzazione e di uniformazione che

[7] Così per es. (in Europa) nel basco, nel frisone settentrionale, nel sorabo, nel lappone.

dominano la vita moderna. Se non si è disposti a subire passivamente il progressivo restringimento di una lingua minore, di fronte ad una situazione del genere ci si vede letteralmente costretti a cercare una giusta via di mezzo tra il livellamento estremo (la capitolazione rispetto alle lingue maggiori incalzanti) da un lato e il particolarismo estremo (il mantenimento senza concessioni dell'attuale pluralità di idiomi scritti) dall'altro. Se non si riesce a superare questa frantumazione, unica nell'intera Europa, in cinque lingue scritte minuscole[8], non si riuscirà a creare per il ladino quelle possibilità in più di cui necessita per poter affrontare la concorrenza da parte del tedesco e dell' italiano. Un livellamento delle varietà interne, limitato ad alcuni settori dell'espressione scritta[9], mi sembra, da questo punto di vista, una cosa più che accettabile, se potesse contribuire a impedire, o per lo meno ad arrestare il livellamento del ladino in generale e ad allontanare lo spettro di una "razionalizzazione assoluta", cioè dell'annientamento totale di una lingua ricca di tradizione. Ciò non significa affatto, e mi preme sottolinearlo, una standardizzazione della lingua quotidiana che nessuno deplorerebbe più di me. I dialetti – e in una certa misura anche gli "idiomi", le lingue regionali – sono e rimangono la fonte viva del ladino, e rimarranno anche la forma normale dell'espressione spontanea. Si può qui ricordare il caso parallelo della Svizzera di lingua tedesca, dove i dialetti godono, *accanto* alla lingua scritta, di una robusta, per molti quasi inquietante vitalità. È evidente che dove coesistono dialetto e lingua si avranno sempre sovrapposizioni e interferenze (oltre naturalmente ad adeguamenti dei dialetti tra di

[8] Il numero degli utenti (dei potenziali lettori e "scriventi") si valuta normalmente ad una cifra compresa tra i 1.500 e i 9.500 per ogni idioma. Unicamente il sursilvano conta per lo meno 20.000 persone che l'hanno come lingua materna; solo 14.000 di questi risiedono però nella Surselva stessa. Il più diffuso degli idiomi romanci ha dunque circa trenta volte meno parlanti (e lettori?) del friulano, circa duecento volte meno del catalano, mille volte meno del rumeno, tremila volte meno dell'italiano, diecimila volte meno dello spagnolo, per limitarci ad alcune lingue sorelle. Anche se quantità e qualità sono due cose fondamentalmente ben distinte, queste cifre messe a rapporto debbono sorprenderci e sollevare immediatamente la domanda se ci si possa veramente permettere anche in futuro il lusso della frammentazione, che significa anche dispersione delle forze. L'unificazione non vuol dire, in questo caso, essere forti, ma almeno vorrebbe dire essere un po' meno deboli...

[9] Uso ufficiale, circolari, formulari, pubblicità, ecc., tutte cose che riguardano un territorio più ampio della singola regione.

loro). Ma si tratta di un'evoluzione del tutto normale, riscontrabile ovunque, anche, prima d'ora, tanto nei Grigioni quanto nelle zone dolomitiche (influsso reciproco di "idiomi" e dialetti locali!). Ogni lingua viva è sottoposta, lo si voglia o no, a costanti, spesso impercettibili mutamenti. Solo le lingue cosiddette "morte" non evolvono più e rimangono fisse nella forma attestata al momento della loro estinzione, cioè al momento del loro irrigidimento. Ma il ladino – suppongo che su questo siamo tutti d'accordo – deve *vivere*. E vita significa ovunque e sempre movimento, mutamento e, se necessario, adattamento a nuove condizioni di esistenza.

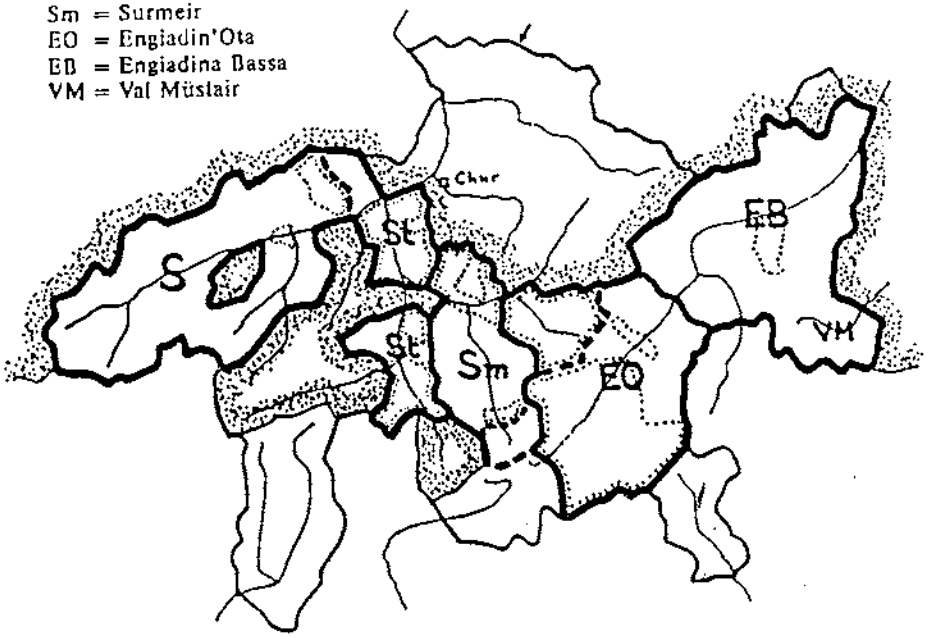
A questo proposito sappiamo tutti, e l'abbiamo in parte sperimentato di persona, quanto siano cambiate, negli ultimi decenni, le condizioni generali di vita e con esse anche l'ambito umano nel quale ogni lingua si manifesta. Ciò vale in particolare per le zone di montagna, un tempo spesso estremamente chiuse e in molti sensi quasi autarchiche, costrette all'autosufficienza, ed adesso invece, in poco tempo, aperte al traffico e assalite dal turismo. All'isolamento di un tempo è subentrata bruscamente un'enorme mole di contatti, al posto dello stretto vincolo col villaggio, una mobilità allora nemmeno immaginabile. Non occorrono lunghe teorie per dimostrare come da questo stato di cose derivi un grave pericolo per il persistere di antiche e – a parer mio – preziose tradizioni (tradizioni anche linguistiche); d'altro canto, sono aumentate di colpo anche le possibilità di abbandonare abitudini *ataviche* di natura *negativa*. Così la nostra epoca non è solo un fertile campo di sperimentazione per le più svariate concezioni distruttive, essa è pure estremamente ricettiva per innovazioni *positive* che in passato finivano col fallire contro l'opposizione di abitudini stereotipate.

Un esperimento linguistico, inteso dai promotori come innovazione positiva, dai tradizionalisti definito invece errato e distruttivo, è in atto nei Grigioni da ormai sette anni: con esso si vuole ovviare alla mancanza di una lingua per l'uso scritto comune a tutti i romanci dei Grigioni. Non è la prima sperimentazione di questo tipo, ma è la prima volta che tale tentativo pare sia coronato da successo già agli inizi, approdando dopo poco tempo a risultati concreti – il che è segno in effetti di un miglioramento di clima e lascia intravvedere la possibilità di abbattere vecchie barriere (e ristrettezze) particolaristiche.

Vorrei ora illustrare la situazione di partenza e il cammino di questo progetto, fino allo stadio attuale. Ne risulteranno nuovi elementi che

Tav. I
Confini del Canton Grigioni

S = Surselva
St = Sutselva
Sm = Surmeir
EO = Engiadin'Ota
EB = Engiadina Bassa
VM = Val Müstair



1) Zona di lingua tedesca nel 1860/1880.

2) Maggioranza di lingua tedesca nella "zona tradizionalmente romancia", nel 1980.

3) La cosiddetta "zona tradizionalmente romancia" dei Grigioni (maggioranza romancia attorno al 1860/1880).

potranno rendere più facile la risposta alla domanda posta nel titolo di questa conferenza.

In Svizzera il romancio è riconosciuto ufficialmente, da cinquant'anni, quale lingua nazionale. Nel febbraio del 1938 venne approvata in votazione popolare una modifica costituzionale, con una quota di voti positivi del 90%, quota mai raggiunta sino ad allora e che in seguito venne conseguita solo in un'unica altra occasione. "Lingua nazionale" non significa tuttavia "lingua ufficiale", status sempre riservato al tedesco, al francese e all'italiano. La Confederazione Elvetica pubblicò anche dopo il 1938 (tranne qualche eccezione) tutti i documenti legislativi e amministrativi nelle tre solite lingue ufficiali, senza tener conto del romancio. D'altronde non sarebbe nemmeno stato facile tenerne conto, perché a rigore una quarta lingua nazionale non esisteva affatto. Nel 1938, nei Grigioni, non si scriveva un romancio unico, ma quattro diversi idiomi romanci, e negli anni quaranta se ne aggiunse un quinto (il sutsilvano). E così nacque anche la definizione ironica delle cinque "quarte lingue nazionali svizzere" ("die fünf vierten Landessprachen der Schweiz"). Quali fossero queste lingue è già stato ricordato (cfr. sopra); la cartina [Tav. I] dà una visione più dettagliata sull'ubicazione e l'estensione geografica dei cinque idiomi. Ora, se a livello federale si fosse dichiarato forma ufficiale uno di questi cinque idiomi scritti, si sarebbero automaticamente offesi o irritati gli abitanti delle altre quattro zone. Si impose infine la prassi – nei casi piuttosto rari in cui la Confederazione, andando oltre i suoi doveri costituzionali, si trovò a pubblicare uno scritto in lingua romancia – di scegliere, a turni annuali, i due idiomi più importanti dal punto di vista numerico: negli anni pari l'engadinese, di solito la variante basso-engadinese, negli anni dispari il sursilvano. Ciò rispondeva ad un accordo preso in seno alle associazioni linguistiche romance, del quale naturalmente gli abitanti del Grigioni centrale e dell'Alta Engadina non erano particolarmente soddisfatti; questi ultimi soprattutto insistevano sulla nobiltà e sulla posizione di preminenza che un tempo godeva il loro idioma, primo ad aver raggiunto in effetti, nel 16. secolo, dignità di lingua scritta.

Difficoltà impreviste sorsero allorchè (circa vent'anni fa) venne realizzata una nuova serie di banconote svizzere, perché al momento della stampa non era ancora prevedibile con certezza in che anno – se pari o dispari – esse sarebbero state effettivamente emesse; e del resto i preziosi stampati non dovevano restare in circolazione solo per un

anno... Su consiglio di un romancio, il cui nome non fu rivelato, in quell'occasione si risolse in maniera salomonica di non fare uso nè dell'engadinese nè del sursilvano, ma del surmirano, che occupa linguisticamente una posizione intermedia tra i due. Il nome dell'esperto che aveva consigliato questa scappatoia – tra l'altro, egli non proveniva dalla zona del surmirano – venne tenuto nascosto, probabilmente per non esporlo ai comuni propositi di vendetta dei fratelli, in altre occasioni nemici (ma in questo caso ovviamente alleati): gli Engadinesi, appunto, e i Sursilvani. Perché questi si sentirono in quel momento oltraggiati e prevaricati; non tutti, è ovvio, ma di sicuro coloro (e non erano pochi), che ponevano il tornaconto regionale davanti al più ampio interesse generale. Ad ogni buon conto, le banconote svizzere portano adesso, accanto a quello francese, italiano e tedesco, un testo in lingua romancia; e così la piccola lingua delle Alpi Retiche poté fare il suo ingresso nei grandi templi dell'alta finanza internazionale.

La necessità continua di prendere decisioni controverse, in casi simili, badando a non ferire la sensibilità regionale e il dover cambiare registro ogni anno, non rappresentava certo una situazione soddisfacente, già solo per il fatto che prestava il fianco ad ogni sorta di scherzi e derisioni e mostrava a tutti che i Romanci, pur sedendo nella stessa barca, sono un popolo assai discorde. E l'esperienza, di continuo riconfermata, che essi non si accontentavano, come facevano invece i loro concittadini di lingua tedesca, francese e italiana, di un'unica forma standard, finì coll'avere ripercussioni assai negative sulla quarta lingua nazionale. Consideriamo un attimo le proporzioni: per quattro milioni di abitanti di lingua tedesca basta una lingua ufficiale, e lo stesso per 1,2 milioni di francofoni e per mezzo milione di italofoni; i 50.000 Romanci, invece, e cioè lo 0,8% della popolazione svizzera complessiva, esigevano cinque, eventualmente tre, o comunque come minimo due idiomi ufficiali.

Tanta modestia finì per scoraggiare anche i più convinti simpatizzanti della quarta lingua nazionale, e per intanto, di una considerazione di principio del romancio sul piano federale non se ne fece nulla. E questo malgrado che, per esempio, l'Amministrazione delle Poste federali avesse da molto tempo segnalato la propria disponibilità nei riguardi dei Romanci, se essi si fossero accordati su di una lingua, con la quale si potesse raggiungere l'intero territorio (in verità non grande) della "quarta Svizzera".

Nel frattempo ad un censimento ne seguì un altro, e da un censimento all'altro diminuiva la quota del romancio sulla popolazione complessiva, e il suo territorio veniva eroso sempre di più, finché si giunse a un vero e proprio smembramento della regione di maggioranza romancia. Così si ripetè nei Grigioni ciò che più di mille anni prima era accaduto sul territorio dell'intera zona retoromanza (o ladina nel senso più largo): la frammentazione di uno spazio linguistico coerente in singole isole linguistiche. Quando poi il censimento del 1980 confermò nuovamente la tendenza calante e presentò una massiccia tedeschizzazione anche nella valle dell'Albula, il segretario della Lia Rumantscha (l'organizzazione mantello dei Grigionesi di lingua romancia) ritenne fosse venuto il momento di ripresentare seriamente il postulato di una lingua scritta unitaria. Questo nonostante le esperienze negative fatte sino ad allora: v'erano stati infatti dei tentativi simili attorno al 1870 (da parte di Gion Antoni Bühler) e attorno alla metà del nostro secolo (da parte di Leza Uffer), tentativi che si erano scontrati contro l'opposizione di un tradizionalismo e di un campanilismo esasperati. È vero che le proposte presentate allora non erano soddisfacenti in ogni aspetto, ma tentativi di questo genere non potranno mai accontentare tutti: una lingua di compromesso (e lo si voglia o no, tutte le lingue scritte lo sono) apparirà sempre, in un certo senso, meno attraente di un dialetto sviluppatosi spontaneamente.

Il risultato dell'ultimo censimento ebbe però un effetto allarmante in tutta la nazione, e provocò un'ondata di solidarietà che superò i confini linguistici. Fu manifesto che a molti confederati, conféderés e Miteidgenossen, il destino della quarta lingua svizzera non era indifferente, e che il suo lento scomparire veniva avvertito come un impoverimento. Da più parti venne avanzata la disponibilità a tener conto delle esigenze del romancio (che veniva considerato una sorta di bene nazionale da proteggere). Uffici, istituzioni, ditte, associazioni, privati – tutti finirono col rivolgersi alla segreteria della Lia Rumantscha con richieste di traduzioni, e ponendo naturalmente la solita domanda: quale dei cinque idiomi scritti bisognava usare? La Lia Rumantscha, quale organizzazione sovraregionale con sede a Coira è vincolata per statuto a difendere e promuovere *tutti* gli idiomi e a mantenere un atteggiamento neutrale. La risposta, di conseguenza, non poteva essere che una: tutti e cinque gli idiomi, nel caso si dovesse raggiungere tutta la regione (in modo che nessuno potesse offendersi: un punto essenziale, soprattutto per la pubblicità e la propaganda!);

qualora non fosse stato possibile, i tre idiomi sursilvano, surmirano (quale rappresentante del Grigioni centrale) ed engadinese (in primo luogo vallader), oppure almeno, come minimo, sursilvano e vallader, eventualmente a turni annuali. Al che accadde quanto era da attendersi, e la quarta lingua nazionale rimase come sempre a mani vuote.

Ben si capisce come, in questa situazione, nella segreteria della Lia Rumantscha maturò la convinzione che una lingua scritta unitaria non rappresentasse affatto un *lusso*, ma una *necessità*. Ma come procedere?

La soluzione più semplice (e, a mio parere, anche più simpatica) sarebbe consistita nell'assegnare a uno degli idiomi scritti già esistenti il ruolo di lingua mantello per l'intera regione. Tenuto conto delle tensioni tra i due centri di gravità della Surselva e dell'Engadina e dell'irriducibilità dei loro punti di vista (in senso anche linguistico, oltre che in senso più lato), si poteva prendere in considerazione solo uno degli idiomi intermedi del Grigioni centrale, che si ponevano, anche in senso prettamente linguistico, fra i due blocchi. Tentativi con il surmirano, che occupa la posizione più centrale, erano stati intrapresi anche tempo prima (non solo con le banconote). Ma il successo era stato minimo, sia perché nella Surselva e in Engadina si aveva la sensazione di essere stati trascurati, e non ci si degnava di prendere atto delle scritte surmirane, sia perché l'idioma surmirano presenta (soprattutto nella sua forma scritta) certe difficoltà specifiche, per una serie di tratti particolari; esso era inoltre poco familiare alla stragrande maggioranza dei Grigionesi.

Era dunque auspicata – e richiesta con urgenza – una forma di romancio che si potesse comprendere in tutta la "Rumantschía" senza grande difficoltà e che rispettasse il più salomonicamente possibile il centro tra i due estremi. Come si poteva soddisfare tale richiesta? Il primo progetto, che prevedeva di affidare la soluzione del problema ad una commissione di rappresentanti delle diverse regioni interessate, venne ben presto lasciato cadere. Si temeva in realtà – ed esperienze precedenti autorizzavano questi dubbi – che in tal modo sarebbe stato difficile smuovere le acque e che dopo due o tre anni ci si sarebbe ritrovati al punto di partenza. Ma il tempo incalzava. Il romancio perdeva terreno ogni giorno; d'altro canto però, si avvertiva ovunque la disponibilità a dare una mano alla lingua minacciata, e occorreva sfruttare il momento favorevole. Se non si fosse risposto subito a questa disponibilità, l'irritazione per il disaccordo dei Romanci sarebbe

stata generale, e buona parte di questa solidarietà spontanea – della quale un piccolo gruppo linguistico non può fare a meno – sarebbe sfumata nel nulla. Si decise allora di procedere in un altro modo.

All'inizio del 1982 il dott. Bernard Cathomas, segretario della Lia Rumantscha, si rivolse a me e mi chiese se sarei stato disposto a elaborare un progetto per la creazione di una lingua scritta sovraregionale. Io, che sono di madrelingua tedesca, nato, cresciuto e residente a Zurigo, avevo però qualche perplessità ad immischiarmi in faccende interne dei Romanci e avrei preferito che i Romanci stessi prendessero in mano la cosa. Mi venne obiettato che ogni Romancio avrebbe avvertito negativamente il peso della sua appartenenza a una delle diverse zone e che si sarebbe sentito sin da principio esposto alla diffidenza dei suoi compaesani. Se avesse parteggiato troppo per il proprio idioma, la sua proposta sarebbe stata respinta – non a torto – dalle altre regioni; se al contrario, nell'interesse di una soluzione equilibrata, avesse tenuto conto del suo idioma regionale solo nella giusta misura, avrebbe corso il rischio di essere considerato, dalla gente della sua vallata, come un traditore. Non era facile ribattere a questi argomenti, perciò finii col mettermi al lavoro. Avevo cominciato già molto presto ad occuparmi del romancio e lungo gli anni avevo raggiunto una certa familiarità con tutti gli idiomi. Nella mia attività di insegnamento universitario mi ero inoltre sempre preoccupato di tener conto di tutte le varietà regionali e locali, il che mi consentiva di avere una visione d'insieme sull'intera regione.

Nell'aprile dello stesso anno (1982) presentai alla Lia Rumantscha un primo progetto (di una quarantina di pagine), con preghiera di farlo circolare e di farne esaminare l'accettabilità a Romanci di diverse zone. La proposta conteneva, accanto ad un'introduzione generale, 25 regole per la strutturazione fonetica della lingua unitaria progettata, una serie di raccomandazioni per la morfologia, la sintassi e il lessico, ed alcuni testi di prova.

Nell'elaborazione mi feci guidare dal proposito di usare quale base i due idiomi numericamente più forti, il sursilvano a ovest e il bassoengadinese a est e di inserire, là dove si differenziano, il surmirano del Grigioni centrale a guisa di arbitro. Scelgo un esempio dalla fonetica [10]: 'perdere' si dice *piarder* in sursilvano, *perder* in bassoengadine-

[10] Più estesamente nella rivista "Ladinia", vol. IX, pp.182-198.

I seguenti esempi illustrano la costruzione fondamentale del rumantsch grischun:

Sursilvan	Surmiran	Vallader	Rumantsch Grischun		Italiano
pasch	pasch	pasch	*pasch*	(3:0)	pace
viadi	viadi	viadi	*viadi*	(3:0)	viaggio
alv	alv	alb	*alv*	(2:1)	bianco
notg	notg	not	*notg*	(2:1)	notte
sempel	simpel	simpel	*simpel*	(2:1)	semplice
siat	set	set	*set*	(2:1)	sette
ura	oura	ura	*ura*	(2:1)	ora
fil	feil	fil	*fil*	(2:1)	filo
sedisch	sedesch	saidesch	*sedesch*	(2:1)	sedici
cudisch	codesch	cudesch	*cudesch*	(2:1)	libro
gie	gea, ea	schi	*gea*	*	si
jeu	ia	eu	*jau*	*	io
aur	or	or	*aur*	*	oro

Il principio di maggioranza non è potutto essere applicato in ogni caso. In diversi casi sono stati presi in considerazione anche gli altri idiomi (Sutsilvano: p. es. *gea* = sì; alto engadinese: p. es. *maun* = mano) e altre varianti regionali e locali (idioma della Val Monastero: p. es. *jau* = io). Nella coinè sono state raccolte anche delle forme particolarmente tipiche e una volta caratteristiche per tutto il Grigioni retoromancio (p. es. il mantenimento dell'antico AU in *aur* = oro, che non si limita alla Surselva ma appare anche nella valle del Reno posteriore e in una parte dell'Engadina bassa).

Il rumantsch grischun quindi non è una «lingua artificiale» come p. es. l'Esperanto, ma nella sua costruzione e nella sua funzione è piuttosto comparabile ad altre lingue standard in Europa. Tutte le sue componenti hanno preso forma organica in un qualunque luogo del territorio romancio-grigionese. Con un po' di buona volontà, ogni retoromancio riesce a leggere e scrivere senza difficoltà maggiori il rumantsch grischun.

Rumantsch grischun dat forza ed uniun

Da un dépliant illustrativo distribuito dalla LIA RUMANTSCHA.

se; il surmirano ha *perder* e fa quindi pendere la bilancia a favore della forma engadinese omofona. Si decise invece per il sursilvano in casi come quello di *tschiel* 'cielo' (sursilvano e surmirano), rispetto all'engadinese *tschêl*, o nel caso del numerale *nov* 'nove', rispetto all'engadinese *nouv*; ecc.. Siamo di fronte con ciò non a singole parole isolate, ma a evoluzioni ricorrenti, che in questa sede – come d'altronde nelle direttive scritte – si è potuto illustrare solo con alcuni esempi scelti. Così l'opposizione tra il sursilvano *-ia-* , da una parte, ed engadinese e surmirano *-e-* dall'altra (*piarder/perder*) si ripropone in dozzine se non in centinaia di casi; cfr. per es. sursilvano *tiara* 'terra', *jarva* 'erba', *pial* 'pelle', *siat* 'sette', *finiastra* 'finestra' rispetto a *ter(r)a, erva* o *erba, pel, set, fanestra/fnestra* dell'engadinese e del surmirano; e così via. Naturalmente vi sono anche casi più complicati, soprattutto là dove ognuno dei tre idiomi di base sceglie una via propria, per es. sursilvano *mir* 'muro', rispetto a surmirano *meir* e a engadinese *mür*, o sursilvano *fiug* 'fuoco', surmirano *fi*, engadinese *fö*, sursilvano *tgau* 'testa', surmirano *tgea*, engadinese *cheu/cho*, ecc.. Le diverse possibilità andavano allora esaminate con grande attenzione, si dovevano soppesare attentamente vantaggi e svantaggi e, in particolare, occorreva coinvolgere nel processo di decisione anche gli altri due idiomi (altoengadinese e sutsilvano) nonchè i dialetti. Per quanto riguarda la grafia, mi sono attenuto consapevolmente alla forma tradizionale, per non caricare la nuova lingua di troppe ipoteche, sebbene la scrittura abituale del romancio non possa essere definita ideale [1].

Il progetto presentato nell'aprile del 1982 incontrò, nelle sue linee generali, il favore delle persone alle quali era stato sottoposto. Esso venne in seguito discusso ed esaminato con i rappresentanti delle di-

[1] Soprattutto il modello tedesco (da far risalire tuttavia già alle prime attestazioni scritte del romancio) risulta in alcuni casi poco vantaggioso. Cfr. in particolare il gruppo consonantico *sch*, per indicare tanto la sibilante sorda quanto quella sonora, come pure la fastidiosa notazione *tsch* (quattro lettere!) per il corrispondente suono "schiacciato" sordo (consonante affricata, corrispondente più o meno all'italiano c davanti ad e oppure i). Grazie al modello delle lingue sorelle romanze (italiano, padano e francese), il ladino dolomitico è approdato a soluzioni migliori e più semplici: sc (davanti ad e,i e in uscita di parola) per la sibilante sorda, j per quella sonora; c (davanti ad e,i e in fine di parola) per la consonante affricata. Invece di Rumantsch Grischun, in Alto Adige si scriverebbe dunque Rumanc Grijun: cinque lettere in meno e, ciononostante, una grafia foneticamente più corretta di quella grigionese (segno particolare per la "sc" sonora).

verse regioni, ritoccato qua e là e infine pubblicato nel mese di giugno del 1982 col titolo "Richtlinien für die Gestaltung einer gesamtbündnerromanischen Schriftsprache RUMANTSCH GRISCHUN" (Direttive per la formazione di una lingua scritta panromancia, chiamata RUMANTSCH GRISCHUN).

Successivamente, nella Chasa Rumantscha, la sede della Lia Rumantscha, ad un gruppo di lavoro diretto dal dott. Georges Darms venne affidata l'ulteriore elaborazione del progetto, in particolare la redazione di un vocabolario e di una grammatica provvisoria. I mezzi finanziari vennero messi a disposizione dal Fondo Nazionale svizzero per la ricerca scientifica, dal Canton Ginevra (gli Svizzeri di lingua francese scoprirono all'improvviso la loro simpatia per i fratelli romanci nell'est del paese)[12] e da una serie di associazioni e ditte. All'inizio del 1985 era pronto il "Pledari", un vocabolario provvisorio romancio-tedesco e tedesco-romancio, con una grammatica elementare[13].

Non appena la notizia della "nascita" di una lingua scritta unitaria si sparse nell'opinione pubblica, la segreteria della Lia Rumantscha venne sommersa da un'ondata di richieste di traduzioni. L'assalto venne controllato a stento, malgrado straordinari, collaboratori volontari e personale supplementare, e così accadde che la Lia Rumantscha elaborò più traduzioni tra la metà del 1982 e la metà del 1985 – dunque nel corso di tre anni – che nei precedenti sessantatre anni della sua esistenza, cioè dalla fondazione nel 1919 fino alla metà del 1982...

[12] In realtà si trattò di una riscoperta, perchè già nel referendum del 1938 Ginevra si era pronunciata non solo con il 90% dei voti (come in media la Svizzera nel suo complesso), bensì addirittura con il 99% a favore della proclamazione del romancio a "langue nationale" – un risultato raggiunto molto raramente in paesi realmente democratici, vale a dire non a regime dittatoriale.

[13] Col titolo integrale: "Pledari rumantsch grischun-tudestg, tudestg-rumantsch grischun e Grammatica elementara dal rumantsch grischun". Quale autore figura il "Post da rumantsch grischun da la Lia Rumantscha, sut direcziun da Georges Darms". Anche la grammatica elementare è frutto di un lavoro collettivo, per il quale avevo fornito un primo abbozzo frammentario, che fu poi rielaborato e completato da Anna-Alice Dazzi. Il vocabolario comprende 573 pagine, la grammatica 60 pagine. L'opera è reperibile presso la Lia Rumantscha, Obere Plessurstrasse 47, CH-7000 Coira, o nelle librerie. È in fase di preparazione un vocabolario più ampio che dovrebbe uscire fra circa due anni. Un corso di Rumantsch Grischun (di Gieri Menzli) è apparso nel 1986, sempre per edizione della Lia Rumantscha.

Tutto ciò ebbe naturalmente conseguenze per la presenza del romancio nella vita pubblica. Mentre fino ad allora l'uso del romancio era stato limitato quasi esclusivamente all'ambito privato, alla scuola e alla chiesa, ora si trovava improvvisamente aperte altre possibilità. Il romancio comparve sempre di più in scritte, nella pubblicità, su formulari, per la prima volta nell'orario ufficiale delle ferrovie, nell'elenco telefonico, ecc. La Banca Cantonale dei Grigioni aveva, a dire il vero, contrassegnato già da tempo le sue filiali ed agenzie con scritte nei diversi idiomi regionali: "Banca Cantunala" nella Surselva e nel Grigioni centrale, "Banca Chantunala" nella Bassa Engadina e in Val Monastero, "Banca Chantunela" nell'Alta Engadina. Ma sui formulari stampati, che circolano in tutto il cantone, una tale babele di lingue (tedesco, italiano e tre tipi di romancio, riservati al 20% della clientela) avrebbe in effetti rappresentato un lusso cecessivo. Così, i formulari della Banca Cantonale rimasero fino a poco tempo fa solo bilingui, tedesco ed italiano; ora, grazie al romancio sovraregionale, sono diventati trilingui. Anche la Ferrovia Retica, che circola nell'intero Cantone, ha scoperto improvvisamente la sua anima romancia e ha apposto nuove scritte su vagoni e su locomotive, alternando romancio, italiano e tedesco. "Viafier Retica", "Ferrovia Retica", "Rhätische Bahn" si legge ora con variazione, invece del solito "Rh.B", come fino al 1982. A dire il vero ciò sarebbe stato possibile anche prima, perché Viafier Retica è insieme engadinese e sursilvano. Ma evidentemente bisognava rompere il ghiaccio, e a quanto pare questo è riuscito su larga scala solo grazie al Rumantsch Grischun. Ciò significa che l'esistenza di una lingua scritta unitaria ha aperto al romancio vie nuove, rendendolo pienamente utilizzabile. E proprio nel caso di una lingua minore minacciata di estinzione il fattore "utilizzabilità" e il prestigio ad esso connesso può avere un'importanza determinante.

Va precisato che sul piano cantonale, a livello cioè di lingua ufficiale dei Grigioni, la scelta degli idiomi non è completamente libera. In determinati casi, per esempio nella documentazione per le votazioni cantonali, la legge (Legge sull'esercizio dei diritti politici nel Cantone dei Grigioni, art. 23) prescrive l'uso contemporaneo del sursilvano e dell'engadinese (per lo più del bassoengadinese). Nel settore dei libri di scuola, il Cantone si carica di un onere gravoso, perchè deve stamparne una parte in sette lingue: tedesco, italiano, sursilvano, sutsilvano, surmirano, altoengadinese e bassoengadinese – per fortuna la Val Tujetsch e la Val Monastero non pretendono anche loro una lingua

scritta propria... In questo campo sarebbero possibili notevoli risparmi, se il Rumantsch Grischun venisse introdotto nelle scuole. Ma si tratta di un passo di politica linguistica assai contestato e di vasta portata. L'esperienza ha dimostrato che ogni Grigionese di lingua romancia, con un po' di buona volontà, è in grado di capire e leggere la nuova lingua scritta senza averla espressamente studiata. Ciò rappresenta proprio l'obiettivo che mi ero riproposto nello stendere le "Direttive". L'aspetto più rallegrante a questo proposito venne dalla costatazione che la gente in parte non si rendeva affatto conto di trovarsi di fronte a qualcosa di nuovo, ad una lingua non "cresciuta" spontaneamente. È vero che non si trattava proprio del loro idioma regionale, ma era pur sempre qualcosa strettamente apparentato, di comprensione pressochè immediata. "Sursilvano", pensavano in un primo momento molti engadinesi – ma si dicevano subito: "ma no!, se fosse sursilvano non si capirebbe così facilmente", e lo stesso, con indizi contrari, accadeva agli abitanti delle vallate del Reno. In linea teorica basterebbe che imparasse il Rumantsch Grischun chi dovesse tradurre testi nella nuova lingua scritta. Si è costatato in pratica che romanci di tutte le zone sono senz'altro in grado di apprendere in tempi rapidissimi, senza bisogno di lezioni speciali, il Rumantsch Grischun, e di scriverlo pressochè senza errori. Da questo punto di vista si potrebbe quindi anche rinunciare ad introdurlo nelle scuole. Se a lungo andare questa rinuncia sia sensata o no, è il nocciolo centrale di una discussione controversa che riscalda gli animi. Un'inchiesta condotta nel 1987 dal dott. Erwin Diekmann (Università di Mannheim) ha rivelato che 203 persone, pari al 21%, sarebbero favorevoli ad un'introduzione immediata del Rumantsch Grischun nella scuola, il 39% sarebbe per un'introduzione scaglionata nel tempo, mentre solo il 31% sarebbe fondamentalmente contrario (il 7% non ha risposto, il 2% era incerto). Il risultato complessivo presenta dunque (non tenendo conto del 9% di indecisi) il 60% di favorevoli, che variano di opinione solo riguardo ai tempi di introduzione. Solo pochi anni fa la situazione era ben diversa, e alla nuova lingua scritta veniva profetizzato un rapido e totale naufragio. Nel frattempo tutti hanno invece dovuto riconoscere che il bambino dato per morto sin dalla nascita si sta sviluppando bene. Se e come procederà nella crescita e diventerà adulto, questo lo potrà dire solo il futuro.

Fin qui la mia relazione sulla nascita e le prime manifestazioni di vita della nuova lingua scritta panromancia. Mi rendo conto che, nel-

l'ambito di questo intervento, molti aspetti del progetto Rumantsch Grischun non si sono potuti trattare e che restano perciò ancora aperte parecchie questioni. Ad esempio, se non sarebbe stato possibile creare questa lingua scritta per via democratica, con la partecipazione dell'intera popolazione. Personalmente sono del parere che bisogna procedere in modo democratico ogni qualvolta sia possibile ed abbia un senso. Ma la lingua scritta italiana, la francese, ed in gran parte anche quella tedesca (per prendere solo questi tre esempi) sono sorte in un'epoca nella quale la stragrande maggioranza della popolazione non sapeva nè leggere nè scrivere[14]. Nessuna lingua letteraria, ci piaccia o no, nella sua creazione e nella sua essenza è mai stata una faccenda di democrazia. Fu sempre un gruppo minoritario di persone che sapevano scrivere (monaci, cancellieri, poeti, storiografi, giuristi, ecc., e successivamente anche grammatici), che, partendo dalla lingua del popolo, ma attingendo anche in larga misura a prestiti soprattutto dal latino, si dirigevano, più o meno consapevolmente, verso una lingua scritta sovraregionale. Nei casi menzionati questa forma linguistica, adottata da un nucleo ristretto di intellettuali, non fu affatto accettata immediatamente e senza riserve dal popolo. Le lingue scritte unitarie di cui oggi disponiamo sono piuttosto il risultato di un faticoso processo di unificazione, prolungatosi nei secoli, per il quale si dovettero

[14] Solo con la Riforma, e più tardi soprattutto a seguito della Rivoluzione Francese, il postulato dell'istruzione estesa a tutti entra poco a poco in fase di realizzazione: nell'Europa centrale ed occidentale questo obiettivo viene raggiunto gradatamente solo nel 19. secolo. Ancora nel 1870, in Francia, il 42% della popolazione (senza contare i bambini in età prescolare) non sapeva scrivere, mentre il 31% non sapeva nè leggere nè scrivere. In Italia, nello stesso anno, il 68% erano analfabeti totali; nel 1888 la percentuale era del 62%. Le cifre per l'Austria nel 1880 sono le seguenti: il 42% (nell'Austria tedescofona il 20%, nelle regioni in seguito cecoslovacche il 16%) della popolazione non scrive e il 34% non sa nè leggere nè scrivere (sempre senza contare i bambini non ancora in età scolastica). V'è da presumere che ancora all'inizio del 18. secolo la percentuale degli analfabeti, nella maggior parte dei paesi europei, raggiungeva il 90% e oltre. A quel tempo la lingua scritta francese, italiana e in gran parte anche quella tedesca erano ormai fissate nei loro tratti fondamentali: la famosa "triade" della letteratura italiana aveva già brillato nel 14. secolo, ed anche in Francia il "siècle classique" (il 17. secolo) era già uscito di scena. Questa successione temporale (ricca fioritura di una lingua letteraria già strutturata prima dell'alfabetizzazione del popolo) dimostra chiaramente che le lingue scritte citate non sono nè di origine nè di natura popolare, ma bensì elitaria.

vincere parecchie e svariate resistenze[15].

La nuova lingua scritta panromancia, che pure non è stata creata dal popolo (il quale al massimo la potrà o no accettare), non rappresenta dunque un caso particolare. Insolito è qualcos'altro: la grande velocità con la quale si dovrebbe raggiungere nei Grigioni (e lo stesso accadrebbe nella regione dolomitica, qualora si scegliesse la stessa via) ciò che negli altri casi si è ottenuto con un graduale e costante adeguamento, durato secoli – un procedere a piccoli passi verso una lingua scritta comune. Tale processo di unificazione dovrebbe verificarsi, nel caso che ci interessa, in tempi ristretti, se possibile nello spazio di una generazione, se non si vuole perdere definitivamente anche l'ultima occasione. Nei Grigioni, attorno al 1980, non si avevano più secoli interi davanti per creare le premesse necessarie alla realizzazione di postulati sempre più impellenti: un'accresciuta considerazione del romancio nella vita pubblica, nell'amministrazione, nella pubblicità, ecc. Se si voleva soddisfare queste richieste in tempo utile e con un impegno accettabile, occorreva agire subito. È vero che l'unificazione tardiva richiede ora il suo prezzo, che si traduce per le singole regioni in un grado elevato di comprensione e di disponibilità alle concessioni. Il "castigo" per un disaccordo durato tanto a lungo sta nel fatto che la modifica di abitudini e la rinuncia a specificità regionali (in realtà limitata ad alcuni settori dell'uso scritto) devono avvenire in fretta e senza indugi. È questa – così mi pare – una condizione indispensabile per la salvaguardia della lingua minacciata, perché è indubbio che nelle circostanze attuali, una lingua minore riuscirà difficilmente a sopravvivere, se si ostina a frazionarsi e se le singole parti si isolano nell'ambito locale o regionale. Mancando una convergenza di intenti sul piano dell' espressione scritta, ogni lingua risulta automaticamente esclusa da molti settori della vita del nostro tempo, è condannata ad una crescente marginalizzazione e ad essere messa in disparte. Soprattutto quando una lingua – come è il caso del ladino – non dispone di milioni di parlanti, la mancanza di unità nell'ambito

[15] Nel territorio di lingua tedesca sono trascorsi "400 anni dall'inizio della decadenza del medio-alto-tedesco, quale lingua letteraria, fino alla codificazione della lingua scritta 'moderna'" (Atlante dtv della lingua tedesca, citazione abbreviata), e va rilevato che questa forma primitiva dell'"alto-tedesco moderno" non possedeva ancora affatto l'unità dell'odierna lingua scritta, per raggiungere la quale sarebbero stati necessari ancora molti lunghi anni.

scritto non può che essere molto dannosa per la sua sopravvivenza.

Se da un lato un'unificazione iniziata così tardi, e quindi da condurre a termine in tempi piuttosto stretti, racchiude in sè le sue difficoltà specifiche, non si può d'altra parte perdere di vista il fatto che le differenze linguistiche tra le singole zone del Grigioni romancio (come anche quelle della zona dolomitica) sono molto meno importanti di quelle che si avevano nell'ambito della lingua tedesca, italiana, o francese. In questi casi si trattava di superare opposizioni ben piu pronunciate: tra alto e basso tedesco, tra italiano e galloitalico, tra francese e occitano esistono, o esistevano, divergenze molto più profonde di quelle che vi sono tra sursilvano e engadinese (o tra marebbano e gardenese). Nei Grigioni, dove da sempre si tende ad accentuare maggiormente ciò che separa rispetto a ciò che unisce, si incontrano, in questo senso, paure fortemente esagerate. Le richieste che vengono fatte alla buona volontà delle varie parti, alla loro flessibilità, al buon senso di ciascuno, non sono in realtà così inusuali o così inumane come viene ora temuto da una parte della popolazione romancia.

Sul medesimo aspetto del problema – cioè il momento della tentata unificazione – verrà forse sollevata un'altra obiezione: se un tempo non fu possibile seguire una procedura più democratica per la creazione della lingua comune, non sarebbe forse stato opportuno farlo adesso, nella seconda metà del nostro secolo? È evidente che l'alfabetizzazione del popolo ha fatto progressi decisivi negli ultimi due secoli e che oggi, da noi, praticamente tutti sono in grado di leggere e di scrivere. Ma non facciamoci illusioni: l'alfabetizzazione generalizzata non toglie nulla al fatto che solo pochi sarebbero in grado, o sarebbero disposti a partecipare attivamente alla creazione di una lingua scritta [16]. E la sola buona volontà non basta purtroppo a supplire alla mancanza delle conoscenze necessarie, in particolare di una visione d'insieme su tutta la zona linguistica e dialettale in questione, ma anche

[16] Sintomatico è il fatto che ci sono "semianalfabeti" e cioè persone che sanno leggere (un po'), ma che non sanno scrivere e di conseguenza sono solo utenti passivi; cfr. sopra, nota 14, le divergenti cifre percentuali per la Francia e l'Austria alla fine del 19. secolo. In Finlandia questi semi-analfabeti rappresentavano un tempo la grande maggioranza: nel 1880 il 98% della popolazione di età superiore o uguale ai 10 anni (rispettivamente ai 5/6 anni) sapeva leggere, ma solo il 12% di essa sapeva anche scrivere; ancora nel 1890 i "capaci di leggere" erano il 98% di fronte al 38% di "capaci di scrivere", nel 1910 il 99% rispetto al 49% (fonte: Handbuch der europäischen Wirtschafts- und Sozialgeschichte, volume 5 [Stuttgart 1985], pagina 46).

della necessaria disponibilità al compromesso, della capacità di giudizio per accettare il fatto che ai partners delle altre zone spettano per principio gli stessi diritti.

Mancando questi presupposti, non si riuscirà più a riunire in un'unica lingua standard una comunità linguistica frazionata in più idiomi o dialetti. Se si dovesse convocare "il popolo", cioè i rappresentanti (o anche solo gli interessati) delle varie regioni in assemblea per tenere a battesimo una lingua scritta comune, difficilmente si otterrebbe qualcosa in più che litigi, pugni levati e volti paonazzi – di modo che non si approderebbe mai a una lingua scritta riconosciuta da tutti. E le cose non andrebbero tanto diversamente neppure in una commissione multiforme, composta da rappresentanti delle singole vallate, rispettivamente delle singole regioni. Anche in tal caso ci si potrebbe aspettare piuttosto mercanteggiamenti e tiraemolla interminabili, senza nessuna prospettiva di soluzione concretamente applicabile. Sono anche questi i motivi per cui, nel caso concreto dei Grigioni, si sono cercate altre vie (cfr. sopra). D'altra parte per rispondere alla necessità di un'ampia base di consenso (che mi pareva non solo auspicabile, bensì imperativa) in tutte le fasi del lavoro si tennero contatti con Romanci; il progetto venne presentato per una valutazione ad un'ampia cerchia di "Native Speakers" e venne esaminato e discusso minuziosamente nel corso di numerose riunioni.

Il rispetto per la Vostra pazienza già fin troppo provata mi impedisce di addentrarmi più a fondo in altri problemi; faccio eccezione per un'obiezione che non può essere dimenticata nell'ambito di questa conferenza. L'obiezione è la seguente: con la nuova lingua scritta si minaccia nel contempo l'esistenza sia degli attuali idiomi scritti che dei dialetti, con la conseguenza di mettere in forse, più in generale, l'esistenza del romancio stesso. L'esperimento non contribuirebbe in tal modo alla salvaguardia del romancio, bensì al contrario, ne accelererebbe la rovina.

Riguardo al rischio di mettere in pericolo le lingue scritte regionali, i cosiddetti idiomi, va detto che il Rumantsch Grischun è stato creato per essere impiegato là dove sinora il tedesco contendeva spazio al romancio nel suo stesso territorio, vale a dire in tutti i casi in cui ci si deve rivolgere sia oralmente che per iscritto al Grigioni romancio intero. Gli idiomi possono quindi, se auspicato, continuare a svolgere la propria funzione nella misura in cui l'hanno svolta sino ad ora, cioè ogni qualvolta si deve prendere in considerazione una sola delle di-

verse regioni. Con ciò nessuno dovrebbe sentirsi obbligato a servirsi della nuova lingua scritta, se non lo vuole: il Rumantsch Grischun è stato pensato come offerta per coloro che lo *vogliono* usare. Agli inizi era difficile valutare in che misura si sarebbe fatto uso di questa offerta. Nel frattempo, gli avvenimenti si sono succeduti precipitosamente, e il successo dell'iniziativa ha sorpreso sia gli oppositori che i sostenitori. A mio modo di vedere, se la nuova lingua continuerà ad affermarsi, se i romanci stessi si abitueranno ad essa col tempo (ad ogni lingua sovraregionale ci si dovette dapprima abituare) e se infine essa dovesse ottenere il consenso della maggioranza, sarebbe non solo gretto e meschino, ma pure fondamentalmente contrario alle regole democratiche impedirne l'ulteriore evoluzione con prescrizioni negative, per favorire invece interessi regionali e particolari. Si finirebbe così col soffocare sul nascere uno sviluppo molto promettente e coll'impedire sin dal principio al romancio di conseguire quella normalizzazione del suo status di lingua nazionale, senza di che la sua sopravvivenza a lungo andare mi sembra difficilmente immaginabile.

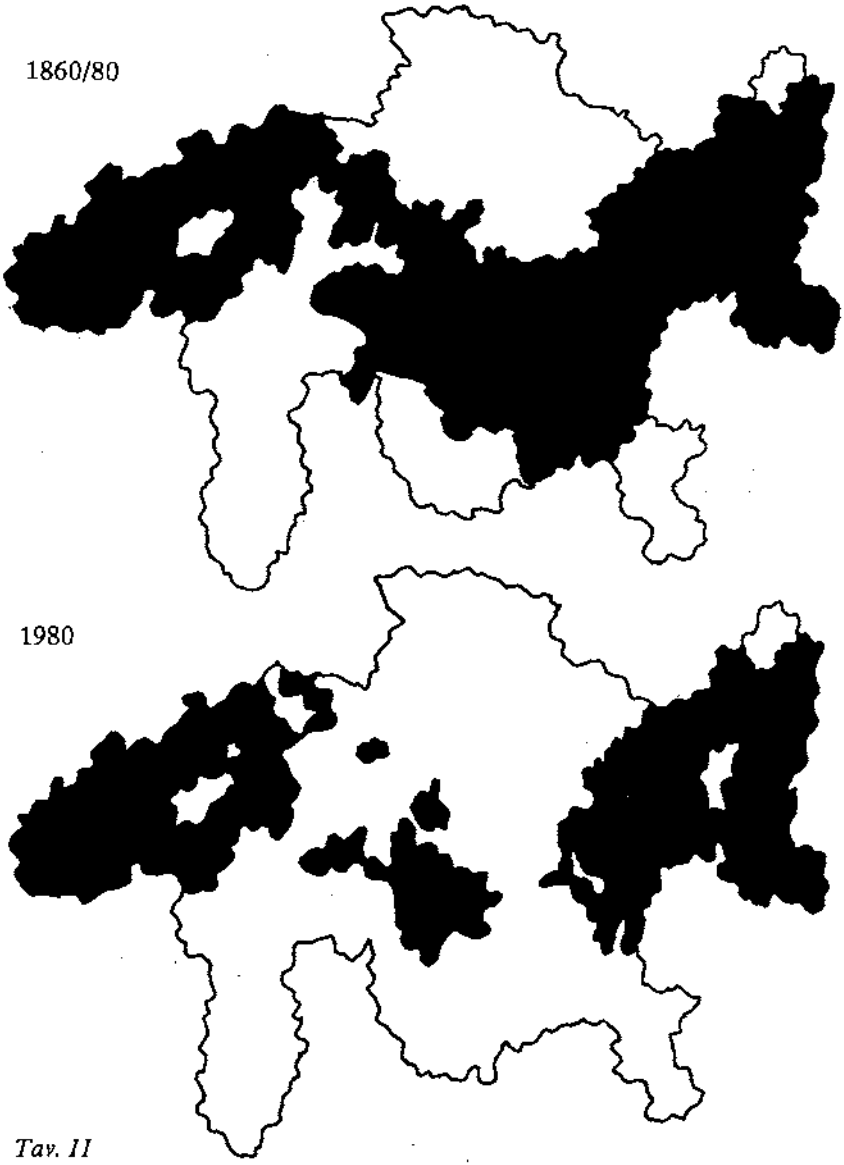
E la lingua popolare propriamente detta, i dialetti, il romancio cresciuto spontaneamente? (le cinque lingue scritte regionali non sono comunque già più puri prodotti della natura; esse sono state in effetti, almeno in parte, codificate artificialmente con diverse regole). L'esperienza dimostra che il rischio di contaminazione è tanto più grande quanto più vicini sono due tipi di lingua. Di conseguenza, bisogna temere di più l'influsso livellante che si trasmette dagli idiomi scritti regionali ai dialetti locali, sotto forma di adeguamento e appiattimento, che non l'irradiazione provocata dal Rumantsch Grischun, che si distanzia maggiormente da essi. Si deve supporre piuttosto che i dialetti, grazie al Rumantsch Grischun, si rafforzerebbero indirettamente, poiché la nuova lingua comune comprende elementi di tutte le singole zone; con ciò favorisce automaticamente la comprensione reciproca e, diminuendo la sensazione di estraneità nel contatto con gli altri dialetti (o idiomi), riesce a contrastare la tentazione di scivolare senza esitazioni, negli scambi verbali, sul tedesco, usato a guisa di esperanto per il Grigioni intero.

In qualsiasi modo si voglia giudicare il rapporto tra il Rumantsch Grischun, gli idiomi e i dialetti, una cosa è incontestabile, e mi sembra l'argomento decisivo: non appena si chiede agli oppositori della nuova lingua unitaria di proporre un'alternativa concreta, essi si trovano in imbarazzo. Alcuni propongono di impiegare quale lingua comune uno

degli idiomi regionali già esistenti. Ho già accennato al fatto che anch'io considero questa soluzione come la più soddisfacente, in teoria, e che ho sperato a lungo in una sua realizzazione. Ma tentativi concreti hanno mostrato purtroppo che questa via non conduce alla meta prefissa. Un'altro aspetto che emerge ogni volta è il fatto che i fautori di quest'idea, di per sè senz'altro buona, finiscono ben presto in un vicolo cieco quando si tratta di determinare l'idioma al quale va conferita dignità di lingua scritta sovraregionale: ci si rende infatti subito conto che ogni "normale" Romancio è semplicemente dell'idea che dovrebbe essere il suo idioma... Ma ciò significa nuovamente lotta aperta di tutti contro tutti, il che non è certo di nessun aiuto alla povera lingua, già minacciata a sufficienza.

La maggior parte degli avversari del Rumantsch Grischun non pensa però ad un cambiamento radicale dello status quo; essi vorrebbero piuttosto mantenere la situazione odierna, caratterizzata dalla presenza di più idiomi scritti. Questi propositi meritano certamente rispetto; l'attuale ricchezza di lingue piccolissime, la coesistenza spettacolare di cinque microcosmi linguistici e letterari, non è priva in effetti di una sua attrattività. Occorre tuttavia chiedersi cosa potrà produrre, alla lunga, questo stato di cose. Dalle cartine qui riprodotte [Tav. I e II] si deduce chiaramente quanto bene se la sia passata in realtà il romancio negli ultimi cento anni, con la situazione appena descritta: dal 1860/80, considerando la zona a maggioranza relativa romancia, ha perso un terzo del suo territorio, e da una lingua geograficamente ancora più o meno compatta si è trasformato in un gruppo di isole linguistiche minacciate dalla marea tedesca. Che non ci si possa permettere di andare avanti così, è chiaro per tutti i sostenitori sinceri del romancio. Ciò che non riesco a capire è come si possa sostenere allo stesso tempo che le cose non dovrebbero restare così, ma che non debbono nemmeno cambiare. "Quieta non movere" – non turbare ciò che se ne sta quieto –, tenendo conto degli sviluppi che si sono avuti sino ad ora, mi sembra un'esortazione tutt'altro che raccomandabile.

Ed eccoci finalmente giunti al punto in cui si deve dare una risposta conclusiva alla nostra domanda centrale. Però, prima di quest'ultima, ve n'è ancora una intermedia, assai delicata, che non possiamo aggirare se vogliamo essere sinceri: vale veramente la pena difendere una piccola lingua minacciata, curarla e mantenerla in vita, invece di lasciare che gli avvenimenti seguano il loro corso ed essa si estingua? Vale la pena resistere a una forza dirompente, solo per salvare un bene



Tav. II
La zona dei Grigioni a maggioranza romancia nel 1860/1880 e nel 1980.

culturale tradizionale (che una lingua rappresenta comunque sempre), magari solo per il breve spazio di alcune generazioni? Non è proprio questo un lusso?

Signore e signori, su questo punto le opinioni divergono, e ognuno deve saper decidere da sè. L'attaccamento a un'antica lingua, minacciata di estinzione e che costringe i suoi parlanti al bilinguismo, sarà forse un lusso; a me sembra però che esistano forme di lusso molto meno simpatiche, che vengono ciò malgrado coltivate con molta assiduità.

Per quel che riguarda il bilinguismo (del quale si è già parlato brevemente), è vero che esso pone esigenze elevate; ma sono e rimango dell'opinione, che bilinguismo significhi anche una ricchezza tutta particolare. "Chi non conosce lingue straniere, non sa nulla della propria", scriveva nientemeno che Goethe (Massime e riflessioni). "Qui connait deux langues, vaut deux hommes", dicono i francesi [17]. "Per ogni nuova lingua che impari, acquisti una nuova anima", dice un proverbio ceco, e similmente: "Per ogni lingua nuova che impari, liberi uno spirito fino a quel momento prigioniero in te" – si legge in Friedrich Rückert.

Per quanto riguarda la difesa di una lingua, la fedeltà ad una lingua in pericolo, vi sono alcuni casi paralleli che oggi ci appaiono – almeno a molti di noi – come cose ovvie. Che facciamo quando una specie rara di piante o di animali è minacciata di estinzione? Anche in questo caso vi sono divergenze molto marcate: per qualcuno può essere del tutto indifferente, un altro invece smuove mari e monti per impedire lo sterminio imminente. Oppure, che facciamo quando comincia a crollare un edificio pericolante di valore storico o architettonico? Non consideriamo forse un dovere morale di una società civile rimettere in sesto una tale testimonianza della storia o dell'arte e conservarla per i posteri? E se una persona che amiamo si ammala, cosa non tentiamo per mantenerla in vita, pur sapendo che un giorno dovrà morire? E quando un bell'albero secolare viene danneggiato dal maltempo, cherchiamo di assisterlo, di curarlo, di salvarlo. E se muore, ci affliggiamo. Ho visto anni fa un intero quartiere in lutto per un albero

[17] Cioè 'Chi conosce due lingue, vale quanto due uomini'. Cfr. anche in Littré, Dictionnaire de la langue française: "Autant de langues que l'homme sçait parler, autant de fois est-il homme" (Olivier de Serres) 'Un uomo è tante volte uomo quante lingue sa parlare'.

venerando che in un duro inverno aveva ceduto al gelo e non si poteva più salvare. E non dovremmo allora inquietarci, Signore e Signori, dovremmo starcene immobili a guardare mentre una preziosa lingua antica minaccia di soccombere? Non dovremmo invece anche in questo caso tentare il possibile per mantenerla in vita per le generazioni future, anche se è solo una lingua piccola? Non dimentichiamo che le minoranze linguistiche possono svolgere, proprio ai nostri giorni, un ruolo importante, poichè si collocano in mezzo ai grandi blocchi e sono per questo predestinate quasi *ex officio* – non da ultimo grazie al loro bi- o trilinguismo – ad assumere una funzione mediatrice. Mi pare che valga la pena rilevare anche questo aspetto particolare, in un'epoca che sta tentando di costruire un'Europa di pace, un'Europa della collaborazione e della comprensione reciproca, al di là dei confini nazionali e linguistici.

Mi sia permesso citare, poichè è in gioco la questione dell'essere o non-essere di una lingua, un teste che non è solo un grande conoscitore di lingue, ma è anche un eminente maestro della creazione letteraria. Elias Canetti, premiato nel 1981 con il Nobel per la letteratura, scrive nel suo libro "Das Geheimherz der Uhr", p. 46: "C'è voluto parecchio tempo prima che mi convincessi che non esistono lingue brutte. Oggi ascolto ogni lingua come se fosse l'unica lingua, e se vengo a sapere che una di esse sta morendo, ne rimango scosso, come se si trattasse della morte del nostro pianeta".

Gentili Signore e Signori, potrebbe sembrare che alla fine ci siamo allontanati dal tema di questa conferenza. A me sembra invece il contrario, e spero che voi possiate condividere la mia opinione. Perchè dalla nostra posizione di principio nei confronti delle lingue in pericolo dipenderà anche la risposta alla domanda posta nel titolo. Se siamo indifferenti di fronte alla scomparsa di una lingua, allora tutte le nostre fatiche per stabilire una norma comune dell'uso scritto sono un lusso del tutto superfluo e assolutamente inutile. Se invece la pensiamo diversamente e proviamo gli stessi sentimenti di Canetti, anche la nostra risposta sarà diversa. Lusso sarà allora piuttosto quella frantumazione in parecchi idiomi scritti che condanna definitivamente una lingua minore, già di per sè minacciata, a una misera esistenza marginale e la ostacola nell'indispensabile opera di adattamento alle mutate condizioni dell'ambiente umano circostante.

La via d'uscita da tale disgregazione rovinosa può consistere, a mio parere, solo nell'accordo su una forma linguistica comune per l'uso

scritto. Il Rumantsch Grischun non è altro che un tentativo di soddisfare questa *necessità* con tutti i riguardi possibili, coinvolgendo tutti gli idiomi e i dialetti del Grigioni romancio. I successi conseguiti finora dalla nuova lingua – che nessuno si aspettava di così vasta portata –, il considerevole aumento della presenza romancia a partire dal 1982, i risultati raggiunti anche a livello federale, danno corpo alla speranza che forse si sia riusciti a far breccia verso un futuro migliore, verso un rafforzamento e una generale rivalutazione del romancio.

L'evoluzione negli ultimi sette anni ha dato in questo campo ragione agli ottimisti e torto ai numerosi scettici. Fu predetto che non si sarebbe mai riusciti a trovare una soluzione concreta per un romancio sovraregionale, che era pura illusione credere che si potesse veramente mettere in circolazione una "lingua artificiale", che un tentativo del genere sarebbe fallito al più tardi dopo uno o due anni, e così via. Intanto il Rumantsch Grischun è entrato nel suo ottavo anno di vita e si sta sviluppando sempre più.

Se si fosse dato ascolto al coro dei pessimisti, non si sarebbe mai riusciti a dare al romancio quelle possibilità in più che ora può sfruttare nella vita pubblica e che gli consentono una diffusione che prima si sarebbe considerata un'utopia. I risultati hanno confermato che sono possibili molte cose ritenute irrealizzabili dai cosiddetti realisti, anche da specialisti e gente del ramo. Se l'evoluzione fosse proseguita nel modo previsto da alcuni esperti agli inizi del nostro secolo, il romancio nei Grigioni sarebbe già morto, o comunque si sarebbe ristretto ad una piccola parte del suo attuale territorio di diffusione. Zone che sono ancora romance per il 70-80% avrebbero dovuto cedere alla germanizzazione, secondo certe previsioni, già più di cinquant'anni fa [18]. Alla luce di tali esperienze è opportuno non lasciarsi sviare e fare adesso quello che può essere fatto per il romancio – senza prestare ascolto a chi crede di conoscere il futuro e a chi non vuole concedere nessuna possibilità di sopravvivenza al ladino, questo straordinario testimone della latinità alpina. "Si può ancora salvare il romancio?", "Morirà il romancio?" (col che si intende naturalmente "Morirà il romancio in un prossimo futuro?", perchè è certo che prima o poi mo-

[18] Dati più precisi sono reperibili nella rivista "Ladinia", Vol. IX, p. 178. Nello stesso volume, p. 175 e segg., si citano altre previsioni sbagliate o sviluppi inattesi, sempre per ciò che riguarda la sopravvivenza o l'estinzione di lingue.

rirà, come moriranno tutte le lingue oggi viventi): queste domande e altre analoghe rappresentano, da molto tempo, materia inesauribile per profeti d'ogni tipo. Le risposte si sono però spesso rivelate sbagliate. Sorprese, anche sorprese positive, e gli ultimi anni lo hanno dimostrato nuovamente, sono possibili in ogni momento; non solo nei Grigioni, ma anche nelle valli dolomitiche che sono rimaste fedeli al ladino e che – mi piace sperare – gli rimarranno fedeli anche in futuro.

GUNTRAM A. PLANGG

LADINISCHE LITERATUR

Mit *ladinisch* bezeichnet man in Tirol gewöhnlich die romanischen Dolomitenmundarten. Das Wort leitet sich offensichtlich her von LATINUS, das einst auf die Bewohner von Latium (Ursitz zwischen Tiber und Pontinischen Sümpfen), dann auf ganz Italien und die römisch sprechenden bzw. unter römischem Recht lebenden Bürger des Imperium Romanum bezogen wurde (Kl. Stowasser, 292). In der Romanistik ist der Wortinhalt von *ladinisch* weniger eindeutig. Nach dem REW 4927 und FEW 5,199 sowie D. Kattenbusch (Ladinia 12, 5 ff.) versteht man darunter:

1) Judenspanisch; altdalmatisch;
2) spanischsprechender dunkler Mestize in Südamerika;
3) Teil des Alpenromanischen (Engadin, Gadertal); Rätoromanisch;

Schließlich lebt das Wort *ladin, ladino* in mehreren romanischen Sprachen und Dialekten und meint "verständlich; flink; geschmeidig; schlau" u.a. (Lard. Nr. 2519; Croatto, 95; v. Rossi, 146), offenbar nach Selbsteinschätzung wesentliche Merkmale gegenüber Nachbarn. Die Verallgemeinerung und Übertragung vom unteren Gadertal auf Enneberg, ganz Abtei und Nachbartäler als *ladinisch, Ladinien* ist schon von J. Th. Haller (1832), N. Bacher (1833), Chr. Schneller, *Roman. Volksmdaa.* (1870) und J.B. Alton, *Ladinische Idiome* (1879) vorbereitet und im ital. Sprachgebrauch durch G.I. Ascolis *Saggi ladini* (1873) verankert worden. Im übergeordneten Sinne auf Friaul, Dolomiten und Romanisch-Bünden bezogen, sagt man allerdings im

Deutschen eher *rätoromanisch* seit Th. Gartner (*Rtr. Gram.* 1883), im engeren Sinne auf die Tiroler Rätoromania bezogen gewöhnlich *Dolomiten-* oder *Zentralladinisch.* So nennen heute auch unsere Ladiner selbst die angestrebte vereinheitlichende Schriftsprache im Tiroler Raum *ladin dolomitan.*

Auch der Begriff der Literatur ist nicht so klar in seiner Abgrenzung, wie es für den Laien scheinen möchte. Im Umkreis von Kleinsprachen sollte man nicht einfach den poetischen Kanon der großen Kultursprachen übertragen und anlegen, sondern auch andere Zeugnisse aus dem weiteren Schrifttum, aus Übersetzungen und nicht zuletzt aus der mündlichen Dichtung einbeziehn (I. Camartin, *Nichts als Worte* 1985). Damit umfaßt der für das Dolomitenladinische relevante Zeitraum immerhin 350 Jahre, also etwa zehn Generationen.

Die sprachliche Vorgeschichte reicht wesentlich weiter zurück, auch wenn von einer zweitausendjährigen Sprachgeschichte nicht die Rede sein kann (Chiocchetti, *Zweitausendjähriges ladinisches Jubiläum: Mythus und Politik,* in: *Philologia frisica,* 1988). Immerhin zeigen ladinische Lehnwörter und insbesondere Namen von Orten, Höfen und Personen eine Eigenständigkeit, die sich doch ein gutes Jahrtausend zurückverfolgen läßt. Da sind einmal die sprachlichen Übernahmen, wie sie J. Mischì (1882) und vor allem H. Kuen (zuletzt Lad. 9, 1985, 23 ff.) wiederholt dargestellt haben:

- gröd. *brascé* / dt. prochn, lad. *butla* / dt. Peitl, fass. *bosé* / dt. *pussn* vor dt. *b* > *p* (9.Jht.) entlehnt;
- lad. *olghè* / dt. folgen, fod. *oghé* / dt. fügen, bad. *aròsch* / dt. Frosch, gröd. *valòn* /dt. Fahne vor Stimmloswerden abair. Frikativa (dt. *v* > *f*) um 1000 v. Chr.;
- Ähnlich ist frühbair. *s* stimmhaft und palatal, daher gröd. *jumé* / dt. *säumen,* lad. *jida* / dt. Seide, lad. *lujé* /dt. lösen;
- Vor 1050 ist die Entlehnung von fod. *skraié* / dt. schreien, lad. *sconè* / dt. schonen anzusetzen wegen *sk-*;
- Im 11. Jht. folgt dann die auffällige Diphthongierung abair. *i* > *ai*, *u* > *au*: lad. *strité, striché, pisié* etc., gröd. *luter, pué,* etc.

In den Traditionsbüchern von Brixen (Ed. Redlich 1886, Nr. 12) ist seit etwa um 990 herum die Rede von Schenkungen "in valle *Wibitina* loco *Stilues*", von *Mancipii* mit den sicher romanischen Nemen *Minigo, Urso, Suluan, Sundina* etc.

Kurz nach 1400 entstanden die mhd. Gedichte Oswalds von Wol-

kenstein, von denen einige vielleicht Grödner Wörter und Wendungen enthalten, wie H. Kuen (Lad. 3, 1979, 101 ff.) und auch Fr. Delbono darlegten (Klein Nr. 119 *Bog deprimi*, etwa *flor wellenpiank* u.ä.). Um 1473 heißt es in Brunecker Dokumenten zu Sonnenburger Besitz *Pyrkalein* (<por chel legn>, *Padmutten* (Pe de munt?), *Desoray, Pinckha, Vallgareyd, Miribon, Roba, Abarras, Depytz, Libinay, Metzapetzora* u.a.

Bis sich aber schriftliche Zeugnisse zu echten Texten und gar zu literarischen Texten verdichten, vergehen noch viele Jahre.

Um 1631 wird in Fassa ein *Statut* in Form einer lokalen lad. Verlautbarung festgehalten, nicht mehr im üblichen umgangssprachlichen Italienisch:

> Da pert dell'Illmo et Revmo sig^{r}-sig^{r}- Wilhellmo, per la Iddio grazia Vescovo, et prencipe di Bressenon...il...Pfleger di questa Bacchetta della Torre, fes Clamé la festa per terrier, et forestier...in paroles...Vidis, Garines, Capuns, ponsings, smalz, us usw. (*ML* 11, 1987, 281).

Sehr ähnlich, nur genauer und ausführlicher ist die Gadertaler Fassung desselben Statuts von 1703 (*Rtr.Coll.Mainz* 1976, 129 ff.).

Länger und aussagestärker ist der buchensteinische Erlaß von 1632 (ZrP 1985, 90ff.) aus dem Dreißigjährigen Krieg mit der Bitte um eine Contribution:

> Nos Guilhelmo, Per l'Iddio gracia Vescovo di Bressanon offeriemo a tutti, et ogni un, nostri suddetti, delles nostres Bacchattes de Fassa, Vinaulonch, et Torre del Gader la nostra gracia...

Da auch eine italienische Fassung dazu existiert, kann man die Sprache beider Dokumente gut vergleichen.

Weniger wichtig ist in unserem Zusammenhang die beachtlich lange Wörtersammlung des S.P. Bartolomei von 1760 (Kramer in *Veröff.Ferd.* 56, 1976, 65-115). Aber in den ersten Jahren des vorigen Jahrhunderts treffen wir auf literarische Texte im engeren Sinn:

Zang de Maria de la Stéfana (*anedote umoristike*, 1806) eröffnet die Reihe fassanischer Erzählungen und Theaterstücke, die Pfarrer J. Brunel vulgo *Zepong* (geb. 1826 in Soraga) gesammelt und zum Teil auch selbst verfaßt hat als Frühmesser und später (1876-92) als Pfarrer

in Gröden. (H. de Rossi hat uns diese Texte teilweise überliefert, vgl. ML 1983, 1-2, 169 ff.).

Für Gröden ist der übersetzte Kreuzweg eines Geistlichen Peter Runggaldier (1815 gestorben) der erste Text, linguistisch wegen seiner Sprachmischung interessanter als literarisch, aber ein gutes Beispiel für die frühen Zeugnisse religiösen Schrifttums in den Dolomiten, das stark von ital. Vorlagen beeinflußt wurde (vgl. A. Dörrer im *Gutenberg Jb.* 1940, 429 ff.). Wenig später kommen andere Übersetzungen wie der bad. Katechismus von 1836 (von Delclara?) und die ersten erhalten gebliebenen Primiz- und Sekundizgedichte:

Das bad. *Sonët* genannte Sekundizgedicht in 22 Strophen zu je 2 Reimpaaren gilt H.H. Franz Sopplà (1852):

Tgi en bël dë ch'al ë incö,
Cang gnaral pa indo ensö
Ma ch'ai stlëf i mortai
Che tan bël nël plo mai...

(Vgl. F. Vittur, *Rezia* 1970,33)

Eine *Ciantia* zur Primiz des inzwischen sehr bekannt gewordenen Chinamissionars H.H. Osoupp (Josef) Feinademez da Oies aus der Hand M. Declaras vom 5.8.1875 beginnt:

Reverendo Primizante
Fi ne seise plou da Oies
Mo d'la Chiesa militante:
Desprijeis ligrezzes groies,
Pur 'ng ceaffè sengn' ceant de plou,
Col brillante onur lassou'...

(Vittur, 45)

Seine Reim- und Schreibweise liegt schon deutlich in einer Tradition, auch wenn die Diktion dieses späteren Wortführers und Dekans der Enneberger hier noch recht ungelenk und, wie beim Klerus öfter, italianisiert wirkt. Es gibt auch einige ladinische Predigtkonzepte von ihm. Weitere Gelegenheitsgedichte aus religiösem Anlaß kommen auch aus anderen Tälern, obwohl Badia mit fünf weiteren mir bekannt gewordenen führt. Zu den frühesten erhaltenen gehört das von J. Brunel 1856 verfaßte fass. Gedicht:

'N occasiong che 'l reverendissem preve
Don Valantin Partel tol possess della Pieif de Fassa:
Stasong algegress! - Ting, tong, tang
Tirà polit chelle tgiampane!
Pum, pum, pum, pum -Sbarà per Diane!
L'é 'n piovang nef, e l'é sen Xang.

Die immerhin 30 Strophen sind in gutem Unterländer Fassanisch (Brach) abgefaßt und in leicht lesbarer Graphie geschrieben, was auf vorhandenes früheres Schrifttum schließen läßt.

Aus dem gleichen Ambiente und Zeitraum kommen gleich drei solche Gedichte in Ampezzaner Mundart. Das erste von Don Bortolo Zardini hat eine Sekundiz des Pfarrherrn G.-B. Rudiferia 1852 zum Anlaß und beginnt mit der Strophe:

Ma anquoi si che i scipetéa!
Ah! non elo gnache bel?
Duto quanto cigiréa
Da Tofana a Crepedel!

Es folgen weitere 13 Strophen (bei Croatto 1986, 233).

Ein Gedicht zum Einstand des neuen Pfarrers H.H. Agostino Constantini stammt nach Th. Gartner (Handbuch 1910, 370) aus der Feder von Ing. F. Degaspar Meneguto (1860):

Par r'occasiong ch'el Piovan d'Ampezzo D.A.C. fesc
el so Ingresso inze el paes agnò che l'é nasciu:
Presto Ampezzane ch'el Piovan l'e cà;
Sora fò ra menestra lassà stà
Ch'a se brostole, anquoi no conta nuja.
Chiantà alleluja...

Es folgen 21 Strophen (Croatto, 234) in dieser zum Teil archaisch anmutenden, zum Teil italianisierten Dolomitenmundart. Ein Primizgedicht desselben Autors aus dem Jahr 1869, wie auch in Fassa und Abtei mitunter üblich, *Sonett* genannt: "Celebrando a so prima Messa Padre Basilio..." ist mir unbekannt und zeigt anscheinend stärkere Sprachmischung.

Gelegenheitsgedichte sehr ähnlicher Prägung, aber aus weltlichen Anlässen und mit entsprechendem Inhalt gibt es eine ganze Reihe, die meisten sind jedoch nicht veröffentlicht oder nur in seltenen Publikationen zugänglich. Wir beginnen mit einer Probe aus Buchenstein, das

gern etwas stiefmütterlich behandelt wird im Kreis der übrigen lad. Dolomitenmundarten, da es relativ wenig Sprecher hat und eine exponierte Randlage zum Venedischen einnimmt.
Das kleine Manuskript findet nach einigen Zeilen vom Italienischen ins Fodòm und trägt immerhin die Jahrzahl 1805. Es gilt einem Sohn, *Tomesc* mit Namen (*Comploi* ist verbessert zu *Tolpei*), der Priester werden soll:

Deportete pur beng
chiala pur de 'n ester ruo, o fe l' poltrong
te farè menè a persenong
coi autri a studie.

O in laota si te foras bon
de di Massa, e perdiche
come pur enchie de scoute
delle Vegle le confession...

Der Vater freut sich über den erwarteten sozialen Aufstieg des offenbar begabten und geweckten Schülers, gibt ihm Ratschläge mit auf den Weg und ist traurig über den bevorstehenden Abschied des jungen Studentleins.

Spöttischer ist der Ton der "Alten Junger", *La vödla mutta*, einem singbaren, früher recht populären Gedicht von 12 Vierzeilern in Grödner Mundart, verfaßt (und mit Noten) von Math. Ploner (1770-1844 nach *Kalender ladin* 1915, 52) mit dem Reimschema a b a b c c (Vian u. Cal. Lad. 1911,):

La ie fata!
A ve la di duta,
Iel da uni mata:
Son vödla muta!
In curita
nen es mina.

No, ne fova nia tan burta,
I minove ke la fos venta.
Benke n puc stramba i kurta
Fovi mpo for valenta.
La ie nsi
nen e menti.

Aus dem ersten Viertel des 19.Jhts. stammen weitere Gedichte desselben Autors (abgedruckt im *Kalender* 1915, 55 ff.): *Koke Senieur Bepo Mahlknecht, ugrister d'Urtizhei, a da fe a giapè Stina del Sigat.* Es beginnt so:

Fete da katif da sënn!
Kanke Seniëur Kristl vën.
Ne te stilè inshi de lën! etc. (236 Verse)

Ein Glückwunsch zum Namenstag eben dieses Freundes Mahlknecht von 1813 ist halb in Grödner, halb in deutschen Versen verfaßt (fast 150 lad. Verse):

Mi caro bon amik,
Orghenist de San Durik!
Je te dës gratulè.
Ko ei mei da fe?

Je te bince gran fertuna,
Die te sverde da desfertuna
I te debe cënt-tei dis,
Do cënt ani l paravis. etc.

Sprachlich gefeilter und glatter ist ein Glückwunsch an den Pfarrer von Pufels/Bula von 1828 (a b a b c c d d):

Aliegri nëus de Bula!
Fazheve nkuei uneur!
Ne sparagniede nula
Al di de nosh pasteur!

Mit dem besonderen Anlaß – Wegberufung des Geistlichen nach Abtei – rücken die 16 Strophen inhaltlich in die Nähe der Primizgedichte, was zu ihrer Erhaltung beigetragen haben mag, denn die verlorenen Gedichte, wie Uzhepatone (Jos. Ant.) Comploi meint, "*les ti savova m pue massa mondanes i da massa n bon umor*" (Kal. 1915, 55).

In der Enneberger Pfarrchronik ist ein Hochzeitsgedicht von Anton Agreiter für seinen Bruder Joh. Cantius A. aus dem Jahre 1838 festgehalten, auf das H. Dorsch-Craffonara (Diss. 1967, 130 ff. und 345 ff.) näher eingeht:

Cong lizonza, ćari Nutsch
Cong lizonza, ćarës Nutschös
Cong lizonza, dutg atlo
Chi sö dosturbi 'ng dò.

Es sind insgesamt 24 Strophen mit volkstümlich gekreuzten Reimen in Mareo, d.h. Enneberger Mundart (Pfarrchr. II, 56 f.).

Bekannter war sicher das Badiotische Schützenlied, von Cyprian Pescosta 1848 verfaßt (1815-1889):

Sö mitungs tolös la Tascha
Stlope e polver e na flascha
D'ega d'vita, o dö bung ving
/: Marsch böl schnöll it al confing :/

Die Pfarrchronik kennt 6 Strophen (II,92), es gab mehrere Abschriften und Fassungen davon mit verschiedener Strophenfolge (Gartner, *Handbuch* 358).
Auch in der Textsammlung von Don Zepong (Brunel), die dann Hugo de Rossi weitergeführt hat, sind einige Gelegenheitsgedichte aus dem vorigen Jahrhundert enthalten.
Im *Kalender ladin* von 1915 sind auch ältere Gedichte aus Ampezzo abgedruckt wie etwa eine *Satila* von 1848 und dann das bekanntere *Ra bela ampezana*:

Ci elo la ke tanto skiza
Inze fora per stradon?
N'Ampezana ra se stiza
Se kurios nos se mostron.

Cie na siesta! Io son pizo
A si pede - ma pardis!
Ke per esse el so noizo
Darae mezo el paradis (*Kalender* 1915, 120 f.)

Den begabtesten Lyriker des vorigen Jahrhunderts hat ohne Zweifel Enneberg hervorgebracht. Angelo Trebo (1862-1888) ist leider früh verstorben, hat aber ladinische Gedichte geschrieben, die zum Besten der erhalten gebliebenen Dichtung der Dolomitenladiner gehören. Wir geben als Beispiel eines der späten Gedichte (*Poesìes*, 1988 UML und *Rezia* 1968, 27):

Ala net

Net tan dejidrada, vi!
Vi, o regno scür dai semi!
Vi con töa pêsc dal ci!
Tèmo sö te tü bi gremi!

Stopa con to velo grisc
düć chisc gragn tormon dla vita!
Pôrtemo t'en bel paîsc,
co ligrezes inće pîta!
Döt le bel spo ôi somié;
da zacan spo les ligrëzes
dötes ôi alerch cherdé,
desmonće m'ôi les tristëzes.

Auch *Les flus de munt* (Bergblumen) und eines der wenigen beschwingt heiteren Lieder wie *Le bal* (Der Ball), die aus den beiden "Operetten" stammen, sind tief empfunden und echter Ausdruck dieser Täler. Dominantes Thema bleibt das Heimweh, auch bei anderen Dichtern dieser Landschaft.
Ein Sonderfall ist J.B. Alton (1845-1900) mit den heimatkundlich wichtigen *Proverbi, tradizioni ed aneddoti* (1881) und den unverkennbar altphilologisch inspirierten *Stories e chianties ladines* (1895), in neuerer Graphie abgedruckt in *Fanes* 1970.

Vergleichbar damit in ihrer dichterischen Aussage sind von den 23 Autoren bei W. Belardi (*Antologia*, 1985) etwa die knappe Hälfte im Hinblick auf Opus und Breite der Themen, bei strengeren Kriterien nur mehr wenige je Talschaft und Mundart wie F. Dapoz, I. Ploner (Abtei) und L. Ellecosta (Enneberg); F. Piazza und M. Tosi (Gröden); V. Dell'Antonio (Gen. Tinoto Monech), F. Dezulian (del Garber) und P. Fr. Ghetta (Fassa); S. Masarei (Fodom) und einige jüngere Stimmen (insbesondere aus Ampezzo) sind damit nur schwer zu vergleichen, vor allem aus formalen Gründen.

Neben der Lyrik ist das Theater nicht zu übersehen, das an der Gader und Véish (Avisio) Tradition hat. Die beiden Stücke *Le scioz da San Jen* und *Le ciastel dles stries* von A. Trebo gehen ganz eindeutig über die reine Unterhaltung hinaus und stellen soziale Fragen, ohne an Bühnenwirksamkeit des Volksstückes einzubüßen. Eher auf Unterhaltung bezogen sind Possen wie *Le slet marcé*, ein Einakter von J. Frontull (1930) mit urechten Dialogen der Bauern. Auch das Wildererthema wurde um 1950 (*I Bildri*) behandelt; *Ruvé a ciasa* und *L usti de Vallacia* gehören in diese Zeit und stammen von A. Morlang, wie H. Dorsch 1967 nachwies.

Festspielcharakter hat das der Fanes-Sage gewidmete Stück von A. Morlang *Fanes da zacan*, 1951 in Wengen mit großer Beteiligung aufgeführt (Prosastück), 1987 in vierhebigen Reimpaaren publiziert vom Kulturinstitut St. Martin. Dieses hat auch 1983 eine Serie *Teater* begonnen, die Übersetzungen ins Ladinische vorlegt wie *L'ultimo jüch* (G. Stöger-Ostin, trad. M. Tolpeit). Zu den Übersetzungen gehört auch die Bearbeitung der Thierseer Passion als Passionsspiel *La redenziun* von A. Baldissera, Brixen 1960. Eigenständiger sind Weihnachts-, Krippen- und Nikolausspiele von Fr. Mühlmann (1916-1957) sowie eine *Notburga*.

Im Fassatal liegen die Dinge ähnlich, und dank des Interesses von

H. de Rossi sind Abschriften einiger Fasnachtspiele und Possen von G. Brunel erhalten:
Grotol ossia Dialoghi e scene pastorecce in Fucchiada di Soraga, Trento, Monauni 1883.
I Pitores in Cazet, Triet, Monauni 1887;
Ältere anonyme Kasperlspiele wie *Berlikete e l Conte* (Der Teufel und der Graf) hat D. Zepong aufgezeichnet. Schon durch C. Battisti wurde *Na cambra sbalgada* von Giov. Ant. Bernard herausgegeben (Tridentum 1905, *Veis* febr. 1974). Von Fr. Dezulian (del Garber) stammt das Stück *Le vintecater ore del guardiaboschi Luigi Insom*, Manuskript 1960. Neueren Datums sind ebenso einige Possen von Simone Soraperra (gen. de Giulio), abgedruckt in *Mondo Ladino*: *I doi Jan a lita* und *El pat a vita, mascherèda de un ato*, 1981 (ML 1981, 191 ff.). Aus dem gleichen Jahr 1981 stammt auch Piere dal Polver, *L mostro chegapeton, comedia fashana*. Eine typische Fasnachtskomödie ist *Tone Tomèra e la sosies*, ebenso verfasst von Simon de Giulio (ML 1984, 209 ff.): Ein alter Bauer will es den Jungen gleichtun.

Um nicht in eine reine Aufzählung von Titeln und Daten abzugleiten, bleibt nur der Ausweg, exemplarisch auf einige wenige Personen und Werke einzugehen, was die Prosa anlangt. Der Weg zum eigenen Ausdruck der Ladiner führt wie auch anderwärts von Übersetzungen und Bearbeitungen zu eigenständiger Gestaltung und, seltener, eigener Thematik, bleibt aber sehr deutlich im Rahmen der Tiroler Literatur. Vergessen wir nicht, daß M.V. Rubatscher, L. Trenker, F. Tumler – um nur einige zu nennen – ladinischer Herkunft sind, aber deutsch schreiben. Autoren wie H. Mumelter oder K.F. Wolff könnte man auch als "Wahlladiner" bezeichnen, was ihren Themenkreis betrifft. Die Geschichte dieser Randgebiete ladinischer Literatur wäre erst noch zu erarbeiten.

Im Gadertal entstanden die ersten grösseren Texte wie die *Vita dla santa fancella Notburga da Rottenburg*, die aber nicht, wie 1862 schon vorgesehen, gedruckt wurde. Diese Vita stammt wohl von M. Declara und könnte eine Übertragung des gleichen Heiligenlebens von Joh. Pider anlässlich der Heiligsprechung sein. Aus der gleichen Hand stammt dann 1879 die *Storia d'S. Genofefa* (nach Chr. von Schmid) in historisierender Graphie, bei Weger in Brixen gedruckt als "prüm liber lading". Die *Valgünes recordanzes ladines*, vor 1884 verfasst, wurden erst 1988 von Fr. Vittur herausgegeben. Auch A. Pizzinini übersetzte einiges, einen Katechismus von K. Staudacher (unge-

druckt) und eine Vita von P. U. Freinademèz nach J. Baur, Florenz 1950. Zu eigenem Ausdruck fand vor allem A. Morlang in seinem an Reimmichl und anderen Volksschriftstellern geschulten Kalendergeschichten voller Farbe und Leben. Auch der erste dolomitenladinische Roman *Sonn de ciampanes* (1988) stammt von ihm.

In Gröden versuchten sich unter den ersten – nach religiösen Übersetzungen einiger Geistlicher – J. A. Comploi und W. Moroder in ladinischen Zeitungen und im ersten *Calender*, der auch andere Täler berücksichtigte (1911-1915). Schwankgeschichten und Sagen bringt L. Runggaldier (da Ferdenan) in dem Bändchen *Stories e cianties per kei de Gerdeina*, Innsbruck 1921. Heimatkundliches und einige Erzählungen gibt es vor allem im *Calender de Gherdeina*, herausgegeben seit 1948 von H. H. Moroder. Abgesehen von den hübschen, ansprechenden Lesebüchern, regelrechten Anthologien aus Gröden, Abtei und Fassa hat Gröden etwa in Frida Piazza eine sehr sprachgewandte Übersetzerin (Cechov u.a.m.), die sich vor allem der Sprachpflege widmet. Der eigene Ausdruck bahnt sich an in Sagenbearbeitungen oder in den *Lecurdanzes de l'ava* von Elsa Runggaldier (Bozen, Presel 1978).

In Fassa hat J. Brunel ältere Texte gesammelt, die teilweise bei A. Vian (*Gröden...*, Bozen 1864) abgedruckt wurden. Die Erzählungen von H. de Rossi, etwa *Ko ke la e stada..* 1905, wurden erst im *Mondo Ladino* 1982 publiziert und stehen in einer Tradition von heimischen Schwankerzählungen, wie ältere Ansätze zeigen. Erst 1984 wurde mit dem Band *Märchen und Sagen aus dem Fassatale* deutlich, wieviel von der Substanz der *Dolomitensagen* von C. F. Wolff auf de Rossi zurückgeht, wie U. Kindl schon 1983 in der *Kritischen Lektüre..* anhand ausgewählter Beispiele herausgearbeitet hatte. Aber schon 1965 waren fassanische Texte in *Sposs e maridoc* mit heimatkundlichem Hintergrund erschienen. Ein breiteres Panorama der heimischen Lebensweise verdanken wir dem erst unlängst verstorbenen S. de Giulio, das als *Ušanzes e lurgeres da zacan* in Vigo 1983 herauskam in Form eines Jahreslaufes, den Erzählungen, Gedichte und Sprichwörter begleiten.

Auch in Buchenstein und in einigen Gruppierungen von Cortina d'Ampezzo versucht man zunehmend die eigene Mundart zu verwenden, wenn es um heimatliche Belange geht. Wir finden in diesen zentralladinischen Randgebieten manches Wort, manche Wendung, die es im zentralen Gadertal nicht mehr gibt, aber leider auch viele,

allzu viele Spuren einer Anpassung an das Veneto oder, heute häufiger, die italienische Umgangssprache, die letzlich den viel grösseren Verkehrswert und alle Massenmedien für sich hat. Man kann und soll gerechterweise kein Plädoyer für ein abgeschottetes sprachliches Museum halten, sondern eher sinnvolle Sprachpflege im Auge haben und massvolles Selbstvertrauen. Entscheiden aber werden in der Literatur zuletzt doch der Inhalt und die Gestaltung: *Veni creator spiritus....*

GUNTRAM A. PLANGG

HEINRICH KUEN ZUM GEDENKEN

Wenige Wochen nach seinem 90. Geburtstag, den er noch gesund und rüstig mitfeiern konnte, ist Herr Univ.-Prof. Dr. Dr. h.c. Heinrich Kuen in seinem Alterswohnsitz Dillingen unerwartet am 7.10.1989 verstorben. Sein Leben lang ist er seiner Heimat Tirol treu verbunden geblieben, auch wenn ihn seine Berufslaufbahn nach Deutschland geführt hat, wo er als Romanist die ganze akademische Stufenleiter vom Lektor und Assistenten bis zum Rektor durchlaufen hat.

Am 2.8.1899 im Imst geboren, hat er an unserer Tiroler Alma Mater Romanistik und Germanistik studiert. Seine Interessen wurden deutlich von E. Gamillscheg und J. Schatz in die Bahnen gelenkt, die ihn nach einer sehr breiten sprachlichen, philologischen, aber auch pädagogischen Ausbildung in mehreren romanischen Ländern nach Leipzig zu W. von Wartburg (Habilitation 1930), nach Freiburg und schließlich nach Erlangen führten. Er selbst erzählte gern, wie er – wie schon seine Vorfahren – mit Leib und Seele Lehrer sei. Aber auch die sprachwissenschaftliche Forschung verdankt ihm vieles, nicht zuletzt in Tirol.

Er war wohl einer der wenigen, die noch in unserer Zeit alle neun romanischen Sprachen kannten und überblickten (Grödnerisch hatte er bei A. Lardschneider gelernt) und in der linguistischen Argumentation soweit als möglich alle heranzuziehen versuchten, um über den engen, oft verfälschenden Horizont einer Einzelphilologie hinauszublicken. Er verstand es aber auch in meisterhafter Art, peinlich genau und in gewissenhafter Kleinarbeit die Grundlage für allgemein gültige Rückschlüsse zu schaffen wie etwa in den bekannten Überle-

gungen zu "kranken Wörtern", wo es um die Benennung der "Brust" geht. Der weite Bogen seiner wissenschaftlichen Publikationen spannt sich vom Katalanischen (Alghero) und Spanischen bis zum Rumänischen, vom Altfranzösischen bis zum Süditalienischen, von lautgeschichtlichen Fragen bis zu Lexikologie und Syntax der romanischen Sprachen (Subjektsbezeichnungen etc.).

Er muß ein guter, ein begeisternder Lehrer gewesen sein, denn mehrere seiner Erlanger Schüler sind seit vielen Jahren selbst Universitätsprofessoren. Einige davon haben sich gerade als Rätoromanisten einen Namen gemacht. Er hat die Liebe, die er zu seiner Heimat, zu Land, Leuten und Sprache im "Land im Gebirg" empfand, auch und gerade in seiner philologischen Arbeit zum Ausdruck gebracht, wie so mancher Aufsatz in der *Ladinia* beweist. Nach seiner Emeritierung im Jahre 1969 hat er sein erstes Arbeitsgebiet, dem schon die Dissertation in Innsbruck gegolten hatte, wieder aufgegriffen. "On revient toujours à son premier amour", man könnte es auch frei übersetzen mit "alte Liebe rostet nicht".

Das Romanische, im besonderen das Ladinische der Dolomiten hatte es ihm angetan, und die besten Studien, die im letzten Jahrzehnt zu Wortschatz und geistigem Umfeld der Ladiner enstanden sind, stammen von seiner Hand: Herkunft seltener Wörter und Wendungen, wechselseitige Durchdringung von Romanisch und Deutsch in Ortsnamen, Zuordnung und Herausbildung lokaler Eigenheiten in der Mannigfaltigkeit der Entwicklungsstränge waren wiederholt behandelte Themenkreise, denen er sein Otium widmete. Erholung fand er, ein sehr solider Musiker und Kenner der älteren Orgel- und Kirchenmusik, immer wieder, wenn er sich sonntags auf die Orgelbank setzte, auch in Zeiten, wo aktives Christsein nicht wenig Mut voraussetzte. So hilfsbereit und verbindlich er im Umgang mit Studierenden und Mitmenschen war, so aufrecht und kompromßilos war er, wenn es um Grundsätzliches, um Weltanschauung und Treue sich selbst gegenüber ging.

Die Anerkennung für seine ungewöhliche wissenschaftliche Leistung kommt einerseits zum Ausdruck in drei Festschriften (zwei 1979; 1989), die ihm Fachkollegen widmeten, andererseits in einem Aufsatzband, den das Erlanger Seminar 1970 herausbrachte und dem hoffentlich bald ein weiterer Band mit seinen späteren Aufsätzen folgen wird. Im Jahre 1985 erhielt er das Ehrendoktorat der Universität Innsbruck für seine hervorragenden Forschungen zum Ladinischen.

Und bis zuletzt hielt er sich in der wissenschaftlichen Diskussion am Laufenden, wie Beiträge aus den letzten Jahren (1986, 1988) zeigen. Die Romanistik und insbesondere die Rätoromanistik hat mit ihm einen ihrer Besten verloren. "Ch'al palsi bëgn tla pêsc de Chël Bel Dì", sagt man bei den Dolomitenladinern, die ihm viel verdanken: Er ruhe im Frieden des Herrn.

Rätoromanische Bibliographie von Heinrich Kuen:

- Zur Chronologie des Übergangs von *a* > *e* im Grödnischen.
  In: Festschrift für romanische Philologie [weiterhin ZrP] 43 (1923) 67-77.

- Über einige dunkle Wörter des Grödnischen.
  In: ZrP 43 (1923) 78-81.

- Bair. *Granten* <Preiselbeeren>, ein ladinisches Lehnwort.
  In: Archiv für das Studium der neueren Sprachen 146 (1923) 113-115.

- Die Sprache der Friauler.
  In: Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde, Berlin 1933, 55-57.

- Beobachtungen an einem kranken Wort.
  In: Festschrift für Ernst Tappolet, Basel 1935, 185-212.

- Rezension: Anton Crepaz, Die Orts- und Flurnamen von Livinallongo, Bolzano, Athesia 1939.
  In: Der Schlern 19 (1938) 28 f.

- Die ladinischen Dolomitenmundarten in der Forschung der letzten zehn Jahre (1925-1935).
  In: ZrP 57 (1939) 481-520)

- Rätoromanisch.
  In: ZrP, Supplement 47-55, Bibliographie 1927-1935 (1938) 103-106, 313.

- Rätoromanisch.
  In: ZrP, Supplement 56-57, Bibliographie 1936-1937 (1940) 59-62, 164 f.

- Rätoromanisch-romauntsch, Vokabular und Bemerkungen zur Aussprache.
  In: W. Bonacker, Kartenwörterbuch, Berlin-Friedenau 1941, 181-183.

- Rätoromanisch.
  In: ZrP, Supplement 68-69. Bibliographie 1938-1939 (1943) 64-68, 169-170.

- Die Sprachgeographie als Helferin der Etymologie, gezeigt an einem ladinischen Beispiel.
  In: Etymologica. Walther von Wartburg zum 70. Geburtstag, Tübingen 1958, 455-475.

- Einheit und Mannigfaltigkeit des Rätoromanischen.
  In: Festschrift Walther von Wartburg zum 80. Geburtstag, Tübingen 1968, 47-69.

- Methode kontra Zufall in der Wortgeschichte.
  In: Romanistische Aufsätze, Nürnberg 1970, 49-71.

- Zeit und Wetter in der Romania.
  In: Interlinguistica, Festschrift zum 60. Geburtstag von M. Wandruszka, Tübingen 1971, 64-74.

- Ist der ladinische Name *Marèo* romanisch oder vorromanisch?
  In: Vox Romanica 32 (1973) 22-28.

- Rezension: Max Aschenbrenner, Das Vokabular des Verkehrswesens im Zentralladinischen (=Münchner Romanistische Arbeiten, 30).
  In: ZrP 89 (1973) 396-397.

- Dolomitenladinische Orte im Munde der Deutschen.
  In: Rätoromanisches Colloquium Mainz (=Romanica Aenipontana, 10). Innsbruck 1976, 73-128.

- Auf den Spuren verschwundener ladinischer Wörter.
  In: Ladinia 1 (1977) 121-126.

- Der Einfluß des Deutschen auf das Rätoromanische.
  In: Ladinia 2 (1978) 35-49.

- Die ladinischen Farbwörter.
  In: Ladinia 2 (1978) 51-61.

- Die Herkunft der dolomitenladinischen Wörter für <füttern> (zu einer Lücke im *Etymologischen Wörterbuch des Gadertalischen*).
  In: Fs. K. Baldinger zum 60. Geburtstag, Tübingen 1979, II, 767-776.

- Rätoromanisches bei Oswald von Wolkenstein.
  In: Ladinia 3 (1979) 101-124.

- Ist *Selva* (Wolkenstein) ladinisch oder italienisch?
  In: ZrP 96 (1980) 368-370.

- Doppelte Benennung von Orten im zweisprachigen Gebiet.
  In: Beiträge zur Namenforschung. Beiheft 18, Erlanger Ortsnamen-Kolloquium, Heidelberg 1980, 91-97.

- Die deutschen Lehnwörter in der ladinischen Mundart von Buchenstein (Fodom, Livinallongo) und ihre chronologische Schichtung.
  In: Stimmen der Romania, Fs. für W. Th. Elwert zum 70. Geburtstag, Wiesbaden 1980, 681-696.

- *Tirolese* = <Ladinisch> im *Vocabolario poligloto* von 1787 des Don Lorenzo Hervàs.
  In: Ladinia 4 (1980) 103-106.

- Die Eigenart des ennebergischen Wortschatzes I.
  In: Ladinia 4 (1980) 107-138.

- Die Eigenart des ennebergischen Wortschatzes II.
  In: Ladinia 5 (1981) 57-99.

- Verfeinerung des Werkzeugs zur gedanklichen Erfassung der Wirklichkeit durch Sprachkontakt in der Mundart.
  In: Sprachkontakt als Ursache von Veränderungen der Sprach- und Bewußtseinsstruktur, hg. v. W. Meid und K. Heller, Innsburck 1981, 141-147.

- Die Verzahnung der rätoromanischen Mundarten.
  In: Fs. für J. Hubschmid zum 65. Geburtstag, Bern-München 1982, 509--522.

- Der religiöse und kirchliche Wortschatz des Gadertalischen mit Ausblicken auf die übrigen Sellatäler.
  In: Ladinia 6 (1982) 175-216.

- Spuren eines verschwundenen Tempus im Dolomitenladinischen.
  In: Ladinia 7 (1983) 123-128.

- Lateinischer oder deutscher Ursprung?
  In: Ladinia 8 (1984) 99-100.

- Deutsch-ladinische Sprachkontakte in alter und neuer Zeit.
  In: Ladinia 9 (1985) 19-29.

- Die Erforschung des Wortschatzes der dolomitenladinischen Mundarten.
  In: Raetia antiqua et moderna, W. Th. Elwert zum 80. Geburtstag, Tübingen 1986, 225-245.

- Die semantische Unmöglichkeit der neuen Etymologie des Baiernnamens.
  In: Beiträge zur Namenforschung 21 (1986) 429-432.

- Beobachtungen zum Wandel der ladinischen Mundarten des Gadertales in den letzten fünfzig Jahren.
  In: <Rätoromanisch> heute, hg. v. G. Holtus und J. Kramer, Tübingen 1987, 77-81.

- Harte Nüsse im ladinischen Wortschatz und die Methoden der Etymologie.
  In: Akten der Theodor Gartner-Tagung, hg. v. G. A. Plangg und M. Iliescu, Innsbruck 1987, 209-215.

- Die Rolle der Kirche in der Geschichte des ladinischen Wortschatzes.
  In: Die romanischen Sprachen und die Kirche, hg. von W. Dahmen, G. Holtus u. a., Tübingen 1990 (im Druck).

Nebst den *Romanistischen Aufsätzen* von H. Kuen, hg. v. Romanistischen Seminar der Universität Erlangen-Nürnberg 1970, sind als Festschriften für ihn erschienen:

- Sprache und Mensch in der Romania, hg. v. G. Ernst und A. Stefenelli, Wiesbaden, Steiner 1979.
- Ladinia 3 (1979) mit 16 Aufsätzen für den 80-jährigen Jubilar sowie
- Studien zur romanischen Wortgeschichte, Fs. zum 90. Geburtstag, hg. v. G. Ernst und A. Stefenelli, Stuttgart-Wiesbaden, Steiner 1989.

JANNEKE LANGENDOEN ZANONER

NOTIZIE SULLA SEGHERIA DI MOENA E DINTORNI

A pochi passi dalle case daziali [1] si trovava una volta un edificio importante per la Regola di Moena: la segheria. Lo troviamo elencato alla data del 1788 nel *Libro del Catasto* sotto i beni della Regola: «a mattina confina con il Rivo, a mezzodì con la strada comune, sera la Regola, settentrione Valentin Chiochet». Il valore stimato è di fior. 15.

Il proprietario confinante con la segheria è lo stesso Valentin Chiochet fu Giobatta, che nell'anno 1766 andò a cena al Ramais nella veste di Regolano [2]. Secondo lo stesso documento infatti il Chiochet possiede «una casa con sue comodità ed un molino a due molle con pille», proprio nel punto dove il rivo S. Pellegrino confluisce nell'Avisio.

In questa zona si trova un'altra casa posta a sera della piazza Ramon, proprietà di Giuseppe Chiochet (mugnaio), figlio di un altro fu Giobatta Chiochet e padre di Felice, i cui descendenti prenderanno il soprannome *Felizon*. La sua è «una casa con comodità, fenille, un molino a due molle con pille ed ortiva, confinante alla Piazza, ortiva degli Eredi qm Francesco Croce, ortiva degli Eredi qm Sommavilla e Valentin Chiochet» (*Libro del Catasto*, 1788, Archivio Comunale di Moena = ACM).

Tornando alla segheria, ci sembra interessante cercare di stabilire

[1] Cfr. Janneke Langendoen Zanoner, *Le case daziali a Moena. Appunti di storia locale.* In "Mondo Ladino" XI (1987) 3-4, pp. 295-304.

[2] Cfr. Janneke Langendoen Zanoner, *Di alcune case notabili a Moena fra il '700 e l'800.* In "Mondo Ladino" XI (1987) 1-2, pp. 101-114.

quando essa fu costruita.

Nell'Archivio Comunale di Moena si trova un prospetto che elenca tutte le segherie di legname azionate ad acqua esistenti nel Circondario del Comune di Moena a tutto il mese di marzo 1823 (ACM, 3:7/18, 1823). Esso specifica che anteriormente al 1 marzo 1814 esisteva in Moena una sola segheria e che il luogo preciso in cui essa giace é «in Ischiazza al ponte della segha», e che viene azionata dall'acqua del rivo S. Pellegrino. Sotto, un'annotazione: «Nella Comune di Moena esiste una solla segha ed è di proprietà della Comune. Non si trova documento quando sia stata costruita, né vi sono nella Comune chi si ricordi l'epoca della sua erezione». Il documento è datato 21 aprile 1823.

Troviamo comunque traccia della segheria in un inventario dei beni della Regola del 1687 (ACM, 1:4/45), dove viene nominata «una siega posta (...) in Ramon con le Sue raggioni aspettanti adetta». Marginalmente troviamo nominata la stessa segheria già quattro anni prima in una vertenza tra la Regola di Moena e Gio. Andrea Massar, importante personaggio di Fassa, a nome di sua moglie Caterina proprietaria di un numero non precisato di mulini, riguardante gli acquedotti che servivano i mulini e la segheria (ACM, 1:4/37, del 15.11[?].1683).

Successivamente troviamo spesso la segheria direttamente menzionata nei documenti dell'Archivio Comunale di Moena: contratti di locazione, inventari etc. Per esempio nel *II° Libro dei Conti della Regola* si legge: «speso nel far l'agiustamento della siegha -,3:8» (1749); «pagato per la nuova fabbrica della segheria a Murari, e Marangoni e per la fattura del Forno in Canonica, per calzina, legname e ferramento in tutto [fior.] 171;13» (1788-89).

Vi si trovano anche testimonianze indirette, come in questo episodio piuttosto interessante. Nel *III° Libro dei Conti della Regola* (1804-1805) il Valentino Chiochet Regolano (figlio del già nominato Valentino Chiochet) annota che ha pagato «24 per spazzar la strada nella piazza della sega e del Dazio per Comando del Ufficio Daciale». Forse routine, ma leggendo più avanti si nota che egli «ha speso per render libera la strada di Ramon pel passaggio dell'Arciduca Giovanni». Si è trattato dunque di una giornata importante per Moena, che ha richiesto lavori particolari e impegnativi [3].

[3] Il 4 febbraio 1803, l'imperatore Francesco prendeva ufficialmente possesso del Principato di Trento. Il 1 marzo 1804 entravano in funzione in nuovi

I rioni di Sotegrava *e* Ischiacia, *così come appaiono nella «Mappa Catastale» di Moena del 1858.*
Alla confluenza del Rio S. Pellegrino con l'Avisio è visibile la segheria comunale (in giallo, come gli altri rustici), contrassegnata dall'apposita simbologia.
Archivio di Stato di Trento, *per gentile concessione (Autorizzazione n. 80, 5.6.1990).*

I Regolani accolsero Sua Altezza Reale il Principe Giovanni con tutti gli onori del caso, dandogli il benvenuto con la Compagnia dei Miliziotti, tamburinaro e suonatore di flauto (spesa fior. 34:46) e con il suono delle campane (spesa fior. 1:31). Il Principe aveva sostato a Moena, approfittandone per consumare "qualche cosa" nell'osteria di Antonio Chiochet Borcan. La spesa registrata sul libro è di 26:19 «compreso tre cavalli». In tale occasione si fece anche una «piccola spesa di 2:24 per spedir a posta Gian Giacomo da Pra in Gardena con una cassettina del Principe». L'oste Antonio Chiochet ne avrà parlato a lungo, come pure suo figlio Giuseppe, che prese il suo posto un anno dopo.

Come abbiamo già stabilito, la segheria era di proprietà della Regola, e dopo del Comune [4]. Veniva data in locazione per quattro anni, in conformità con la maggioranza dei voti espressi dalla Rappresentanza. Il vecchio segantino era solito fare un inventario della segheria, ed il nuovo segantino era obbligato a mantenere la segheria in tutto e per tutto, a suoi danni e spese, conforme la stima fatta; terminata la locazione veniva ripetuta nuovamente la stima. Ogni anno il segantino pagava l'affitto al Comune, talvolta in denaro, altre volte anche in grano.

Se nel segare il legname per sua colpa avesse danneggiato le assi dei censiti, il segantino era obbligato a pagarle, oppure a cambiarle a sue spese; oltre a ciò era obbligato a segare a tutti quelli che lo "comman-

Distretti. L'arciduca Giovanni, che aveva grande competenza in materia di costruzioni militari, veniva incaricato di compiere il rilevamente topografico dei nuovi territori e di predisporre un piano organico di fortificazioni, per proteggersi contro nuovi pericoli di aggressioni che provenissero da sud, dove Napoleone teneva sempre le armate d'Italia, dopo essersi proclamato Imperatore dei Francesi.

Cfr. Luigi Menapace, *Da Barbarossa a Napoleone.* Trento 1979, p. 169.

Nei suoi giri d'ispezione, l'augusto principe, proveniente da Trento per la via di Cembra e diretto verso i passi di Pordoi e Sella, nel luglio 1804 giunse anche in Fiemme.

Cfr. Candido Degiampietro, *Le milizie locali fiemmesi.* Trento 1981, p. 106.

[4] Si rammenti che le antiche "Regole" furono soppresse e sostituite dai Comuni in seguito alle riforme dell'ordinamento dell'amministrazione locale avviate a partire dal 1802.

davano" tanto vicini che forestieri abitanti nel paese (ACM, 5 giugno 1831).

Col contratto di locazione veniva anche stabilito il prezzo per le varie prestazioni, specificando che dai forestieri percepiva due quattrini per ogni "filo" di più che dai vicini. Era tenuto a segare in ogni tempo e stagione.

È interessante vedere come si svolgeva la "contesa" per la locazione della segheria. Nell'anno 1839, il giorno 6 giugno, spirava il contratto fino ad allora in vigore, e la seduta per la scelta del nuovo Locatario veniva fissata per il giorno 20 di sera. Il Comune dal precedente segantino Simone Sommavilla percepiva 10 fiorini abusivi. Più di una persona era interessata all'asta.

In data 14 maggio 1839 Giovanni Maria Sommariva e Pellegrino Chiochet fu Valentino mandarono una protesta al Capo Comune Gio. Andrea Wolcan del seguente tenore: «Già che si a sentito dal Saltaro Comunale, che ha avisato, che chi volesse domandare la sega dalla Comune s'insinui dal Signor Cappo Comune, mentre noi in fine sottoscritti protestiamo che sia fatto un incanto privato solo per li comunisti di Moena (...), noi facciamo una oferta di f. 20 abusivi», che corrispondeva al doppio dell'affitto fino allora in vigore (ACM, 5:9/10).

Il Wolcan, un Capo Comune molto stimato, lo stesso giorno fece spedire una lettera al Giudizio Distrettuale in Cavalese, in cui si legge:

«Dietro il praticato si fece avertire i comunisti di Moena che la locazione della siega va a spirare il giorno 6 giugno p.v. e che per l'ellezione del segato si fissa il giorno 20 andante di sera, e quest'ellezione seguì sempre a voti contro l'annuo abbono al Comune di f. 10 abusivi oltre al mantenimento dell'edifizio siega.

Ed ora, che Pellegrino Chiochet fu Valentino di Moena e Gio. Maria Sommariva fu Ermagora pure di Moena hanno fatto l'acchiusa protesta d'istanza ed offerta fior. 20, persone capaci a garantire il tutto l'un l'altro quanto anche sostituire un'idonea sicurtà per quanto si richiede.

Questa cosa venne trattata un'altra volta nel Consiglio Comunale mediante un'offerta fatta da una persona foresta, ed il Consiglio ricusò di disporre che vadi all'incanto, e stabili di lasciare correre come il consuetto riguardo all'incanto, si desidera in caso che sia per i soli vicini di Moena e non per persone foreste. Il Comune non sa discernere se sarà obbligato di tenere l'incanto od attenersi al consuetto. Si

prega perciò che questo Lod.e Giudizio dia il suo parere sopra quest'affare, e ciò quanto mai sia possibile presto» (ACM, 5:9/11 del 14.05.1839).

Il giorno dopo 15 maggio il Giudizio manda a rispondere «che dietro le basi legali vigenti tutti i beni delle comuni fondazioni devono essere locati per via di pubblica asta, dalla quale persone, che non sono membri comunali possono essere esclusi soltanto se sussistono validi motivi». Il Giudizio suggerisce comunque di aumentare il prezzo a fior. 20 annuali e di inserire nel contratto la clausola che il locatore deve denunziare tutto il legname di provenienza sospetta e di non segare legname di contrabbando (ACM, 5:9/12 del 15.05.1839).

Il 21 maggio il Wolcan risponde al Giudizio «che si ha fatto conoscere l'argomento ai Deputati Comunali ed ad alcuni altri uomini sopra di ciò più intendenti, [i] quali ebbero a dichiarare verificarsi benissimo da un canto l'utile della Cassa Comunale, ma dall'altro canto riconoscono apprirsi un evidente repentaglio de controbandi in simile guisa perché possono concorrere persone di condotta sospetta da cui ne potrebbero nascere infiniti controbandi e difficilmente se non è persona proba si potrà eseguire l'ordinata controlleria; e però hanno stabilito, che secondo loro parere deve procurarsi la votazione come per il praticato, mediante un aumento alla cassa Comunal di fior. 10».

Si chiude la lettera pregando il Giudizio di poter «uniformarsi al sentimento di questi buoni comunisti, mentre si conosce ragionevole la loro esposizione e si vuole compromettersi che neppure alcuno de Comunisti promuoverà altra istanza» (ACM, 5:9/12, Retro).

Da questa corrispondenza si capisce chiaramente che "il foresto" a Moena non era molto ben visto. Non perchè i forestieri fossero persone antipatiche, ma perchè potevano sottrarre il posto di lavoro ad un Vicino di Moena. La vita a Moena per tanta gente era difficile ed i posti di lavoro, i soldi da guadagnare dovevano rimanere in paese.

Anche il vecchio segantino cercò di riavere il posto, e in data 9 giugno 1839 si fa scrivere una lettera indirizzata ai Vicini di Moena, che rispecchia così bene lo stato d'animo e le fatiche di questa persona che vale la pena di copiare la lettera per intero:

Rispetabili Vicini sia Lodato Gesù Cristo

Suplica

Il giorno 6 giugno fu spirata la mia locazione della sega di questo Comune, e così genuflesso a vostri piedi o Rispetabili Vicini vi adi-

mando a tutti perdono del mio operato in questi 4 anni, genufleso parimente a vostri piedi ve ne priego prima il Sig. Capo Comune, Deputati, e tutti voi o Vicini quanti ne siete del vostro voto per poter servirvi ancor 4 anni, e spero di certo, che sarete più ben serviti di quello [che] siete stati fino al presente, e prometto di impegnarmi giorno e note, e far sì che non resti più legname vechio da segare da un anno all'altro, quanto poi per li 4 anni passati del legname, che fu rimasto fu causa la nuova Fabrica, altrimenti non mi sarebbe rimasto nemeno un pezzo di detto legname.

Le tasse nuove [tariffe] *fate dal Consiglio sono state troppo ribassate, e state certi che il segato non può vivere, dovendo impiegare le migliori stagioni col segare i vostri legnami, ed aspetare fino S. Martino di cadaun anno a rasquotere le sue mercedi, senza poter acquistare cosa alcuna.*

Così prostrato a vostri piedi, o Rispetabili Vicini io sottoscritto vi adimando la Sega Comunale coi seguenti pati e condizioni.

1°. *Io mi obbligo di pagare l'afito esposto dal Comune di f.25 abbusivi qualor sarà legname da segare fino che la sega fermerà il corso per il giazio, e non avendo legname da segare fino a tale epocha di cadaun anno sarà rilasciato in proporzione di tempo l'affitto.*

2°. *Mi obbligo di segare a tutti alle tasse fate dal Comune per tutto quel legname che verà segato avanti S. Giacomo 25 luglio se a detta epocha pagherà il segato, e non pagando, e dovendo aspetare in autuno prega sia concesso le tasse come percepì fino al presente.*

3°. *Conoscendo che tutti i Particolari non possono far segare i loro legnami avanti S. Giacomo, così anche per quel legname che verà segato dopo S. Giacomo fino che il giazzio fermerà il corso della sega di segare alle tasse nuove, per tutti quelli che pagheranno il segato la prima volta che dopo S. Martino si presenterà a rasquotere le sue mercedi, e non pagando la prima volta dopo scorsi 8 giorni, e dovendo il segato andare la seconda volta possa pretendere le tasse che percepì il segato in questi tre ultimi anni altrimenti niun segato che acquista detta Sega possono vivere fuorche i migliori possidenti di questo Comune.*

4°. *Io mi obbligo di adempiere con esatezza a tutti i miei doveri acquistando da voi detta sega e di pagarvi, o pure cambiarvi tutto quel legname che per mia colpa venisse da me rovinato a giudicatura da un arbitro da ellegersi dal proprietario danegiante.*

Così spero o Rispetabili Vicini che vorete rifletere alla mia Numerosa Famiglia, alla spesa fatta per ridure la sega in buon stato, ed alla mia disgrazia del mio figlio che dovete partire in qualità di Cacciatore[5] *ne spero da voi di ottenere la bramata grazia, e coi osequiosi ed umili miei rispeti passo a rassegnarmi.*

Umilissimo Devotissimo Supplicante
Simone Sommavilla fu Andrea

Moena li 9 Giugno 1839

(ACM, 5:9/17).

Da una lettera del 17 ottobre 1839 dal I.R. Giudizio di Cavalese al Capo Comune di Moena veniamo a sapere che i Vicini di Moena diedero la preferenza a Simone Sommavilla, che così per altri 4 anni ebbe di che vivere (ACM, 5:9/24).

Per secoli la segheria comunale è rimasta l'unica segheria funzionante a Moena. Comunque, studiando una mappa di Moena risalente all'anno 1858 (Archivio di Stato di Trento) vediamo che due altre segherie erano state erette vicino al "Pont de Mur". Nessuna delle due segherie avrebbe avuto vita lunga. Una era di proprietà del Gian Battista Zanoner "Batiston", e fu spazzata via per intero durante l'alluvione del 1882; la seconda apparteneva a Antonio Chiochet, che già nell'anno 1861 risulta essere mugnaio.

Come si sa, anche la segheria comunale, una vera istituzione sociale, è stata demolita in questo secolo.

[5] Cacciatore delle Alpi, o *Kaiserjäger*. In quei tempi il servizio militare durava da 2 ai 3 anni, e ciò costituiva una pesante privazione per le famiglie più bisognose.

L'anno di nostra salute 1895 li 25 del mese di Giugno

Essendo che col giorno d'oggi di va a spirare la locazione del vecchio Legato Domenica Rossi, perciò in conformità della maggiorità de' Voti in pubblico Congresso fu eletto per nuovo Legato Sig. Cristoforo Hoffer al quale si fa locazione per quattro anni decorribili dalla data d'oggi coi seguenti patti e condizioni

1. Sarà obbligato esso conduttore Hoffer di mantenere detta Lega in tutto e dapertutto a suoi danni e spese conforme la stima fatta, ed a norma dell'inventario fatto oggidì, come pure tutti gli utensili a questa appartenenti, e terminato la locazione fatta di nuovo la stima le parti a refarsi

2. Che esso Conduttore debba pagare d'affitto alla Comune ogni anno fiorini dieci in tanto grano alla tassa Comune

3. Se nel legare, per sua colpa danneggiasse le assi dei particolari sarà obbligato pagarle, e pure cambiarle ed oltre di ciò sarà obbligato segare a tutti quelli che la commanderanno tanto vicini che forastieri abitanti nella Villa

4. Che esso conduttore volendo fabbricare qualunque cosa in detta Lega sarà tenuto partecipare col Rappresentante la Comune che da tempo in tempo sarà, acciocchè non sieno fatte spese superflue.

All'incontro esso conduttore avrà per sua mercede dalle persone

per le assi sottile carantani uno per ogni filo

per le assi da colo e grosse car. uno per ogni filo

Per li bregoni carantani a due per ogni filo

per li coperture carantani a due per ogni filo

per li fidetti carantani a due per ogni filo

per le antiche carantani a due per ogni filo

Li forestieri pescino quattro due per ogni filo di più che li vicini

DOCUMENTI

N. 1

Contratto di locazione della segheria comunale di Moena a Gio. Cristoforo Stoffie. 5 giugno 1831.

(ACM, 5:1/18)

L'anno di nostra salute 1831 li 5 del mese di Giugno.

Essendo che col giorno d'oggidì va a spirare la locazione del vecchio Segato Domenico Rovisi, perciò in conformità della maggiorità de' voti in pubblico Congresso fu elletto per nuovo Segato Gio. Cristoforo Stoffie al quale si fa locazione per quattro anni decorribili dalla data di oggidì coi seguenti pati, e condizioni.

1. *Sarà obbligato esso conduttore Stoffie di mantennere detta Sega in tutto e dapertutto a suoi danni e spese conforme la stima fatta, ed a norma dell'inventario fatto oggidì, come pure tutti gli uttensili a questa appartenenti, e terminata la locazione fatta di nuovo la stima le parti a refarsi.*
2. *Che esso Conduttore debba pagare d'affitto alla Comune ogni anno f. 10 dieci in tanto grano alla tassa Comune.*
3. *Se nel Segare, per sua colpa danneggiasse le assi dei particolari sarà obbligato pagarle, e pure cambiarle, ed oltre di ciò sarà obbligato segare a tutti quelli che lo commanderanno tanto vicini che forastieri abitanti nella Villa.*
4. *Che esso conduttore volendo fabbricare qualunque cosa in detta Sega, sarà tenuto partecipare col Rappresentante la Comune che di tempo in tempo sarà, acciocché non sieno fatte spese superflue.*

All'incontro esso conduttore averà per sua mercede dalli vicini

per le assi sottille carantani 1 uno per ogni fillo
per le assi da cola e grosse car. 1 uno per ogni fillo
per li bregoni carantani 2 due per ogni fillo
per li conventini carantani 2 due per ogni fillo
per li filletti carantani 2 due per ogni fillo
per le cantinelle carantani 2 due per ogni fillo

Dalli forestieri percepirà quattrini due per ogni fillo di più che dai vicini.

Di più sarà tenuto esso conduttore avendo acqua e non altrimenti di

segare in ogni tempo e stagione, e se anderanno legname al male per sua colpa sara tenuto pagarlo, all'incontro chi vorrà far segar legname dovrà condurlo appresso il Carro, ed in mancanza di ciò il conduttore non sarà tenuto ad alcun danno. Di più, quelli che averanno fatto segar legnami dovranno andare a prendersi le loro assi di qualunque sorte esser si vogliano, e metterle in un luogo che non sieno d'impedimento al Segato.

L'inventario della Sega si dichiara che oggidì fu fatto dal Maestro Stefano Desilvestro dal Forno, stimata la detta Sega, la quale come si osserva dall'inventario fatto oggidì porta un avvanzo di £. 19:26 in favore del vecchio segato Rovisi.

Preletta la suddetta locazione al nuovo Segato Cristoforo Stoffie il quale si obbliga di osservare e mantennere tutti gli obblighi apparenti in questa locazione.

Cristoforo Stoffie
Volcan Capo Comune

N. 2
Inventario della segheria comunale di Moena, allegata al contratto di locazione a favore di Cristoforo Stoffie; 25 maggio 1831. /

(ACM, 5:1/17)

Copia

L'anno di nostra Salute 1831, in giorno di mercordì li 25 Maggio

Inventario della Sega consegnata da Domenico Rovisi vecchio Segato al nuovo Segato Cristoforo Stoffie come segue.

1. *Gli acquadotti e vanni stimati due terzi bontà.*
2. *Il Fuso e Roda di ottima bontà con 7 vere e il Vei col collo buono compreso la zanca coi colli tutti buoni.*
3. *Il Gambone con la Staffa di sotto e Forfis con 5 vere e 4 maschi e 2 maschi della Forfis con sua brocca di ferro di buona qualità.*
4. *Il Friset per tirar giù il carro con due vei e 2 vere di mezzabontà*
5. *Le due Staffe di sotto e sopra della mella con le sue guide buone.*
6. *La travamenta di sotto con i suoi traversi buoni eccettuato*

trè giù in fondo compreso i cantoni guasti della travamenta.

7. *Le strade che porta i corli trè di mezza bontà e l'altra guasta, N. 10 Rodoli vecchi ogniuno con 2 vere e due vei tutti buoni con N. 16 zallini tutti vecchi, fiati per ora tutti servibili.*
8. *Il Telè della Sega con le Fasche e fodre buone, e 4 vere buone.*
9. *Il Carro come si ritrova con tutti li traversi tutti rotti, e le piane tutte fiade.*
10. *Il parete verso l'acqua buono.*
11. *La travamenta di sopra tutta buona, eccettuato li due cantoni di sotto con le piane guaste.*
12. *Il coperto verso l'acqua di mezza bontà, l'altra parte di un terzo bontà*
13. *Il Scalet, e fuset con le feramente, con 6 lame, e 5 vere e Vei, le lame pesano libbre 14 peso di fiemme, il Scalet buono eccettuato una parte coi denti tristi, due copparoli buoni.*
14. *Li ferri delle uscere di fuori tutti buoni con 4 portadoie cioè due per uscera, e due vere.*
15. *La catena pesa libbre 32 con la mella stimata £. 9 x 30 con altri attrezzi, cioè due maschi, un ferro da user, con un ferro da dar strada alla sega, ed una chiavetta per tirare la sega.*
16. *Una cameretta annessa di qualità inferiore.*
17. *Una Casetta annessa stimata £. 15:48 dal Maestro Cristiano Pettena.*
18. *Li muri di sotto mediocri con un passo dirocato senza mantello.*

Le quali cose furono oggidì fedelmente stimate dal Maestro Stefano Desilvestro il quale di propria mano si sottoscrive.

Volcan Capo Comune
Cristoforo Stoffie

Il cantone verso la casa di Valantin Chiochet (...)
passi due muro oltre quelo soprascrito.

Stefano Desilvestro

CESARE POPPI

MEDICINA POPOLARE IN VAL DI FASSA:

Relazione di Ricerca sul Campo

Quelle che seguono sono informazioni, note ed osservazioni prodotte nel corso dell'Inchiesta sulla Medicina Tradizionale in Val di Fassa da me condotta fra l'11 e il 25 gennaio 1988 su incarico dell'Istituto Culturale Ladino.

L'Inchiesta, limitata nel tempo e negli scopi, aveva l'obiettivo di saggiare la permanenza (o meno) di pratiche demoiatriche di tradizione orale nel quadro contemporaneo della Valle, o quantomeno di registrare quanto ne rimane nel ricordo delle persone più anziane.

Il fatto che la scelta delle persone da intervistare abbia finito per focalizzarsi su persone di sesso femminile è indicativo delle condizioni in cui si trovano le pratiche della demoiatria popolare in Val di Fassa.

Le fonti storiche e la memoria collettiva attestano la presenza di figure maschili operanti in settori chiave della demoiatria popolare – sacerdoti erbalisti, veterinari empirici, segretisti di condizione sia laica che clericale eccetera – che operavano a favore di un pubblico vasto e con risonanza nell'intera Valle. La fase estrema di declino prima e poi di stabilizzazione a livelli "minimi" delle conoscenze demoiatriche sembra essere stata accompagnata dalla scomparsa degli operatori di sesso maschile, mentre la crescente professionalizzazione della pratica medica, e la sua amministrazione nelle "condotte" della Valle, hanno relegato le pratiche demoiatriche all'ambito domestico, dove sono state sussunte dalla parte femminile nella divisione sessuale del lavoro.

La stessa professione di levatrice è ben lontana, nella memoria contemporanea, dall'essere in presa diretta con le pratiche (e soprattutto le credenze) relative alla gestazione, al parto e all'allattamento di cui tracce molto deboli permangono nelle tradizioni orali della Valle.

Per quanto gli informatori più anziani siano concordi nel dire che, soprattutto nel caso di neonati, "si ricorreva al medico molto raramente perchè la gente pensava che un bambino che moriva era un angelo in più in Paradiso", non risulta che a fianco di questo si sviluppassero in ambito demoiatrico pratiche esplicitamente pediatriche.

Dall'ambito della presente Relazione di Ricerca restano fuori le testimonianze storiche relative alle pratiche mediche nel passato della Valle.

Una fonte preziosa a tale riguardo sono senza dubbio i verbali degli interrogatori dei processi per stregoneria che interessarono a più riprese la valle di Fassa nei secoli XV-XVII [1], nei quali si trovano attestate pratiche quali "l'Ave Maria del Latte" [2] relative ad un'interdipendenza fra credenze di carattere magico/religioso e pratiche mediche ancora largamente presenti nel quadro contemporaneo. Vale la pena accennare, a questo proposito, come sia ancora largamente diffusa in Valle la credenza secondo la quale i preti *i à la scoles neigres* (lett.: "hanno le scuole nere"). Secondo tale credenza i preti sarebbero in grado non solo di esorcizzare i malefici, ma anche di infliggere maledizioni ai fedeli a loro invisi.

Dati dunque i limiti obiettivi delle ricerche condotte, i suoi risultati sono del tutto generali e privi di valore statistico.

A differenza di altri elementi del sistema culturale fassano precontemporaneo ormai definitivamente scomparsi, quello che riguarda le pratiche demoiatriche popolari è ancora ben rappresentato nel quadro della "conoscenza diffusa" in Valle.

[1] Cfr. Ammann H., *Die Hexenprozesse in Evas-Fassa 1573-1644*, in "Cultura Atesina", 1950-1952-1957-1958-1959. Gli atti dei processi per stregoneria provenienti dall'Archivio Vescovile di Bressanone sono attualmente in fase di traslitterazione presso l'Istituto Culturale Ladino a cura della prof. Ulrike Kindl.
Cfr. anche Ghetta p. F., *La Valle di Fassa nelle Dolomiti*, Trento 1974.

[2] Cfr. Infelise M., *L'Ave Maria del latte. Note a margine di un processo ad una strega fassana nel tardo Seicento*, in "Mondo Ladino" (1979), 1-2, pp. 45-58.

Non solo è possibile riscontrare una persistenza di pratiche medicinali tradizionali tramandate oralmente nella cerchia dei gruppi parentali e viciniali, ma si assiste anche a fenomeni di ritorno per i quali le pratiche terapeutiche fondate sull'uso delle erbe sono state ulteriormente rafforzate e sviluppate sia in termini qualitativi che quantitativi dalla presenza in Valle di letteratura a stampa.

La sola biblioteca di Vigo di Fassa, ad esempio, possiede una raccolta di una trentina di titoli dedicati alla flora in generale – fiori, alberi ed erbe officinali – la cui larga fruizione da parte del pubblico testimonia dell'interesse persistente in Valle per tale argomento.

Non si deve tuttavia ritenere che la diffusione della letteratura su tali argomenti sia soltanto il risultato delle recenti "mode" eco-naturiste che pure hanno dato nuovo impulso a correnti mai sopite in diretta continuità con la cultura tradizionale.

Nelle case della Bassa e Media Valle soprattutto si riscontra la presenza di testi a stampa sulle erbe medicinali che rappresentavano il corredo librario delle abitazioni accanto ai testi devozionali, alle vite dei Santi e pochi altri già in epoca precontemporanea. Celebre fra tutti il manuale di erboristeria di Padre Atanasio da Grauno, giunto alla terza edizione del 1937 ed alla quinta nel 1982, a testimonianza del grande interesse che tale letteratura ha suscitato – e continua a suscitare – fra le classi popolari.

Testi del genere hanno circolato ampiamente nelle case della Valle. C.G. di Vigo, una delle informatrici più competenti, applicò a suo tempo ad una copia dell'edizione del 1932 una sorta di ex-libris che, accanto al nome della proprietaria, recava la specifica: "Libro di erboristeria delle erbe del Trentino a solievo dei mali", segno che il volume circolava fra amici e conoscenti.

La diffusione di questo e di altri testi si deve senza dubbio all'azione diretta dei Cappuccini, ordine di frati predicatori e mendicanti che nelle Alpi ha giocato un ruolo fondamentale in epoca post-tridentina per la pastorale condotta contro le influenze protestanti specie durante i famosi "Quaresimali" e le "Missioni" periodicamente organizzati dalle diocesi per "rievangelizzare" le popolazioni montane [3].

Si deve supporre che la presenza dei Cappuccini fra le classi popo-

[3] Guichonnet P. (a cura di), *Storia e civiltà delle Alpi*, vol. II (Le Alpi. Destino umano). Jaca Book, Milano 1987, pp. 147.

lari – dalle quali peraltro molti di essi provenivano – abbia favorito la conoscenza delle erbe medicinali e del loro impiego, sperimentate nei laboratori farmaceutici dei conventi e poi passate per via orale nella farmacopea popolare.

Testimone di questo influsso dotto e semidotto sulle usanze demoiatriche popolari era la cosiddetta "*erba di Capuzins*" (l'erba dei Cappuccini) venduta dietro offerta di un obolo dai frati da cerca che battevano ad intervalli regolari le Valli alpine.

Si tratta di un miscuglio di erbe officinali ritenuto panacea di tutti i mali se usato in decotto per uomini e bestiame, non privo altresì di proprietà magico-taumaturgiche secondo la credenza che, per essere state benedette, tali erbe erano efficaci anche contro i sempre paventati influssi diabolico-stregoneschi.

Che il clero conventuale sia da ritenersi il tramite della persistenza e del potenziamento stesso della medicina popolare in Fassa come altrove, è anche testimoniato dal fatto che il celeberrimo "Calendario di Frate Indovino" conosce oggi in Valle una fortuna spiegabile solo con la lunga famigliarità con i frati, dei conventi dei quali peraltro la Valle è stata per lungo tempo area di reclutamento.

Al "Calendario di Frate Indovino", e agli altri Calendari ed Almanacchi venduti un tempo a fiere e mercati dagli ambulanti, è da attribuire l'osmosi continua fra "sapere delle classi popolari" e "sapere dei frati dotti" che ha fatto da cerniera per almeno gli ultimi due-tre secoli fra la cultura del clero e quella del popolo.

Occorre a questo proposito ricordare un altro fatto cui spesso si è puntata l'attenzione al momento di trattare della cosiddetta "cultura orale" della Val di Fassa. Qui, come altrove nel territorio dell'Impero Asburgico, l'alfabetizzazione delle classi popolari risale al tempo delle riforme volute da Maria Teresa (1717-1780), riforme che hanno avuto impatto immediato e duraturo sulla popolazione locale se una anziana informatrice di Penia era in grado di dirmi che la Scuola di Penia fu fatta costruire da quella Imperatrice. Accanto a questo dato istituzionale occorre anche tener presente il fatto – rilevato da molti studiosi – che le zone Alpine hanno una lunga tradizione di alfabetizzazione di massa, certo precoce rispetto – poniamo – alle aree di pianura [4].

Nulla vieta di pensare, pertanto, che fra le classi popolari fossero

[4] Guichonnet P. (a cura di), *ibidem*.

diffuse da tempo conoscenze derivate dalla lettura di testi a stampa – fossero essi di origine laica o clericale – e che i famosi "*libres dai strionamenc*" che gli informatori più anziani continuano a ricordare, altro non fossero che testi alchemici conosciuti fra le classi popolari tramite riduzioni dalle opere originali o versioni in volgare vendute da cerretani o simili altri personaggi.

Indizio di simili processi di penetrazione della cultura "dotta" è la testimonianza riportata dall'Informatrice C.G. di Vigo secondo cui un suo conoscente avrebbe tentato di farsi rivelare i "segreti magici di Cornelio Agrippa" da un certo forestiero col quale si era trovato a lavorare. "Cornelio Agrippa" era indubbiamente quell'Heinrich Cornelius Agrippa di Nettesheim (1486-1535), filosofo, astrologo e alchimista il cui testo fondamentale *De Occulta Philosophia* (1510) ebbe vasta diffusione ed arrivò senza dubbio ad essere volgarizzato e conosciuto anche fra le classi popolari.

La testimonianza di C.G. è in un certo senso paradigmatica: ella racconta infatti che il "forestiero" che conosceva i segreti di Cornelio Agrippa ne descriveva la figura in termini stregoneschi e diabolici. Egli era sempre accompagnato da due cagnacci neri che altro non erano se non i suoi due spiriti famigliari e scomparve "portato via dal demonio" un certo giorno che, essendo entrato in un'osteria ed avendo ordinato da mangiare, non fu più visto dall'oste che era ritornato dalla cucina per servirlo [5].

La recezione della vicenda di Cornelio Agrippa, si è detto, è paradigmatica del modo con cui le classi popolari concepivano la conoscenza medica (il "forestiero" conosciuto dal padre dell'informatrice sosteneva infatti che questi fosse anche grande conoscitore dei poteri delle erbe) come parte di una conoscenza "occulta", da iniziati, e dunque fungibile a livello magico-sacrale per le più svariate operazioni – stregoneria inclusa –. Non a caso il personaggio di "Piere dal Polver" – figura leggendaria dell'Alta Valle a cavallo fra realtà e fantasia – si diceva fosse anche grande conoscitore di erbe e rimedi medicinali[6].

Non deve dunque stupire – che anzi acquista maggior senso – il fatto che il clero, ed in modo particolare Cappuccini ed altri ordini

[5] Archivio fonografico ICL: cassetta Vigo 1, lato B; Vigo 2, lato A.

[6] Cfr. Archivio "Simon de Giulio" e "Don M. Mazzel", ICL. Sul contenuto di tali raccolte di racconti popolari cfr. anche Cesare Poppi, *Le contìes degli archivi M. Mazzel e Simon de Giulio*, in "Mondo Ladino" XI (1987), n. 1-2, pp. 19-57.

mendicanti, fungessero da tramite fra la "scienza ufficiale" del tempo e le classi popolari: nel quadro di credenze delineato, essi in un certo senso garantivano sia l'efficacia del rimedio sia, soprattutto, la sua "legittimità simbolica".

Detto questo occorre immediatamente aggiungere che non si sta affatto sostenendo che *tutta* la conoscenza medica delle classi popolari fassane sia derivata dall'opera delle classi dotte o semidotte, laiche o clericali che fossero.

È possibile infatti individuare, a livello della demoiatria locale, una solida e larga base di pressoché sicura tradizione interna alle classi popolari ed "autonoma" rispetto alla cultura accademica.

Ridotta che fosse sia nelle capacità diagnostiche che nelle pratiche terapeutiche, la farmacopea popolare di un numero ristretto di rimedi è di talmente vasta diffusione da rendere impensabile che una tale capillarità possa essere dovuta all'opera di una sorgente esterna.

L'uso dei famigerati "*fiòstres*" – impiastri a base di resina, assenzio, canfora, camomilla e vari altri ingredienti – ha sì conosciuto, proprio in virtù della loro composizione, l'intervento della farmacopea dotta, ma deve avere le sue basi nella pratica empirica che ha riconosciuto gli effetti benefici della resina di conifere in maniera indipendente ed autonoma.

Radicati nella cultura di tradizione orale sembrano essere anche quei frammenti di una "teoria diagnostica" che è ancora possibile documentare sia nella Bassa che nell'Alta Valle. Esemplare a questo proposito è la spiegazione fornita delle cause del "*bot*": termine generico sotto il quale si inventariavano sia i colpi apoplettici sia l'infarto cardiaco.

Secondo tale teoria vi sarebbero nella parte nucale del cervello tre gocce di sangue "sospese", due delle quali ai lati ed una al centro. Qualora una delle "gocce" dovesse "cadere" verso il basso, si avrebbero diverse manifestazioni del "*bot*": alla caduta delle gocce laterali si verificherebbe l'emiparesi destra o sinistra (secondo l'Informatrice M.L. di Penia la caduta della "goccia destra" porterebbe invece all'emiparesi sinistra, e viceversa). Alla caduta della goccia centrale si avrebbe una diretta affezione del cuore: l'infarto, dunque, incurabile e mortale.

Pur nel loro stato frammentario, tali riscontri dimostrano come debba esservi stata nel passato, oltre che alla "teoria diagnostica" citata, anche una "teoria anatomica" che riconduceva le varie affezioni

a caratteristiche proprie della fisiologia e dunque della patologia umana ed animale.

Frammenti di tali concezioni erano di conoscenza diffusa, ma pare di capire che già in epoca precontemporanea venissero a crearsi in ciascun villaggio figure di specialisti che per interesse personale sintetizzavano la conoscenza diffusa e, possibilmente, la aumentavano aggiugendovi conoscenze imparate o dai libri o dalla propria diretta esperienza.

A Penia, ad esempio, viveva nel periodo immediatamente seguente la Prima Guerra Mondiale, un personaggio che "aveva i libri", testi di medicina universitaria, a quanto pare di capire. A partire da questi testi egli elaborava rimedi basati sull'uso delle erbe e di quel poco che si poteva ottenere dalle farmacie urbane, di Bolzano per la precisione.

A tale gruppo di specialisti dotti o semidotti apparteneva anche quel Giovanni Pattis di Campestrin, discendente però di una famiglia di Tires (Alto Adige/Südtirol) stabilitasi in Valle nel secolo scorso. Pur privo di diploma universitario, egli esercitava la professione di medico/guaritore acquistando fama anche oltre i confini della Valle.

Deceduto negli anni '30, Giovanni Pattis passò gran parte della sua vita a Bolzano, dove aveva accesso a testi a stampa dei quali si dice avesse profonda conoscenza. Già il padre lo aveva avviato nella conoscenza delle erbe e dei rimedi tradizionali, la cui conoscenza egli sosteneva con letteratura dotta, se è vero, come riferisce un nipote del Pattis, che nella casa paterna di Campestrin circolavano parecchi libri di medicina, fra i quali un testo di veterinaria del XVIII secolo in tedesco. Alla morte del Pattis, la vedova vendette le ricette del marito ad una farmacia di Bolzano per poi ritirarsi ad Innsbruck senza lasciare eredi.

Pur fatto oggetto più volte di attenzione repressiva da parte delle autorità che vedevano con sospetto l'esercizio dell'arte medica da parte di professionisti "non ufficiali", i suoi rimedi acquistarono fortuna duratura: la Farmacia "Aquila Nera/Schwarzer Adler" di Bolzano vende ancora un decotto di erbe denominato *Pattis Tee* confezionato con erbe officinali ed altri ingredienti portati alla Farmacia dai contadini delle valli sudtirolesi, segno anche questo che l'attività del Pattis aveva raggiunto una certa importanza anche commerciale.

In Valle di Fassa la famiglia Pattis è conosciuta col *sorainom de ciasa* di *chi dal Mil*, e l'*Ont dal Mil*, un unguento a ricetta segreta ma verosimilmente una variante dell'Ittiolo, è ancora largamente richie-

sto come rimedio per lussazioni, ematomi, sciatica, reumatismi ed altre simili affezioni.

Il caso di Giovanni Pattis, dunque, è da ritenersi esemplare sia del processo di osmosi continua fra la scienza medica "ufficiale" e la cultura medica "popolare", sia di quello citato appena sopra dell'emergenza in Valle di figure di specialisti che divenivano i referenti privilegiati delle classi popolari in alternativa ai medici ufficiali.

Ho parlato di "alternativa" non a caso. Difatti non erano solo gli ovvi motivi economici e logistici (costo dei medici, loro disponibilità a causa della lontananza etc.) a far propendere le classi popolari verso la consultazione di un guaritore locale dotto o semidotto piuttosto che del medico condotto. Al di là di questo è possibile riscontrare anche un reale e spesso profondo iato culturale fra classi popolari e scienza medica ufficiale.

Senza dimenticare che quest'ultima si staccò dal sottofondo magico-religioso solo in tempi relativamente recenti, occorre ricordare *en passant* che la figura del medico (assieme a quella dell'avvocato) era fra i ruoli della cultura "ufficiale" quella più a diretto contatto con le classi popolari e, occorre aggiungere, quella più coinvolta in questioni fondamentali delle loro vicende biografiche. Queste due figure, pertanto, si sono trovate al centro di quelle manifestazioni simboliche o reali di "resistenza" alla cultura ufficiale espresse ad esempio attraverso la rappresentazione grottesca che se ne fa nelle farse carnevalesche e nei racconti umoristici.

La sostanziale poca fiducia che si nutriva nei confronti dei medici dotti, certamente rafforzata dal fatto che visite e medicine di scarso o nullo effetto venivano a costare cifre impossibili, faceva propendere per l'impiego di rimedi tradizionali o, in casi estremi, per il ricorso appunto a specialisti che vantavano "per chiara fama" una competenza maggiore a partire però dalle stesse pratiche diagnostiche e terapeutiche legittimate dalla cultura diffusa.

L'ingresso delle terapie a base di erbe nella pubblicistica ufficiale, risultato del movimento per le medicine "alternative" degli ultimi anni, ha favorito l'agganciamento – per così esprimersi – di quanto era rimasto della cultura medica tradizionale alle nuove pratiche promosse nel contesto di quella che si potrebbe definire la "nuova cultura eco-naturista".

È interessante notare, pur con le dovute cautele dati i limiti statistici

dell'Inchiesta, come questo "aggancio" si sia verificato in quelle aree della Valle – specialmente Moena – dove maggiore è la distanza (sia in senso cronologico che culturale) della cultura tradizionale.

In termini concreti, laddove a Penia si vive ancora una fase di regresso della cultura tradizionale sotto la spinta di fenomeni di "modernizzazione" in relativo ritardo, la figura del medico condotto è circondata da un alone di fiducia pressoché totale ed incontestata, a Moena invece, dove il processo di modernizzazione ha ormai compiuto il suo corso, si assiste ad una sorta di "giro di boa" che recupera – *mutatis mutandis* – una certa fiducia nei confronti delle pratiche terapeutiche tradizionali, specie qualora queste siano fondate sull'uso delle erbe medicinali o su metodi comunque naturali.

È forse interessante notare, a questo proposito, che la stessa esposizione di prodotti farmaceutici "alternativi" e "naturali" è di gran lunga maggiore nella Farmacia di Moena che in quella di Canazei, anche se qui è stato da poco aperto un negozio di "prodotti naturali" che verosimilmente però è rivolto più ad una clientela di classe sociale medio-alta (e pertanto turistica) che non alle classi popolari locali.

Sono queste osservazioni "a braccio", e pertanto largamente intuitive, che mostrano però già nella loro fattualità certe linee di tendenza "sgranate" sul territorio della Valle indicative dell'evoluzione delle pratiche mediche tradizionali.

Mentre nel resto della Valle (Moena e Vigo) si nota la presenza continua nelle case di testi a stampa sulle erbe e il loro impiego, a Penia la conoscenza dei semplici è ancora largamente di tradizione orale. E probabilmente meno praticata, tutto sommato, occorre aggiungere, in quanto l'uso delle medicine "ufficiali" mantiene ancora, per usare un'espressione da prendersi "*cum grano salis*" – un alone "magico" che altrove in Valle comincia a perdere, o ha già perso da tempo.

In sostanza, se "il medico ed il prete" mantengono nell'Alta Valle una funzione ancora connotata da alto grado di "simbolicità", altrove nella Valle si svuotano progressivamente dei loro contenuti simbolici per divenire funzioni professionali nel senso comune del termine.

Emblematica a questo proposito l'attitudine culturale di F.P. di Someda (Moena), nata a Sorte (Moena) e competente conoscitrice delle piante officinali. Avendo studiato da Puericultrice a Trento era naturalmente incline alla medicina nelle sue applicazioni più immediate e quotidiane. Istruita nell'uso delle erbe e della farmacopea tradizonale da alcune zie specialiste della pratica terapeutica tradizionale, la

Pettena non perse occasione per migliorare ed approfondire le proprie conoscenze con l'uso di testi a stampa, primo fra tutti il già citato Manuale di Padre Atanasio.

La conoscenza della letteratura botanica ha certamente aumentato la competenza dell'Informatrice, estendendo sia la gamma delle erbe conosciute sia estendendo lo spettro delle loro proprietà terapeutiche. È però interessante notare come da un punto di vista linguistico F.P. continui ad individuarle con il nome ladino, che accuratamente annota accanto a quello italiano o latino riportato nei testi. Ciò è dovuto non tanto ad una sorta di "coscienza etnica" del soggetto, quanto piuttosto ad una "dominanza" delle conoscenze tradizionali acquisite in gioventù che la conoscenza derivata dalla letteratura integra piuttosto che sostituire. Un fenomeno di questo genere è stato rilevato anche per quanto riguarda C.G. di Vigo, tuttora impegnata nelle attività agricole, la quale usa la letteratura a sua disposizione (ancora una volta il testo di Padre Atanasio) come supporto più che in sostituzione delle conoscenze acquisite oralmente.

Nel caso di F.P. la distinzione fra atteggiamento "scientifico" ed atteggiamento "magico" nei confronti delle erbe e dei loro poteri è totale. Ella stessa, pur competente nella farmacopea tradizionale, pone un netto e sostanziale confine fra le pratiche fondate su proprietà obiettive delle erbe e gli aspetti simbolici (magico-religiosi) che affiorano qua e là nella demoiatria tradizionale.

Al contrario, seppur in forma ormai ridimensionata rispetto al passato, C.G. riconosce alle erbe ed ai loro derivati terapeutici un "potere" che, almeno in un certo senso, rientra nell'area difficilmente definibile nei suoi confini delle credenze "magico-religiose".

Tra i numerosi libri in suo possesso vi è un'edizione del 1976 dell'opera *Dio ci guarisce così. Ossia le medicine di Santa Ildegarda*, una edizione commentata degli scritti della Santa, morta nel 1179, dalla cui lettura risulta evidente quell'intreccio fra pratiche mediche e devozione religiosa caratteristico ancor oggi della demoiatria popolare.

Così per C.G. le credenze magico-religiose fanno da contorno e a volte supporto alle pratiche demoiatriche e, nel corso delle interviste, non esita ad attribuire le malattie al malocchio ed alla stregoneria.

Lo stesso simbolismo delle cosidette "voglie" delle gestanti, che in Fassa si presenta in maniera non sostanzialmente differente dal resto d'Europa, conserva per C.G. quei contenuti sociologici propri di un contesto tradizionale che altrove (Moena) sono ormai perduti. Le "vo-

glie" della gestante, infatti, dovevano essere soddisfatte immediatamente onde non ripercuotersi sul feto dando origine alle "macchie" cutanee. L'espressione della "voglia" della gestante – poniamo – nella casa di un vicino, imponeva a questi l'obbligo della soddisfazione del desiderio, venendosi così a rafforzare – od eventualmente smentire – i legami di buon vicinato e di solidarietà interna al gruppo sociale più in generale. La trasformazione della società tradizionale ha portato con sè anche l'indebolimento di simili rapporti, e dunque delle espressioni simboliche da essi implicate. Se C.G. ancora ne riferisce nei termini "tradizionali", ecco che F.P. - puericoltrice di scuola "dotta" le considera invece "*maigole*" (fisime, fissazioni) prive di valore oggettivo.

Si può allora affermare, in generale, che pressoché in tutta la Valle – ma in misura decrescente procedendo verso l'Alta Valle – si compie ormai una distinzione netta fra ciò che vi è di "fondato" o "scientifico" nella demoiatria tradizionale, e quanto invece è frutto di fantasia e privo dunque di reale valore terapeutico. Occorre però ripetere a questo punto come questo atteggiamento "illuminista" abbia compiuto il suo ciclo completo specie nella Bassa Valle, portando con sè tra l'altro anche il ridimensionamento della fiducia concessa alle pratiche mediche ufficiali, laddove nelle situazioni più conservative (Penia) sembra che la fiducia incondizionata in quanto dice *oggi* il medico si accompagni ad un permanere di un atteggiamento acritico (ora di condanna totale, ora di totale approvazione) del sistema demoiatrico tradizionale.

Si delinea pertanto una sorta di "dialettica" dell'atteggiamento nei confronti delle pratiche demoiatriche che vede le realtà socialmente più avanzate recuperare la validità della farmacopea tradizionale sull'onda dei cambiamenti generali verificatisi negli ultimi anni nei confronti delle pratiche mediche ufficiali, laddove invece le realtà sociali "in ritardo" rispetto la processo di trasformazione si trovano ancora nella fase di accettazione o rifiuto "indiscriminato" delle pratiche terapeutiche, siano queste "tradizionali" od "ufficiali".

Tale considerazione, che ovviamente necessiterebbe di un approfondimento ed articolazione maggiore, è tuttavia importante per stabilire, almeno in via preliminare, come in campo medico (e peraltro in altri), non si tratti tanto di operare scelte alternative fra un sistema o l'altro di *pratica* terapeutica, ma piuttosto di vere e proprie "forme culturali" relativamente indipendenti dai contenuti che la scelta tera-

peutica comporta.

In concreto: mentre nell'Alta Valle "il medico e il prete" sono "indiscutibili" (così come "indiscutibile" almeno perché priva di alternativa era la pratica demoiatrica tradizionale), rimanendo così (*cum grano salis!*) fondamentalmente inalterata la relazione simbolica fra sistema dei riferimenti culturali e pratica terapeutica, nella Bassa Valle tale forma della relazione è fondamentalemente (e anche qui *cum grano salis*) alterata: la scelta della pratica terapeutica viene compiuta sulla base di criteri strettamente empirici (validi o meno questo non interessa) che denotano un atteggiamento sostanzialmente "illuministico" nei confronti sia della pratica terapeutica tradizionale che di quella "ufficiale".

Diversità di "forme culturali", dunque, che comportano atteggiamenti pratici differenti nei confronti della terapia, diversità che si possono cogliere distribuite sull'asse della Valle secondo uno spettro progressivamente cangiante da un estremo all'altro qualora ci si muova dalla Bassa alla Media e finalmente all'Alta Valle.

Le brevi considerazioni di queste pagine dovrebbero perlomeno chiarire come in Val di Fassa la relazione fra "tradizione" ed "ufficialità" nelle pratiche mediche sia complessa ed articolata. Quanto rimane della demoiatria tradizionale non rappresenta una semplice sopravvivenza, ma pare essere del tutto inserito nella dinamica del cambiamento sociale e culturale che ha interessato la Valle in misura crescente a partire dalla fine del Primo Conflitto Mondiale.

Certo, molto di quanto praticato all'inizio del secolo si sarà anche perso, ma – come si osservava all'inizio – molto si è conservato e molto, anche, si è rafforzato ed è stato recuperato sull'onda della diffusione di massa delle "nuove medicine".

Il campo demoiatrico è in generale così legato alla pratica empirica – proprio in virtù della sua crucialità nelle vicende biografiche individuali – da risultare da un lato estremamente aperto alle innovazioni (basti pensare all'interesse che suscitano le "conquiste mediche" a livello dei mass-media) e dall'altro assai poco disposto a lasciar cadere una determinata pratica qualora questa si sia rivelata efficace.

Di tali caratteristiche della demoiatria è rappresentativa la situazione odierna della Valle di Fassa, nella quale convivono pratiche mediche di tradizione orale, spesso addirittura esaltate nel loro potere curativo, ed altre di natura ufficiale, mentre appare molto favorevole l'accoglienza della "nuova medicina" che trova nel persistere delle pratiche tradizionali un ancor saldo terreno sul quale impiantarsi.

FONTI

Elenco delle fonti a stampa

SdG, 80a = Simon Soraperra de Giulio (1912, Penia)
Coche se medejinèa nesh veies, in "Mondo Ladino" IV (1980), n. 1-2, pp. 175-179.

SdG, 80b = Simon Soraperra de Giulio (1912, Penia)
Coche se aea remedeà na femena che la era stata bechèda da na bisha, L'on te Fasha che concèa osh, in "Mondo Ladino" IV (1980), n. 3-4, pp. 237-242.

RdB, 87 = *Rita Rossi del Baila* (1921, Soraga)
Scric' ladins - II part, in "Mondo Ladino" XI (1987), n. 1-2, pp. 143-169.

NdA: Gli scritti di Rita Rossi del Baila (RdB) sono in larga misura tratti da fonti a stampa.

NT, 86 = Nadia Trentini, *Chi egn... Vita rurale e tradizione in Val di Fassa*, Vigo di Fassa, ICL 1986.
Informatori:
L.V. - Lodovico Valentini (1904, Ciampestrin)
E.P. - Ermanno Pescol (1904, Poza)
C.C. - Celestina Cincelli (1897, Poza)
I.B. - Ida Brigadoi (1900, Pera)
I.G. - Irma Gabrielli (1901, Poza)
R.D. - Roberto Depaul (1893, Muncion)
A.B. - Angela Bernard in Favé (1910, Gries/Cianacei)
R.L. - Rosaria Lorenz (1903, Valongia)

HdR, 85 = Hugo de Rossi, *Fiabe e leggende della Val di Fassa*, Vigo di Fassa, ICL 1985.

Elenco delle fonti orali

CG, 88 = Carlotta Ghetta (1911, Vigo di Fassa)
Professione: contadina

ML, 88 = Maria Lorenz, (1908, Penia)
Professione: contadina pensionata

FP, 88 = *Felicina Pettena*, (1924, Moena)
Professione: puericultrice pensionata

Intervistatore: Cesare Poppi.
Tutte le interviste sono state realizzate nel mese di Gennaio 1988.

MEDICINA POPOLARE IN VAL DI FASSA
Schede di rilevazione

Il questionario, proposto per l'inchiesta dal prof. Antonio Scarpa, era costituito da 64 denominazioni di patologie su cui rilevare le informazioni relative a cause presunte e rimedi in uso nella demoiatria popolare. Tale elenco è stato integrato con l'inserimento in ordine alfabetico di ulteriori malattie (originariamente non considerate), sulle quali durante l'inchiesta sono emerse informazioni degne di rilievo. La numerazione e l'ordinamento risultano quindi modificate rispetto all'elenco originale.

Particolare attenzione è stata riservata al rilevamento delle denominazioni locali delle patologie, nonché a quelle di erbe e mezzi curativi in uso presso la comunità locale.

1. ANEMIA: *l'é anemico* (CG, 88); *l'é cep* (FP, 88)

Cause presunte:
- puerperio, allattamento, malnutrizione nei bambini (CG, 88).

Rimedi:
- brodo di carne, uovo sbattuto nel vino (CG, 88);
- dieta abbondante di latte e uova, bere caffè con molto zucchero (FP, 88).

2. APPENDICITE: *mèl dal peron*

Rimedi:
- infuso di *jentivél* (erba gallinella), usato anche per combattere il mal di stomaco generico (ML, 88).

3. APPETITO: *no aer fam*

Rimedi:

- infuso di radici di genziana, aggiunto al vino e alla grappa (RdB, 87).
- infuso di radici di genziana e *sènt* (assenzio); bere infuso liquoroso di radice di genziana (ML, 88);
- infuso di radice di genziana o masticare bacche di ginepro (FP, 88).

4. APOPLESSIA: *l bòt, l colp* (FP, 88)

Cause presunte:

- sovralimentazione a base di carne di animale o cibi troppo grassi, anche i cibi troppo caldi sono ritenuti causa della affezione (FP, 88).

Rimedi:

- non è stata registrata terapia specifica.

Credenze particolari:

- A Vigo di Fassa si riteneva che nella parte nucale del capo, all'interno della scatola cranica, fossero "sospese" tre gocce di sangue. Cadendo verso il basso la goccia destra si aveva l'emiparesi alla parte destra del corpo; cadendo la goccia sinistra si verificava l'emiparesi alla parte sinistra; qualora invece cadesse la goccia centrale si aveva *l bot*. Questa teoria ha riscontri a Penia con una variante: cadendo la goccia destra si aveva l'emiparesi della parte sinistra del corpo; cadendo la goccia destra si aveva l'emiparesi della parte sinistra.

5. ASCESSI E FORUNCOLI: *nevicél, levicél, madur, giavicél, giaviciöl* (FP, 88); *sboiolon* (giradito) (FP, 88).

Cause presunte:

- sfogo di sangue malato; l'ascesso è salutare perché il sangue si purifica dalla *marcia* (pus) (CG, 88);
- sangue poco puro (FP, 88).

Rimedi:

- impacchi di malva, semi di lino, foglie di cavolo, grasso di maiale (SdG, 80a);
- Impacchi di foglie di malva: una manciata fatta bollire in 1/2 litro d'acqua (RdB, 87).
- *Ont dal Mil. Chi dal Mil:* famiglia di erboristi e guaritori originari di Tires (Bolzano), il più famoso dei quali fu Giovanni Pattis detto *Noti dal Mil*, deceduto negli Anni '30 e attivo soprattutto a Bolzano. *L'ont dal Mil*, verosimilmente una variante dell'ittiolo a ricetta segreta, è ancor oggi molto conosciuto nella Valle e richiesto, tanto che la famiglia Pattis di Campestrin ne produce ancor oggi per uso di amici e conoscenti. L'unguento era usato per una vasta gamma di affezioni: dermatiti, ematomi, contusioni e ferite, (CG, 88).
- *largià:* linfa di larice raccolta in primavera praticando un foro nel tronco e facendo colare la linfa in un apposito recipiente; mischiato a burro fino ad ottenere una pasta densa, applicata in impiastro alla parte affetta per *fèr vegnir madur*, ovvero per provocare la fuoriuscita del pus; il *largià* di larice veniva anche usato per l'assorbimento di ematomi, specialmente quelli provocati da colpi al plesso solare – *colp mut*/colpo muto – frequenti soprattutto nel maneggio di strumenti agricoli, nell'allacciamento di funi, etc: il *largià* era anche ritenuto efficace come disinfettante per le ferite, (ML, 88).
- Per il giradito si usava un impacco con acqua salata e cenere o, alternativamente, una pappetta di pane e latte. Nel trattamento del *giavicél* si riteneva di dover spurgare il sangue mediante l'ingestione di sale inglese (FP, 88).

Credenze particolari:

- Si riteneva a Moena che il *giaviciöl el schivasse tante malatìe*, ovvero che gli ascessi fossero un sistema di purificazione del sangue che preveniva l'insorgere di patologie più gravi.

6.1. ASMA (in generale): *asma* (CG, 88); *stentèa a vegnir l fià* (ML, 88); *fià gref* (fiato pesante) (FP, 88)

Cause presunte:

- in un caso conosciuto il soggetto si procurò l'asma bevendo vino gelato d'inverno (CG, 88).

Rimedi:
- se fumatore gli facevano fumare delle foglie di salvia secca ben sminuzzata (RdB, 87);
- tè di bacche di ginepro: tre manciate di bacche bollite in acqua, una tazza tre volte al giorno (RdB, 87);
- gli informatori CG, FP e ML dichiarano che già ai loro tempi si faceva uso di sciroppi e speciali sigarette fatti consumare agli affetti da asma, provenienti dalla farmacopea ufficiale e comperati in farmacia. Fra le terapie tradizionali si possono individuare infusi di *ponte de pin* (germogli di pino o altre conifere) raccolti in primavera. Altro rimedio consisteva nel far bollire *muschie bianch* (lichene) molto a lungo finché non ne restasse una pappetta. Dopo di che tale pappetta veniva strizzata in uno straccio affinché la poltiglia colasse il liquido che veniva poi mischiato col miele e mangiato a cucchiai. Conosciuti anche gli infusi di malva, ottimi anche per bronchiti e catarro (CG, 88).

6.2. ASMA (soffocamente degli anziani): *mencèr el fià* (Penia)

Rimedi:
- fumare la pipa riempita di salvia e rosmarino (SdG, 80a);
- fumare la pipa riempita di *betonia* (betonica) (ML, 88).

7. AVVELENAMENTI

Cause presunte:
- gli informatori concordano nel dire che gli avvelenamenti alimentari fossero molto rari nella zona, fatto dovuto probabilmente alle diete povere di carni e derivati; più verosimili gli avvelenamenti da prodotti caseari avariati.

Rimedi:
- latte con burro disciolto (CG, FP, ML, 88).
- *lat e èga ciauda* (latte e acqua calda) "per far vomitare"; chiara d'uovo sbattuta (FP, 88).

8.1. BRONCHITI (tosse): *tos da d'invern*

Cause presunte: raffreddamento.

Rimedi:
- latte bollito con polvere di pepe (SdG, 80a);
- tè di malva: essiccare al sole una manciata di fiori, poi farli bollire in 1/2 litro d'acqua (RdB, 87);
- latte bollito con un paio di foglie di salvia (RdB, 87);
- massaggiare le piante dei piedi con sego (NT, 86: E.P.);
- pappa di polenta e latte calda applicata sul petto: in tempi più recenti pappette di farina di semi di lino calda applicate sul petto; lana di pecora grezza (che contenga ancora il grasso) con camomilla e olio di oliva: il tutto viene avvolto in una pezza rinnovata non appena si raffreddasse;
  infuso di erbe di salvia per via orale (CG, 88);
- infuso di *muschie bianch* (lichene) bollito nell'acqua o nel latte; infuso di *mèlvia* (malva) usato anche per curare le infiammazioni delle mammelle delle vacche come impiastro o infuso (credenza generalizzata sugli infusi anti-infiammatori era che l'effetto fosse quello di *fèr vegnir madur* ovvero portare l'infiammazione al suo punto di sviluppo massimo, seguito dalla recessione dell'infiammazione stessa) (ML, 88);
- acqua di orzo con zucchero cotto al punto di bruciare o zucchero "bruciato" senza aggiunta di null'altro;
  miel de saùch (miele di sambuco) fatto con le bacche o infuso di fiori di sambuco (FP, 88).

8.2. BRONCHITI (broncopolmonite): *la pontes, pontes dopies, le ponte* (FP, 88)

Cause presunte:
- raffreddamento, eccessiva sudorazione, sforzi, bere troppa acqua dopo aver sudato.

Rimedi:

- birra cotta con un cucchiaio di zucchero (NT, 86:I.G.);

- crauti applicati alla pianta dei piedi (NT, 86:I.G.);
- «Li avvolgevano in lenzuola bagnate in acqua calda oppure fredda; dopo il settimo giorno, se la malattia migliorava, applicavano sabbia calda sui punti dolenti; molti facevano anche impiastri di lino» (NT, 86:E.P.): l'applicazione di lenzuola bagnate, alternativamente calde e fredde, è conosciuto in tutta la valle, ma era praticata solamente nei primi stadi della malattia, periodo in cui la terapia era considerata efficace;
- tè di malva: 5 gr. di malva sminuzzata con 80 gr. di miele, un cucchiaio al mattino e uno alla sera (RdB, 87);
- un cucchiaio di olio di ricino (NT, 86:I.G.);
- infuso di orzo non brillato per far recedere l'infiammazione (CG, 88);
- impacchi di sementi di lino e malva applicati sul petto del paziente; *salash* (salasso) con sanguisughe amministrato dal medico ufficiale: la pratica dei salassi con sanguisughe non è conosciuta nella demoiatria tradizionale (ML, 88);
- sfregare tutto il corpo con strutto di maiale (FP, 88).

9. CADUTE: *la definizione è risultata troppo generica*

10. CALVIZIE: *se perder i ciavei; se pelar* (FP, 88)

Cause presunte:
- portare troppo il cappello: il cuoio capelluto suda e, non potendosi "sfogare" il sudore, si ammala il cuoio capelluto.

Rimedi:
- lavarsi la testa con acqua nella quale siano state fatte macerare radici di ortiche (CG, 88);
- infuso di radici di ortiche, aceto e acqua con cui venivano lavati i capelli (FP, 88);
- sfregare il cuoio capelluto con olio di ricino e grappa (FP, 88);

11. CANIZIE: *non era considerata una malattia*

Rimedi:
- in un caso conosciuto dall'informatrice una donna particolarmente sensibile al proprio aspetto estetico usò lucido da scarpe (sic!) (FP, 88).

12. CEFALEA: *mèl al cef; mal al ciau* (FP, 88)

Rimedi:
- applicare sulla testa fette di patate crude disposte su di un fazzoletto (NT, 86:I.G.);
- qualora il mal di testa sia causato da indigestione, infuso di stelle alpine;
  infuso di *edelraut* (genepì): l'infuso di *edelraut* era considerato panacea di molte affezioni, anche se l'informatrice non sà specificare quali;
  infuso di salvia o camomilla (CG, 88);
- applicare sulla fronte fette di patate crude o foglie di cavolo fresco (ML, 88);
- caffè, considerato panacea di molte affezioni;
  infuso di menta piperita;
  fazzoletto imbevuto di aceto allacciato attorno alla fronte (FP, 88).

13. CONVULSIONI IFANTILI: *fàussa* (ML, 88)

Cause presunte:
- indigestione: affligge la testa o lo stomaco ed è causa di affezioni mortali nei bambini (ML, 88).

Rimedi:
- *Triacia* (triaca) disciolta nel latte o sfregata sullo stomaco.

14. CRAMPI: *grànfes*

Cause presunte:
- il crampo alle gambe è causato dall'umidità ai piedi (CG, 88).

Rimedi
- *Mesurana de mur* (timo, non "maggiorana"): gli steli della pianta venivano messi in forno su una pezza che era poi legata alla parte dolente; (la *mesurana de mur* in infuso era considerata molto potente anche contro l'indigestione);
  massaggi con alcool, aceto o altre sostanze alcooliche (CG, 88).

- mettere sotto al letto un catino di acqua fredda (sic!).

15. CROSTA LATTEA: *scrofia*

Cause presunte:
- poca igiene, poiché le teste dei neonati non venivano lavate per non danneggiare la fontanella.

Rimedi:
- ungere la testa con olio, molta pulizia con l'uso di molto sapone; non mettere cuffie ai bambini (rimedi di origine dotta) (CG, 88);
- burro spalmato sulla testa (ML, 88);
- purè di patate spalmato sulla testa, coperto con la cuffia portata tutta la notte (FP, 88).

16. CUORE: *mèl al cher*, *mal de cör* (FP, 88)

Cause presunte:
- sforzi, obesità (CG, 88).

Rimedi:
- tè di salvia e di malva (NT, 86:R.L.);
- infuso di rosmarino nel vino bianco preso a cucchiaini perchè è una medicina molto potente (CG, 88);
- bere caffè (FP, 88).

17. DEAMBULAZIONE RITARDATA: *non riconosciuta come affezione*

18. DENTI (male di): *mèl ai denz, mèl a la jenjies* (Penia); *mal ai denc'* (Moena).

Rimedi:
- suffumigi di menta montana, camomilla, assenzio (SdG, 80a);
- in caso di estrazione dei denti o di gengive infiammate: impacchi di infuso di fiori di malva: una manciata di fiori bolliti in 1/2 litro d'acqua (RdB, 87);
- risciacqui di infuso di salvia (sia fiori che foglie): 5 gr. di salvia fatti bollire in 1 dl. d'acqua (RdB, 87);
- infuso di salvia, zucchero e vino bianco: un hg. di salvia in 1/2 litro di vino bianco, con un hg. di zucchero (RdB, 87);
- impacchi di camomilla e di malva (NT, 86:I.G.);
- "Unguento del Mil" a base di resina (NT, 86:E.P.);
- salasso (NT, 86:E.P., R.L.);
- impacchi di salvia e malva (NT, 86:R.L.);
- impacchi di resina di abete (NT, 86:L.V.);
- impiastro composto da resina, canfora (*gòfer*), camomilla, malva, polvere da sparo, zolfo, il tutto impastato con la salvia: l'impiastro veniva applicato fra il collo e la mandibola per fermare l'infiammazione (CG, 88);
- impiastri di resina, canfora, acquaragia (*arjan*) impastati con la saliva e messi su una pezza applicata alla mascella (ML, 88);
- infuso di camomilla cotto nell'olio e usato come impiastro.
  risciaqui di grappa;
  risciaqui di infuso di malva;
  chiodi di garofano o tabacco applicati direttamente alla carie;
  pete de raja (impiastri di resina) applicati alla spalla (sic!) (FP, 88).

19. DIABETE: *affezione molto rara, tanto che non era diagnosticata in quasi tutta la valle*

Rimedi:
- infuso di foglie di mirtillo nero (FP, 88).

20. DIARREA: *chegaréla, schita*

Cause presunte:
- freddo, bere troppa acqua fredda dopo aver sudato, cibi avariati, etc.

Rimedi:
- tè di mirtillo nero (SdG, 80a);
- l'informatore R.D. bevve vino in abbondanza e guarì (NT, 86);
- tè di mirtillo nero (CG, 88);
- infuso di cacao amaro nell'acqua;
  zabaione freddo;
  grappa;
  ele de lezin (olio di ricino) (CG, 88);
- infuso di radice di genziana a freddo bevuto prima dei pasti la mattina a digiuno, un po' riscaldato;
  per i bambini: infuso d'orzo non brillato;
  infuso di mirtillo o marmellata (FP, 88).

21. DISTROFIA DEI BAMBINI: *bec' pedimenté.* La malattia non era diagnosticata in modo specifico. Non si conosceva rimedio appropriato.

22. EMORRAGIA (dismenorrea): *canche a la femenes ge va massa sanch chi dis de ogne meis*

Rimedi:
- tè di stelle alpine (SdG, 80a); confermato anche a Vigo (CG, 88);.
- applicare sterco caldo di vacca al ventre (ML, 88).

23. EMORRAGIA INTERNA: *postèma*

Rimedi:
- sciogliere del grasso animale e berlo (SdG, 80a); confermato anche a Vigo (CG, 88);

- bere un infuso di resina di larice disciolta in acqua calda (ML, 88);
- impacchi di acqua e aceto;
  unguento a ricetta segreta (FP, 88).

24. EMOZIONI: *la definizione è risultata troppo generica.*

25. EPILESSIA: *mèl de Sèn Valantin*; *mal caduto* (FP, 88)

Cause presunte:
- spaventi presi dalla madre del bambino affetto durante la gestazione (un marito minacciò di tagliare la testa con una mannaia alla moglie incinta, la quale poi partorì un bambino malato di epilessia; in un altro caso l'epilessia fu ritenuta risultato di un'eccessiva inoculazione di siero antivaioloso) (CG, 88).

Rimedi:
- non si conoscevano terapie specifiche; in un caso l'informatrice riporta che durante la crisi epilettica venivano gettate secchiate di acqua fredda sul soggetto colpito (FP, 88).

26. EPISTASSI: *sanch da nès*

Cause presunte:
- debolezza, soprattutto nei bambini (CG, 88).

Rimedi:
- infuso di *sangon* (negritella) (CG, 88);
- pezza inbevuta di acqua fredda applicata alla fronte o una secchiata di acqua fredda sulla nuca (ML, 88);
- secchiata di acqua fredda sulla schiena;
  foglia di ortica o foglia di *erba da tai* (piantago) applicata alle narici (FP, 88).

27. ERNIE (ombelicale, inguinale): *béles*

Cause presunte:
- sforzi eccessivi, compiuti a bocca aperta. In tutta la valle è diffusa l'opinione secondo la quale durante sforzi eccessivi bisogna tenere la bocca chiusa, altrimenti si possono provocare traumi interni che risultano nell'ernia inguinale.

Rimedi:
- a memoria d'uomo era diffuso l'uso di cinti erniari.

28. FAVELLA (balbuzie): *non riconosciuta come affezione*

29.1. FEBBRE (in generale): *fiora*; *fiéura* (Moena)

Rimedi:
- infuso di camomilla, da bersi alla sera (SdG, 80a);
- infuso di radici di dente di cane (*zucoria*) essiccate e bollite: 1/2 hg. in un litro d'acqua, tre tazze al giorno per tre settimane (RdB, 87);
- infuso di camomilla;
  infuso di salvia; infuso di fiori di sambuco (CG, 88);
- infuso di camomilla, *salanc'*: acqua bollita con latte (ML, 88);
- infuso di camomilla (FP, 88).

29.2. FEBBRE (influenza): *petòrcena*; *talaupa*; *influenza* (FP, 88)

Rimedi:
- suffumigi di ginepro per tutta la casa (SdG, 80a);
- grappa di bacche di ginepro: 60 gr. di bacche macerate in un litro di vino bianco, da bere due volte al giorno (un bicchierino) (RdB, 87);
- lenzuolo bagnato con acqua fredda di fontana con aceto, posto intorno alla vita (NT, 86:I.G.);
- infuso di orzo non brillato;
  infuso di assenzio e radice di genziana (CG, 88);

- infuso di camomilla e assenzio (ML, 88);
- infuso di camomilla, cannella e chiodi di garofano (FP, 88).

30. FEGATO (1. calcoli, 2. cirrosi, 3. epatite virale): 1. *calcoi de la fiel*; 2. *el fià che no laora delvers*; 3. *mal 'sal*; *verdum* (ML, 88)

Cause presunte:
- il *mal 'sal* (itterizia) "veniva a forza di mangiar polenta" (CG, 88).

Rimedi:
- infuso di radici di dente di cane (*zucoria*) essiccata e bollita: 1/2 etto in un litro d'acqua, tre tazze al giorno per tre settimane (RdG, 87);
- infuso di radici di dente di cane (*zucoria*); per il *mal 'sal* (ittero dei bambini) venivano avvolte attorno al collo del paziente tante più collane d'oro e argento quante se ne potevano trovare;
- infuso di carbone di legna pestato e mescolato con latte caldo e zucchero: tale infuso era ritenuto efficace anche nella terapia contro la tubercolosi (FP, 88).

31. FERITE: *tàes*

Rimedi:
- se la ferita era sporca facevano impacchi di resina di larice, se era pulita invece, impacchi di resina di abete (SdG, 80a);
- *erba da tai* (piantago) pestata e applicata sulla ferita; ragnatele applicate per fermare l'emorragia; burro fresco (CG, 88);
- applicazioni di resina di larice, ragnatele o anche capelli (sic!) usati come emostatico (ML, 88);
- *erba da tai* (piantago) applicata sulla ferita.
  Le ragnatele venivano applicate sulle ferite infette (FP, 88).

Credenze particolari:
- Il burro veniva considerato un medicinale potente in molte affezioni, in quanto si diceva che *l vegnìa dal sanch* (es. midollo osseo degli animali o grasso) aveva un potere terapeutico particolare.

32. FRATTURE: *osh roc'*

Rimedi:
- palpando l'osso si cerca di riportarlo alla sua posizione naturale, quindi lo si immobilizza con stecchette di legno duro non flessibile, in numero variabile a seconda dell'entità della frattura, da tenere per trenta-quaranta giorni (SdG, 80a).

È nota in valle l'attività di veri e propri specialisti fra i quali Giovanni Pattis di Camprestrin (deceduto a Bolzano negli anni '30) e una famiglia Rizzi di Campitello.

33. GELONI: *buganze*

Rimedi:
- fiele di maiale applicato al gelone (CG, 88).

34. GOLA (bocca: afta e stomatite): *pièes te bocia* (Penia); *piae te bocia* (Vigo, Moena)

Cause presunte:
- cibi troppo riscaldati (CG, 88).

Rimedi:
- risciaqui di fiori di malva: una manciata di fiori bollita in 1/2 litro d'acqua (RdB, 87);
- risciaqui di foglie di salvia, gargarismi con acqua e aceto (CG, 88);
- infuso di malva o salvia per gargarismi;
  gargarismi con infuso di timo (*erba de la sopina*);
  (*mal da la sopina:* piaghe nella parte molle dei piedi delle vacche che impediscono loro di camminare; veniva fatto un infuso di timo che veniva poi applicato in impacco ai piedi delle vacche) (FP, 88).

35. GOLA (male di): *mèl al col*

Rimedi:
- latte bollito con pepe (SdG, 80a);
- tè di malva (RdB, 87);

- tè di salvia (RdB, 87);
- *aga de tinac' dai cobes* (acqua di crauti bevuta a bicchieri (CG, 88);
- proteggere il collo con una fasciatura (ML, 88);
- sfregamenti con infuso alcoolico di aglio (*spirit de ai*);
  infuso di sambuco;
  gargarismi con infuso di salvia e malva;
  latte e miele. (FP, 88).

36. GOTTA: *gota*

Cause presunte:
- alimentazione troppo abbondante (CG, 88).

Rimedi:
- tè di bacche di ginepro: tre manciate di bacche bollite in un litro d'acqua, una tazza tre volte al giorno (RdB, 87);
- tè di bacche di ginepro, usato anche per purificare i reni e il sangue (CG, 88);
- unguenti ed impiastri come per i reumatismi (FP, 88).

37. GOZZO (tiroide): *gosh*

Cause presunte:
- affezione ereditaria (CG, 88);
- sforzi (ML, 88); affezione proveniente dall'acqua (probabilmente questa notizia rilevata a Moena si giustifica con la presenza nella vicina Valle di Agordo e in particolar modo a Gosaldo di manifestazioni epidemiche di gozzo, che hanno probabilmente determinato la diffusione di conoscenze specifiche nella zona circostante).

Rimedi:
- impiastri con farina di segale impastata con l'aceto;
  infusi di *regola* ("galium aparinae") (FP, 88).

38. IDROFOBIA (rabbia): *affezione estremamente rara; non era conosciuta terapia specifica.*

39. IMPOTENZA: *non veniva riconosciuta come patologia curabile*

40. INCUBI: *trota*

La "trota" era immaginata sotto forma di strega o donna anziana e brutta, che di notte si sedeva a cavalcioni sul ventre del dormiente, impedendogli di respirare e provocandogli un senso di soffocamento.

Simili credenze erano diffuse pressoché in tutta la valle ed inserite in racconti ed aneddoti. A Penia si credeva che l'ultima donna a ricevere la comunione alla Messa di Natale o di Pasqua era quella che durante l'anno avrebbe agito da "trota".

Cause presunte:

- stomaco pesante o dormire supini.

Rimedi: (magici)

- interpellare la "trota" dicendole di tornare il giorno seguente a chiedere qualche cosa di ben determinato, in modo da poterla riconoscere e liberarsi così di lei (NT, 86);
- mentre la "trota" è ancora in camera, orinare in una bottiglia e tapparla ben bene: il giorno seguente la "trota" tornerà a chiedere di stappare la bottiglia per poter respirare e si farà così riconoscere perdendo i suoi malefici poteri (HdR, 85);
- recitare il "Credo" alla rovescia (ML, 88).

41. INSONNIA

Rimedi:

- infuso di camomilla.
  infuso di timo; (CG, 88).
- infuso di camomilla o di timo (FP, 88).

42. INSOLAZIONE (colpo di sole o di calore): *colp de soreie*

Rimedi: non veniva praticata alcuna terapia specifica.

Credenze particolari:

- si credeva che a dormire sotto la luce lunare si potesse prendere il *colp de luna* (colpo di luna) che avrebbe portato ad un forte torcicollo.

43. LUSSAZIONI: *osh fora de lech*

Rimedi:
- dopo aver ridotto la lussazione applicare alla parte essenza alcoolica di arnica (SdG, 80a); rimedio conosciuto in tutta la valle.

44. MILZA: *non riconosciuta come affezione*

45. MORBILLO: *rùschies*

Rimedi:
- tè e camomilla (NT, 86, C.C.);
- tenere il bambino al caldo e riposo; li facevano riposare accanto alla stufa fino a quando l'infezione si era sfogata (CG, 88);
- stare al caldo e non prendere colpi d'aria (ML, 88);
- i bambini venivano tenuti all'oscuro perchè si diceva che la luce potesse danneggiare la vista (in effetti il morbillo è spesso accompagnato da congiuntivite: la congiuntivite era spesso prevenuta portando un orecchino d'oro, anche tra gli uomini) (FP, 88).

46. MORSO DI VIPERE E INSETTI: *bechèda de bisha da tesse* (morso di vipera velenosa)

Rimedi:
- annodare un laccio attorno alla gamba, praticare un taglio sulla ferita lasciando fuoriuscire il sangue avvelenato e poi cauterizzare (SdG, 80b);
- latte e burro, tenere il paziente sveglio (CG, FP, ML, 88).

47. OCCHI (male agli, infiammazioni, orzaioli, ecc.): *mèl ai eies* (Canazei); *mal ai ölges* (Moena); *bech* (orzaiolo) (CG, 88);

Rimedi:
- impacchi di fiori di malva: una manciata di fiori bollita in 1/2 litro d'acqua (RdB, 87);
- tè di maggiorana selvatica (cresce lungo i muri ai margini delle strade, ha fiorellini bianchi) (SdG, 80a);
- chiara d'uovo versata su una pezza applicata all'occhio. Alternativamente si può usare lo zucchero;
  impacchi di camomilla e malva per far regredire l'infiammazione (CG, 88);
- *fiores da la neif* (farfaro) in infuso usato per lavarsi gli occhi: per gli orzaioli impacchi di chiara d'uovo (ML, 88).
- impacchi di camomilla in acqua o latte per la congiuntivite; l'orzaiolo veniva segnato a croce con una vera da sposa (FP, 88).

48. ORECCHIE: *mèl a la ureies*

Rimedi:
- fette di patate crude applicate all'orecchio con una fascia (CG, 88);
- infuso di camomilla in olio riscaldato e versato nell'orecchio (FP, 88).

49. ORECCHIONI: *màuches*

Rimedi:
- tè e camomilla (NT, 86:C.C.);
- stare al caldo con un fazzoletto legato intorno all'orecchio (ML, 88);
- infuso di camomilla per disinfiammare (CG, 88);
- collare di lana *sùjia* (ancora da lavare) portato attorno al collo (FP, 88);

50. PELLE (porri): *pòeres, pòres* (CG, 88); *pori* (FP, 88)

Cause presunte:
- sfregamento della pelle (CG, 88).

Rimedi:
- circondare il porro con un filo di seta: dopo un paio di giorni si stacca da solo (SdG, 80a);
- la legatura con filo di seta era un rimedio conosciuto in tutta la valle;
- applicare al porro una pianta di *pòres* (erba pignola) (CG, 88);
- sfregare con *erba sopina* (timo serpillo) (ML, 88);
- sfregare il porro con il lattice contenuto nel *fior de le strìe* ("chelidonium maius"). Il *fior de le strìe* era così chiamato perchè i medici ne avevano proibito l'uso diffondendo l'idea che fosse "stregato" (velenoso?).

Credenze particolari:
- se i porri si fanno sanguinare si propagano (CG, 88).

51.1. PELLE (piaghe e irritazioni): *piàes e lisans*; *lisam* (è così chiamata un'irritazione allo stadio appena precedente la degenerazione in piaga) (CG, 88)

Cause presunte:
- sfregamento.

Rimedi:
- le piaghe venivano cosparse con polvere di tarli del legno. Applicavano anche ragnatele o fanghiglia, rimedio molto efficace per asciugare le piaghe (SdG, 80a); tale rimedio era conosciuto in tutta la valle: a Vigo di Fassa la *ciaa* (polvere nel tarlo del legno di abete) veniva applicata alla testa dei bambini quando avevano la *scrofia* (CG, 88);
- quando si diffuse in loco la farina di frumento veniva applicata alle piaghe per asciugarle (ML, 88);

51.2. PELLE (screpolature): *cràtes*, *crète*

Cause presunte:
- non asciugarsi le mani accuratamente, specie d'inverno (CG, 88).

Rimedi:

- ungere le screpolature con grasso di maiale: i più coraggiosi facevano sciogliere la resina e poi ne colavano una goccia, usando uno stecchetto di legno, nella screpolatura: si aveva così una specie di cauterizzazione che accelerava la guarigione (SdG, 80a); il grasso di maiale era rimedio conosciuto generalmente in tutta la valle: ad esso venivano aggiunte essenze di erbe officinali secondo ricette tenute segrete, che comportavano comunque l'uso dell'achillea, della celidonia, ecc.;
- midollo di osso di bue o toro, ritenuto molto efficace anche per reumatismi e mal di schiena (CG, 88);
- cera di candele calda fatta colare sulle screpolature (ML, 88);
- in uso generalizzato nella valle era anche il già citato *ont dal Mil.*

Credenze particolari:

- il midollo di osso di bue o di toro era considerato particolarmente efficace per una serie di affezioni, al contrario del midollo di vacca, in quanto il bue e il toro erano animali "vergini" che, cioè, non avevano partorito un altro animale ed avevano pertanto conservato interamente la loro forza (CG, 88).

52. RACHITISMO: *mèl da la còstes* (Penia); *l'é rachitico* (CG, 88)

Cause presunte:

- ereditario (CG, 88).

Rimedi:

- pur essendo largamente riconosciuto il carattere cronico e mortale dell'affezione, non esistevano terapie specifiche.

53. RAFFREDDORE: *broa, mazuch*

Rimedi:

- per prevenzione tenere una castagna d'India in tasca; suffumigi di camomilla o di malva (CG, 88);
- ungere le piante dei piedi con grasso di maiale per tenere i piedi al

caldo; (Per principi di congelamento ai piedi si spalmava la parte affetta con fiele di maiale: più tardi entrò in uso sfregare con petrolio) (ML, 88).

54. REUMATISMI E NEURALGIE (male alle articolazioni): *mèl a la losùres* (Penia); *mal a le lesùre* (Vigo); mal a le losùre (Moena)

Cause presunte:
- asciugarsi i vestiti umidi addosso, prendere umidità.

Rimedi:
- applicare dei lombrichi, ma solo quelli con un anello chiaro a metà corpo (SdG, 80a);
- unguento di midollo di bovino adulto (SdG, 80a);
- tè di bacche di ginepro: tre manciate bollite in un litro d'acqua, una tazza tre volte al giorno (RdB, 87);
- dieta ferrea (anche quattro giorni senza cibo) (NT, 86:R.D.);
- sfregare midollo di bue o di toro (CG, 88);
- poltiglia di lombrichi lasciati a macerare vicino a una fonte di calore (ML, 88);
- sfregamenti con radici di felci;
  sfregamenti con *spirit da formie*, ottenuto facendo macerare formiche nell'alcool;
  unguento di grasso di maiale con infuso di *fiores 'sai* (calendula);
  fòe de verza (foglie di verza) fresche stirate col ferro caldo e applicate alla parte affetta con una fasciatura: le verze stirate calde sono anche efficaci contro il mal di pancia (FP, 88);
- in tutta la valle è conoscita l'efficacia terapeutica del grasso di marmotta: si credeva che esso fosse così potente da penetrare fin dentro le ossa; qualora uno ne abusasse, in caso di frattura, le ossa divenute troppo "oleose" non avrebbero potuto ricalcificare.

55. ERISIPELA (malattia infettiva): *non riconosciuta come affezione specifica.*

56. SCIATICA

Rimedi:

- massaggi con grasso di gatto e midollo di bue (CG, 88);
- *spirit de arnica* (infuso alcoolico di arnica), rimedio conosciuto in tutta la valle.

57. SCROFOLA (ghiandole dolenti): *giànoles doòuses*

Rimedi:

- impiastri di resina e aglio impastati insieme, posti su un telo (SdG, 80a);
- mangiare aglio (SdG, 80a);
- applicare una pappa di resina (NT, 86:E.P.);
- infuso di camomilla (NT, 86:L.V.);
- sfregamenti di saliva a digiuno;
  sfregamenti con aglio pestato nell'olio (CG, 88);
- impiastri di resina, canfora, acquaragia, burro, saliva e aglio (ML, 88);
- infuso alcoolico, aglio, canfora, arnica per sfregamenti (FP, 88).

58. SINGHIOZZO: *soiòt*

Rimedi:

- inghiottire quando si sente che arriva il singulto;
  bere acqua fredda (CG, 88);
- bere acqua fredda o mangiare un boccone di pane (ML, 88);
- bere limone e zucchero e battere sulla schiena (FP, 88).

59. SLOGATURE: *stròutes*; *straòute* (CG, FP, 88)

Rimedi:

- impacchi con panni imbevuti di urina, possibilmente di bambino (SdG, 80a);

- "Unguento del Mil" a base di resina (NT, 86:E.P.);
- impiastri di resina;
  sfregare la parte affetta con grasso di maiale e tenerla al caldo (ML, 88);
- massaggiare con *ont dal Mil*, infuso alcoolico di arnica o midollo di bue (CG, 88);
- impacchi con acqua e sale e *ont da duc' i mai* (questo unguento era a ricetta segreta, ma verosimilmente analogo ad altri a base di resina) (FP, 88).

60. STANCHEZZA

Rimedi:
- bagno di salvia: cinque manciate di salvia macerate nella vasca da bagno (RdB, 87).

61. STITICHEZZA

Cause presunte:
- mangiare cibi troppo asciutti, mangiare troppe uova (CG, 88).

Rimedi:
- prugne cotte e fichi secchi cotti;
  marmellata di germogli di pino (CG, 88);
- due-tre gocce di olio di ricino, sale inglese o mangiare fichi cotti (FP, 88).

62. STOMACO (mal di pancia dei bambini): *mèl al venter di bec'*

Rimedi:
- tè di finocchio (SdG, 80a);
- latte bollito con burro (SdG, 80a);
- infuso di menta (CG, 88);
- infuso di *ciarél* (finocchio selvatico) (ML, 88);

- infuso di *ciaröl*;
  infuso di assenzio o "vino con infuso di assenzio" per gli adulti (FP, 88).

63. SVENIMENTI (delle donne): *vegnir fiégoles, vegnir trist* (FP, 88)

Rimedi:
- tagliare qualche capello e bruciarlo davanti al viso della donna, in modo tale da farla riprendere (SdG, 80a);
- una pezza imbevuta di acqua fredda sulla fronte (CG, 88);
- tenere la testa alta e far bere acqua fredda (Ml, 88);

64. TABAGISMO (intossicazione da tabacco): *non riconosciuta come affezione*

65. TOSSE ASININA: *tos caìna, tos canina* (ML, 88)

Cause presunte:
- raffreddamenti, colpi d'aria; riconosciuta come altamente mortale.

Rimedi:
- sfregamenti con pappette di camomilla e semi di lino (CG, 88);
- infuso di camomilla (ML, 88);
- *miel de saùch* (sambuco) (FP, 88).

66. TRAUMI: *definizione risultata troppo generica*

67. TUBERCOLOSI: *tos dal mal ètich, mal sotil* (FP, 88)

Cause presunte:
- raffreddamenti, colpi di freddo (CG, 88).

Rimedi:
- infuso di lichene e latte da bere (SdG, 80a);

- infuso di germogli di pino e lichene;
  infuso di malva (CG, 88).
- bere latte di capra cui veniva riconosciuto grande valore terapeutico (FP, 88).

68. UBRIACHEZZA

Rimedi:
- è generalmente noto l'uso di caffè contenente cenere onde provocare il vomito.

69. URINE (reni): *mal di rognogn* (CG, 88)

Rimedi:
- infuso di *pecelòc' de cian* ("equisetum", coda cavallina) con effetto diuretico;
  massaggi con infuso alcoolico di arnica e midollo di bue (CG, 88);
- infuso di bacche di ginepro usato anche nelle affezioni renali del bestiame (ML, 88);
- per la perdita di orina si facevano mangiare topi arrostiti; per la ritenzione dell'orina infusi di equiseto e esposizione dei reni a vapori di equiseto;
  per la cistite infuso di *garnete mate* (una specie di mirtillo rosso); infuso di *agram* (gramigna); è utilizzato come decongestionante e nelle affezioni da calcoli (FP, 88).

70. USTIONI: *brujèdes*

Rimedi:
- generalmente conosciuti gli effetti lenitivi del burro o della panna;
- latte di donna (usato anche per curare le congiuntiviti) (ML, 88);
- olio e vino; succo di limone; olio con infuso di iperico (*erba de Sèn Jan*) (FP, 88).

71. UTERO (dolori mestruali): *mèl al venter de la femenes chi dis de ogne mes*

Rimedi:
- tortelli di pasta ripieni di camomilla, cotti nelle braci del focolare, da mangiare nei giorni di indisposizione (SdG, 80a);
- infuso di camomilla e malva (CG, 88);
- infuso di millefiori (achillea) per regolare il flusso mestruale; infuso di timo (FP, 88).

72. VARICI (emorroidi)

Cause presunte:
- eccessiva consumazione di liquori.

Rimedi:
- spalmare burro fresco (CG, 88);
- infuso di malva;
  sedersi dentro ad un infuso di camomilla (ML, 88);
- l'informatrice FP conosce un unguento "efficacissimo" a base di erbe che però non ha ritenuto opportuno rivelare.

73. VERMI: *vermes*

Cause presunte: mangiare carne di maiale cruda (CG, 88).

Rimedi:
- mangiare aglio (SdG, 80a);
- infuso di radice di genziana (RdB, 87);
- mangiare aglio a digiuno "perchè a digiuno il verme aspetta con la bocca aperta e l'aglio gli entra direttamente in bocca" (CG, 88);
- portare una collana di aglio intorno al collo;
  bere latte e aglio (ML, 88);
- bere latte e aglio;
  portare una collana di aglio intorno al collo;
  sfregare l'aglio attorno all'ano (FP, 88).

74. VOGLIE: *voes* (ML, 88); *"voglie"* (CG, FP, 88)

Rimedi:

- le credenze relative alle "voglie" non differiscono da credenze simili nelle tradizioni popolari europee: si suggeriva alla gestante di non esitare a render manifesto il proprio desiderio e si esortava chiunque richiesto a soddisfarlo anche in misura minima per prevenire la formazione nel feto delle "macchie"; si riteneva che un bambino affetto da "voglia" potesse però guarire andando nella stessa casa dove la madre aveva manifestato il desiderio non soddisfatto e richiedere l'alimento in questione.

75. NEONATO AL BUIO DOPO NATO: *non riconosciuta come affezione*

ASTERISCHES

(a cura de Stefen Dell'Antonio)

* FRANCESCO RIZZI - PITTORE DI GUERRA, Istituto Culturale Ladino, Vigo di Fassa 1989, pag. 99.

È il catalogo dell'omonima Mostra allestita durante l'estate 1989 a San Giovanni di Fassa e a Campitello dedicata alle opere di guerra di Francesco Ferdinando Rizzi.

Vengono qui presentati 54 disegni eseguiti perlopiù a carboncino o grafite, durante i primi anni della Grande Guerra sul fronte del Tirolo, in Val di Fassa e nei pressi di Riva del Garda. Numerosi ritratti sono apparsi sulla rivista "Tiroler Soldaten-Zeitung, bollettino periodico che collegava le trincee ai luoghi d'origine dei militari. I volti dei vari ufficiali, fanti, Schützen, giovani strappati al lavoro nei boschi e nei campi, accanto all'umore malinconico che li pervade, rivelano una dignità militare intrisa di orgoglio e fierezza. In particolare rilievo appaiono sulle divise sempre ordinate, varie medaglie e decorazioni, vanto e spesso unico simbolo di quel valore quasi eroico, superstite di mille battaglie.

I disegni sono stati raccolti, catalogati e messi a disposizione dal Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà di Trento.

Il presente catalogo, curato da Diego Leoni e Patrizia Marchesoni, oltre che valorizzare sostanzialmente l'opera del Rizzi, propone un interessante saggio di Liselotte Popelka sull'artista quale "Pittore di guerra sul fronte tirolese". Lo stesso Diego Leoni è poi autore dello stimolante accostamento dell'opera mitteleuropea di Francesco Rizzi alla visione futurista dell'"altro pittore di guerra" Filippo Tommaso Marinetti, esponente di quel filone artistico che Francesco Rizzi considera "causa del continuo peccare contro la Natura".

Appare inoltre per la prima volta la traduzione del capitolo 33 dell'Autobiografia di F.R., (manoscritto, di cui peraltro è auspicabile l'edizione critica integrale) che apporta una notevole quantità di notizie atte a comporre la complessa e travagliata personalità dell'artista costretto a girovagare lontano dalla propria valle come altre intere generazioni di pittori e artigiani ladini.

Una raccolta importante dunque, che segue a distanza di due anni l'altra pubblicazione frutto della Mostra antologica retrospettiva dedicata allo stesso Artista, e va a completare così la riscoperta di una vicenda umana ed artistica che ha riscontrato notevole interesse nella popolazione locale e successo e apprezzamento da parte di numerosi ospiti accorsi alla Mostra durante i mesi estivi.

* FRANCESCO FACCHINI, *Flora Tiroliae Cisalpinae*, Comune di Moena, Moena 1989, pag. 151.

Edito dal Comune di Moena in occasione del convegno per commemorare la nascita di Francesco Facchini (1788-1852), questa ristampa anastatica del volume Flora Tirols, riporta alla luce la figura e l'opera del prestigioso botanico e medico nato a Forno, presso Moena.

La "Flora Tiroliae Cisalpinae" nell'edizione originale, fu pubblicata presso l' Istituto Ferdinandeum di Innsbruck nel 1855 a tre anni dalla morte dell'Autore. Si tratta della prima opera organica sulla flora della Regione Trentino Alto Adige, scritta in latino dopo anni di ricerca e di studio "sul campo", di specie botaniche conosciute e non, che l'illustre Facchini analizzava e catalogava con precisione e scrupolosità esemplare. Per ogni specie elencata, l'Autore riporta il nome scientifico e notizie sulla morfologia sistematica e cronologica indicando la località visitata e la famiglia di appartenenza.

Il volume è corredato da una breve introduzione ed alcune osservazioni dell'insigne prof. Hausmann, già autore della raccolta "Flora von Tirol", dove oltre ad una presentazione del Facchini, vengono espressi giudizi scientifici sull'affinità botanica tra la Valle di Fassa e il Tirolo, nonché nomi, luoghi di provenienza e habitat naturali di piante, radici e fiori. Almeno per questi saggi scritti in latino sarebbe stato opportuno, a mio avviso, la traduzione in italiano in modo da permettere al lettore di interpretare debitamente l'attenta e premurosa attenzione con cui l'Hausmann si rivolge allo stimato collega Facchini.

La pubblicazione si rivolge certamente al Naturalista, al Botanico che si occupa di fioristica e fitografia locale, diventando però anche un invito esteso a tutti noi per un ritorno allo studio della flora in un clima di interesse ecologico sempre più attuale e crescente.

Soprattutto è un doveroso omaggio all'Autore che il Comune di Moena ha giustamente voluto onorare, gratificando così il lavoro di una vita intera dedicata allo studio e alla valorizzazione della Natura.

* LUIGI CINCELLI, *Vigo nella leggenda - Vich te le contie da zacan.* Grop "Arcabuan", Vigo di Fassa 1989, pp. 80.

L'é vegnù fora via per l'istà passada l liber *Vigo nella leggenda - Vich te le contie da zacan* scrit dal prof. Luigi Cincelli de Zul, ja pervedù tel pian de la Cultura Ladina de l'an 1987. La pruma part del liber la é scrita per talian e

la scconda part la é valiva, ma debitamenter traslatada per ladin da la stimada shiora Luciana Detomas.

L'autor l ge dedichea chest liber a so amich don Cornelio Cristel, curat de Vich, e el conta de veies fac' e storie che l'à sentù da sie parenc'. En curt ven chiò prejentà la storia de nosha Val con duc' siöi leames religioush e popolares che à metù adum nosha cultura ladina dal dì d'ancö. Na particolara atenzion ge é stat dat ai scavi archeologiches che se à tegnù e se tegn amò sun Col de Sent'Uiana e vegn chiò rebadì la gran emportanza de chish retroamenc' par poder testimoniar con prezijion cotant velgia e ricia che l'é nosha storia medema.

L liber l se ouc' particolarmenter ai jovegn, ai studenc', a ladins e foresc', e semplizementer, zenza retorica o schieramenc' de part, l völ deventar n strument che permet a duc' i enteressé de cognosher mingol miec' nosha istoria e nosha cultura.

* NOSHA JENT, *Boletin del Grop Ladin da Moena*, n. 1 oril - 5 dizember 1989.

Ence chest an, l Grop Ladin da Moena l'à manà fora cinch numeres de sò bel boletin, desmostran coshita amò na oita la gaissa e la pashion che tegn dret n pè sta publicazion da passa 20 egn. L'orden editorial oramai colaudà, l pervet dotrei momenc' desvalives te ogni numer olache apede recorc' e fac' del passà vegn contà e scrit jù scomenzadive e rejultac' del lurier d'ancöndì.

Te chesta direzion se à arjont ti ultimes numeres dotrei bele rime del joven Riccardo Zanoner del Zigher che con ölge ascort e lapish bel spiz l conta del gran mudament cultural e ambiental de so jent e so paes. I colaboradores, i poec', la jent da duc' i dì che scrif su "Nosha Jent" i é tenc' e preziuosh e a duc' ge va l rengraziament e l'aiut de la jent da Moena.

Chest an l'é vegnù a menciar con despiajer l contribut cultural de Carlo Jellici del Garber, mort a Perjen de 84 egn, che da pez l scrivea su "Nosha Jent" de bié articoi sui velges lurieres, su la vita de na oita. So oush vegnirà aboncont enseghit recordada e stimada da chi che fash e da chi che ngesh chest Boletin.

Seghitar donca, chest l'é l troi che la redazion de "Nosha Jent" l'à ciapà e la völ slargiar e slongiar enseghit: n troi no demò de speranza ma rich de ejit e respet; utol par duta la jent ladina e ence par chi che vegn da fora. En laor sfadious e senester che va aprejià e sostegnù da chi da Moena che pol se moshar coshita n grazia a chi dotrei volontadives, n paes avert a la colaborazion e al confront te anter mendranze desvalive, popui e culture, che nsema, a picoi varesh ma a ciau aut, arjonc' bel pian l davegnir.

* LA USC DI LADINS, Plata dl'Union Generela di Ladins dla Dolomites, Ann XVIII.

L'an 1989 segnerà segur en pas emportant te la storia de la Plata de l'Union Generela di Ladins dla Dolomites. Par dut chest an enfati l'é stat manà fora 2 numres al mes, olache ogni Val aea sò post separà per scriver e contar siöi fac'. I numeres che vegnìa fora 15 dis dalonc', i à sché semper portà te ogni ciasa ladina, notizies e argomenc' de gran atualità, fac' de spetacol, de art, de sport, articoi sui mudamenc' politiches e soziai de noshe Val e de l mond intriech.

Nteressant l'é ngejer che che vegn pensà e dit del valif argoment te le 4 valade ladine, se à n spelge chiar e sciantif de co che vegn vivù dai ladins le ultime gran novitedes de chest an: i programes de la televijion ladina che te la provinzia de Buzan vegn vedui daperdut, endana che te l Trentin li vesh demò te Fasha e nia deldut vin Fodom e Ampez; i problemes de la seconda ceses, e chi de l'ambient natural e del teritorie e autra robes amò, che met a una na Ladinia par cerc' versh semper più rencurada da na man, ma ence semper più grama e pureta da l'autra.

Da chest vers "La Usc di Ladins" l'é segur l sol strument de gran difujion che lea duc' i ladins dla Dolomites e che da semper met a confront da vejin realtà, raporc' e tratamenc' de nosha jent spartida te trei provinzie desvalive.

Descheche se dijea soravia, con chest an (1989), fenish n capitol de sta gran publicazion e n scomenza un nöf: col 1990 ge vegn dat na növa mesura e format de stampa. El sarà dat fora na uta n setemana e spaţlì sù no più per Valada ma per argomenc'. L'é da aprejiar la volontà e l sforz che l'Union Generela di Ladins à fat par sostegnir dut chest: le növe machine de compojizion che l'à comprà, auter personal e colaboradores che l'à cognù tor sù per ogne Val, esser e jir al pas coi tempes te n moment de gran renovament general.

Col medemo spirit de semper e co na növa fegura, moderna e razionalmenter curada, la "Usc di Ladins" vegn a doventar amò più l sföi de nosha jent, l boletin che met adum duc' i ladins che sent e völ defener, rencurar e portar inant sove raìsh e sova identità.

* LADINIA, *Sföi Cultural dai Ladins dles Dolomites.* Istitut Ladin "Micurà de Rü", San Martin de Tor (Bz).
Ann XI, 1987

E. Trapp, *Johann Dominik Mahlknecht, 1793-1876. Ein ladinischer Bildhauer in Frankreich,* (5-28); B. Richebuono, *Il confine politico della Ladinia con il Veneto alla fine del 1700,* (29-60); L. Palla, *Vicende di profughi nelle*

valli ladine dolomitiche (1914-1948), (61-112); H. Goebl, *Drei ältere kartographische Zeugnisse zum Dolomitenladinschen (J.V. Häufler 1846, H. Kiepert 1848 und C. Freiherr von Czoernig 1856)*, (113-146); O. Gsell, *Ein rezenter Sprachwandel im Ladinischen: Entstehung und Ausbreitung der dativischen Pronominalform ti im Gadertalisch-Grödnischen*, (147-156); D. Kattenbusch, *(Räto-)Romanisch im Vinschgua zu Anfang des 19.Jahrhunderts? Eine Handschrift aus dem Jahre 1807*, (157-182); T. Szekely-E. Perini-S. Gislimberti-H. Goebl, *Arbeitsbericht 2 zum ALD I - Relazione di lavoro 2 per l'ALD*, (183-219); G. Munarini, *Breve quadro della letteratura ladina del Comelico*, (219-235).

Rezenjuns: D. Kattenbusch, *"Rätoromanisch" heute. Kolloquiumsakten Mainz, 20.12.1986. Herausgegeben von Günter Holtus und Johannes Kramer, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1987*, (236-246); D. Kattenbusch, *Giovanni Battista Pellegrini: Minoranze e culture regionali, CLESP, Padova 1986*, (247-252); G. Faggin, *Belardi Walter: Antologia della lirica ladina dolomitica, Roma, Bonacci Editore, 1985, Belardi Walter: Poeti ladini contemporanei, Roma 1985*, (253-258); M. Iliescu/S. Gislimberti, *Walter Belardi - Giorgio Faggin: La poesia friulana del Novecento. Roma, Bonacci Editore, 1987*, (259-262).

Ann XII, 1988

D. Kattenbusch, *Rätoromanisch oder Ladinisch? Dolomitenladinisch = Sellaladinisch = Zentralladinisch = Zentralrätoromanisch. Einige Bemerkungen zu einem terminologischen Streit*, (5-16); R. Bauer-S. Gislimberti-E. Perini-T. Szekely-H. Goebl, *Arbeisbericht 3 zum ALD I - Relazione di lavoro 3 per l'ALD I*, (17-56); A. Toth, *Historische Grammatik der Mundart von La Plié da Fodom (Pieve di Livinallongo, Buchenstein)*, (57-92); B. Richebuono, *Aggiunte alle notizie sulle chiese della Ladinia fino alla metà del 1500*, (93-126); B. Richebuono, *Aggiunte alle notizie sul Castello di Andràz*, (127-158); L. Palla, *Processi di tedeschizzazione e di italianizzazione dei ladini dolomitici nel periodo della grande guerra e dell'annessione all'Italia*, C. Lunelli, *Nuovi documenti e musiche di Giovanni Battista Runcher*, (191-210); C. Crazzolara, *La tragica fine di G.B. Alton*, (211-218); Ch. Lindner, *Libr por i foresti nell Ciastell Trafoi - Das Wiener Gästebuch von Franz A. Rottonara*, (219-232); E. Diekmann, *Ergebnisse einer Umfrage im bündnerromanischen Sprachgebiet zur Akzeptanz des "Rumantsch grischun" als gesamtbünerromanischen Sprachgebiet zur Akzeptanz des "Rumantsch grischun" als gesamtbündnerromanische Schriftsprache*, (233-268); G. Munarini, *Proverbi e detti del Comelico*, (269-279).

Rezenjiuns: H. Goebl, *Gisela Framke, Im Kampf um Südtirol. Ettore Tolomei (1865-1952) und das "Archivio per l'Alto Adige" (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, Band 67), Tübingen (Niemeyer) 1987,*

VII, 328 S., (280-284); G. Faggin, *AA.VV., Cultura friulana nel goriziano, Gorizia, Istituto di Storia Sociale e Religiosa, 1988, pp. 234.*

Injunta Leterara: M. Taibon, La Tënora - Dialogh danter Patroclus y Achilles, (285-288).

* L BRUNSIN, Grop Cultural "L Brunsin", Ortisei 1989, n. 75-85.

Semper gaert, feruscol, te n guant algegher che zaiga e remish, vegn dat fora na oita al mes l Boletin del Grop Cultural "L Brunsin" che soravif e laora te Gherdena, belapontin a Urtijei dal 1982 ncà.

Sun chest boletin vegn tegnù en gran cont la vita politica, soziala e culturala de Gherdena, con articoi che descor ntorn via i lurieres di Conseies Comunai, di albergadores e autres, zenza par chest lashar endò l'espreshion culturala sche l'art e la poesia, semper viva te la Val.

Ge völ dir per auter, che semper più post te la publicazion dora la defendura de l'ambient, l prozes feruscol senza mese mesure contra l destraboniment e la speculazion che tenc' jovegn de duta la Dolomites porta inant e proprio te Gherdena troa maormenter sostegnidores e didament.

Chest'an, per la pruma oita l'é stat stampà l numer de aost: se trata de n numer spezial olache l'é stat binà adum augures e saluc' scric' n 25 lingac' desvalives, da dut l mond cà. Na scomenzadiva növa e algegra che dash l met de proar a ntener valch enshinamai n arabo e cinese, encesèben che dut no se pel ruar a capir!

Per la pashion e l spirit provocant che i articoi de "L Brunsin" i desmostra l'é da ge augurar al boletin medemo de seghitar coshita, magari proar a se slargiar fora da Gherdena e cerir ence utrò l merit el sostegniment che l dora par jir inant.

* CALENDER DE GHERDEINA 1990, Union di Ladins de Gherdëina, Busan 1989, pp. 216.

Ence tel 1990 l'Union di Ladins de Gherdëina la se prejenta al tradizional apuntament con so bel e rich calandar. La ormai colaudada empaginazion la pervet dantfora i mesh de l'an co na bela fotografia de fiores e erbadech meis per meis desché semper. I retrac' i é de bona fatura e la descrizion di fiores la é scrupolosa e ascorta. Te la publicazion vegn dapò metù nsemà e rejonà de le gran manifestazion ladine che se à tegnù entornvia la Dolomites endana dut l 1989. Le miore firme de la letradura e de la poesia gherdenera le troa n bel post te anter int la descrizions di fac' suzedui te i comugn e te i paijes de la Val.

Amò na uta se pel veder la gran volontà de la jent de Gherdena che bolintiera se met a scriver dintornvia a picoi e gregn fac': da la politica a la defendura de l'ambient, dai conzerc' de musica a studies culturai entornvia i lengaz; dut stash bel ensema te sta publicazion che deventa coshita na ricia ajenda de l'an da pöch passà.

* NICOLÒ RASMO, *Gli scultori Vinazer. Origini dell'attività scultorea in Val Gardena.* Museo della Val Gardena, Ortisei 1989, pp. 303.

La families di scultores Vinazer e Trebinger, cognoshui desché artisc' che à dat i più gran mpuls a l'art de ziplar te Gherdëina, meritava zenz'auter de esser valorizade e fate cognosher endò da nef a la jent ladina te n cader en pöch più complet. Per chest, i comitat del Museum de Gherdëina à sentù el besogn de ndrezar via e publicar en liber che rejonc belapontin de la storia artistica de le doi familie.

L liber l'é stat scrit dal stimà prof. Nicolò Rasmo che dò tenc' egn de laor à metù adum na documentazion, enshinamò mai tant completa dei prumes zipladores de Gherdena che se cognosh.

El stimà professor, l'é nashù a Trent tal 1909 († 1981). El se à laureà a Firenze te la facoltà de letre e tal 1933 l'à arjont el diplom de perfezionament de storia de l'art. Dal 1940 al 1986 l'é stat diretor del Museo de la zità de Busan. Dut sò temp el l'à dedicà al studie de la storia de l'art e l'à publicà n grumon de publicazion. Da chesta pashion e ricerca l'é nashù chest so ultim liber olache apede la storia de l'art de zipiar de la Val Gherdena troon la vita de duc' i scultores Vinazer e Trebinger. De le opere troade stroz via par dut el mond l'é stat reportà chiò de bele e preziouse foto co l'inom de le lejie o de le ciase olache se le pol amò troar e veder.

Con chesta ricia e rafinada publicazion el Museo de Gherdëina l'à volù arjonjer valch che menciava a la storia de l'art de ziplar e ge far en bel don al gran studios trentin che par duta so vita à abù particolarmenter a cör l'art e la jent de la Val.

* L FOVA N IEDE/AL Ê N IADE
L'OMA CONTA/LA UMA CUNTA, Istitut Ladin "Micurà de Rü", San Martin de Tor 1988, 21/24 pag..

Prosegue l'impegno dell'Istitut Ladin "Micurà de Rü" nel campo dell'editoria per l'infanzia che, oltre a creare validi sussidi didattici per gli insegnanti di ladino, stimola e favorisce attraverso valide proposte l'apprendimento dei più piccoli.

Nelle versioni gardenese e badiota vengono questa volta presentate in due cofanetti riccamente allestiti, alcune fiabe dei fratelli Grimm debitamente tradotte da Petra Senoner (var. gardenese) e Marlies Frenademez (var. badiota).

Le confezioni, particolarmente adatte all'uso dei bambini, contengono un libretto con i testi ladini, illustrato dagli alunni della II classe della Scuola d'Arte di Selva, e una cassetta magnetica di piacevole ascolto, dove vengono raccolte le fiabe nei due idiomi, sostenute da dolci musiche in sottofondo.

L'oma conta-L'uma cunta (la nonna racconta) propone le fiabe di *Cendrinela* (Cenerentola) e *Le lou y l'igl* (La lepre e l'istrice). I testi, ottimamente tradotti, scritti a caratteri atti a facilitare la lettura, aiutano i bambini a seguire i racconti riprodotti sulla cassetta allegata esercitando così l'udito alla pronuncia, permettendo contemporaneamente una chiara e veloce consultazione visiva.

L fova n iëde-Al ê n iade (C'era una volta) è il titolo della seconda raccolta contenente altre due famose fiabe dei fratelli Grimm: *I sunadëurs de Brema-I sonadus da Brema* (I musicanti di Brema) e *L rë crot-Le rè arosch* (Il re rospo). Anche qui alternando alla lettura brevi pause e suoni musicali, viene offerta al bambino la possibilità di apprendere quasi per gioco, quell'ossatura grafica visiva che formerà la base della propria esperienza linguistica, evitando la sempre più crescente disposizione alla traduzione casuale, particolarmente influenzata da mass-media, stampa, ecc.

Un orientamento scolastico dunque, quello dell'Istitut Ladin "Micurà de Rü", che si colloca con emergente interesse nella centralità dei metodi pedagogici e didattici, ai fini di uno sviluppo moderno e intelligente della realtà ladina.

*DA AFAL AL SONARIN, 13 stories por nüsc mëndri (...y magari ince por i gragn), Istitut Ladin "Micurà de Rü", San Martin de Tor 1989, pp. 51.

La stories e la contìes che da n pez va stroz te la Dolomites contan de rees, montagnoles, crepes spavides, les pol bel se confrontèr con cheles d'ancöndì che viaja en jeans e T-shirt te anter lums de strass e color. Pensan apontin a la contìa tradizionèla, Ingrid Castlunger la crea stories, tel temp dal dì d'ancö, organisan dalvers i zaigamenc' dla fantasia, stimolé dal revoluzionament sozial e tecnologich. Da chelanvia animai e fiores seghita a rejonèr coi omegn, i biceres vegn a aer en cör, i sholdi se n va stroz da soi, en sonarin l'é pien de maraveies.

Se trata de stories che rejona col pop d'ancöndì (ma ence col gran), te so viver zevil, feruscol, zircondà da chela magia che ge dash al temp en pes senza mesura, en degorer musical.

Chel che sauta a l'ölge te sta conties tradizioneles o modernes che les fossa, l'é el voler de l'ènema umana de jir fora da na realtà pianificada, valch outa pureta, che lasha semper manco post a la fantasia. L'autora di tesc' la ponta donca a jir sora la realtà, sgolan co la ment e menèr chi che gesh te n mond olache l pensier fantastich à amò so poder, olache se pol amò se n far mareveca de valch dant che jir en avant co l'esperienza d'ogne dì.

El volum l'é n envit ence per l'ölge grazie a Helene Costa che con gran bon gust à desegnà e ncolorì a pastel de belishimes cadres, rafiné e algegres aldò de la miora scola de spezialisc' de libres par bec'.

I desegnes ge dash a la stories en moviment dinamich, rich de colores ciauc' muie ben destencc' fora, e n valor che picoi e gregn enten sobito. En liber muie positif donca, che dash per man de doi jovene e bele ment, en prezious contribut cultural che la scola e la jent sensibola savrà zenz'auter enterpretèr dalvers e ciapar desché envit a la creatività, al jöch de la fantasia tel gran cader avert de la Vita.

* LA ZITA' DI FIORES, Eveline Hasler-Štěpán Zavřel, Istituto Culturale Ladino, Vich - Vigo di Fassa 1988, pp. 22, ill..

Prosegue da parte dell'Istituto Culturale la traduzione in ladino fassano di volumi per l'infanzia. Dopo "L pent di tosec'", è la volta ora del racconto "Die Blumenstadt" (La città dei fiori), curato da Eveline Hasler nel testo e da Štěpán Zavřel che ancora una volta illustra magistralmente le situazioni fantastiche e già di per sè colorate della novella.

Si va così gradualmente realizzando una Collana di materiali didattici per la Scuola primaria, che vuole diventare base culturale e valido strumento di lavoro nell'insegnamento della lingua ladina.

Un impegno importante dunque che l'Istituto Culturale Ladino intende proseguire per portare alle radici della società futura un'identità propria, specifica, aperta e disinvolta, proiettata verso un'Europa diversa, attenta e disposta al pieno riconoscimento e alla valorizzazione delle proprie minoranze.

* SAJUNS, (Regoeta de ciantie ladine par Cor e museghe par strumenc' a fià). Cor Jepele Frontull, Cor Ladins Dlafora, Strumenc' a flé Vox Tubae. Union di Ladins da la Val Badia, Eppan 1989.

Te chish ultimes egn la produzion de piate e cassete ciantade par ladin, la cresh belebon dalvers portan al chiar bié rejultac' de calità amò più che de cantità.

Dò chest vial va zenz'auter a se meter jù la növa casseta dal titol "Sajuns"

che i Cores Jepele Frontull e Ladins Dlafora adum col grop de strumenc' a fià Vox Tubae à metù nsema e dat fora, via per l'uton passà.

L Cor Jepele Frontull da Badia, sot la bacheta del maester Iarone Chizzali, tras cognoshù e aprejià ence foravia con passa 30 persones, ciantores e ciantarines, l porta inant dal 1964 siöi programes conshideran bel dalvers la ciantia ladina zenza parchel trascurèr de ciantèr te autres lengac'. L grop di "Strumenc' a flé Vox Tubae" l'é stat metù sù da l 1985 dant desché cuartet e dapò deventà descheche l'é anchecondì n sestet: trei trombetes e trei possaunes. Chest grop l sona musega sacra e profana de velges componisc' classiches. I cater toc' prejenté su sta cassetta, i ven cà da la Musega Renashimentala da ic' nterpreté con gran spirit musical e na bona entonazion.

L Cor di Ladins Dlafora sot la bacheta del Maester Chizzali l'é stat metù sù a Bornech da chi Ladins che laora aló e ntornvia. Te chish ultimes egn l'à tegnù numeroush conzerc' de cianties popolare e musege de gejia ence nsema con autres cores ladins.

I cater toc' prejenté te chesta regoeta i desmostra la volontà de chest cor a se averjer fora e a binar adum ciantie de duc' i ladins. Belapontin i cianta par badiot, par furlan e par grijun. Per festejar donca 25 de atività l Cor Jepele Frontull à volù, col didament de chish autres ciantores e sonadores, arjonjer na bela e preziuosa scomenzadiva a la musega badiota e soraldut ladina.

Te anter i 9 toc' nterpreté da ic' medemi estra a la miora part de la produzion badiota par cor, troon ence la cianzon fashana "Sajons" de Simon de Giulio musicada da Fabio Chiocchetti del Goti. Podon coshita veder e aprejiar bel dalvers la coshienza e la volontà da part de chish grópes culturai par se oujer fora da soe val a duc' i ladins dla Dolomites e foradecà.

La musega deventa coshita n ocajion e n ejempie de chel "lurar ensema" che pol portar duc' i ladins ncontra a na vera union soziala e culturala. Speron che chest lurier l vegne tegnù dacont e aprejià da duta la jent che à a cór nosha union e nosh davegnir.

* ROLAND VERRA, *L cudejel di dis y dla sajons.* Union di Ladins de Gherdëina, 1989, pp. 52.

Amò na oita l'Union di Ladins de Gherdena la vegn fora con en libret de poesie rich de valor linguistich e cultural. L'é a pien derit che apede ai inomes de Max Tosi, Frida Piazza, Joseph Kostner e tenc' autres va a se arjonjer chel del joven Roland Verra tras cognoshù e stimà desché ensegnant e programador de servijes par la radio e la television.

"L cudejel di dis y dla sajons" l'é l titol de chesta so pruma regoeta de poesies olache l bina adum na cincantina de laores nashuí da fone rifleshion entornvia la vita, el mudar de la storia, el degorer del temp che fermar no se

pol. Apontin entornvia l temp rejona l poet bel da spes, l'ambient ressent di mudamenc' economiches e soziai che l star ben daldidancö l'à permetù: valch va a se perder te n jem de recorc', fioresh encreshujem, reames desfac'. «[...] Eh, tan rësc sflurida la gherlanda / sun la fruent mo jëuna de ti Gannes / che da milesc milesc de ani aspiëta / stlutes te n ciastel tumà n revina...».

Monc', prè, valedes che varda chiec' el jir e l vegnir de veies e növes fai e anterint jent che crea la növa storia, che proa a stimar so vita e a la fin va a a se perder tel recort. Pensieres fogn, chi de Roland Verra, metui jù tel mior lingaz gardener, che mena la poesia ladina a un aut livel de calità, fosh mai arjont enfin ancö.

Te la poesia scrita a Max Tosi l'autor porta a la lum el vial di poec' del mal esistenzial, omegn da tenc' desmentiè o engec' enpresha senza pensar chel che i dish: «[...] Mé puec ntënd / l sonn de ti poejìa / che jëm achiet / si mujiga duiënta / mé puec lecorda / y pëia dò la rimes / scrites cun sanch dl cuer / y de ti vita.».

Estra en gran poet l'autor l se mosha chiò desché gran studios de la psicologia e de la senshibilità de l'om medemo; el veit bel chiar dò via la faceres che ogneun se porta stroz e con so pensier rafinà l'é bon de tirar fora rejultac' sconui ma shaldi ric' de sentiment, e de dar a l'interpretazion de la vita chel "pathos" che fiorish «sun l'ondes del nia».

Estro de jir e momenc' de paussa, de refleshion, ge dash al liber en moviment zevil; dotrei biè batik, dapò, fac' da Magrit O. Verra, porta amò più ala lum la fineza e l'orden del "cudejel". Desché le ore del dì, la setemenes, i egn, dut fash so cors, ence la pashion, la vita e la mort. «Ne son nia bon / de fermé l tëmp, / de dì: sën sons, / sën vivi...».

Da l'oril de so vita el joen Verra el sconfinea te l'uton, el ben viaja col mal, el bel col burt, l'amor co l'odech; pura, dut met ensema la vita, liber avert per duc' chi che la völ engejer, valenta o no, dal scomenz a la fin. Segrec' che croda, sognes che nash, pensieres mituns che vegn gregn segnan nösh vish e nösh cöres.

Su la Val zacan vegn la gheba, dut se pert; dut pert so post, po na Fata Morgana se scontra do streda e l viajador del pensier troa confòrt e lum, te la picola robes d'uni dì.

L jöch di contrasc' no l troa te Roland Verra demò na conotazion negativa ma ence speranza, fiducia te l'om, te l'estro de far, de cresher, de n bel davegnir. En gran Detelpae de cör, donca, a chest gran poet che ne regala con so parole l'ocajion de se vardar bel dret fin tinsom. En liber che più che la miora medejina ge dash el met al cör malà de sto om del Doimile, semper de corsa, stufà dal benesser, de retroar el vial da la semplizità, del viver de gust, gaissan la creatività e la fantajia che l'é l ben più gran che l'om pol emparar e se scambiar. Tel chiet de so temp d'ogni dì l'autor el domana: «[...] Ulà ie pa arsì / cun si bandieres flaces / l nëubl bastimënt / dla poejìa / chël galion de spirc / n viac sul troi de l'Indies / de viërs dl'Archipel / dla Fantasìa?».

* MARIA LUISE MAURER, *Dolasila. Contìes y rimes te set idiomes ladins*, Manfrini Editëures, Calliano (Trento) 1987, pp. 185.

Con chest liber se à volù proar a arjonjer valch che enshin amò menciava te la Dolomites ladines: portar dant a la jent ladina na regoita de scric' te duc' i idiomes ladins, a na moda da poder dar a duta la jent (e no demò ai studiosh) el möt de se confrontar, de aer en spelge complet da poder se retroar e se recognosher.

L'idea per sta scomenzadiva la é stata de la scritora de rejonada todescia Maria Luise Maurer, che da egn desmostra so enteres per la cultura ladina, en amor rich e avert par nosh lengaz e nosha mendranza. Amor che l'é nashù te ela tel cognosher el professor Max Tosi, conshiderà l "pere fundadëur" dla letradura ladina de la Dolomites d'ancöndi.

La stories che vegn prejentà chiò te più idiomes ladins, no l'é letradura de "avangarde", ma nince contìe lijiere che völ idealisar nosh viver e nosh esser. L'é pitost na forma de poesia e picoi fac' contè con semplizità descheche i vegn vivui duc' i dis te nosha ceses. El liber à podù pear via, par el gran didament e contribut che tenc' tradutores de duta la Ladinia à dat e sostegnù. Se trata de n laor sfadious e rie. Rie per problemes de traslazion e grafia te chest temp de renovament dò che vegn studià cà regoles e prinzips segures. Ma aldelà de chest, el pont de forza de chest liber l'é proprio chel de aver ocajion de confrontèr la rejonedes o variantes anter eles, ciapan int no demò l Ladin dolomitan ma ence chel di Grijons e del Friul.

Per ogni idiom l'é doi o trei stories e calche poesia de la medema Autora. La storia "Pere Nost", ven reportada te beleche duta la variantes, na cossa che aida dalvers te la comparazion.

Duc' i lengac' prejentè che l'é: gherdëina, badiot, fashan, fodom, ampezan, grijon e furlan à n sò svilup e n valor spezifich. L'é demò da se empreèr che i Ladins volesse dorar sta poshibilità per emparar a cognosher la rejonedes de si frades vejins e tegnir adum en mond cultural creshù te anter nosha Dolomites ma dantaldut te anter la jent ladina che pol seghitar a rencurar, vardar via e sgrandir sò saer e sove raish.

* RICCARDO GABRIELLI, *Ucie da Fodom*, Union di Ladins da Fodom, Cortina d'Ampezzo 1988, pag. 159.

Na bela e preziosa publicazion chesta che é stat data fora per endrez de la Union di Ladins de Fodom che va inant te chel prozes de defendura e valorisazion de sova identità. No l'é n liber che parten de esser shientifich, l'é più n lurier de "artejanat", da pitor che proa a desmostrar coche se pel dorar,

zenza na scola davant jù, la ponta fina de n penel e i colores a ega deleghè fora e meshedè, fin a ciapar la giusta gradazion.

Riccardo Gabrielli, *barba Ricardo del Biel*, el se ouc' soraldut ai tosac' par ge dar l möt de osservar la natura che i à ntorn via, i ucié n particolar che vif ti orc', ti prè, ti bosc'de nosha bela Dolomites.

Bacan e pitor, barba Ricardo l'à pazientementer tot jù duta la vita el soshedament e l davegnir de la natura con ölge ascort e viva sensibilità. Te chesta regoeta l'à metù ensema 89 dessegnes depenc' con colores a èga, olache vegn dat ence l'inom di ucié par ladin-fodom, talian, latin e todesch, e na descrizion en curt de olà e coche i vif, e coche i varda fora i ucié medemi.

Ence chest liber donca, l và a portar n rich didament a la Scola Ladina e a duta la jent che à a cör l'ambient e l doman de nosha valedes.

Azeton con gaissa chest bel liber che ne vegn sport con gust zevil e proon, un par un, a tor fora n bon ensegnament.

* IDA ZANDEGIACOMO DE LUGAN, *Dizionario del Dialetto Ladino di Auronzo di Cadore*, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, Belluno 1988, pp. 316.

Esce dopo anni di preparazione, il Dizionario del Dialetto di Auronzo di Cadore, frutto del paziente e faticoso lavoro di Ida Zandegiacomo De Lugan. È il 6° Dizionario edito dall'Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, impegnato a valorizzare sempre più la cultura ladina locale.

Il Dizionario rientra nei canoni consueti dei Vocabolari dialettali, intesi a testimoniare lo stato attuale delle parlate ancora in uso, senza però trascurare termini arcaici inerenti a tecniche e mestieri ormai scomparsi. Per conferire all'opera un andamento dinamico, l'Autrice ha aggiunto quella fraseologia abbastanza tipica, modi di dire e una certa quantità di proverbi, riflettenti spesso uno studio linguistico anteriore all'attuale.

"Una ricca e preziosa raccolta lessicografia" scrive il prof. Giovan Battista Pellegrini, nella prefazione al testo, "dove i lemmi sono arricchiti da un'abbondante messe di locuzioni e forniti delle indispensabili precisazioni grammaticali che ci permettono ulteriori deduzioni sulla collocazione del dialetto nell'ambito del gruppo ladino".

In fondo al volume una decina di schizzi di arnesi, attrezzi da lavoro e in generale la rappresentazione della vita paesana, vengono a integrare e ad abbellire anche l'aspetto etnografico dell'opera.

Un ulteriore prezioso apporto dunque alla serie di dizionari dialettali ladini e ladino-veneti della Provincia di Belluno che si rivolge al più vasto pubblico, agli studiosi e agli specialisti, ma anche agli anziani e ai giovani, come invito ad un ricambio linguistico naturale e progressivo, senza il quale il piccolo centro, a detta dell'Autrice, "sarebbe certamente meno bello e meno libero".

* ERNESTO MAJONI, *Parlà polìto 'l é iusto, parlà iusto 'l é polìto!* - 100 falònce de 'l anpezan da dagnadì 100 errori nella parlata ampezzana di ogni giorno, Cooperativa di Consumo - Cortina d'Ampezzo, 1989, pp. 57.

L'é l'ultim laor de Ernesto Majoni Coléto, poet e scritor, ascort e sensibol studios de la cultura e parlada ampezana. L'é belapontin da dotrei siöi articoi vegnui fora su "La Usc di Ladins" sot l'inom *Gramaticus* che nash chest libret olache vegn tot fora da l'idiom ampezan cerc' dic', espreshion, parole che ancöndì no vegn più dorade dalvers. El liber prejentà dal prof. Enzo Croatto che da egn el studia e l'à a cör el destin de le parlade ladine, l'é abelì da preziouse reproduzion de veie cartoline a colores con sù Cortina e siöi monc' entornvia.

Descheche suzet te la autra valèdes de la Dolomites, el lengaz ladin l'é semper più debol en confront a lengac' nazionai de gran portada e chest el vegn bel pian a aver la soramessa sun nosh ladin medemo. L'autor el se ouc' soraldut ai jovegn par ge recordar e ge ensegnar a dorar dalvers espreshion ladine da zacan, ja che aldidancö vegn fat sù n gran meshedò col talian, el veneto e autre rejonade amò. Descheche duc' sà, Cortina l'é l löch di "vip" e di riches de dut el mond, e donca en paes maorment tacà da mode, snob, mudamenc' culturai e soziai. Dut chest porta naturalmenter a perder o a desmentiar chel che l'é la cultura locala, la storia longia e feruscola de n popol che semper a sapù se entener e rejonar con vejins e foresc' parlan en seghit so lengaz en ciasa e che ades riscia de perder dì per dì mingol a la oita, dut so valor più prezious e particolar.

Sta publicazion deventa donca en contribut didatich per cerir de frenar mingol el destraboniment de la parlada ampezana, e la dash el met a duta la jent de aló de rejonar "giust e polito".

* JOHANNES KRAMER, *Etymologisches Wörterbuch des Dolomitenladinischen (EWD)*, Bd. I (A-B), Hamburg, H. Buske Verlag, 1988, pag. 395.

Un bel libro, questo, il primo di otto volumi in progetto che saranno pubblicati entro 5 anni. Il precedente lavoro dello stesso Kramer, *Etymologisches Wörterbuch des Gadertalischen*, Köln 1970-75, ha dato lo spunto iniziale per questo nuovo progetto, come viene spiegato anche nell'introduzione (pagg. 7 - 16) e come si deduce da ogni singola pagina delle etimologie.

Non è necessario presentare l'iniziatore e in buona parte anche l'autore di quest'opera fondamentale, appoggiata validamente dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft e dall'Università di Siegen con parecchi assistenti. Il Kramer

si è occupato ripetutamente, se non prevalentemente, di argomenti riguardanti il ladino negli ultimi vent'anni, aveva fatto già la libera docenza con una grammatica storica del ladino dolomitico (Gerbrunen 1976 e 1977, 2 volumi) e sta portando a termine il *Vocabolario ampezan* (Gerbrunen um 1982 segg.).

Lo EWD rappresenta un grande passo avanti paragonato ai lavori esistenti sull'argomento. È anche vero che gli strumenti a disposizione, cioè i dizionari delle singole varianti del ladino disponibili sono ormai sensibilmente più numerosi e completi che non in passato. Troviamo le varie forme (in grafia originale) di una parola ladina usate nelle vallate intorno al Passo Sella, ordinate sistematicamente secondo la loro datazione con una spiegazione etimologica di solito sobria, chiara e affidabile.

Il nostro Autore, latinista all'origine e convertitosi alla romanistica soltanto più tardi, divenne un seguace di C. Battisti (benemerito neogrammatico diligentissimo) suscitando però amare critiche nel campo della ladinistica.

Mentre alcune ipotesi precedenti per mancanza di prove non hanno trovato adesioni nel Tirolo (tutt'altro), si deve riconoscere qui un tipo di argomentazione più cauta che si attiene ai fatti, alle forme documentate, cui si aggiunge il coraggio di ammettere soluzioni ancora aperte in relazione a fatti in sè apparentemente discordanti e interpretabili in diversi modi.

Le poche incertezze riscontrate derivano da una conoscenza poco approfondita delle nostre valli e delle locali tradizioni di vita, oppure riguardano gli influssi bavaresi, la compenetrazione mutua fra il mondo neolatino e il mondo germanico che da vallata a vallata, persino da villaggio a villaggio, poteva assumere aspetti diversi (cfr. Vich - Neva - Forno ...). Potrebbe forse aiutare di tanto in tanto uno sguardo ai dizionari bavaresi dello J.B. Schöpf e dello A. Schneller, altrettanto importanti come l'Azzolini, e anche il cosiddetto cimbrico talvolta può venire in aiuto, codificato già diverse volte (da Zingerle a Martello). Leggendo gli *Schlern - Schriften* etc. non c'è bisogno di coniare *fiammazzisch* o *abteitalisch*, quando gli autoctoni usano *fleimserisch, fleimstalisch* (?) e *abteiisch, badiotisch.*

Nell'insieme il libro è piacevole alla lettura e utile come strumento di lavoro; se ne auspica un fruttuoso proseguimento.

G.A.Plangg

* LEXIKON DER ROMANISTISCHEN LINGUISTIK, a cura di G. Holtus, M. Metzeltin e Chr. Schmitt, vol. III,Tubinga, Niemeyer 1989, pag. XXIV più 912.

Nella serie del *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, edita da G. Holtus, M. Metzeltin e Chr. Schmitt, è uscito il terzo volume dedicato al rumeno, al dalmatico e alle tre varietà del ladino. Qui ci interessa soprattutto il ladino

centrale o dolomitico (646-763) suddiviso in 10 articoli dovuti a G. A. Plangg, G. B. Pellegrini, V. Menegus Tamburin, J. Kramer/M. Metzeltin, W. N. Mair, D. Kattenbusch, L. Heilmann, E.F. Tuttle e H. Goebl. Seguendo lo schema generale dell'opera sono presentati l'evoluzione della grammatica, del lessico, dell'antroponomastica e della toponimia, la sociolinguistica, norma e standard del ladino, la storia linguistica esterna, le aree linguistiche secondo problemi generali e aspetti sincronici/geotipologici e infine la grammaticografia/lessicografia.

Nei singoli articoli gli autori espongono lo stato attuale della ricerca partendo dai materiali disponibili, indicando progressi e risultati recenti, come anche fondamenti scientifici ormai accertati, per arrivare a problemi aperti e conclusioni riassuntive. Già i nomi dei collaboratori menzionati sopra fanno capire che le premesse teoriche e/o ideologiche sono diverse le une dalle altre: vuol dire che un'informazione più o meno oggettiva può derivare anche dal concertare tra singole posizioni e settori.

Vogliamo tenerci a modo d'esempio all'onomastica, campo a più riprese coltivato da Chr. Schneller e E. Lorenzi fino a G. Mastrelli Anzilotti. L'antroponomastica ladina è stata affidata a V. Menegus Tamburin, noto specialista del Cadore che ha trattato l'argomento in diversi libri e articoli. Lo studioso conosce bene i documenti relativi alla sua zona e dà materiali e viste integrative interessanti; meno convincente mi sembra però la sua scarsa bibliografia che, al di fuori degli articoli e tre suoi libri relativi al tema, cita solo una ristampa di G. Ciani (1862), il Lorenzi (1908), un abbozzo di studio onomastico per un villaggio(?), e il Finsterwalder (1978). Uno sguardo a *Studi trentini*, a *Schlern* e, per la parte generale, alla ricchissima bibliografia del *Rätisches Namenbuch* III (a cura di K. Huber, Berna 1986, 87 e segg.) sarebbe stato consigliabile a parer mio, anche se i nomi di persone hanno trovato poco interesse da parte dei cultori della nostra onomastica.

Inammissibile mi pare invece una trattazione dei cognomi che non faccia uso dei risultati della toponomastica, almeno nei distretti dove prevalentemente il nome del maso è stato attribuito alla famiglia del coltivatore. Dove il patronimico (o matronimico) ricopre una percentuale più alta, le condizioni particolari sono da studiare dettagliatamente per arrivare a una spiegazione (p. es. "maso chiuso" contro parcellazione ereditaria). Mancano i lavori di G. Dell'Antonio (ML. 1977, 121 segg.), S. Pellegrini (1977), di A. Crepaz (1937), B. Richter-Santifaller (1937) etc. che avrebbero fornito la base di parecchi nomi citati senz'alcun riferimento. Il valore del contributo si restringe difatti sulle condizioni cadorine, che non possono essere generalizzate senza prove e documentazioni ulteriori, esigenza certamente non inattuabile [smisurata].

L'articolo sulla toponomastica romanza dell'Alto Adige e delle Dolomiti (687-697) è firmato da J. Kramer e M. Metzeltin. Le basi e l'informazione sono ben più larghe che non in quello precedente, e il latinista Kramer conosce bene e cita gli autori implicati dell'antichità; assai meno però la letteratura

toponomastica recente, che viene utilizzata solo parzialmente, il che comporta anche posizioni assai parziali in questo campo delicato e "pericoloso". L'emigrazione dei Romani (di stirpe, di lingua o di cittadinanza) dal Norico ripuario nel periodo di S. Severino (+482) non poteva però riversarsi sulla popolazione romanza intera bensì probabilmente sui nobili: altri non avevano né legami con l'Italia né mezzi per sopravvivere in altre province. Se le notizie di Eugippio fossero valide per una parte essenziale dei provinciali tra Lauriacum e Favianis, come spiegarsi la romanità prolungata lì nel Salisburghese, etc?

Non condivido affatto l'idea che "die Aufnahme historischer Ortsnamenbelege und die Etymologisierung der Toponyma" sia sostanzialmente conclusa. Inchieste in Val di Fassa come anche nella Val Venosta provano largamente che le carte geografiche, basi del DTA, danno una parte ben ridotta del patrimonio toponomastico. Con il materiale nuovo potrà cambiare però qua e là anche l'interpretazione e la derivazione di un nome.

Purtroppo gli autori si affidano troppo a lavori in parte già superati o almeno corretti negli ultimi decenni (cfr. *Zeitschrift* e *Beiträge zur Namenforschung*, *Onoma*, etc.), come ad es. quei primi volumi del DTA di C. Battisti. Prove di trascurtezze non rare e riportate [ripetute ?] possono essere "ditze urborpuch... Lüenz... machen teutsch" invece di "Ditze urbar buoch..Luenz..machen teutsche" (Edizione K. Wolfsgruber, 1968, 3); oppure *Hof* per la frazione marebbana *Curt* che sembrava attestato solo nel 1883, mentre invece B. Richter-Santifaller 1937, 111, riporta *Rü da curt* dal Catasto d'imposte 1780.

Sviste di questo genere sembrano non incidere più di tanto, però non sono assenti affermazioni con più gravi conseguenze. Pretendere che i primi insediamenti stabili nel Livinallongo datino del XII e nella Val di Fassa del XIII secolo (p. 690) vuol dire chiudere gli occhi davanti a una documentazione aggiornata (cfr. ultimamente P. F. Ghetta, ML. XI [1987] 215 segg. e altri). I fatti linguistici contraddicono l'ipotesi di una colonizzazione proveniente da Lusina, Funès e Tires fino in Badia, Fassa e Livinallongo (!) nel XIII e XIV secolo, poiché p. es. l'accordo nominale fa capire che il tipo *les beles ciases* congiunge la Val Badia e Fodom, mentre *la bela ceses* evidenzia il contatto fra la Val Gardena e l'alta Val di Fassa. Non ho finora trovato nei documenti storici tracce di un "riempimento" da parte bavarese di un vuoto lasciato da autoctoni ladini in Val d'Ega, Tires etc.; i coloni erano di solito figli minori di contadini della zona confinante, e *Neva todesha* (Nova Ponente, Deutschnofen) verosimilmente una maggioranza bavarese, a *Neva ladina* (= *Wälischnofe* 1388, *Nova italiana* non prima dell'Ottocento) una maggioranza ladina che etnicamente NON cambiava con la graduale transizione linguistica al tedesco (relitti).

La parte dedicata a una tipologia del intedescamento storico, molto più raro di una ladinizzazione dei nomi di luogo precedenti, è meglio riuscita e dà un

quadro informativo soddisfacente, eccezion fatta per i nomi di maso (Hofnamen, cfr. S. Bassetti - P. Morello, *Contrada y architetöra da paur dles valades ladines dles Dolomites* 1983). Rimane un problema, costituito dalla grafia dei toponimi; un avvicinamento alle usanze locali (p.e. *-n* vs. *-nn* invece di *-n[g]* vs. *-n*) secondo le ultime carte turistiche sarebbe stato auspicabile.

Anche i paragrafi su aspetti prammatici e storici della toponomastica danno un valido orientamento sull'ambiente e lo sviluppo dei nomi. Sviste da correggere sono *Stättenecke* perché nel Tirolo esiste solo *-eck m.*; *Ju* e non *Giù* (o *Schu*, cognome, arcaismi); una "runde Spitze" non può essere che "ein stumpfer Spitz" o "ein Kofel, Kogel" in questa zona.

Dal punto di vista metodologico mi sembra indispensabile colmare le lacune più vistose nella parte bibliografica dove figurano quasi esclusivamente i lavori della scuola battistiana (DTA; nel DTT manca *La Val di Peio*, 1987) messi senz'altro utilmente in buon ordine, è vero, dove però cerchiamo invano K. Finsterwalder, *Tiroler Namenkunde* 1978, opera fondamentale che raccoglie saggi di sua produzione, tranne uno: si auspica che fra poco saranno più facilmente accessibili i tre volumi con più di 200 articoli sparsi in *Festschriften*, riviste etc. Manca il *Tirol-Atlas* con commento nella Tiroler Heimat 38 (1974) 247 segg.; debbo anche accennare agli studi di base da J. Tarneller, I. Mader, B. Richter-Santifaller, O. Mayr, etc. come ai rendiconti critici nella *Zeitschrift für Ortsnamenforschung* 17 (1942) 271 segg., nella *Zeitschrift für Romanische Philologie* 62 (1942) 107 segg. e a tanti libri alpinistici da H. Menara, H. Frass e altri, a racconti di fiabe da H. de Rossi e K.F. Wolff non trascurabili per chi vuol conoscere anche l'uso corrente che viene fatto dei nomi.

G.A.Plangg

* PER GIUSEPPE SEBESTA, *Scritti e nota bio-bibliografica per il settantesimo compleanno*, a cura della Biblioteca Comunale di Trento, Comune di Trento, 1989, pp. 492.

Nella celebrazione del 70° compleanno del professor Giuseppe Sebesta, la Biblioteca Comunale di Trento ha voluto onorare l'illustre studioso con una pubblicazione a lui dedicata. Si tratta di un'opera in cui proprio i suoi migliori amici ed estimatori vogliono far conoscere e divulgare la sua grandezza e la sua genialità.

Scienziato ed artista ha contribuito notevolmente allo sviluppo culturale della città di Trento ed in particolare della Valle dei Mocheni. Direttore del Comitato etnografico trentino e fondatore del Museo degli Usi e Costumi

della gente trentina, entrambe queste realizzazioni sono il risultato concreto degli studi e delle esperienze accumulate in tanti anni di ricerche, che hanno sempre avuto come oggetto l'uomo, il suo lavoro e le sue realizzazioni tecniche ed artistiche. Nel frattempo agli studi scientifici continua ad affiancarsi anche la produzione artistica, necessaria espressione della sua sensibilità e fantasia.

Negli anni '60 pubblica i primi romanzi e raccolte di racconti dove la realtà popolare acquista una sua dimensione mitica con i tratti universali della dolcezza, della rabbia, dell'amore e del fatalismo. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti per la sua attività di studioso e ricercatore; aldilà dei riconoscimenti e dei premi vogliamo tuttavia qui ribadire l'enorme fantasia e la sottile sensibilità che spingono questo insigne settantenne a proseguire nel dar forma espressiva ad un mondo incantato che contrasti con una realtà quotidiana grigia, sempre più chiusa e condizionante. In questa pubblicazione sono raccolti numerosi articoli e studi di amici, collaboratori, maestri ed allievi dello stesso Sebesta.

Non potendo qui elencare tutti gli autori ed i relativi lavori, ci preme mettere in rilievo un contributo del fassano padre Frumenzio Ghetta, che in questo stesso fascicolo viene ulteriormente approfondito e ampliato.

Il saggio di p. Frumenzio Ghetta porta il titolo: "Sega di Penia e segherie nella val di Fassa e nella Val Rendena - Documenti riguardanti alcune segherie ad acqua nelle valli Rendena e Fassa". Vengono qui riportati diciotto documenti riguardanti contratti datati tra il 1500 e il 1700 tra i vari comuni della Val di Fassa e Rendena e i censiti per la costruzione e l'affitto di varie segherie ad acqua. Un buon lavoro dunque che apporta vivo valore ad un'opera che vuole onorare ed esprimere riconoscenza ad un grande personaggio trentino la cui opera serve da esempio e modello agli studiosi ed ai giovani d'oggi.

* DOLOMITI, *Rivista di cultura ed attualità della Provincia di Belluno.*
Bimestrale, Belluno.
Anno XII - n. 1-2, febbraio-aprile 1989

Sergio Sacco, *Papa Luciani*, (5-6); Giacomo Mazzorana, *Cronaca delle celebrazioni a Belluno per il decennale di Papa Albino Luciani*, (7-8); Mons. Maffeo Ducoli, *Indirizzi di saluto e benvenuto ai convegnisti*, (9-10); Mons. Pietro Garlato, *Arte e fede: un dialogo sempre fecondo nel corso dei secoli*, (11-20); Card. Antonio Innocenti, *Albino Luciani padre e pastore del gregge di Dio*, (21-24); Card. Bernardin Gantin, *Il Concilio Vaticano II nelle scelte pastorali di Albino Luciani*, (24-49); Mario Senigaglia, *Le radici della spiri-*

tualità di Giovanni Paolo I, (50-56); Giorgio Lago, *Luciani giornalista: l'arte della comunicazione*, (57-59); Mons. Sandro Maggiolini, *Giovanni Paolo I, catecheta e catechista*, (60-72); Mario Morales, *Arte e pace a Col Cumano*, (73-80); Mons. Maffeo Ducoli, *Il significato cristiano della sofferenza*, (81-84); Franco Henriquet, *Il malato terminale: terapia e solidarietà*, (85-93); Card. Marco Cè, *Solenne omelia nel ricordo di Papa Luciani*, (94); Paolo Cattorini, *La sofferenza e la dignità degli ultimi istanti secondo l'etica biomedica*, (95-104).

Anno XII - n. 3

Sergio Sacco, *Le formule*, (5-6); Ernesto Riva, *Le piante medicinali nei canoni di Avicenna secondo Andrea Alpago*, (7-16); Carlo Doglioni, *Note geologiche sul bicentenario dolomitico*, (17-18); Vittore Doglioni, *Cenni letterari sulle meridiane*, (19-22); Ivan Fossa, *Vita e costumi del cuculo*, (23-26); Giuseppe Capraro, *I "valori" degli italiani negli anni ottanta*, (27-31); Walter Musizza e Giovanni de Donà, *La strada della Chiandolada nella strategia militare italiana ed austriaca*, (32-40); Floriano Pellegrini, *breve storia della pieve di San Nicolò di Zoldo*, (41-46); Marco Perale, *Storia dello scoutismo in provincia di Belluno: riparto di Feltre*, (47-50); Angelo Secolini, *Sacerdoti bellunesi: Mons. Vittorio Coletti*, (51-52); Vito Pallabazzer, *Una bella antologia di prosa ladina*, (53-54); Luciano Gatti, *Santi di montagna*, (55-64).

Anno XII - n. 4, agosto 1989

Sergio Sacco, *Varietà*, (5-6); Gregorio Piaia, *L'eredità dei "Lumi" al Liceo Napoleonico di Belluno*, (7-27); Vittoria di Gioia, *"Parlano le pietre" ossia le iscrizioni lapidarie nei paesi dell'Agordino*, (28-41); Fiorello Zangrando, *Angelo Fusinato un vescovo che venne da Arsiè*, (42-44); Carlo Argenti, *Plantae ex agro bellunensi, un erbario settecentesco a cura di Giuseppe Lambioi*, (45-53); Marco Perale, *Storia dello scoutismo in provincia di Belluno: riparto di Lentiai*, (54-55); Giulio Bianchi, *Pensieri e parole di una sera d'estate*, (56-64).

Anno XII - n. 5, ottobre 1989

Sergio Sacco, *Primati*, (5-6); Flavio Vizzuti, *Gerolamo Moech paesaggista "ricciesco" dell'Ottocento bellunese*, (7-14); Claudio Comel, *Il tratto bellunese della Claudia Augusta Via*, (15-18); Vincenzo Menegus Tamburin, *Due processi del Consolato Cadorino del XVI secolo*, (19-50); Vittore Doglioni, *A proposito di meridiane un programma grafico*, (51-52); Floriano Pellegrini, *Gio-*

chi zoldani ricordi e tradizioni, (53-54); Elio Olivotto, *S. Sebastiano di Falcade vicende architettoniche*, (55-61); Flora Odorizzi, *Chao, grazia della Thailandia: impressioni di un viaggio*, (62-64).

Anno XII - n. 6, dicembre 1989

Sergio Sacco, *Consuntivi*, (5-6); Claudio Comel, *Un monumento nazionale: la chiesa di Lentiai nella storia e nell'arte*, (7-16); Sergio Sacco, *La grammatica greca di Urbano Bolzanio*, (17-20); Mario Sommacal, *Antichi documenti della Pieve di Lavazzo*, (21-26); Omero Millo, *Antonio Bassetto pittore bellunese*, (27-32); Angelo Secolini, *Sacerdoti bellunesi: don Riccardo Piazza*, (33-34); Rossella Padovani, *La gente bellunese e le leggi razziali del 1938*, (35-41); Pietro Andreose, *Un "musico" ladino: Oscar de Tomas Pinter*, (42-64).

* GRUPPO MUSICALE DI COSTALTA, *Racconti ladini*, Collana di cultura locale, Serie "Ladino Cadorino", Magnifica Comunità di Cadore - Regione Veneto, Comelico 1989, pp. 137.

Il volume presentato e curato dal Gruppo musicale di Costalta comprende dieci racconti brevi, scritti in ladino del Comelico con traduzione italiana a fronte. È un documento che come le precedenti edizioni di libretti e musicassette pubblicati dallo stesso Gruppo, testimonia la vitalità della parlata ladina del Comelico, anche di fronte alla progressiva invasione, soprattutto attraverso il mezzo televisivo, della lingua italiana.

I racconti sono di facile lettura e testimoniano terra terra l'attaccamento degli autori ai vari Tita, Tone, Bepi, Cia, ecc., personaggi ricchi di ricordo e nostalgia, depositari di vicende vissute e narrate con emozione, quasi a rasentare la farsa teatrale. Tanti e diversi sono gli argomenti trattati: dalla religiosità, ai contrasti generazionali, alla tutela dell'ambiente, ai momenti importanti della vita paesana, dove spicca, quasi una leggenda vera, l'arrivo del Papa a Costalta.

Un volumetto aperto a quel pubblico di piccoli e grandi, disposto a inventare con la lettura, antiche cucine fumose dove scorrono, semplicemente, storie senza tempo, pulite, di ogni giorno. Ogni racconto è corredato da un'illustrazione, gentile omaggio che un gruppo di pittori ha voluto offrire agli autori del libro. Un lavoro fatto un po' in casa, dove però la semplicità crea di volta in volta un risultato di buona qualità, quasi a voler romanticamente sfidare l'avanzata sempre più massiccia di un nuovo modo di ricordare, raccontare, vivere.

* GIAN LUIGI SECCO, *Viva, viva Carnevale*. Belumat Editrice Belluno, Belluno 1989, pp. 165.

Edito dalla Casa Editrice Belumat di Belluno, in occasione della mostra "Maschere e riti nei Carnevali della montagna veneta", questo libro di Gian Luigi Secco apporta un valido contributo ai vari studi sul Carnevale alpino apparsi numerosi in questi ultimi anni. La mostra ha dato il modo di interpretare molti segni, e di vedere in modo del tutto nuovo un periodo, quello carnevalesco, ai più noto per balli e feste di ignoto senso.

L'interesse dimostrato alla varietà delle maschere e l'importanza dei riti alpini che accompagnano il periodo carnevalesco hanno dato lo spunto, in Belluno, alla nascita di un Centro Studi, primo in Italia, che si dedica all'analisi del fenomeno specifico e che ha già avuto richieste di collaborazione da tutta l'Europa.

«Le maschere sono la voce dell'umanità impetrante. La numerosità dei personaggi del Corteo Carnevalesco mostra l'identità di tensione di tutte le forze universali. Maschere del Bene, Belle, di fattura preziosa in ogni particolare e Maschere Brutte, espressione simbolica della miseria e della congenita malvagità umana, procedono assieme per testimoniare il richiamo. I Belli recano simboli di vita, corrono e saltellano continuamente; i Brutti portano i segni dell'addio, del distacco, del passato, dell'inutilità».

Con queste parole si presenta l'introduzione al libro, discutibile sotto il profilo strettamente scientifico antropologico, ma che offre una intensissima documentazione, accurata nelle descrizioni e ricca di supporti iconografici. Dopo una storia approfondita del Carnevale tradizionalmente vissuto nell'area bellunese, vengono esposte antiche favelle e filastrocche sacre e profane. Un capitolo particolare corredato da allegorici proverbi tratta il tema del cibo, riportando numerose ricette, tipiche del Carnevale. Si perviene quindi alla parte centrale del libro dove vengono descritte ampiamente le maschere tipiche della provincia bellunese, dal Comelico all'Agordino, alle Alpi Zoldane. Numerose sono le immagini e i disegni che arricchiscono il libro di quel supporto visivo indispensabile ad una completa comprensione dei costumi e dei movimenti delle varie figure.

Conclude la preziosa pubblicazione il capitolo dove vengono trattati i "riti di fuoco" diffusi nell'intero circolo alpino e le Cacce, i Teatri, i Balli nell'area colta e popolare dell'intera area bellunese. È in un clima di rinnovato interesse che questa ricerca va a ribadire l'importanza culturale e sociale che il Carnevale risveglia. Mai prima d'ora si era giunti ad avere una visione così esauriente delle maschere bellunesi così simili alle figure del Carnevale dolomitico.

* SOT LA NAPE, *Bollettino della Società Filologica Friulana.* Rivista trimestrale, Udine.
An XLI, n. 1, Marz 1989

Gianfranco Ellero, *Centocinquant'anni di fotografia*, (5-18); Tarcisio Venuti, *Novità artistica a Rodda*, (19-26); Daniela Peresson, *Fruinz*, (27-40); Rosa Balestrini-Franca Merluzzi, *Gli affreschi di Ognissanti di Ospedaletto*, (41-54); Giovanni Maria Basso, *Slambris*, (55-56); Giovanni Pillinini, *La fan dal vuerîr*, (57-60); Giovanni Frau, *A proposito del primo Convegno sulla toponomastica friulana*, (61-64); *Vite de Societât*, (65-88); *Notiziario*, (89-90); *Recensioni e segnalazioni*, (91-100); *Soci nuovi*, (101-102); *Pubblicazioni acquistate o ricevute in dono*, (103-104).

An XLI, n. 2-3, Setembar 1989

Enos Costantini-Andrea Novelli, *Piôris di Vileuàrbe*, (5-12); Lucio Peressi, *La situazione del "Museo del lavoro" di Pagnacco*, (13-18); Gianfranco Ellero, *Cinquant'anni di fotografia. 2*, (19-48); Giovanni Maria del Basso, *Insegne d'osteria del Museo Friulano delle Arti e Tradizioni Popolari di Udine*, (49-56); Vittorina Carlon, *Segni religiosi in Budoia - Dardago - S. Lucia: gli affreschi devozionali*, (57-58); Franco Quai-Giuseppe Bergamini, *Documenti per lo studio dell'arte in Friuli nei secoli XV e XVI - XII*, (69-78); Serena Tonon, *Le vetrate nella chiesa di S. Antonio abate a S. Daniele del Friuli*, (79-84); Valter Zucchiatti, *Il "Litùm" (fra storia, alimentazione e povertà)*, (101-106); Deodato Craighero, *Jacopo Nicolò Craigher*, (107-112); Pier Giorgio Sclippa, *Civiltà sul Noncello*, (113-116); Eraldo Sgubin, *I tre fradis*, (117-124); *La "Fraja da vierta" a Comeglians*, (125-130); *Vite de Societât*, (133-138); *Notiziario*, (139-140); *Opinioni a confronto*, (141-142); *Recensioni e segnalazioni*, (143-149); *Soci*, (150-153); *Pubblicazioni*, (154-158).

An XLI, n. 4, Dicembar 1989

Luciano Spangher, *La "sollevazione dei Tulminoti e collegati"*, (5-24); *Puisiis*, (25-28); Enos Costantini, *Il commisari Calì e i doi cadavars sot Nadâl*, (39-48); Gianfranco Ellero, *Centocinquant'anni di fotografia. 3*, (49-66); Claudio Violino, *Où sont le pommes d'antan?*, (66-72); Pier Carlo Begotti, *Una possibile concordanza toponimica tra Friuli e Catalogna*, (73-74); Arnaldo De Colle, *Vigînt incuintri al Signôr*, (75-78); *Discors dal Dean tignût a Codroip*, (79-80); Eraldo Sgubin, *Il 66° Congresso della Società Filologica Friulana a Gorizia*, (81-92); *Notiziario*, (93); *Opinioni a confronto*, (94-95); *Vite de Societât*, (96-98); *Pubblicazioni*, (99-100); *Soci nuovi*, (101).

* CE FASTU?, *Rivista della Società Filologica Friulana "Graziadio I. Ascoli"*. Semestrale, Udine.

Annata LXIV (1988), numero unico

A. Mizzau, *Lettera ai Soci*, (5-6); P. Nonis, *Il Prin amour al si clama Fossalta*, (7-21); A. Tagliaferri, *Contadinanza, ville rurali e vicinia di fronte al Parlamento della Patria*, (23-32); M. Claretti, *La condizione femminile tra emigrazione, analfabetismo e sottosviluppo*, (33-54); A. Brusini, *La Perchtanel tarvisiano e dintorni*, (55-78); A. Longhino, *La produzione del sidro in Val Resia*, (79-94).

Annata LXIV (1989), n. 1

A. Mizzau, *Ai nostri Soci e Lettori*, (5-6); V. Lanternari, *Evoluzione ed involuzione del gioco: istinto, cultura, regressione*, (7-20); P. Zolli, *Il "Vocabolario Friulano" a duecento anni dalla nascita di Jacopo Pirona*, (21-26); M.E. Loricchio, *Corrispondenze ascoliane con G. Ferrari e G. Carcano*, (27-40); A. Poz, *La pala udinese di San Giorgio e il drago, di Sebastiano Florigerio*, (41-58); V. Zucchiatti, *Il Bando contro Girolamo della Torre*, (59-68); G.F. Rizzani, *Il Capitano dell'Impero Bernardino Rizzano*, (69-80); G. Pillinini, *La muart assurde di un furlan al timp dal assedi Vignesie (1849)*, (81-88); T. Venuti, *Una donna chiamata strega querela un benandante. Rosazzo 1651-1652. Processo civile*, (89-102); R. Valdevit, *Trittico sacilese*, (103-112); D. Bonamore, *Il diritto alle scuole con lingua di insegnamento diversa nelle norme costituzionali ordinarie (con particolare riferimento riguardo al Ladino e al Friulano)*, (135-147).

Annata LXVI (1989), n. 2

P.P. Pasolini, *Lettera a Enrica Cragnolini a cura di M.T. Valent*, (5-16); G. Zussini, *E il Patriarca fermò la frabbrica del Castello*, (17-30); G. Vannacci Lunazzi, *Archelogia in Carnia*, (31-40); A. Moret, *Predicjs par furlan dal '700-'800 Cjatadis a Brazzan*, (41-52); C.C. Desinan, *Problemi di toponomastica (specie in Friuli)*, (69-86); G. Francescato, *Nomi geografici e toponimi in montagna*, (87-90); C. Marcato, *La toponomastica del Carso Triestino*, (99-106); P.C. Begotti, *La toponomastica del Friuli occidentale come fonte storica*, (107-114).

* ANNALAS DE LA SOCIETÀ RETUMANTSCHA, Annuale, Mustér.
Annada CI, 1988

Lingua: Thomas Roman, *Proverbis e locuziuns proverbialas en duas ovras da Gion Deplazes. "Paun casa" e "La Bargia dil tschéss". Specia e funcziun*, (7-50);

Istorgia: Marianna Baumhauer, *L'istorgia dal bain San Jon sper Scuol*, (51-66);

Istorgia culturala, tradiziuns populars: Robert Grossmann, *Musica veglia in Engiadina*, (67-82); Patricia Jegher, *Las mineras da Tinizong*, (83-96); H.-P. Schreich-Stuppan, *Ün interessant cudesch d'orgel d'Engiadina Bassa dal 19avel tschientiner*, (97-102); Brida Sgier, *La bova da Zignau digl onn 1927 ord la vesta dals vegls vischins dal vitg*, (102-112); Gion Tscharner, *Our d'ün vegl manuscrit da Zernez*, (113-130); Paulin Zuan, *Cronica da Segl (II part)*, (131-142); Peter Egloff e Cristian Collenberg, *Tradiziuns popularas a Veulden*, (143-172); Gion Tscharner, *La canzun populara d'"Amanbroc"*, (173-178);

Cronica: Hans Jürg Herren, *Annalas da la Società Retorumantscha, Register general per las annalas 76-100*, (179-216); Jachen Curdin Arquint, *Domenica Messmer*, (217-222); Cristian Joos, *Dr.iur.Gieri Ragaz*, (223-225); *Organs da la Società Retorumantscha*, (226-227); *Institut dal Dicziunari Rumantsch Grischun*, (228-234); *Rendaquint per l'an 1987*, (234-236); *Publicaziuns*, (237-252); *Rapport da la Lia Rumantscha/Ligia Romontscha 1987*, (253-276).

Annada CII, 1989

Lingua: Arnold Spescha, *Plaids macorts e plaids bials*, (7-22); Erwin Diekmann, *Rapport d'ina retschertga davart l'acceptanza dal rumantsch grischun*, (23-42); Heinrich Schmid, *Rumantsch grischun - "Richtlinien für die Gestaltung einer gesambtbündnerischen Schriftsprache"*, (43-78);

Istorgia culturala, tradiziuns popularas: Paolo Boringhieri, *Pussanza, richezza e poverted a Zuoz, 1521-1801*, (79-202); Paulin Zuan, *Cronica da Segl (III. part)*, (203-214); Marianna Baumhauer, *La Madonna "Mariahilf" da Lucas Cranach il vegl, 1472-1533)*, (215-218); Felici Maissen, *Cuolpa e castitg ella superstiziun dalla detga sursilvana*, (219-242);

Cronica: *Organs da la Società Retorumantscha*, (243-244); *Institut dal Dicziunari Rumantsch Grischun*, (245-251); *Rendaquint per l'an 1988*, (252-254); *Publicazions*, (255-272); *Rapport da la Lia Rumantscha/Ligia Romontscha 1988*, (273-400).

* ALESSANDRO D'OSUALDO, *Arrivano i Longobardi*, Edizioni Longobarde. Udine 1989, pp. 107.

Nell'ambito delle iniziative di promozione e di sostegno alla Mostra sui Longobardi programmata dalla Regione Friuli Venezia Giulia per il 1990, il volume "Arrivano i Longobarid" di Alessandro D'Osualdo, pubblicato dalle Edizione Longobarde, occupa uno spazio di indiscutibile rilievo: si propone infatti di divulgare presso i giovani l'importante patrimonio culturale che la civiltà longobarda ha trasmesso lasciando tracce indelebili del suo passaggio soprattutto in Friuli.

In linea con questo obiettivo il taglio dell'opera risulta particolarmente invitante poiché alterna indovinate tavole illustrate con brani descrittivi freschi e gradevoli, per una lettura che, ben adattandosi al pubblico cui è rivolta, pur nella sua semplicità nulla toglie all'importanza dei contenuti.

All'Autore Alessandro d'Osualdo che ne ha illustrato i testi, le illustrazioni e la grafica, è dovuta una valida introduzione alla storia completa del popolo longobardo. Dal loro arrivo in Italia, tracciandone in modo sintetico le varie tappe, le guerre, le armi, le descrizioni dei costumi, usi, ordinamento sociale, politico e culturale, il tutto corredato da splendidi disegni, d'Osualdo mette in evidenza tutta la forza e la debolezza di questo popolo scandinavo la cui presenza su gran parte dell'Europa aveva raggiunto una estensione tale da non poter più essere sorretta e custodita. Vengono inoltre descritti i legami familiari, la figura femminile all'interno della società, il commercio, il lavoro, la caccia, la religione e i relativi rituali funebri. Tutto questo aiuta a capire l'elevata posizione culturale di questo popolo barbaro, l'evolversi di una civiltà che partendo dalla guerra ha saputo crescere e diventare un punto di riferimento politico, amministrativo e storico per tutti gli odierni popoli europei loro discendenti.

Una pubblicazione infine da proporre all'attenzione dei giovani (ma anche di genitori ed insegnanti) che apre a cura dell'Associazione Civiltà Longobarda, una serie di studi e di iniziative di divulgazione sul mondo longobardo che continuerà nei prossimi anni, al di là delle scadenze di rito.

* DAMIANO MAGUGLIANI, *L'albero della vita, l'albero della Val di Fiemme*, tomo II del 2° volume dedicato a Fiemme della collana "Montagna che scompare", Milano 1989, pp. 227.

Edito con il patrocinio della "Magnifica Comunità di Fiemme", esce il II tomo del 2° volume della collana "Montagna che scompare" di Damiano Magugliani, dal titolo *L'albero della vita - l'albero della Val di Fiemme*. Il libro

è un attento resoconto sulla storia dell'albero in Fiemme, il solo, grande, insostituibile protagonista e con l'albero la natura che lo accompagna e lo rinnova.

Scorrendo il testo, le didascalie, le illustrazioni e i disegni, invitano facilmente ad approfondire quanto l'Autore con passione - e anche con quel candore che dimora nell'anima di chi ama la natura - sa fondere in un assieme sempre in crescendo e sempre sorridente, quasi gioioso, nel convincimento di redarre un'opera che sia leggibile e nello stesso tempo colma di comunicatività.

Anche gli argomenti più scottanti, sempre più attuali, legati all'ecologia e allo sfruttamento del bosco, vengono affrontati rigorosamente, con schietta naturalezza, manifestando una sensibilità pedagogica notevole, invitante all'attenzione di tutti e in particolar modo delle giovani generazioni.

È la "storia" e la "vita" di un albero, del suo destino e di ciò che ha sempre rappresentato e rappresenterà per l'intera umanità, dal fusto, ai rami, alle foglie.

Damiano Magugliani si chiede perché unitamente all'età della pietra, del ferro, all'età del bronzo, non sia mai stata descritta l'età del legno, che creò il "culto" del fuoco, in varie forme, presso quasi tutti i popoli della Terra, apportando all'uomo calore, luce, vita.

Solo salvando l'albero, il ciclo vitale naturale delle piante, salveremo ciò che rimane dell'uomo. Un circuito magico ed affascinante ma anche purtroppo in pericolo. L'autore lo definisce come albero della vita, quasi come ad intendere che dall'albero ebbe origine l'uomo. E dall'albero nell'arte fino alla poesia degli alberi perduti, dalle radici del passato, a "c'era una volta un albero" con quella Teoria di alberi-monumenti, (questi saggi vegliardi che nonostante tutto resistono agli attacchi degli uomini, animandosi tremuli al più severo dei Tramonti), tutto è soffuso d'amore per queste creature.

C'é qualcosa in più: l'Autore è entrato nell'anima dell'albero, sezionandola, cavandone l'"Umore", che dà la vita, il "segno" della crescita che ne dice non solo l'età, ma soprattutto la vitalità fatta di calore, di sostanza, di "spessore", di fantasie di linee, di crescite abnormi o esilissime, quasi illeggibili. Ed ognuno di questi particolari è nel codice della natura, chiave di linguaggi che l'uomo ha finalmente scoperto.

Scrigno che racconta una vita, carica di gioie, di luminose giornate d'estate, di inverni grevi di neve, ma anche di impronte di tragedie...

Tutto è segno del passato e forse, ed è qui il fascino inconscio, il segreto che il libro fa intuire, di speranze future.

* I MONTI PALLIDI, a cura dell'Azienda per la Promozione Turistica del Trentino e della Provincia Autonoma di Trento, Istituto Geografico de Agostini, Novara 1989, pp. 191.

I Monti Pallidi è il nome con cui venivano indicate le Dolomiti nella leggenda ed è anche il titolo di una mostra promossa dalla Provincia di Trento nel bicentenario della scoperta scientifica di queste montagne.

Il filo conduttore della mostra ripercorre la storia geologica delle montagne e la storia delle popolazioni dislocate sul territorio dai tempi antichi ad oggi. Vengono esposti e presentati i miti, i riti e le leggende che da sempre agitano la fantasia popolare ma anche la storia materiale dello sviluppo della creatività artistica ed artigianale che hanno condizionato ed espresso la crescita culturale delle genti di montagna. Data la vastità e la complessità di vari argomenti trattati, quest'opera non è un catalogo in senso stretto, ma corrisponde più alle caratteristiche e alle esigenze del libro.

Il cast tecnico e scientifico che ha realizzato il volume è composto da illustri studiosi e personaggi di spicco del nostro tempo conferendo all'opera un valore specialistico debitamente elevato. Dalla maschera alle antiche saghe, dall'artigianato all'alpinismo di ricerca e conquista, i racconti si susseguono, sempre splendidamente illustrati, trascinando il lettore in un'ambientazione arcaica e suggestiva dove l'arricchimento culturale si fonde romanticamente al colore e alla leggenda.

Il risultato finale è un'unione di immagini e racconti, che è un continuo alternarsi tra reperti, grafica esplicativa, tecnica di compilazione telematica ed elementi audiovisivi. Un biglietto da visita di prim'ordine, dunque, per la nuova APT Trentina, che cerca uno spazio per la propria affermazione in un contesto di sviluppo dinamico e moderno.

* ALBERTO MARI-ULRIKE KINDL, *Il bosco. Miti, leggende e fiabe.* Arnoldo Mondadori, Milano 1989, pp. 264.

Continua la collaborazione tra Alberto Mari e Ulrike Kindl che dopo la pubblicazione del volume "La montagna e le sue leggende" (1988) propongono all'attenzione del pubblico un'importante ricerca storico-etnografica riguardante il bosco nella tradizione folcloristica europea. Al di là dei villaggi e dei campi coltivati si apre uno sconosciuto e inquietante mondo popolato da esseri misteriosi, dove si compiono prodigi e riti magici e dove l'uomo deve affrontare l'orrore della perdita di ogni sicurezza per trovare in se stesso una nuova verità e prendere coscienza della complicata realtà del proprio io.

Seguendo scrupolosamente le tracce di una tradizione europea secolare, la

raccolta di miti, leggende e fiabe propone una duplice lettura del "fenomeno bosco" in pieno accordo con le più moderne scuole di interpretazione psicologica e antropologica: il regno dell'inconscio non si schiude davanti alla fierezza ma si rivela trasparenza nelle immagini, nelle costruzioni analogiche e nell'affascinante linguaggio dei sogni e dei simboli della narrativa fantastica.

I diversi aspetti del bosco trattati nel libro si dividono in quattro capitoli: il bosco sacro, i numi del bosco, il bosco minaccioso e misterioso, il bosco primordiale, dando un'immagine completa di quella ricchissima tradizione sviluppatasi attorno al bosco con la sua natura selvaggia ed impervia.

Gli Autori hanno così voluto attuare una scelta di miti, leggende e fiabe che riflettono la distribuzione tra tutte le tradizioni europee, rispettando ovviamente eventuali particolarità regionali e varianti tipiche. Oltre a questa dovuta attenzione alla diffusione di motivi frequenti, è stata prestata particolare cura alle tradizioni poco conosciute o poco accessibili per proporre una nuova e gradita visione del "fenomeno bosco": un bosco riletto in chiave mitica, magica e fantastica.

* CARLO FELICE WOLFF, *Rododendri bianchi delle Dolomiti*, Cappelli, Bologna 1989, pp. 270.

Curato da Rosetta Infelise Fronza ed Ersilia Baroldi Calderara esce per le Edizioni Cappelli l'ultimo volume della raccolta: "Dolomiten Sagen" (Leggende delle Dolomiti) di Karl Felix Wolff. I racconti sempre molto affascinanti si susseguono in un intreccio di figure antiche e segrete che potevano solo eccezionalmente condividere parte della vita degli uomini. Nani, giganti, principesse, bregostane, vivane, salvani trasformano una natura già meravigliosa in un mondo magico e incantato raccontato sottovoce, quasi un bisbiglio per restare fedeli alla loro misteriosa origine.

Un'attenzione particolare da parte delle curatrici è data alla figura di K.F. Wolff quale raccoglitore e divulgatore delle leggende ladine. Non v'è dubbio ormai che il Wolff apportò modifiche e varianti ai racconti creando a volte di propria iniziativa trame e soluzioni varie, anche perchè spesso tali storie gli erano giunte sfilacciate, frammentate, logorate dalla labilità della memoria dei vecchi narratori. Scrivendo, egli si propose perciò di non fare soltanto una fedele trascrizione, ma concepì il suo lavoro come quella di un restauratore, che grazie alle conoscenze acquisite sullo spirito artistico dell'epoca e sulle tecniche pittoriche riesce a dare vita, tono e forma compiuta ai frammenti di un'opera gelosamente custodita per secoli e infine irrimediabilmente trascurata: un'opera tanto preziosa perchè più antica del Tempo, nata in quel regno del «Tempo fuori del Tempo» che costituisce il luogo originario di ogni produzione immaginaria.

A differenza delle precedenti raccolte ("I Monti Pallidi" e "L'anima delle Dolomiti") in questo volume si è cercato di restare il più possibile fedeli all'originale, anche per quanto riguarda la lingua dell'autore, i cui riferimenti puntuali ai modi di dire o alle circostanze interrompono talvolta la storia. Ne esce alla fine un buon lavoro scorrevole, divertente, di facile lettura che lascia trasparire lo stile proprio del ricercatore.

Alle Autrici vanno riconosciuti l'impegno e la volontà dimostrati nel riportare fedelmente soltanto ciò che è stato scritto in precedenza dal Wolff, senza aggiunte o modifiche personali. Un omaggio prezioso dunque all'opera di K.F. Wolff che finalmente può essere offerto in forma completa e valida anche al pubblico italiano.

* BRUNAMARIA DAL LAGO VENERI, *Il Regno dei Fanes*, Mondadori, Milano 1989, pp. 154.

"Cosa narra l'antico ciclo leggendario ... dei Fanes" chiede Enrico Groppali nell'introduzione al nuovo libro curato da Brunamaria Dal Lago. Già, un bel problema. Ma prima ancora bisogna porsi un problema assai più serio: cosa è l'antico ciclo leggendario dei Fanes? Narrativa folclorica oppura narrativa letteraria? La domanda, lungi dall'essere gratuita, è decisiva anche per la valutazione qualitativa del lavoro della Dal Lago, peraltro stimata esperta del mondo ladino.

Se lo assumiamo come contributo alla narrativa letteraria, allora il "racconto epico delle Dolomiti" (come lo definisce l'Autrice nel sottotitolo) può essere giudicato un gradevole saggio di letteratura fantastica; se invece si intendesse riservargli l'etichetta di tradizione folclorica, allora le cose cambiano radicalmente

La ricerca folclorica (e in particolare il suo ramo più complesso, lo studio di tradizioni cosiddette "popolari" tramandate oralmente al di fuori o spesso parallelamente al contesto di una cultura egemone letteraria, è una disciplina giovane sviluppatasi nell'ambito della cultura tedesco-scandinava e approdata in Italia relativamente tardi: questa disciplina – nell'area tedesca detta semplicemente *Volkskunde*, ossia "Studio della cultura popolare" – fatica addirittura a trovare una definizione univoca oppure una posizione accademica chiarificatrice: viene aggregata all'area degli studi storici, ora all'antropologia culturale, ora all'etnologia (europea), ora (ed ecco i malintesi) al campo della produzione e della ricezione letteraria.

Lo studioso di tradizioni popolari deve disporre di una solida preparazione di tipo storico-filologico, dev'essere al corrente delle metodologie ormai sofisticate dell'antropologia culturale, e non nuoce se egli può vantare conoscenze approfondite anche nel campo della cultura letteraria, nella quale oggi giorno

la cultura popolare (in origine estranea al mondo delle lettere) si trova pienamente coinvolta. Ma di una cosa lo studioso deve avere la massima cura: di *non* confondere assolutamente tradizioni popolari con testi letterari. Purtroppo esattamente in questo equivoco è caduta Brunamaria Dal Lago redigendo il suo "Racconto epico" sul regno dei Fanes. Ma bisogna subito aggiungere che nel caso specifico il tranello è teso dalla materia stessa con particolare insidia: la questione delle tradizioni legate al regno dei Fanes è sicuramente il problema più complesso di tutta la folcloristica ladina, peraltro ancora poco studiata.

Va ricordato innazittutto che esiste già una versione delle tradizioni riportate dalla Dal Lago, quella redatta da Karl Felix Wolff, il quale era a sua volta sulle tracce del materiale folclorico ladino fin dall'inizio di questo secolo. Wolff, (austriaco-boemo di nascita, bolzanino per adozione) era un autodidatta cresciuto nel clima tardo-romantico e soffusamente nazionalista-germanico del primo novecento, fortemente influenzato in materia di folclore dalla scuola germanista di Innsbruck capeggiata dallo studioso tirolese, Ignaz Vinzenz Zingerle.

Formatosi in questo ambiente, il Wolff (fedele ai costumi del suo tempo) fece del materiale folclorico ladino, trovato presumibilmente in pessimo stato di conservazione, un bel racconto di sapore romantico-eroico: trasformò cioè delle testimonianze folcloriche in testi letterari, cosicchè oggi è impresa ardua capire dove finisca la tradizione popolare autentica ed incominci invece l'arte letteraria del Wolff. Il pasticciaccio si complica ulteriormente se si va a sbrogliare la matassa delle testimonianze chiamate in causa già dal Wolff, costretto all'autodifesa dalla folcloristica moderna via via sempre più diffidente sull'autenticità del materiale elaborato: testimonianze che peraltro l'Autrice del presente volume si limita a ricitare puntualmente senza alcun commento.

Al Wolff non si dovrebbe farne una colpa: la sua redazione del *Regno dei Fanes* risale al lontano 1929, anno in cui la folcloristica tradizionale si trovava ancora sotto il pesante influsso della germanistica tardo-romantica, e la folcloristica moderna non muoveva che i primi passi. La versione del Wolff, edita nel 1932 in lingua italiana, ebbe però un enorme successo e finì per invadere un terreno folclorico già gravemente compromesso dal punto di vista scientifico. La conseguenza di questa situazione fu deleteria: la narrativa letteraria del Wolff sostituì in larga misura la tradizione orale, e non c'è verso oggigiorno di volersi rifare a "fonti orali", casuali o nascoste che siano: prima bisogna fare i conti con una tradizione ormai letterarizzata.

Non voglio nè mi permetterei di mettere in dubbio la competenza del resto ampiamente riconosciuta dell'Autrice nel campo della cultura ladina, ma devo far valere le ragioni della folcloristica odierna che richiede estremo rigore nell'assunzione di testimonianze orali: in quale occasione sono stati raccolti i riferimenti al "racconto epico"? L'Autrice ne ha stilato dei protocolli immediati, annotando circostanze e redigendo schede della persona tradente, re-

canti le informazioni essenziali (età, sesso, professione, grado di scolarizzazione, grado di livello culturale generale, grado di ulteriori conoscenze folcloriche del posto, stima e/o valutazione del personaggio nel suo ambiente sociale)? Ha verificato che la persona tradente sia a conoscenza di versioni già letterarizzate, di ulteriori versioni forse non bene ricordate? Ha fatto una controprova per constatare la capacità della persona tradente di riprodurre formule stereotipate largamente diffuse oppure rare? e soprattutto: la testimonianza è stata verificata a distanza di tempo sulla stessa persona tradente?

Quesiti di folcloristica ordinaria, questi; e se l'Autrice per tutta risposta si limita solo a qualche nome senza verifica puntigliosa, oppure se ricorre a concetti come l'"immaginario collettivo", allora essa non ha agli occhi della folcloristica moderna, nè "ritrovato" nè tantomeno "trascritto" la storia del regno dei Fanes, ma ha narrato semplicemente la sua versione del racconto, ha creato narrativa letteraria, *letteratura* in fin dei conti, esattamente come il Wolff, ma senza poter invocare l'attenuante di una ricerca scientifica metodologicamente ancora sottosviluppata.

A meno che l'Autrice non abbia voluto fare già in partenza narrativa letteraria: certo, questo sarebbe più che lecito, ma allora non è lecito chiamare in causa la ricerca folclorica e vantare la prerogativa del "ritrovamento" di una tradizione orale autentica.

L'Autrice ripercorre del resto, come già ricordato, anche le vicende letterarie preesistenti al suo "ritrovamento", ma mi spiace dover constatare che i suoi riferimenti bibliografici non sono sempre così affidabili come è giusto pretendere: leggo con grande meraviglia che l'Autrice lamenta l'irreperibilità di testi (tra l'altro del testo preziosissimo di Karl Staudacher, *Das Fanneslied*), mentre io stessa ho consultato i fogli in questione tranquillamente presso le biblioteche citate dall'Autrice, e certo ho frugato anche negli archivi di biblioteche non alla mano. La ricerca folclorica è in primo luogo duro lavoro di biblioteca, come dice l'Autrice, ma allora è bene ricordare che il rigore ne è il requisito irrinunciabile. Questo monito vale anche per i riferimenti bibliografici di testi di saggistica e di critica che recano purtroppo qualche errore fastidioso, dovuto questo forse più alla ben nota pressione imposta dai termini editoriali, che non alla leggerezza dell'Autrice.

Alla mancanza di tempo non si possono addebitare vistosissime ingenuità riscontrabili nelle "note ai testi".

Bisogna precisare innanzitutto che un'interpretazione di materiale folclorico si può tentare solo *dopo* aver accertato la sua essenzialità più o meno autentica. Non ha alcun senso voler costruire interpretazioni folcloriche su testi di sapore letterario: alla critica di narrativa letteraria ci pensi la critica letteraria, e in tal caso io non avrei da aggiungere altro. Ma l'Autrice insiste a voler "spiegare" il significato dei suoi testi "trascritti", e di nuovo devo allora far valere le ragioni della folcloristica moderna.

Quest'ultima ha messo appunto – grosso modo – tre fondamentali chiavi

di lettura per l'interpretazione di materiale folclorico accertato, fiabe, leggende, saghe, miti oppure "racconti epici" che siano. Tralascio la corrente d'interpretazione psicologica, anche se l'Autrice incautamente la chiama in causa. L'interpretazione onirica ha prodotto dei risultati molto interessanti, ma non si occupa direttamente dei problemi folcloristici, bensì utilizza materiale folclorico per dimostrare teorie nate al di fuori del campo folcloristico.

Più stringente si fa il discorso, se si ricorre – come tenta l'Autrice – alla corrente d'interpretazione mitologica. Questa, nata da una costola della germanistica tardo-romantica, strettamente legata alla storia patria della Germania risorgimentale, filiò da parte sua un'altra corrente di sapore storicistico, e tutte e due cercarono insieme di recuperare il materiale folclorico come testimonianza di antichi culti, oppure di storie eroiche ritenute decadute da forme "epiche" a mera fiaba popolare. E questo in fondo serviva a colmare il vuoto letterario che si riscontrava agli albori della "germanicità", rimasta in effetti senza una vera letteratura fino a tempi abbastanza vicini in rispetto all'antichità greco-romana.

Queste strumentalizzazioni fanno ormai parte della storia della giovane disciplina, e bisogna espungerle con la massima scrupolosità prima di servirsene per indagini storico-mitologiche, se non si vuole rischiare di ingarbugliarsi in riferimenti indistinti a culture arcaiche e remote (gli antichi Germani sono sempre in agguato, anche se non si capisce come mai possano essere finiti in una tradizione squisitamente alpina e in aggiunta romanza).

Ragionamenti storico-mitologici richiedono talvolta congetture anche ardite, questo è ben vero, ma devono pur sempre seguire un ordine metodologico convincente, e devono essere soprattutto consolidate da prove solidissime se non si vuole che alla fin fine compromettano la credibilità di chi le propone, oppure – ed è peggio – finiscono per screditare una tradizione folclorica tanto più preziosa quanto difficile da ricostruire.

Che l'Autrice abbia voluto indicare nelle sue "note" soltanto delle ulteriori informazioni sul suo modo di "narrare"? Allora le cose cambiano, e considerando queste note come "illazioni" costruite da uno scrittore su testi costruiti, allora esse potrebbero essere accolte per quello che in realtà sono: divagazioni di gusto letterario su un grande tema letterarizzato. Bunamaria Dal Lago ha fatto senz'altro un'indagine gradevole nel mondo della narrativa fantastica, ma l'indagine folclorica sul ciclo dei Fanes, mi sia permesso di dirlo in tutta franchezza, non è ancora nemmeno iniziata.

Ulrike Kindl

* PAUL-LOUIS ROUSSET, *Les Alpes & leur noms de lieux-6000 ans d'histoire?*, Paul-Louis Rousset, Meylan (France) 1989, pp. 444.

Il volume, pubblicato sotto il patrocinio delle Societé d'Etudes des Hautes-Alpes, è arricchito da riproduzioni di antiche carte geografiche, da 16 cartogrammi indicanti l'area di ripartizione delle principali radici esaminate e da 95 foto a colori (dell'Autore) a tutta pagina, che bene evidenziano le particolarità orografiche o morfologiche indicate dal nome delle località.

Merito del Rousset, il quale, detto per inciso, è anche guida d'alta montagna, è proprio l'aver impostato la ricerca sul valore semantico degli antichi fenomeni, andando a verificare in loco se l'ipotesi di significato trovava conferma; cosa ben rara per un cultore di linguistica.

Le radici preindoeuropee analizzate sono una quarantina (150 circa con le possibili derivazioni) e vengono catalogate in due gruppi: il più numeroso di chiara e provata matrice mediterranea, l'altro sovrappostosi in parte al primo forse a seguito della migrazione di genti uralo-altaiche, a caratteri somatici brachiccfali (i cosiddetti caratteri "alpini"). Costoro pare abbiano occupato i siti più interni e più elevati, ben prima dell'arrivo degli indoeuropei, e potrebbero aver introdotto la parola *Alp.*

Sono interpretazioni molto schematizzanti e talora un poco riduttive; ma è un grosso lavoro, di scienza (validi i frequenti richiami di autori ben noti) e di istinto (è dono di chi vive in montagna il saper interpretare un nome, o talora anche solo il suono di una sillaba, senza sfogliare vocabolari).

Un libro che si legge volentieri per la varietà delle informazioni relative anche al nostro versante; una ricerca che, come l'archeologia, ci riporta indietro nella preistoria per dare significanza a resti fossili di antichi parlari che inconsciamente continuiamo ad usare.

Luigi Dematteis

* FRAUKE KRAAS-SCHNEIDER, *Bevölkerungsgruppen und Minoritäten.* Franz Steiner Verlag, Wiesbaden 1989, pp. 239.

Prosegue l'impegno dell'editore F. Steiner di Wiesbaden che da anni si occupa dello studio dei popoli della terra. Tocca ora all'opera di Frauke Kraas-Schneider dell'Istituto di Geografia di Münster, *Bevölkerungsgruppen und Minoritäten* (Popoli e Minoranze) apportare un valido contributo in sintesi per una rapida ed immediata visualizzazione delle minoranze esistenti tuttoggi sulla terra.

L'opera si concentra sulla problematica dello studio inerente ai diversi popoli e minoranze etniche, linguistiche e religiose del mondo. In particolare, negli ultimi decenni le minoranze e le etnie hanno assunto sempre maggiore

importanza e valore nonostante il crescente numero di conflitti per la propria autodeterminazione. Tutto ciò contrasta con la scarsità di monografie e atlanti linguistici specializzati in materia. È per risvegliare un po' tale interesse, che questa pubblicazione viene ad assumere un ruolo primario nella catalogazione globale di tutte le minoranze. L'opera si rivolge a docenti e studiosi delle più svariate discipline (scienze sociali, geografia, sociologia, antropologia), ad insegnati e studenti impegnati in tutti gli altri campo del sapere, così come a giornalisti e collabotori di mass-media.

La struttura del libro è volutamente inusuale. Dopo l'introduzione, l'elenco completo delle varie popolazioni rimanda in modo rapido e dinamico alla trattazione specifica posta nella parte centrale del libro, dove vengono dichiarati il gruppo di appartenenza linguistica, religiosa, il numero degli abitanti, le varianti linguistiche e la cartografia riguardante il particolare gruppo etnico interessato.

Nella stesura dell'opera si è cercato di ottenere un compromesso tra letteratura specialistica e divulgativa: si è voluto così redigere uno strumento di rapida consultazione che potesse rispondere in modo esemplificativo a diverse discipline scientifiche. L'ultima parte del libro è corredata da un ricco elenco di pubblicazioni recenti e aggiornate in materia.

* CHARLES JOSEPH LATROBE, *Un viaggiatore inglese tra ladini tirolesi e italiani.* Letture trentine e altoatesine, n. 70-71, Trento 1989, pp. 215.

L'idea di presentare al lettore italiano il libro è stata suggerita dal professor Vittorio Gozzer, docente di letteratura inglese e per vari anni addetto all'Istituto Italiano di Cultura di Londra.

L'Autore, Charles Joseph Latrobe, nacque a Londra nel 1801 e disertando la carriera ecclesiastica, a cui il padre l'aveva destinato, partì girovago per quella che lui chiamava "la diretta esperienza del mondo". L'America, l'Australia, le Indie, l'Europa divennero così teatro delle sue scorribande. Diventò governatore dello Stato di Victoria in Australia e ne fu ottimo amministratore. Tornò poi a Londra dove morì nel 1875. Al suo viaggio in Italia, oltre a questo diario cronaca, dedicò anche un libro di versi "The solace of Songs" (Londra 1837) in cui invita a capire il tripudio dei canti popolari. Il giovane Latrobe compie il suo tour tirolese-italiano da solo con meticoloso spirito scoutistico annotando e descrivendo scrupolosamente itinerari, dati riguardanti la natura, cenni storici, popolazioni e lingue incontrate lungo il cammino. Il viaggio di Latrobe comincia nel Cantone dei Grigioni ed in questo finisce, dalla Ladinia Retica si snoda lungo il corso dell'Inn: attraverso il Tirolo italiano raggiunge la Valsugana, le città di Padova e Venezia.

Una figura che colpisce in particolar modo il giovane viaggiatore è Andreas Hofer, visto come il simbolo della difesa coraggiosa delle proprie libertà. Latrobe ricostruisce fedelmente la rivolta contadina del 1809, ne esalta le gesta come una "rivolta di popolo" ed è considerata da lui quasi sacra.

Ma è pur sempre la natura la protagonista del suo diario: dal grande spettacolo delle Alpi alle meduse del porto di Trieste tutto è dominato dalla natura nelle sue espressioni gigantesche. La seconda lente di osservazione e ingrandimento è quella del costume, delle abitudini della gente, delle usanze di stabilire rapporti, ecc.. Il viaggio in Tirolo del Latrobe è quindi in un certo modo un libro di pedagogia: oltre che di metodi scout si potrebbe parlare in questo senso anche di una didattica dell'osservazione, di un metodo dell'esperienza verificata.

etnie

Scienza politica e cultura dei popoli minoritari n 16

M. Picone Chiodo: **L'olocausto negato** - G. Buratti: **Una Resistenza da rivendicare: i montanari emiliani contro Napoléone** - S. Stocchi: **Berlino, anno Ottantotto** - O. Fais: **Sardegna: vitalità di un'etnia** - N. Kriscak: **Nozze sul Carso** - S. Galli: **Radetzky e Cattaneo: le "Cinque Giornate" di Milano... e dei Milanesi** - R. Tombesi: **Danze e strumenti tradizionali del Veneto** - E. Beggiato: **"Conosci te stesso, rispetta gli altri"** - A. Porro: **Il Buon Governo del Granducato di Toscana** - T. Fragassi de Roseto: **Un'eredità da raccogliere** - E. Trevisan Semi: **I Falascià, gli Ebrei neri d'Etiopia** - D. Conversi: **La politica linguistica in Catalogna** - G. Stocco: **L'alba del Baltico**

La rivista è distribuita in abbonamento: 5 numeri L. 40.000 - Europa L. 50.000 - Paesi extraeuropei (p. aerea) L. 80.000 - Arretrati 1980/81/82/83/84/85/86/87/88 L. 121.000 - Versamenti sul CCP 14162200 intestato a Miro Merelli, Viale Bligny 22, 20136 Milano - Tel. 02/58300530
Questo numero (doppio) L. 10.000 - In contrassegno L. 15.000 - ETNIE è in vendita nelle seguenti librerie: Feltrinelli di Milano, Bologna, Firenze, Roma - Edicola Disertori, Via S. Vigilio 23, Trento - Athesia di Bozen, Meran, Brixen, Bruneck, Sterzing, Schlanders

Storicamente Latrope percepisce le conflittualità delle diverse entità etniche che sfoceranno più tardi nella guerra fra italiani e tedeschi.

Il libro dunque è un documento integrale, quasi una foto d'epoca in cui le vicende del Tirolo, dei ladini, dei trentini vengono riportate da un arbitro neutrale che ha guardato in modo attento la vita globale dell'ambiente e dei popoli da lui visitati.

* HARALD WAITZBAUER, *Das Krimmler Tauernhaus*, Salzburg 1989, pag. 112.

Prejenton chiò l'ultima publicazion del dr. Harald Waitzbauer de Salzburg. L rejona entorn via i veies refuges fac' far sù ja dal 1400 dai piscopes de Salzburg che se spenjea a la foresta passan sui pash di Taures Auc'. Amò più apontin el trata de una de sta ceses, chela de la Val de Krimmler.

Chish monc' i fash da confin anter l'Austria e l Südtirol pena sora le Zillertaler Alpen. Da la Val Aurina en fora i bachegn pustres i monteaa la besties d'istà, ja che aló i aea soe ciajae e siöi pascui.

Te anter i dotrei articui publichè te chest liber n'é un che enteressa maormenter i fashegn e i ladins. L'é n studie dal titol: "Die alte Stube" - "La veia stua", e se trata de la descrizion de na veia cambra depenta da pitores fashegn olache chish à ence lashà de bela e rica iscrizions.

L'é particolarmenter enteressant osservar coche l'é stat conservà dut polito e mantegnù l'art da zacan descheche nesh giaves i l'aea conzepida. Recorc' e testimonianzes che ten sù shaldi tel temp l pere jir stroz a la foresta, la vita grama e stentada, ma ence l'art e l lurier zevil e aprejià de nosha jent da chi egn.

* AA. VV. *L'anabattismo - Tie Täuferbewegung*. Atti del Convegno in occasione del 450° anniversario della morte di Jakob Huter (1536-1986). Praxis 3, Bolzano 1989, pp. 159.

E fu così che anche i riformisti divennero persecutori, i predicatori del libero arbitrio nemici della dissidenza. Le vicende drammatiche del movimento anabattista tirolese, guidato da Jakob Huter, torna alla ribalta con tutta la sua carica ammonitrice con l'apparizione in libreria dopo un'attesa protrattasi per tre anni, degli atti del convegno tenutosi il 13 e il 14 giugno del 1986 a Bolzano per iniziativa della "Michael-Gaismair Gesellschaft" con la partecipazione di studiosi tedeschi, austriaci e italiani, per celebrare i 450 anni dalla

morte sul patibolo del fondatore del movimento, Jakob Huter appunto, nativo di San Lorenzo di Sebato, in Val Pusteria.

"L'anabattismo - Die Täuferbewegung" esce per i tipi della casa editrice "Praxis 3" di Pinuccia Di Gesaro, in versione integralmente bilingue, a cura di due studiosi locali, Christoph von Hartungen e Günther Pallaver.

Perchè il convegno e perchè la lodevole edizione degli atti, che detto per inciso, si prestano a una lettura tutt'altro che greve e accademica? Perché come nel caso della rivolta guidata da Michal Gaismair, anche nel caso dell'anabattismo la storiografia ufficiale ha steso per anni un velo pudico, ma appesantito dalla cattiva coscienza.

Entrambi i personaggi, come notano i curatori, sono stati non casualmente relegati nei recessi della memoria storica e della ricerca, per accreditare l'immagine di un Tirolo unito e non solo fedele alla religione e alla Chiesa, ma anche tranquillo e tollerante. Affermazioni di principio costate centinaia di vittime e un massiccio esodo di profughi calcolato in migliaia di persone, costrette a emigrare, non solo dal Tirolo di fronte alla persecuzione cattolica, ma anche dalla Svizzera dove dopo un'iniziale alleanza i riformatori di Zwingli e Melantone preferirono liberarsi da una ingombrante quanto destabilizzante presenza.

Gli hutteriti presero così la strada dell'esilio e molti tirolesi approdarono negli Stati Uniti e Canadà dove ancora oggi sopravvivono numerose comunità che conservano una solidissima identità e perseguono una tenace difesa del patriminio culturale e religioso d'origine. L'istinto di conservazione è tale che queste comunità vivono esattamente come cinque secoli fa, tenacemente impermeabili a qualsiasi lusinga del mondo moderno, rifiutando non solo le tentazioni del consumismo, ma disdegnando anche qualsiasi traccia di moderna tecnolgia.

I superstiti restano tuttora tenaci pacifisti e avversari del battesimo in età infantile: due rigorosi principi che furono alla base delle persecuzioni anche da parte dei riformisti protestanti, in quanto essi venivano a collocarsi al di fuori del sistema occidentale. L'avversione di Melantone contro gli anabattisti raggiunse livelli di esasperazione tali, da sfociare in sollecitazioni a ricorrere alle armi con la benedizione ufficiale.

«Se nel Tirolo di oggi – annota fra l'altro Pallaver – si sente un'ondata di simpatia nostalgica verso gli Huteriti, non si deve d'altro canto dimenticare quale strada di tormenti e di sangue fu percorsa dagli antenati tirolesi degli anabattisti oggi viventi in Stati Uniti e Canadà. Non basta voler conoscere il loro modo di vivere, così lontano dalla nostra scala di valori. Non si tratta neanche di riscoprire o addirittura di speculare su questi tirolesi arcaici.

La rielaborazione storica del movimento tende piuttosto a riesaminare i "buchi neri" del passato e a riabilitare coloro che con minacce e torture 450 anni fa furono indotti ad abiurare la loro fede, furono esiliati o, come Jakob Huter, arsi sul rogo. La storia degli Huteriti è una storia di persecuzioni e nel

contempo anche una parte della storia del Tirolo che dimostra come il potere locale fu intollerante verso le minoranze, sia religiose che politiche. Gli Huteriti invece annunciano, oggi come allora, un messaggio eterno: quello della non-violenza».

Giancarlo Ansaloni

* PINUCCIA DI GESARO, *Streghe*, Casa editrice Praxis 3, Bolzano 1988, pp. 1036.

Il tema del lavoro di Pinuccia Di Gesaro, affronta in tutta la sua complessità il fenomeno che segna dolorosamente il sapere della società moderna europea: lo sterminio sistematico e continuato di eretici, ebrei e donne, perpetrato da organi del potere civile ed ecclesiastico sull'onda di una larghissima adesione sociale e culturale.

La storiografia ufficiale ha ignorato per molto tempo l'argomento, relegandolo negli anfratti bui della nostra storia, e solo recentemente con il riappropriarsi da parte della donna della propria dimensione storico-culturale, ci sono stati tentativi di analisi ed esigenze di comprendere le radici del problema.

Il libro si inserisce meritatamente nella pur fitta bibliografia specifica, tanto da diventare per i cultori del tema un punto d'obbligo, un classico da inserire nella propria biblioteca.

Si presenta come un poderoso e ricchissimo volume di oltre mille pagine ed un centinaio di bellissime illustrazioni, dove la passione dell'autrice è manifestata nella vastissima ricerca documentaria e nella lucida analisi dei fatti.

L'idea del lavoro nasce dall'accurato esame dei processi contro le streghe nel Tirolo. Le ricerche effettuate per anni negli archivi ecclesiastici e civili, le hanno permesso di impadronirsi di una vasta mole di informazioni, alcune totalmente inedite; il suo studio ha così raggiunto i caratteri e le dimensioni di opera generale sulla stregoneria di buona parte dell'Europa occidentale nell'ambito storico del Rinascimento.

Il ruolo del Tirolo è fondamentale per la comprensione del fenomeno generale. Terra di barriera e di confine tra riforma protestante e controriforma, (è con il Concilio di Trento dal 1545 al 1563 che si tentò di ricomporre la rottura dell'universalità cattolica, con un accordo politico e con una restaurazione religiosa), ma anche terra di "montagna" (fu proprio nelle Alpi e nei Pirenei che l'inquisizione operò con particolare ferocia), laddove esistevano popolazioni decentrate, che la cultura ufficiale dell'epoca non riusciva a raggiungere e ad omologare. Ne siano di esempio le sette ereticali dei Catari e dei Valdesi, le quali subirono le prime repressioni.

Il fenomeno è trattato dall'Autrice in quattro settori, nel primo dei quali si chiede perché l'Europa rinascimentale, l'epoca dei dotti umanisti, delle scoperte geografiche, della nascita della civiltà moderna, veda l'apice delle persecuzioni, iniziate già nel 300 e durate fino al tardo 700. Vengono esposte interpretazioni storiografiche da parte di illuministi e romantici, etnografi e studiosi liberali, vengono trattate diverse analisi delle eresie e dell'anticonformismo sociale, riportate le bolle papali e il successivo trasferimento del patrocinio della repressione dalla Chiesa allo Stato.

Altro punto riguarda la rappresentazione della strega e dei suoi melefizi, da parte di cinque tra i più seguiti demonologi dell'epoca: Institorius e Sprenger i due domenicani autori del "*Malleus maleficarum*", pubblicato a Colonia nel 1486 e riportato qui nei suoi passi principali. Diventa ben presto un best-seller della stregoneria, con l'autorevole avvallo della bolla "*Summis desiderantes affectibus*" di Papa Innocenzo VIII, il 9 dicembre 1484. Si distingue anche perchè le questioni sessuali diventano l'argomento centrale delle trattazioni, dove la stregoneria è vista come un fenomeno soprattutto femminile a causa della sua insaziabile concupiscenza carnale che la porta ad accoppiarsi col diavolo, ad asportare i genitali dell'uomo e a procurare aborti e impotenza. Qui più che il diavolo, viene accusata la donna e la sua sessualità vista come un pericolo per il genere umano.

Da ricordare che fu proprio il Tirolo il primo luogo di attività di Institorius che influenzò con i suoi scritti ossessivi il pensiero dell'epoca; Giovanfrancesco Pico della Mirandola, nipote del famoso umanista e autore di *Strix* e perfino di Jean Bodin, il grande intellettuale francese che fu il precursore della filosofia del diritto e della storia comparata, autore della *Demonomanie des sorciers* (dove descrive tra il resto, le modalità del volo delle streghe) e in più il gesuita belga M. Antoine del Rio, autore delle *Disquisitiones magicae.*

Oltre a questi un interessante Dizionario che elenca 103 autori fra inquisitori, giuristi ed intellettuali e altri, che si occupano di demonologia.

Ma tra le prime file dell'inquisizione troviamo anche domenicani, francescani, personaggi come Calvino, Melantone che fu braccio destro di Lutero e altri insigni teologi della riforma protestante.

Ci furono alcuni coraggiosi contestatori come Friedrich von Spee, gesuita tedesco (confessore di alcune presunte streghe, il quale dichiarò pubblicamente che nessuna donna da lui accompagnata al rogo era colpevole) e Girolamo Tartarotti, storico italiano nato a Rovereto, che non nega l'esistenza di forze magiche nella natura, ma interpreta la stregoneria riducendola a mero "frutto della fantasia corrotta di donnicciuole poco salde nella fede ed inclini al piacere dei sensi". Sono timide voci che si alzano del tutto isolate tra la corale ossessione del denomio.

L'idea di stregoneria è spesso associata ad un pericolo esterno, ma anche di minaccia interna e costituita da potere malefico che genera misteriose e imprevedibili sventure.

E la donna, essendo un essere predestinato al male, diviene anello di congiunzione con il diavolo. Questa misoginia, che trae origine dalla storia della cultura cristiana, si basava sul disprezzo di cui la donna era oggetto nella società ebraica, soprattutto nel periodo del tardo giudaismo. Fu S. Agostino a tentare, in seguito, di riconciliare questo anti-femminismo con l'insegnamento evangelico dell'uguale dignità dell'uomo e della donna, dicendo che ogni essere dispone di un'anima asessuata, ma mentre l'uomo è pienamente immagine di Dio, nel corpo e nell'anima, la donna è immagine di Dio solo nell'anima ma non nel corpo (a causa della sua imperfezione). Esempio molto sottile della sostanziale diversità dei due sessi che ha caratterizzato per molti secoli il pensiero occidentale.

Anche altre autorità sociali hanno portato avanti questo concetto già radicato: uomini di legge, medici e persino alcuni geni del rinascimento che videro la donna come essere sospetto ed ambiguo, attraente e misterioso. Ma bisogna dire che tra le vittime della caccia alle streghe ci furono anche uomini, per la verità in percentuale molto minore.

Nelle antichità greco-romane e nelle tribù celtiche e germaniche la dimensione soprannaturale è stata spesso riportata in bellissime mitologie. E questo avvenne anche nelle piccole popolazioni, che nell'epoca presa in esame, non erano ancora state toccate dalle vie di comunicazione e che mantenevano un'economia agro-silvo-pastorale, dove elementi pagani si mescolavano alla religione ufficiale.

In questi luoghi, alcune donne erano le sole depositarie di un sapere antico, tramandato oralmente. Se di streghe si trattava, nel senso comune del termine, è difficile dirlo. Si sa però che nell'Europa dei secoli scorsi vivevano fattucchiere dedite a riti pagani, guaritrici e seguaci di filosofie naturali antiche come il genere umano. Possedevano quella conoscenza di chi era uniformato alla natura, perché ne faceva parte, ma contro la quale dovevano lottare per sopravvivere.

In seguito a diverse circostanze esse diventavano capri espiatori su cui scaricare le frustrazioni di un raccolto andato male, di epidemie o di nascoste lotte di potere; al tempo stesso abili manipolatori sapevano convogliare su persone dal carisma negativo le impurità di un intero gruppo sociale.

L'uomo primitivo che si trova costantemente in contrasto con la natura, vedendovi in essa un principio intelligente di volontà avversa, si identifica e cerca di impadronirsi di quella volontà che per lui ha assunto concetto di "potenza", e questo pensiero si traduce nei rituali, nei simulacri o in azioni simboliche per riprodurre quanto desiderato.

Ancora oggi lo stregone, per provocare la pioggia, compie il rito versando l'acqua e imitando il rumore del tuono.

Il sabba è uno dei più fantasiosi party della superstizione popolare. Identificando la figura e l'attività della strega con il demoniaco e l'infernale, l'uomo che è smarrito in paure ancestrali e dinanzi a misteriosi fenomeni che non

riesce a spiegarsi, terrorizzato dalla figura del demonio, vittima della propria ignoranza e spesso anche di un fanatismo religioso, vede le streghe come le messaggere di tutti i suoi inspiegabili malanni e nel sabba il crogiuolo dove sono forgiati gli strumenti della magia nera e della stregoneria, manifestazione più diretta dell'opera del maligno che ha come fine il trionfo del male.

Combattendo la stregoneria, dunque, si combatteva anche l'universo naturalistico delle scienze occulte, cioè quella cultura alternativa, non solo popolare, ma promulgata dai grandi "maghi" del rinascimento, che ha le sue manifestazioni nell'ermetismo, nell'alchimia, l'astrologia e nella medicina naturale. E poiché questi fenomeni apparivano connessi alle streghe, la rivoluzione borghese e scientifica in atto, tentò di sradicare attraverso di esse questo sapere empirico, a favore di un razionalismo che come sappiamo sarà la base della scienza moderna.

Terzo e quarto proposito dell'autrice è quello di mostrare una mappa dei luoghi nelle varie regioni europee, riportando nomi e cifre dello sterminio. È comunque difficile approdare ad un computo preciso, non essendo rimaste molte fonti storiche. Ed infine il modo in cui vennero istituiti i processi, le loro dinamiche interne, la debolezza delle accuse, le torture crudeli testimoniate dai verbali originali riportati nel volume.

La presenza di queste fonti ci permette di entrare nel nucleo del fenomeno (100 processi avvenuti nel Tirolo) constatando di quante nefandezze sia capace l'animo umano.

Nell'introduzione all'opera la Di Gesaro ha esposto le ragioni di fondo che l'hanno guidata nella lunga e faticosa ricerca e dice: "... il rischio di creare nuove streghe è sempre presente. E queste possibili streghe sono individuabili tra gli emarginati, zingari, drogati, ammalati di Aids, ebrei, uomini di colore." Insomma un'intolleranza che stenta a morire, che è sempre pronta a manifestarsi. Per questo il libro si legge con avidità e il lettore rimane smarrito ed indignato.

Molto interessante, anche perché ci riguarda in modo particolare, è la parte relativa ai processi per stregoneria che interessarono la comunità di Fassa. Pinuccia Di Gesaro tratta in modo dettagliato 3 casi avvenuti in Fassa: Le due Orsole (1573), di Maddalena Pilat e la sua Compagnia (1627-31), e di Giuliana da Pozza, levatrice di Soraga (1642-44).

Furono tre processi di massa, molte persone ne furono coinvolte. Solo la fase istruttoria del processo è avvenuta in Valle, mentre le restanti fasi fino all'emanazione della sentenza si svolsero a Bressanone. La lingua degli atti era il tedesco, ma il procuratore del Giudizio di Fassa faceva da tramite tra gli imputati di lingua ladina e la corte brissinese.

Il processo alle due Orsole avviene in piena epoca della Controriforma dove l'impegno della Chiesa era la lotta contro i protestanti. Nel territorio di Bolzano e in Val Isarco ci furono molti processi per eresia, ma in Fassa non si ebbero manifestazioni di scosse luterane o eretiche e non trovò adesioni nem-

meno la grande sommossa contadina scoppiata tutt'intorno. Qui molte persone vennero incriminate per motivi di stregoneria. Streghe e compagne venivano rinchiuse e interrogate nella "Torn" di Vigo, sede del Giudizio di Fassa e dopo aver raccolto i capi d'accusa, condotte a Bressanone, via Carezza, Fié, Castelrotto e Chiusa. Poi si svolgeva il processo presso il tribunale cittadino. Era un tribunale laico e autonomo e le risultanze degli atti passavano al Consiglio Aulico, presieduto dal Principe Vescovo, il quale dopo averli vagliati, li ripassava al tribunale cittadino che emetteva la sentenza ed eseguiva la condanna.

Finora non ci è dato sapere se in Fassa sia mai stato giustiziato alcuno, anche se nel 1687 venne istituito a Vigo il tribunale criminale, con il potere di emanare sentenza di morte.

Padre Frumenzio Ghetta nel suo *La Valle di Fassa, contributi e documenti*, riporta che una certa Ottilia del fu Paolo da Vallonga di Fassa, vedova di Michele della Giacoma di Predazzo fu bruciata sul Doss Rizzol a Cavalese nel 1505. E un'altra fassana, Dorotea vedova di Zeno da Predazzo morì in prigione durante il processo.

Il fenomeno ci ha toccato molto da vicino e alcuni nomi apparsi negli atti appartengono forse alle nostre progenie. Ma vorrei concludere con un pensiero che mi è sembrato particolarmente adatto. Nelle ultime pagine di un suo saggio, Claus Gatterer, profondo conoscitore della realtà storica della nostra regione, dice: «... i fatti e le svolte storiche nella storia di un popolo sono il risultato di una infinità di spinte (...) e che alla fin fine siamo noi coloro i quali spingono e urgono, noi con il nostro minimo peso se ce ne stiamo isolati, ma con un peso possente, decisivo, se ci uniamo tutti. Una sola via conduce fuori dal groviglio ed è la verità sul proprio passato. La verità che conduce inevitabilmente gli uni verso gli altri».

Vich, ai 7 de firé del 1990

Margherita Detomas del Monech

* STUDI ETNOANTROPOLOGICI E SOCIOLOGICI, Anno 1988, n. XVI.

In questo numero della prestigiosa rivista diretta da Filomena Zanfardino, alle pagine 38 - 64 il prof. Antonio Scarpa presenta un contributo di sicuro interesse per la nostra area, con il titolo *"Etnomedicina comparata delle etnie ladine. Primi risultati di un'indagine in corso"*.

Il contributo si compone di una nota introduttiva sulla *Etnomedicina delle Etnie Ladine dei Grigioni*, di Leda Steiger e Domenico Domini, di un *Ricettario Etnomedico della Val Gardena* curato da Helma Holzknecht, e infine di

un *Ricettario Etnomedico della Val di Fassa*, a cura di Cesare Poppi. *Una premessa e qualche considerazione* è il titolo del contributo a firma di Antonio Scarpa.

Il modo di presentazione adottato per la parte fassana (assai sintetico e viziato da imprecisioni), ci ha indotti a pubblicare in forma completa e organica in questo stesso fascicolo i risultati delle ricerche fin qui condotte nell'ambito dell'attività dell'Istituto Culturale Ladino, con il doveroso corredo delle fonti e con la relativa relazione introduttiva di Cesare Poppi. Lo stesso Autore sviluppa qui di seguito le implicazioni teorico-metodologiche ivi contenute in forma di critica rispetto all'impostazione seguita dal prof. Scarpa nel suo lavoro, e soprattutto rispetto ad alcune sue considerazioni di tipo comparativo.

(F.Ch.)

L'assenza di prove non è una prova: note critiche a proposito di etnomedicina ladina.

Queste note intendono essere in parte una critica ed in parte una rettifica delle conclusioni (peraltro dichiaratamente provvisorie visto che la ricerca è ancora in corso) raggiunte dal professor Antonio Scarpa su di una *Inchiesta di etnomedicina comparata delle etnie ladine* (Scarpa 1988).

Nel gennaio 1988 fu commissionata all'Istituto Culturale Ladino *Majon di Fashegn* una ricerca sulla medicina popolare nella Valle di Fassa. Tale ricerca era parte di un progetto più vasto che intendeva, agli occhi del suo direttore, il professor Antonio Scarpa, verificare un'ipotesi di fondo. Tale ipotesi si può articolare in quanto segue:

Gruppi etnici parlanti idiomi affini, hanno (o meno) anche una cultura affine? In particolare, gruppi linguisticamente correlati hanno o non hanno anche un affine sistema diagnostico-curativo etnomedico?

L'ICL mi incaricò di condurre la ricerca sul campo per raccogliere i dati sulla medicina popolare in Val di Fassa. A tal fine scelsi un certo numero di informatori, amici fassani alcuni dei quali conoscevo già da tempo, sì da coprire le tre aree linguistiche e culturali della Valle, da Penia a Moena. Già dall'inizio sapevo non sarebbe stato possibile ricostruire l'intero sistema di medicina popolare della Valle così come si configurava in epoca precontemporanea, diciamo grossomodo fino alla fine della Prima Guerra Mondiale, quando il sistema di vita agropastorale della Valle era entrato in un processo di trasformazione senza ritorno.

Mi era chiaro già allora che tutto quello che mi sarebbe stato possibile ri-

levare con un po' di fortuna sarebbero state le fasi estreme di una tradizione orale pesantemente compromessa dagli sviluppi degli ultimi cinquant'anni e più.

Venne dunque come una sorpresa constatare che a livello di medicina domestica certe pratiche curative "minime" diffuse ancora un tempo erano a tuttoggi non solo conosciute, ma attivamente usate da larghi strati della popolazione fassana. In molte case della Valle, rimedi come lo spirito d'arnica, le varie "grappe medicinali", gli infusi di erbe officinali e via discorrendo, fanno parte del corredo della farmacia familiare. Ancora più interessante era rilevare come, specialmente nella sezione più "modernizzata" della Valle (Moena), la conservazione di alcune fra le pratiche terapeutiche tradizionali veniva ad innestarsi, riprendendo vigore, sulle nuove correnti delle "medicine naturali" – terapie omeopatiche, fitoterapie eccetera – elaborate in ambienti "dotti" extravalligiani.

La pratica della "medicina alternativa" – o semiufficiale che dir si voglia – ha una lunga storia nella Valle. Basti citare, fra tutti, Giovanni Pattis di Fontanazzo che negli anni tra l'800 e il 900 produceva quell'unguento a base d'ittiolo noto in tutta la Valle con il nome di *Ont dal Mil.* Ciò induceva a fare un'altra considerazione, questa volta di carattere storico.

Da tempo, in Val di Fassa come in altre zone periferiche, si era raggiunto un certo grado di divisione del lavoro, interno, per così dire, alla compagine sociale valligiana. In altre parole: la medicina "popolare", anche in tempi precontemporanei, non era necessariamente ed in tutta la sua estensione patrimonio culturale di tutti. Terapeuti specialisti operavano nei singoli paesi – o in tutto il territorio della Valle – anche nel contesto della società fassana "tradizionale".

E' il caso, fra i tanti, di una famiglia di Campitello che tramandava di generazione in generazione l'arte della riduzione delle fratture, attirando pazienti da tutta la Val di Fassa.

Tale divisione del lavoro trova giustificazione, da un punto di vista storico, nel relativamente alto grado di alfabetizzazione della popolazione della Valle. Questo fatto, ancora troppo sottovalutato nell'antropologia storica delle popolazioni delle valli laterali del Trentino-Alto Adige/Südtirol (e senza dubbio di altre aree alpine), implica che le popolazioni montane fossero in contatto permanente con la "cultura dotta" – o con le sue propaggini popolareggianti, almeno – sì da elaborare un sistema di conoscenze ricco di apporti reciproci fra la tradizione orale e quella libresca.

Tale situazione favoriva essa stessa l'emergere di personaggi locali eruditi sui libri e detentori riconosciuti di un sapere superiore a cui ci si poteva rivolgere senza uscire dal sistema delle relazioni sociali della valle - ovvero senza ricorrere al medico d'Università. Questo fatto, di per sè, influenzava in maniera negativa il mantenersi della tradizione orale di medicina popolare in senso "puro" (come altro dire?).

I canali di trasmissione fra i vari livelli del sapere medico erano vari e molteplici, favoriti dai contatti e dall'emigrazione. Durante l'inchiesta, tanto per fare un esempio, emerse il caso di un emigrante stagionale che, tramite certe sue conoscenze, era venuto in possesso di un testo "medico" (o alchemico?) di Cornelio Agrippa, quell'Heinrich Cornelius Agrippa von Nettesheim del XVI secolo, alchimista e mago, la cui fama fu perpetuata in edizioni volgarizzate dei suoi lavori per molto tempo a venire.

Alla luce di questi dati, per quanto scarsi e frammentari, è possibile senonaltro cautelarsi contro l'idea di una Valle chiusa a riccio ed intenta a tramandare tradizioni di conoscenza medica "pure", prive dunque di apporti da altre aree geografiche e da altre tradizioni culturali. Ma salta così anche l'idea di una compagine ladina impenetrabile a sollecitazioni culturali esterne, o volta a difendere da influenze esterne il suo patrimonio culturale.

Per quanto riguarda poi gli scambi ed i contatti fra le Valli dolomitiche ladine, occorre dire che questi erano tanti e tali da equivalere, per intensità e qualità, con quelli intrattenuti dalle popolazioni ladine con le popolazioni limitrofe.

In primo luogo, è noto come storicamente le popolazioni attualmente ladinòfone sono quanto resta di un contingente di popolazioni parlanti idiomi affini un tempo molto più vasto. Il processo di assorbimento ed assimilazione non è "nato" ad un punto X nel tempo, come non è "finito" al punto Y. Ciò vuol dire che, anche da un punto di vista linguistico, non si può parlare di un periodo (lungo o breve che sia) di isolamento culturale dell'etnia ladina dai gruppi circumvicini. Da un punto di vista antropologico, poi, è noto come i confini linguistici non corrispondano necessariamente con i confini culturali. Nel Tirolo storico certi tratti culturali attraversavano liberamente le barriere linguistiche, sì da divenire patrimonio comune. Non si fa fatica dunque ad immaginare che, fra tutti i tratti culturali, quelli che afferivano alla conoscenza medica, proprio per la loro crucialità, fossero fra quelli che "viaggiavano meglio", per così esprimerci.

"Lingua e cultura" non sono termini coestensivi, ma solo parti complementari – e spesso "sfasate" l'una rispetto all'altra – di uno stesso sistema culturale.

In tal senso è più corretto, dal punto di vista metodologico, parlare non tanto di una "medicina popolare Ladina", quanto piuttosto di una medicina popolare *dei* Ladini. Definire i confini di una "medicina popolare Ladina" vorrebbe dire perdersi in problemi di individuazione dell'area ladina da un punto di vista *storico* al momento (e forse per sempre?) irrisolvibili.

Di fronte al quadro così delineato, che dire delle conclusioni raggiunte nel rendiconto della Ricerca citata sopra, secondo le quali i ricettari della medicina popolare della Val di Fassa e della Val Gardena nel complesso, risultano così diversi da sembrare appartenenti a popolazioni con poco in comune tra di loro (Scarpa 1988:63).

In primo luogo un'osservazione di carattere generale: il fatto che le affinità ipotizzate non siano state rilevate vuol dire, semplicemente, che tali affinità non sono state rilevate, e non che esse *non esistano o non siano esistite.*

Una seconda obiezione riguarda la comparazione fra dati di natura assai diversa.

I dati provenienti dalla Val Gardena sono poco chiari rispetto al problema delle fonti. Lo scritto di Helma Holzknecht non cita i nomi degli informatori e sembrerebbe derivato da una trattazione delle "tradizione gardenese" in quanto tradizione "diffusa": ma fra chi, e in quale misura corrisponde ad un corpo di conoscenze effettivamente diffuse? Quanti, in Val Gardena, sanno che i Celti ed i Reto-Romani facevano uso della Valeriana, o che gli antichi Germani portavano il bambino tardo a parlare presso un albero di sambuco? - dati tutti che vengono forniti in testo senza avvertire se siano di "conoscenza diffusa" o di mano dell'Autrice (Holzknecht 1988: passim).

I dati della Val di Fassa, al contrario, proprio per essere attribuiti ad informatori particolari (che per altro non sono stati riportati nella nota (1) pur segnalata accanto al nome dell'Autore, visto che la nota segnalata non è poi sviluppata) non hanno valore generale, ma rappresentano le conoscenze degli informatori intervistati.

In particolare, non è possibile affermare che in Val di Fassa mancano totalmente o quasi (Scarpa 1988: 64) i riferimenti alla medicina teologica e a quella magica sulla base di dati che semplicemente non li rilevano.

Sta di fatto che riferimenti alla medicina teologica e a quella magica in Fassa ci sono e abbondanti. Quelli relativi alla protezione dei Santi contro certe affezioni patologiche sono nè più e nè meno gli stessi che si trovano attestati nella religione popolare di tutta Europa (ivi compresa la Val Gardena). Quelli relativi invece alla medicina "magica" sono dispersi qua e là nei processi per stregoneria del XVII e XVIII secolo attualmente in fase di trascrizione presso l'ICL. Va da sè che il carattere particolare di tale materiale richiede una metodologia d'approccio specifica, tale da non renderne possibile la trattazione *sic et simpliciter* come pure e semplici "ricette".

La stessa affermazione secondo cui le acque terapeutiche non sarebbero mai ricordate per la Val di Fassa corrisponde solo ai limiti del materiale rilevato per la Valle nella ricerca da me condotta. Riferimenti alle acque terapeutiche di Vigo sono riscontrabili nei documenti storici, mentre allusioni ad acque terapeutiche e miracolose compaiono nella tradizione orale: troppo per far entrare il tutto in un questionario designato a far emergere la situazione "sul campo" così come essa è. Si sperava, forse a torto, che in sede di *Conclusioni* la ricerca bibliografica venisse a corroborare i dati di ricerca originali.

Concludendo, *the last but not the least*: qualora anche ricerche ulteriori condotte in primo luogo su dati comparativi commensurabili ed in secondo prendendo in considerazione l'intera letteratura disponibile sull'argomento dovessero far risultare come vi siano differenze fra le etnomedicine della Val Gar-

dena e della Val di Fassa, ciò non vorrebbe dire che esse appartengono "a popolazioni con poco in comune tra di loro."

Se è vero, come è vero, che "lingua" e "cultura" non sottendono necessariamente realtà coestensive, il fatto che si registrino variazioni in un aspetto particolare del sistema culturale non significa che un gruppo *X* abbia "poco in comune" con il gruppo *Y*, tanto quanto il fatto che i Celti usassero la camomilla non significa necessariamente che il Signor Rossi, al momento di bersi la sua prima di andare a dormire, si trasformi in un Celta.

Cesare Poppi

OUSH LADINES DA ANCHÉ E DA ZACAN

TITA PIAZ

ČINK ČANZONS DA NOZA PER FASSAN

Seconda part

Trascrizion de Hugo de Rossi
a cura di p. Frumenzio Ghetta e Fabio Chiocchetti

Paroles dantfora

Amò da chi egn te Fasha la noza l'aea na grana emportanza tal maridoz. Canche n fashan a la foresta el volea jir a star zaolà, te n paìsh fora da la val, el cognea perferir en document de so nashiment e de esser stat dalvers costumà. Chest document el vegnìa scrit tal Giudìze de Fasha: i fajea vegnir a far da testamonesh trei o cater di più veies dal paìsh, parcheche i die se chel fashan a la foresta l'era o no fi de bona famea.

La pruma proa che chish veies i metea dant l'era semper chesta: «Noi saon che so pare e so mare de chest fashan a la foresta i se à maridà bel dalvers, descheche comana senta mader gliejia, e i aon vedui jir a piaz e a gliejia, e dapò dò i à fat noza».

Me recorde che dijea nesh veies: «I à fat noza e nozon, che i se à smacà ite n comedon». Endana che i fajea noza, no menciaa mai un o l' auter che i se levaa sù a dir doi parole de augures, a far en pringhes o magari a dir sù n soneto. Se pel dir che te duc' i paìjes de Fasha na uta l'era semper valch parsona, più o manco studiada, che la metea jù soneti, par dute le ocajion de noza o de festa.

Son ben segur che te anter i papieres da la maestra Paolina Cinzol da Poza l'era ite zeche de bel... e de bon, scrit par fashan. Olà saràì

Tita Piaz con la moglie Marietta Rizzi de Salin e le figlie Olga e Pia; ca. 1905.

jic' duc' chi scric'? Gio nstes, ge aee preà en soneto, dal 1930, da ge dir sù a chel pere don Giulio Vian te dant reja grana de Sen Jan.

Descheche leje te na letra scrita inant la pruma gran vera al frate da Vich p. Teofilo Trottner, ence Madalena de Focol la scrivea soneti par noze.

Ma ntrà duc' i scritores de soneti par noze, no podon desmentiar *Tita Piaz de Pavarin.* Le cianzon de noza de Tita de Pavarin le va amò stroz ta le man da la jent. Cardon che l sie ben fat meter sot al torcol le "cinch cianzon par noze" de Tita Piaz, regoete e copiade ai 26 de messal dal 1912 da Ugo de Rossi da Poza, e da el enstes donade al Museo Ferdinandeum de Innsbruck, olache le aon copiade.

Se Tita l'aessa pissà che soe poesìe da noza na dì i le aesse stampade, son ben segur che l ge aessa dat na drezada e na sborshada, inant da le meter a stampar sui sfoes. Alincontra, dò che la pruma de cheste "cianzon da noza" la é stata publicada su "Mondo Ladino" con apede l manoscrit original de Tita Piaz, l'é ben fat che vegne dat fora ence le autre cater, enceben che demò te la trascrizion del de Rossi. Cognon ge tegnir chel tant che sion bogn, a nosha parlada (chel *tant* che sion *amò* bogn!).

Ge lashe ai spezialisc' de lenga a dir zeche sul ladin de Tita Piaz: chiò volon demò recordar chel che l dijea don Carlo Bernard de Moch da Pera: «Pera l'é la Palestina dal ladin fashan!».

p. Frumenzio Ghetta

Nota introduttiva

La prima delle cinque "cianzon da noza" scritte da Tita Piaz "Pavarin" tra il 1904 e il 1910, raccolte e trascritte da Ugo de Rossi nel 1912 (ms. FB 20802, biblioteca del Ferdinandeum, Innsbruck), veniva pubblicata ormai sei anni fa, su "Mondo Ladino" VII (1983), n. 3-4.

In quell'occasione avevamo potuto disporre del manoscritto autografo di Tita Piaz, che – riprodotto anastaticamente – aveva consentito interessanti confronti con la trascrizione fattane dal de Rossi. Speravamo che la pubblicazione delle rime per la nozza di *Tita de Maria con Orsola Ciadina* favorisse il ritrovamento degli altri autografi, che certamente giacciono ancora in qualche cassetto dimenticati.

Purtroppo, nonostante ripetute ricerche in quel di Pera e dintorni, fino a questo momento nessun originale è stato ritrovato. Eppure ha ragione padre

Cinq Canzons

da noze

per fassan.

Schreibweise.

č = tsch.

ž = französisch j

š = sch.

s = s wie in Rose.

ë = ö

ǧ = g vor i u. e wie im Ital.

die übrigen Buchstaben wie im Deutschen.

Innsbruck, am 26/VII 1912

Gepräuft von
Hugo von Rossi Hofoffizial
in Innsbruck.

Frumenzio Ghetta nel dire che i sonetti di Tita Piaz fino a poco tempo fa si trovavano (e forse si trovano) ancora nelle case della valle: ne abbiamo avuto la riprova ritrovando stesure recenti di simili composizioni, anonime, ma palesemente modellate (talvolta copiate alla lettera) sui celebri versi del Pavarin.

Possiamo essere certi, comunque, che almeno fino agli anni '60 i testi autografi erano in circolazione: alcuni di essi giunsero nelle mani di don Massimiliano Mazzel, il quale ne fece delle trascrizioni nella grafia dell'epoca, destinate con ogni probabilità alle trasmissioni di Radio Ladina.

La stesura dattiloscritta di due "sonetti" è conservata nell'Archivio Mazzel, presso l'ICL: si tratta di versioni talvolta mutile, spesso manipolate in qualche punto, ma ugualmente importanti per un confronto con le trascrizioni del de Rossi.

Queste, come si era già notato pubblicando la prima "cianzon", si discostano talvolta dall'originale, non solo per le scelte ortografiche, ma talvolta anche per banali sviste o errori di lettura, dovuti forse anche alla presenza di parti danneggiate nel manoscritto originale. Altre volte però si tratta di scelte normative: il de Rossi preferisce forme come *per, kel, ve l*, laddove Tita Piaz presenta per lo più *par, cal, val.*

Il sistema ortografico del de Rossi, corrispondente in larga misura con le regole adottate dallo studioso in molti suoi scritti ed in particolare nel suo *Ladinisches Wörterbuch* (1914), è illustrato sul frontespizio del manoscritto. Per comodità di lettura ne diamo qui una traduzione, ulteriormente arricchita di esempi.

«*Ortografia*

č = *tsch*	[ted. *deutsch*, it. *cena*]
ž = *j*	francese
š = *sch*	[ted. *Schatz*, it. *scena*]
s̈ = *s*	[dentale sonora] come in *rosa*
ë = *ö*	[in realtà *e* chiusa, che il de Rossi esemplifica con la pronuncia tirolese del grafema *ö*]
ǧ = *g*	davanti a *i* ed *e*, come in italiano
gn, gl	come in italiano
s	preconsonantica viene pronunciata come *sch*

Le altre lettere come in tedesco.»

Resta da richiamare l'attenzione sull'uso della lettera *j*, che vale (come in tedesco) per la semiconsonante [y], mentre oggi è usata in tutt'altro modo. Troveremo quindi *eje, jat, aljegres* (oggi: *eie/ege, giat, aiegres*, ecc.)

Quanto all'accentazione il de Rossi non indica esplicitamente regole chiare: in questo testo tuttavia egli suole accentare (pur con qualche oscillazione) tutte le parole che non siano piane. Si tratta comunque di puro accento tonico, senza distinzione tra grave ed acuto: l'accento posto su *e* ed *o* non indica pertanto se la vocale è aperta o chiusa.

In assenza degli autografi originali, le osservazioni sul testo trascritto da de Rossi che apponiamo in calce sono puramente induttive; raramente ci vengono in aiuto le stesure successive di don Mazzel. In alcuni punti, pertanto, l'interpretazione resta ancora largamente incerta.

Per quanto riguarda i problemi ortografici e linguistici legati ai testi di Tita Piaz rimandiamo a quanto detto nell'introduzione alla prima "cianzon" ("Mondo Ladino" VII, 1983, n. 3-4, pp.151-158). Aggiungiamo soltanto alcune osservazioni sul linguaggio di queste rime, che si caratterizzano per essere componimenti d'occasione con esplicite finalità umoristiche consone al clima festoso delle nozze.

Non ci si può certo attendere dunque un linguaggio particolarmente forbito, né scrupoli "puristici". Frequente è il ricorso a termini tirolesi, veneti o trentini, (persino latini), finalizzati a creare rime e paradossi linguistici comicamente grotteschi. Compaiono inoltre forme sintattiche non propriamente ladine, come *menarme, mpiantarme* (per *me menar, me mpiantar*), dove palesemente le ragioni della metrica e del ritmo prevalgono sul rigore linguistico.

Intere quartine sono in tedesco (più o meno dialettale), altre in italiano, per marcare una certa aulicità più o meno ironica. In ogni caso, questa sorprendente elasticità linguistica (oltre a esaltare le capacità istrioniche dell'Autore) contribuisce a far luce su un ambiente quale quello di Fassa prima della Grande Guerra, dove la possibilità di comprendere e usare diversi codici linguistici era molto più vitale e diffusa di quanto non sia ai nostri giorni.

(*F.Ch*)

Oliva Deluca
(1876-1935)

Teodoro Cloch
(1876-1959)

I

Vermoteme roi dui ki ni
Gregn e pikoi; tarè e sbeni
Zoegn e vèjes, kienè e roš
Kufianár mingol kiì-groš.

II

Ser no eser mai ingrai
E no se far veder musái
Je augurón kel ke-pin pél
Se sión bogn valk do bel.

III.

N prum de duè le l segnér Konte
Ke dal ciof fin za le ponte
Da via do fin al botón
Le par dut valíf torón.

IV

Kon na man te la moskietta
L se peisa maladetta
Nienče Kest no se Kardea,
Reste soul te la Kontea.

N OKAŽION DELLA NOZA
DE
TEODORO CLOCH KON OLIVA DELUCCA *

Pozza ai ot de žene 1907

I

Permeteme voi duč kenč
Gregn e pikoi, larč e strenč
Žoegn e véjes, bienč e roš
Rufianàr mingol koi spoš.

II

Per no eser mai ngrač
E no se far veder musàč
Je augurón kel ke piu pël
Se sion bogn valk de bel.

III

N prum de duč I e l segnór konte [1]
Ke dal čaf fin ža le ponte
Da via do fin al botón
L e par dut valif torón.

IV

Kon na man te la mosketta
L se peisa maladetta
Nienče kest no se kardea,
Reste soul te la kontea.

* Una versione ridotta a 21 quartine (nella grafia dell'epoca, e qua e là leggermente modificata) è presente tra i dattiloscritti dell'Archivio Mazzel. Si tratta certamente di una trascrizione dal manoscritto originale, in assenza del quale va tenuta nella dovuta considerazione per avvalorare talune precisazioni al testo qui raccolte nelle note o indicate tra parentesi quadra.

[1] Silvestro Deluca de Piston, padre della sposa.

V

A menarme via mia Oliva
Mpiantarme ske na piva
Mio diletto bel Teodoro
Tu es stat piu ke maloforo.

VI

Pur ve augure [2] de vif kër
La fortuna su n taër.
E l je diš dut bel e bon
Kišt kanaa de mi non [3].

VII

Sanitá, amór e paš
Zenza numer deske i saš
Šoldi piu ke pien stradóa,
Ve augura la véja Koa [4]

VIII

E i se grigna kiš doi véjes
Ko le lagrime te i éjes
Je pisando a ki defunti
Ke a kišt dì no i e piu ğiunti.

IX

Valantin gran testimonek
Enče kel je met n konek
Augurandove vint jai
Trenta čaure e trei stivai

[2] Leggasi *augùre*, come è proprio del fassano, in accordo - in questo e altri luoghi - con la metrica del verso.

[3] Il padre della sposa era evidentemente padrino (*nón*) dell'Autore.

[4] La madre dello sposo, dal soprannome della famiglia Cloch: *chi de Cò*.

X

E Gostin delle čiavatte
Ke l tabaka [5] deske n frate
L ve slizia kol bišegol [6]
Vosa vita piu ke n fregol.

XI

E Maria de Bertolorum
Dal paiš dei mušatorum [7]
La ve augura strada strenta
A frelar demez la stenta.

XII

Tita Cursio mi no šai [8]
L sàuta n pe deske i jai
L ve krida: "Viva e čuui.
Su cridà no faže i mui.

XIII

E so femena enče ela
Ke ogni tant la pert la bela [9]:
"Beč a fulgor tempestate!" [10]
La ve augura e amo patate.

[5] Nell'orig. "tabake", forse per errore di trascrizione.

[6] *bišegol*: il de Rossi nel suo *Wörterbuch* riporta il termine col significato di *Schusterplattholz*, particolare attrezzo del calzolaio.

[7] Latinismo maccheronico dal soprannome degli abitanti di Pera (*mushac'*).

[8] *mi no šai*, lett. "io non so"; in dialetto agordino, forse per denotare la provenienza del personaggio.

[9] *béla*, ernia.

[10] Nel senso di "bambini in grande quantità"; espressione verosimilmente presa dal latino ecclesiastico: «a fulgure et tempestate, libera nos Domine», invocazione presente nella liturgia delle Rogazioni.

XIV

"Trenta paš [11] de legna sfessa
Ogni an la levaressa
Mille jač no me mporta n kazo",
diš Pieruč kel omenazo.

XV

Se ence ben ke la e galina [12]
Ankẽ se mef enče Katina:
"Kari spoš bona fortuna,
Fertik noze e ka la kuna".

XVI

Barba Anğiol dal penél
L depenč set oute l ciel
E l ve diš: "Živene ite
Fin tin som e amo piu n ite".

XVII

Žefa pronta deske fek
La diš: "Kest l e masa pëk"
Auguron je n ste de vache
Per saziar chi da le kake [13].

XVIII

E Francesko fera zókoi
L ve augura cent binókoi
Per poder ža da lontan
Sdarmolarve via l malan.

[11] Antica misura pari circa a una catasta di legna da ardere di m. 1,75 x 1,75. La *legna sfessa*, o *sfessei*, è la legna spaccata appositamente in pezzi da circa cm. 60.

[12] Soprannome del personaggio qui indicato (forse per *gialina*?).

[13] La rima *vache* (sic) / *kake* è costruita comicamente su quest'ultima voce propria del gergo infantile. Anche "saziar" sarebbe di per sè estraneo al fassano.

XIX

La Teluza so moglier [14]
La presenta n gran skujer
E diżendo: "Mie bogn spoš
Kist l e kel ke končia i oš".

XX

Kon n meskol da polenta
Giovannin l se presenta:
"Fin ke kist amo laora
Kara Oliva tu ès segnora".

XXI

Anĝelina de Mariana
La sutassa fin te fana
Per kridar: "Vivé ben spoš
Zenza gobba e zenza goš.

XXII

Kel Romedio della Kroča [15]
L e ben lo ke kon so boča
L ve augura piu ke l pël:
"Mille bëkes e n vedél".

XXIII

Kela Amalia de Felize [16]
La dirà (seno la stize):
"Evviva ki ke se a sposà
Eviva e čuui e sa sa. (= *Jodler*)

[14] Voce veneta (moglie), qui usata in senso umoristico e per esigenza di rima.

[15] Il dott. Romedio Deluca, noto studioso e autore di diverse pubblicazioni, era claudicante ed usava perciò la stampella (fass. *cròcia*).

[16] *Amalia de Jan de Felize*, della famiglia Rasom del Solar di Vigo.

XXIV

E de Paltador kel Tito
Nienče kel no vël star zito
L ve diš: "Vivé mill'egn
Graš e mič e semper segn.

XXV

Maria Gross kist sul moment
La ve augura: "N bastiment
De gregn čučes, drapedie
E jaline kon trei pie".

XXVI

E Roberto da Mazzin:
"Dutta l'aga da vežin
Da poder kon bela fiaka
Lavar i zeivres da la kaka".

XXVII

"Na pazienza deske Jiobe
N kamel kon doudes gobe",
La ve augura per far bel
Voša serva da la Vel. (= *Obertal*) [17]

XXVIII

E la nona da la spoša
La ve tira žu na stroša
Te kel deske več [18]
De ki piens de piš e beč.

[17] "La Val de Sora", l'alta Val di Fassa, il cui idioma *cazét* si contraddistingue per il passaggio di A tonica latina a *è* (es.: *mare/mère*, *malada/malèda*). Tuttavia in questo caso anche in *cazét* avremmo *la val*; la forma usata dal Nostro è pertanto una distorsione bonariamente caricaturale.

[18] Verso di difficile interpretazione, perchè certamente alterato e lacunoso come risulta dalla metrica palesemente irregolare. *Več*, dovrebbe essere pl. di *vet* (vuoto), a meno che non sia una variante di *viz*, *vič* (vezzi, capricci, vizi) pure registrata nel *Wörterbuch* del de Rossi.

XXIX

Per fin lo ki pikoi beč
No i e bogn de star čeč;
I ve prea da Senta Grama
Pien učè e tobià de brama.

XXX

E Tita kon Kristina
I ve prea molta farina,
Or, incenš e mira e più
Tan ke [a]l bambin Gežù

XXXI

E Don Anderle l piovan [19]
Ke l a mez l čel te man
L ve mpetra per dut l'an
Felicità piu ke Sin Žan.

XXXII

"Madre Santa! Jekes na!
Ades son soul ke no ë parlà
Ke ke mai dirè pa jo
Se no voi restar ndò:

XXXIII

"A l paradis n duta freta [20]
Je fae ite na maneta
E vël mene deské n raf
A duč doi ntorn al čaf".

Per l'antitesi con *piens* al verso successivo, si propenderebbe piuttosto per la prima ipotesi. Problematico resta immaginare di che cosa potesse essere carica la *strosa* (slittone) che la madrina della sposa (*la nóna*) intende augurare all'attesa figliolanza della coppia.

[19] Don Francesco Anderle di Pergine, pievano di Fassa dal 1906 al 1912.

[20] Italianismo usato per esigenza di rima e di comicità.

PER LE NOZE
DE
VIKO DE SALIN KON MARIA DE ČESKINOL *

Perra ai un de firè 1910

I

Ntant ke kiš faš kiš ač
Ke i li sent fin a Pardač
Kiš šušures e kiš bordei
Autre strapase i čavei [1].

II

Ki tel bosk e ki tel aga
Piu ke un la faš te braga
A pisar ke l čačadór
l a fenì de far l'amór.

III

E po i piànč e po i faš urles
Ke par [2] trenta e piu tamburles
No le a paš e se despera [3]
Per ste noze ankè te Perra.

* Lodovico Rizzi e Maria Bernard.

[1] Nell'originale "cavei", è una semplice svista, mentre l'intero verso sembra viziato da una lettura difettosa. Dal seguito del "sonetto" è chiaro che sono gli animali del bosco e dell'acqua a "strapparsi i capelli" nell'udire i clamori delle nozze del terribile cacciatore Viko Rizzi; ma il valore letterale del verso resta oscuro.

[2] Voce del verbo *parer*, "sembrare" (nell'originale *per*). La lettura proposta è inequivocabile: "piangono ed urlano, che sembrano trenta e più tamburi".

[3] "Esse [le bestie] non hanno più pace". Si nota tuttavia un'incertezza nella trascrizione di de Rossi, dove la scrittura *l ë* viene corretta in *le a*. Forse nell'originale di Tita Piaz si leggeva: *no l é pash e i se despera*: "non v'è pace e si disperano".

IV

L è le béstie dute kante
Ke l e n Veiš e tra le piante
Le kapéš ke da sta unión
Nia le pel sperar da bon.

V

Da skrepins, žu da le krepe
Le se bina su n Prarepe
Per poderse konsultàr
Ko ke ades sarà da far.

VI

Kel čamorč deskè n mušàt
Sobìt preside i l a fat
Per la semplice režón
Ke l a pien l kul de piómb.

VII

"Kari amiš!" l sàuta fora,
"Cènt malàns e na malora
Ne manača nkë sul čaf
Voi kardeme ke son jaf".

VIII

Viko Rizzi kel malàn
Ke no laša [4] paš dut l an
Ke di e not no laša requie
E ke a tenč l a fat esequie.

IX

El n a fat ankë n kontràt
E segur no l e stat mat
De nžignàr piu čačadores
De l e n Svizera pitores.

[4] Nell'originale *lasa*, evidente svista che si ripete anche al verso successivo.

X

Kela volp fora n [N]avare [5]
Diš, kon far dut da komare
"Jožomarìa! Ke mai farone
Kon sta spečie de persone

XI

Kel fegura nkẽ se grigna
Per ke l sa ke pien la krigna
De basterč [6] l se prepara
Per ne meter noi te bara".

XII

"Maladeta, ža me trema
Kater ame dute nsema!"
Diš l jever kon na ouš
Ke par Christo su la Krouš.

XIII

"Se la mira e reditària
Aon fenì de žir per ària",
Na kornača forte čiga,
"Ven ben ki ke [ne] destriga".

XIV

A kel tas [7] de Poz Strion
Je va propio žu l balòn
"Deh! protegeme Sent'Anna [8]
Me par propio d'eser ža te fana".

[5] Nome di località nel territorio di Pera.

[6] Voce propria del *cazét*, la quale - nonostante l'origine facilmente intuibile (lett. "bastardi") - non ha più alcun valore dispregiativo, significando semplicemente "bambini, mocciosetti".

[7] L'originale riporta la forma *taš*, che però sarebbe il plurale di *tas* (il tasso).

[8] A Sant'Anna è dedicata la chiesetta di Moncion, frazione di Pera.

XV

I skiratoi jen veit ite
E je ven žu le pitte: [9]
"Se ske l pare l e enče l fi
Per noi prest l e l ultim dì".

XVI

Kela lora [10] sot Sin Žan
La e ruada su sofiàn
Da la fufa duta mola.
No la e bona de dir parola.

XVII

Spezialmenter i kaprioi
Piu de dut l sešo sioi [11]
Kei sa Vik na gran dita
I ha duč kenč čapà la skita.

XVIII

"O salvane Segnoredìo
Seno ši paon l fio
Se paura l ne faš ora [12]
Te vint egn sion duč morč fora".

XIX

Smort e biank deské n lenzél
Sàuta fora l jal sforčèl:
"Na famiglia de sta sort
L e per noi la čerta mort".

[9] *Ge vegn jù le pite*: espressione idiomatica che corrisponde grossomodo a "vien loro da piangere". *L pit* (v. *pitar*) è l'atteggiamento del viso di un bambino che trattiene a stento le lacrime.

[10] *Lora* (anche *lodra*): "lontra", animale ormai scomparso dai nostri torrenti inquinati.

[11] Anche in questo punto è necessario ipotizzare una lettura difettosa, in quanto il verso appare del tutto oscuro.

[12] "Adesso"; italianismo introdotto per esigenze di rima.

XX

Kel zedron de via n Krepei
L se čapa tei čavei [13]
E tremando ske na foa:
"Përe me, pere mia koa".

XXI

Dapò i peš kon n piopìo [14]
Da sporkarse enče l de drio
A pisarse de Maria
I par tenč de Jeremia.

XXII

E pianžendo na kareta
Koši i parla n duta freta:
"Porka piva! sakrifizio!
L e prest ki[ò] l dì dal judìzio".

XXIII

Duč kenč pianž [15] e se despera
Ske se fosse dì de vera
L e de lagrime ši n mar
No se sa ke via peàr.

XXIV

Finalmente ven dečižo
Tant dal moro ke dal bižo
De manar na komišion
Da la spoša per pardon.

[13] Nell'orig. "cavei", come nella strofa I.

[14] Voce gergale per "fifa, paura", che fa rima con un'espressione tipicamente trentino-veneta (*de drio*, "il di dietro") di per sè estranea al fassano, ma sicuramente efficace ai fini della comicità.

[15] Cfr. alla strofa III la scrittura alternativa *pianc'*, foneticamente più corretta, rispetto a quella più usata forse per ragioni etimologiche (inf. *piànžer*).

XXV

Prešo Viko miserere
L e ben fat ke no se n čere
Perkè n boja koši fat
Ne faš trar l ultim fiat [16].

XXVI

I se peisa kon režón
Duč d'akordo te l'unión
E i delega un peš e un jal
A prear ben e no mal.

XXVII

Kiš doi donka se presenta
Da la spoša bel contenta
Ed in lingua la piu bella
Eko pronti ke i faela:

XXVIII

"O sposina o fior del prato
Al marito tanto grato
Tu che ormai sei della festa
Porgi orecchio alla modesta

XIX

Voce flebile, che vienne
Da chi stretto è dalle pene
Tu che il cuor ai guadagnato
Di colui che ti sta a lato.

XXX

Da lui impetra in questo giorno
Per noi bestie del contorno
Quella tregua necessaria
Come al uomo il pane e l'aria.

[16] Anche qui una licenza poetica con funzione comica, rispetto alla voce autenticamente fassana *fià* (anticamente *fla*) "fiato, respiro".

XXXI

E se molti figli avrai
Fà che in lor no[n] entri mai
·Il trasporto [17] per la caccia
Al cui nome il sangue agghiac[c]ia.

XXXII

Cara sposa, sposa cara
Tu fra l altre gemme rara
Il tuo cuor si muoverà
Per le bestie a la pietà".

[17] Orig. *trasporta*: errore di trascrizione.

A

TITA ED OLIVA BERNARD
PER L DI DE NOZE *

Perra ai 25 de ženè 1910

I

Kel vël dir kest gran šušuro
De skiópes e de mortài
De rebolber, karabine
E dut čio, ke mi no šai [1].

II

Ke vël dir kist alegrìa
Kist[a] bomba [2] e kista gala
E kist tàjo e kesta koza
E kist muuh, perfin te stala?

* Anche di questo "sonetto" esiste una stesura dattiloscritta nell'archivio Mazzel, verosimilmente trascritto (più o meno fedelmente) dall'originale di Tita Piaz. Nel compilare le note o nel proporre rettifiche al testo teniamo conto anche di questa stesura, benché anch'essa non rispetti la grafia dell'originale e talvolta presumibilmente se ne discosti anche nel contenuto. Mancano per esempio le strofe XXV-XVII, mentre altre risultano monche o manipolate. In compenso si riportano l'intestazione e la chiusa in quella che riteniamo la dizione esatta del manoscritto autografo dall'Autore:

"A Tita e Oliva Bernard
per il giorno del loro sposalizio, 25 gennaio 1910"

In calce:

"All'amico leale e generoso ed alla sua Sposa
nel più bel giorno della loro vita offre dall'imo del cuore
G.B. Piaz"

Il destinatario del "sonetto" è Tita Bernard de Ciària, fratello del pittore Francesco Bernard "Franzeleto", che è nominato alla strofa XX. La sposa, Oliva Bernard, è più sotto chiamata *Nola* e *Marianola*.

[1] Ancora l'espressione "canalina" con cui spesso gioca il Piaz per ottenere effetti comici.

[2] Cfr. *bonpa*, "pompa, ostentazione di sfarzo" (Dell'Antonio). Con lo stesso significato il de Rossi registra nel suo *Wörterbuch* la forma *bomba*.

III

Ke vël dir sta kontenteza
De kiš žoegn piegn de boria
De kiš véjes ke grignóta
Dal Introito fin al Gloria?

IV

A te burles kan de Tita
E Marianola - sofoè!
Malofori, brikončìe
Ve godede ades sposè.

V

Ke kist gran nemik de Eva
No la fae košì bel bel
Na! nešugn [3] no se kardeva
Zenza n bafo zenza n pel

VI

La e restada lo de stuko
Fin la kolm fora da mè
E la dit: "Korpo de bako!"
Kel mi pare! "Ke? Ke? Ke?"

VII

Bon adeš mi karo Tita
E tu Nola fortunada
Voi l e bon ke siede al čaut
E i kurióuš la žu te strada.

VIII

Veš parenč e ǧenitori
Ke ve atornia nkë duč kenč
Duč ve porǧe loro auguri
Duč bie aljégres e bie kontenč.

[3] Orig. *nesugn*. La seguente forma verbale, *kardeva*, compare nella forma antica per ragioni di rima, al posto dell'odierno *kardea*.

IX

Franz de Čaria Kakaseno
Kel l e l prum ke se presenta
Perkè l sa mi véje amik
Ke seno je dae na spenta,

X

N grignot te piz de bočia
e na lagrema te n éje:
"Kari miei jo voi nevóes
Ke son prest n përe véje.

XI

E a Marianola ke ven rossa
(Ke l e piu sorì ke bruna)
Pel čariota? Kara fia
E ža pronto Gaul da kuna [4].

XII

Al parént - kel su dal nigol
Nikolò da la Saìna.
L ve augura zenza skerz:
"Tréideš morkies na bambina".

XIII

"Gran mat veje ke tu es!"
Diš la mare dala spoša,
"Tu kon tanta merkanzia
Tu sas ben ko ke se stroša".

XIV

"Ke ke augure kome mare
No faš kažo ke vel die;
Se sa ben kel dežiderio
Per kel sank ke l e pur mie [5]".

[4] Altro passo di difficile lettura: forse *guant da cuna*, il corredo per il nascituro (?).

[5] Anche la madre della sposa, pur con moderazione quasi reticente, augura dunque l'attesa discendenza.

XV

Kel mio Jokele barbone
Ke someglia [6] al Padre Eterno
Niénče kel staže pur certi
No ve augurerà l'inferno.

XVI

Kela sor dal Filedél
Ke i la kiama duc la Učia
De augurarve n čel de ben
Zenza fal nkë je mučia.

XVII

La fradella [7] dela sposa
L'adorabile Anğelina
La ve offre na tampesta
De fortuna la piu fina.

XVIII

E Maria stažè segures
Ko la skoa per dut l an
Neketada deske n polje
La ve skara via l malàn.

XIX

Kon fervor piu ke Moses
La ve prea Klementina [8] da Čël:
"N apetit ske Žan de Bertol
Ke piu? čerto no se pël.

XX

A Žan Piere Franzeleto

[6] Curiosa trascrizione del de Rossi, in quanto è regolare in tutta la Valle *somea*, per "assomiglia". Forse vi è l'intenzione di dare un tono scherzosamente aulico alla quartina, con il ricorso a voci come *Eterno/inferno, certi*, ecc.

[7] Con questo gioco verbale si raggiunge il massimo di comicità...

[8] Nell'orig. *Klementino*, ma la scrittura assai incerta del de Rossi rende qui possibile anche una seconda lettura con la concordanza al maschile: "I ve prea Klementino da Čel".

Ke l e ske l Malapitatis
Ačiò ke l ve kustodise
L a promeš n retrat gratis [9].

XXI

N areoplano per su 'n kuert
La te urla na gran ouš,
Ki ke l e?
L e l mok de Souš.

XXII

E so fana no se parla
Lieber Schwager, Schwägerin
Recht viel Glück und grosse Knödel
Wünsch i mit Herz deske n čamin [10].

XXIII

Piere Rap nienče ke dir:
Soldi paš e sanità
L ve augura e molte bóile [11]
Amo piu grose de n tobià.

XXIV

Cento anni, žorman Tita
E po lustri do - magari [12]

[9] La lezione ricavabile della trascrizione di don Mazzel, *San Piere*, renderebbe più comprensibile e gustosa l'intera strofa, dove il pittore Franzeleto mercanteggia la protezione del Santo con la promessa di un ritratto "gratis". *Malapitatis* sembra un latinismo maccheronico, forse per indicare un "affarista"; *promeš* è ovviamente voce trentina dettata da esigenze metriche, mentre il fassano ha regolarmente *emprometù*.

[10] Stando al testo la moglie del contadino di Siusi *(l mok de Souš)* è cognata dello sposo. Com'è noto l'Alpe di Siusi è zona di alpeggio sia di contadini di area tedescofona, sia della Val Gardena. *Fana* sta probabilmente per il gardenese *fëna*, "moglie" (fass. *femena*); il personaggio in questione si esprime qui in dialetto tirolese, mentre forse gardenese è il marito: "Caro cognato, cara cognata, vi auguro di cuore molta fortuna e grandi canederli (come un camino)".

[11] Voce gergale per "mucche".

[12] Anche qui si ricorre all'italiano a sottolineare la solennità dell'augurio: "Cento anni, e poi ancora lustri".

Spere ben ke l se n ntope
Se no l vël ke je die ari [13].

XXV

E Fedele "malaforo!"
Ke de auter dir no l sà
L ven čiga pien le oreje
"Viva i spos! Čuui sasà!" (= *Jodler*)

XXVI

Po Don Keko da Penia [14]
L ve prea da Sent Juséf
Paradis benedišion
Fin ke l a madur i slef [15].

XXVII

Ma l augur[i]o piu fervente
L piu čaut e l piu sinziér
No l ve ven da kista tera
L e de n mort e šanto kër.

XXVIII

Via a Sin Žan l e ankë na fosa/
Ke se mef e no a paš
L e la fosa de to mare
Ke la smef ankë i šaš.

XXIX

L e to mare ke se svéglia [16]
Da kel son ke no l a dì
La se svéglia per preàr
E per benedir so fi.

[13] *Ari!* è la tipica voce di incitamente che si rivolge agli asini. Si ricordi che gli abitanti di Pera sono detti *mushac'*.

[14] Don Francesco Iori, cappellano esposto di Pera.

[15] "Finché ha le labbra tumefatte". Si noti l'assenza della concordanza al plurale (*i slefes madures*) secondo una formula non infrequente nel fassano.

[16] Italianismo, per il fass. *se dešeda*, forse introdotto anche qui per ragioni metriche.

Bernardino Bernard e Oliva Piaz, sorella di Tita Piaz.

N o Kazion

della noza

de

Bernardino Bernard

Kon

Oliva Piaz

ai 21 de zenè 1905.

I diletanti

Filodramatici di Pera.

Al loro Presidente

Alle Mitglieder dieser

Vereinigung werden in der Rolle,

die sie in der Theatersaison 1905

gespielt haben, zur Vorbringung

ihres Glückwunsches vorgeführt.

N OKAŽION DELLA NOZA
DE
BERNARDINO BERNARD KON OLIVA PIAZ

ai 21 de ženè 1905

I diletanti Filodramatici di Perra
al loro Presidente

Alle Mitglieder dieser Vereinigung werden in der Rolle, die sie in der Theatersaison 1905 gespielt haben, zur Darbringung ihres Glückwunsches vorgeführt *.

I

Ki dal Tram [1] ankë̀ duc kenč
Gregn e pikoi roš e bienč
Duč saluda l President
Ske ke deve braa žent.

II

E proprio duč zenza ečešion [a]
Duč kenč deské ke sión
Salutón l noš "Ardin" [b]
Kon n kër deské n čamin.

* Tutti i componenti di questa associazione vengono presentati, all'atto di formulare i loro auguri di felicità agli sposi, nei ruoli che interpretarono nelle rappresentazioni della stagione teatrale 1905.
Le note contrassegnate da cifre arabe sono del de Rossi (traduzione nostra); quelle contrassegnate da lettere alfabetiche sono dei curatori.

[1] *Tram: humoristische Bezeichnung der filodrammatischer Theatergesellschaft Perra* [Tram: denominazione umoristica della compagnia teatrale filodrammatica di Perra].

[a] Ci si attenderebbe "ečezion".

[b] Qui nell'originale compare segnata la nota n. 2, che invece evidentemente si riferisce alla III strofa. Manca dunque la corrispondente spiegazione circa l'identità di questo personaggio. Analogamente mancano del tutto le note n. 4, 9 e 12.

III

Tita Kruz "ši kome viče" [2]
L dira (seno l skiče):
"Eviva te kompagno karo!"
Senò fosse n gran somàro

IV

E "Mangiabile" deske set [3]
L se tira tel korpet
Kon pién boča de tortie:
"Eviva fra! enče jo te die".

V

"Faccia tagliata" karo mio
Kel mai piu [l] resta ndrio
E l te augura: "Na skudela
De fortuna lonǧia e bela"

VI

"Sior Tornaro" da Maran [5]
"Paradis piu ke a Sin Žan!"
L te augura përe Liš [6]
Senò l bate skę l stokfiš.

VII

Diaolo Zoppo bel čagliè [7]
Traš te n piz duč i čuzè
E "Tažè", l diš a la žent,
"Kridà, viva l President!"

[2] *Vizepräsident* [vicepresidente].

[3] *Bruder des Bräutigam* [Fratello dello sposo].

[5] *War nach Meran ausgewandert* [Si era trasferito a Merano].

[6] *Beiname des obigen* [Soprannome del suddetto, forse però bisogna leggere "Piere Lis"].

[7] *War Schuster von Beruf* [Di professione calzolaio].

[c] Probabile errore di trascrizione per "ròbeste", o "ròbeto", forme interrogative in uso nel *brach*: "perché rubi il mio Mosca?".

VIII

L noš longo e bel "Fierotto"
Tan ke n korf l e metù n motto:
E a la spoša ke no e loska:
"Perke robete [c] l mio Moska?" [8]

IX

Nunciata gran rufiana
La te pita [d] da Sent'Uljana
Duta piena na gran stua
De borsikies bis genua [e].

X

Po Konzeta [10] koi mortai:
"Pum! e pum! e dai e dai!
A i bie spoš per dut l'an
La je sbara via l malàn.

XI

"Paolo Gritti" ko la spada
L tol it duta strada
A kridar mez spiritià:
"Viva l presidente sposà!"

[8] *Im Theaterstück i "Ministri del Palazzo Marino" spielte der Bräutigam, den Waffenbruder des Fierotto* [Nella pièce teatrale i "Ministri del Palazzo Marino" lo sposo interpretò il compagno d'armi di Fierotto].

[d] Ted. *bieten*; la voce *pité* per "offrire, augurarsi" è d'uso comunque nel gardenese e nel badiotto, mentre nel fassano è oggi pressoché scomparsa. Tutt'altro valore ha il verbo *pitèr, pita*, registrato dal Mazzel, che indica l'atteggiamento del viso di un bimbo che trattiene a stento il pianto.

[e] *bis genug*, a sufficienza. L'intera strofa significa dunque: "Annunziata ti augura per intercessione di S. Giuliana una stanza piena di bambini". Si noti il curioso diminutivo *borsikies*, da *borsa* (ted. *Bursche*), voce nota in tutta la valle per "ragazzetto, moccioso".

[10] *Auch die Frauenrollen werden in Fassa von Männern gespielt* [Anche i ruoli femminili venivano interpretati in Val di Fassa da uomini].

XII

"Legorina Forosetta"
La va ntorn ske na saeta
a sbrajar de kà e de là
Perke Oliva se a sposà.

XIII

"Paron" "veje Musolin" [11]
Ke [f] no l e piu n fantolin:
"Te benedeše e koši šia
Ades ke t as sposà mia fia".

XIV

Pronto l "Oste" eko lì.
Skaži l faš te braa l pipi.
Per restar pronto koi mortai
kanke apena čanta i jài.

XV

E "Marino" po tu l sas
De [g] far roba su n sas
L ve augura se tu ves
Ke de piu [tu] no tu n pes.

XVI

Duč i soči donka unič
De voler deske i konskrič:
"Fin ke dura soči "Tram"
Mai nešugn morà da fam".

[11] *Der Vater der Braut und des Verfassers Tita Piaz Bergführer in Perra ist 66 Jahre also "kein fantolin" = kleines Kind* [Il padre della sposa e dell'autore Tita Piaz, guida alpina di Perra, ha 66 anni, perciò non è un "fantolin" - fanciullino].

[f] Nell'orig. *Se*, evidente errore di trascrizione; dunque: "padron Musolin, che non è più un ragazzino".

[g] Nell'orig. *dar*, evidente errore di trascrizione; quindi "Marino vi augura di far roba (patrimonio) su di un semplice sasso, a più non posso".

XVII

"Viva donka, viva i spoš!"
"Viva i pares e i kamarič!"
"Viva le mares [sic!] e ki de baskia!" [13]
"Viva mariže fin ki da Penia!"

XVIII

"Viva! čent egn de paš e de fortuna"
"Da Perra de sot fin a la luna!"
"Viva! per bako avanti su duč!" [14]
"Viva! kridà [h] no siede mia muč!"

[13] *Baskia = humorvolles Theaterstück, das obligatorisch aufgeführt wird, wenn die Braut aus dem Geburts- und Heimats-Ort heiratet* [Baskia = rappresentazione teatrale umoristica, che veniva obbligatoriamente messa in scena quando una ragazza si sposava fuori dal suo luogo d'origine].

[14] *XVII und XVIII die Aufforderung ein recht kräftiges Hoch auf die Brautleute zu bringen* [strofe XVII e XVIII: esortazione ad innalzare un forte "evviva" agli sposi].

h Nell'orig. si ha *krida*, ma la forma imperativa plurale ("gridate!") è sicuramente più consona al contesto.

LISETTA FELICETTI GIUJEFON

VITA E LAORES DA STI EGN

Presentazione

Durante gli ultimi anni della sua vita, Elisabetta Felicetti (la *Lisetta del Giujefon*, per la gente di Moena) scriveva appunti sulle attività lavorative familiari e rurali, un tempo comuni ed oggi quasi completamente scomparse.

Nata a Moena nel 1905 da una famiglia di mugnai, si dedicò fin da bambina al lavoro, aiutando in casa prima, accudendo al bestiame e alla campagna dopo. L'agricoltura fu la sua principale attività e questo suo legame alla terra l'ha portata a custodire con cura un patrimonio culturale di gesti e parole che ha voluto tramandare con questi scritti alle nuove generazioni, private ormai per sempre di tale sapere. Il lavoro dei vari mugnai, contadini, muratori, e la vita che ogni famiglia soppesava con sacrifici e sforzi comuni, vengono qui narrati con precisione e passione quasi artigianale: tutto viene riportato fedelmente ed esposto in un arcaico e ricco ladino moenese contenente parole ed espressioni talvolta a noi sconosciute.

Sono da ammirare la volontà e l'impegno che hanno spinto Lisetta ormai quasi ottantenne a fissare i propri ricordi, la propria parlata che rispecchia il suo mondo autentico, e forse la propria nostalgia per tempi andati più semplici e buoni.

A Lisetta che nel 1987 ci ha lasciati per sempre va tutta la stima e la riconoscenza della gente ladina, ed è con vivo interesse e piacere che l'Istituto Culturale Ladino si accinge a pubblicare questo prezioso documento in omaggio all'Autrice e alle generazioni passate, depositarie ultime di quel sapere di terra che oggi, a noi viene raccontato quasi come una leggenda.

Dato l'interesse di questi scritti anche per l'attività didattica, essi vengono qui proposti nella grafia oggi in uso nella scuola. Per facilitare la lettura si sono apportati pochi interventi nella punteggiatura; ulteriori aggiunte o interpretazioni redazionali sono poste tra parentesi quadra o segnalate in nota.

Stefano Dell'Antonio

Lisetta Felicetti «Giujefon»
(1905-1987)

EL MOLIN DA STI EGN

Ge n'era tropes molign en te Moena, segur chindesh se no de più. I molign i era semper apede na roea de èga, che i la dorava a far jir i majenign. I majenava siala, òrc' e siala marzòla; forment no ge n'era, i à scomenzà a n portar int per l'an vint.

Tel molin del Giujefon laorava ence l'ameda Agheta sola, canche el Giujefon el cogneva se n jir fòra per sti laores. I laorava da marz fin de november e d'invern no i podeva majenar perché se giaciava l'ega.

La farina, dapò, i la meteva tei fòi, che l'era sac' de pèl de feda, e su la bocia l'era de cianeva – ence el leam – per far sorì a i ciolar.

Certa jent i era purec' e no i podeva paear coi sholdi. Enlaoita el molinèr el se tegniva int la motura [1] e i aventores i ge à aidà sù [2] en agravio al molinèr che el cogneva d'istà ge menar i fagoc' a mont e ge emprestar el penèl da sbianchejar.

Del '15 la farina la costava mez sholdo al chilo e chela bèla ence en sholdo o doi al chilo, che fosse vint centesimi de fiorin; del '18 l'era el mercià negher e no se pòl dir nia.

L'era ence en proverbie che el dijeva che novantanöf molinères fa cent ladri giusc', e chel che dijeva cent l'era en ladron, percheche el se toleva massa tropa motura, e per chest al molin i ge à semper dit el "ciótene ciótene [3]".

Fino a trent'anni fa esisteva ancora qualche mulino per macinare il grano. Anticamente nel nostro paese ce n'erano una quindicina e forse di più. Quasi tutti gli abitanti di Moena possedevano un campicello per seminare le patate, un po' d'orzo o un po' di segale. Il grano, poi, riempiti i sacchi, lo portavano al mulino, per essere trasformato in farina di segale, di orzo, oppure "scartà" o "zisogn", una farina grossa per le bestie o "orc' pest" cioè l'orzo per fare la minestra.

[1] *motura*: compenso in grano o farina che il mugnaio trattiene per la macinazione, ovvero per il lavoro prestato.

[2] *aidà sù*, nel senso di *dat sù*: attribuire, esigere un'ulteriore prestazione.

[3] *ciótene*: voce falcadina usata per il suo valore onomatopeico (moen. *tòletene*, "prenditene").

I mulini erano sempre situati in prossimità di un rivo, un torrente o una gora, perchè le ruote dovevano girare con la forza dell'acqua.

L'abitazione del mugnaio si trovava al piano sopra il mulino e questo comprendeva tutta l'area seminterrata della casa ove erano ben disposte le varie macine per la eventuale lavorazione.

C'era il "pestin" di granito, rotondo e nell'interno un cerchio cavo, come una fontana, dove giravano due piccole ruote, le "mòle". Nel centro si trovava l'albero, che, mediante un "assile", asse collegato con le ruote esterne, serviva per pestare l'orzo che poi veniva "tamejà", ossia separato dalla crusca.

C'era il "molestaz", cioè una macina che frantumava il grano grezzo, lo separava dalla pula e coi vari ingranaggi sceglieva la crusca dalla farina.

Poi c'era la "buratina", una specie di "tamésh", ossia il setaccio per fare la farina più fine, più bella, di prima qualità.

Prima della Guerra Mondiale i contadini seminavano soltanto segala d'autunno, segala marzola in primavera, e l'orzo. Il frumento non c'era ancora, fu introdotto solo dopo la guerra cioè negli anni venti.

Gli attrezzi da usare erano quasi tutti di legno. "El stè" lo staio, "la cialvìa" mezzo staio, "el staöl" mezza cialvìa, "la minela", ossia 24 minelle eguagliavano ad uno staio, la "ventola", una paletta cava, e il "ciazot", specie di mestolo. C"era inoltre "el van", "el drè", intrecciati di paglia, "el cribie", specie di setaccio, con la rete più larga per l'orzo e più stretta per la segala, "el fòl", cioè un sacco di pelle di pecora e altri sacchi di canapa.

Nel mulino poteva lavorare anche una sola persona, sia uomo che donna. Non era un mestiere molto redditizio, perchè gli "avventori", ossia i clienti tante volte non avevano i soldi per pagare e invece lasciavano al mugnaio la "motura", cioè un po' di farina equivalente al lavoro prestato.

Ogni anno un mulino poteva produrre dai 10 ai 20 q. di farina, cominciando a marzo fino a novembre, e nei mesi freddi si doveva sospendere il lavoro perchè l'acqua gelava. Possedevano tutti anche un asino per trasportare sulla "basta", cioè la soma, le derrate o la farina ai vari avventori.

Nell'anno 1915 la farina costava circa mezzo soldo al Kg. e quella di prima qualità un soldo o anche due soldi, ossia venti centesimi di fiorino al chilo. Nel 1918 c'era la fame e il mercato nero, perciò non si può calcolare un prezzo giusto. Nel 1930 costava £. 15 quella meno

bella e £. 20 quella doppio zero, poi è sempre aumentata fino al prezzo odierno.

Esisteva anche un detto moenese e cioè: novantanove mugnai equivalevano a cento "ladri" e il mugnaio dal numero cento era un "ladrone" perchè prendeva troppa "motura" per pagarsi e per questo il mulino lo chiamanavo il "ciótene ciótene" che vuol dire "prendine prendine".

Marzo 1977

El Forn dal Pan

Inant la guera grana i n'era trope ciase che le aeva el forn per se far el pan en stesh. I aeva la moitrela e i meteva int preshapöch tante de ventole de farina de siala per far na còta tel forn. I meteva int ega, che che ge voleva, valgugn i meteva int ence ciaröl e i meshedava sù dut co na paleta de legn e na preja de sal.

Dapò i fajeva sù ste pete de sti panec' pitost sotìi, i fajeva i crushec' più picoi e sgionfes, e co l'ultima pasta canche i raspava fora la moitra i fajeva sù i clòmperes [4] e le canaule [5].

Dapò i vardava che le plòte del forn le fosse nète, inant che meter int i panec' a cöjer: con en sborsh dal manech i scoava fora polito se l'era restà int mingol de cruscia o folim del föch.

I aeva na pala sotila, strenta e longia sché el forn, e i la spolverava de crusce de siala percheche no tache i panec'. I li fajeva sliziar jù pian pian da na man del forn bié enfilè e da l'autra l'era el brajé. A pratega i li lashava cöjer tant de temp e canche i li toleva fora i era fèrsh e i li meteva su le panèe sun en telè a sfreidar. Canche i era freic' i li meteva anter int le steche del pénol che i deventava dures e i cogneva tòr el panaöl co la pestadoea tacada a l taear sù. I panec' i era sotii e dures che con en pugn i jiva duc' en fregole.

7.02.1985

[4] *clòmper, -es*: forma a cornetto di pane di segale.

[5] *canaula*: piccola treccia di pane.

TE CIASA DA FÖCH

Sun fregolar de chi averc', che l'era de mur e de sas, l'era la segosta tacada sote la napa, dapò l'era el ciavezal da föch [6] con da le man tacà sù la moleta da le braje, la paleta dal cender, el rabie, el fèr da meshedar sù le braje, dapò el tripié per pojar sù le padele e el brostolin. Sotint fregolar l'era en picol reoit coi sfessées de legna.

L'era el travijel coi piac', le chichere e le supiere, sote le scafe con int le chiau dei volti e de le seradure da cioch [7], el liber del cajelo e de la coprativa e autre carte che i notava le ore de le urèe [8] [e] del siador, se i comprava o i veneva fegn o paea co la stadìa da lira [9]. En te una [scafa] l'era la scatola da la pàtina, i sborshes, i broschign da lavar massarìe e i fogn, te l'autra la shòda, la fenice [10], el sudam [11] e el saon, e te l'ultima ciodi, chiape, canchegn, filtrac', spaghes e autre sbàsseghe.

Sot int l'era i piches da tacar sù i crazedié de ram, la càndola da moijer, la ola de bron, la cela e el laviec' de ram. Su la coronela de la napa de ciamin l'era sù la linterna, el candilger, piac' de stagn, códome, el majenin dal cafè de orc' e sotint sun doi ciodi el mescol da la polenta, e da na man sul mur i taeres, el brostolin e el tubo da paré [12].

Pò l'era l'armèr de ciasa con i ciadign da le farine, dal sal, le palete e i ciazoc' de legn, böissoi, e sotint le scafe da la farina, dal pan e dal zucher.

Dapò l'era en desch col pè bel laorà, dò via la banca e i scagnes ence bié entaè int. L'era el maeoch [13] da smacotar e lavar le ciauze e i stinfes, l'era l mortal de ghija co le mazete [d]a pestar le semenze de lin.

[6] *ciavezal da föch*: alare, ovvero l'arnese in ferro battuto che serve a sostenere la legna sul focolare, affinché bruci meglio.

[7] *seradura da cioch*: è la rudimentale serratura per i fienili, parzialmente costruita in legno.

[8] *urèa*: lavoratrice di campagna a giornata.

[9] *stadìa da lira*: bilancia con misure riportate in libbre (lire).

[10] *fenice*: marca di un detersivo, polvere bianca contenente soda.

[11] *sudam*: sabbia rossa e fine di arenaria, sgrassante e lucidante; si usava per la pulizia della casa, dai pavimenti di legno al vasellame in metallo.

[12] *tubo da paré*: lampada a petrolio da appendere alla parete.

[13] *maeoch, -es*: mazza di legno usata normalmente per lavare biancheria e indumenti.

[TE STUA]

En te stua l'era la mula con sora el pont che i jiva sù a se sciaudar, entorn le banche, el canapè co la spona laorada, en bel cassabanch dal pult dut sfiorà e laorà con int ence i fazolec' de seda e i òres, e soravia el Signoredio, la Madona e i retrac' dei aves, le amede e i barbesh.

L'era el nicio [14] con int el let da n post e mez, el paeon, le balanzane [15] e i varoc' [16], el ciavezal coi piumaciöi, na cuerta più bela rossa, la cuna dai nanires dei popes e la spudaröla te n piz, el desch da paré e le cargeghe col schenal laorà e la scagnèla.

La stua la era fata int de legn, coi spèci, i pilastrign, con sun som i capitié che i meteva sù i cadröi [17], e tacà sul sguanzo de la finestra el schiejon e sui parées i cadres dei senc', la bocalina da l'ega senta, el crocefish e el leroeo dai piombi de ciasa velgia.

I ujes i era encolorì de brun e ros, i spèci brugn e empiturà sù ucié e fiores rosh, e sora via i ujes e le finestre la coronela encolorida. El cilor coi cornijogn a scachi, e te mez na stela rilevada; a separar el nicio l'era na brea coi bechec' e i cornijogn più picoi. L'era ence la roda da filar co la rocia e el fus, i scarc' o le scartace.

En te cambra l'era l'armèr da le ciante e i spènzeres, le braghe de mezalana, dapò la casseta dai linzöi de le spose, bela con fiores e bechec' rilevè, en desch, na cargega e lec' col paeon.

La cambra födrada de legn de zirm coi cornijogn più picoi, le coronele, cadres e en picol banch da le ciauze e dai stinfes.

En te chegadoi l'era na banca de legn col cuerchie, i orinai, la scoa de cana, la schiussela, la cassa da le strace dal fon e i sac' de tarlish [18].

[14] *nicio*: nicchia; in particolare indica la rientranza di una camera in cui è posto un letto o una culla.

[15] *balanzana*: coperta di lana.

[16] *varot, -c'*: potrebbe trattarsi di un tipo di coperta, oppure di una specie di cuscino, anche se questo è chiamato più propriamente *piumac'* (dim. *piumaciöl*).
Cfr. De Rossi, *barot/barout*: tra i vari significati si riporta anche: *schafwollene, hausgemachte Decke*, "coperta di lana fatta in casa", oppure *Wulst*, "cuscino".

[17] *cadröi*: sorta di piccoli quadri raffiguranti santi protettori, ritratti, disegni.

[18] *tarlish*: iuta

[TA MONT]

Ta mont i aeva el bait, la jaga, la segosta sun fregolar, el desch da paré, le banche; entorn via bait el banch dai panec', la seciaröla [19], la stala col cianal e el salejà, e davalgonder [20] en segn de cristian.

La careta e el ciar i li meteva te tabià, e el ciar da grasha, le bène, la lesola e la strosa i le meteva sote el teac' che no ge piöve jù le stalenjegne.

Te volto o te cianeva l'era le coronele, el pianic' da meter sù i tinaces dal craut e dal biscot, la fetadoea, el panaöl sul tripié e la pestadoea da pestar sù i pomes picoi, le brente, brentèle da la spina, le selge, i cestarié da le ravicie, candole per tòr sù pomes, badìi, zape, sarchies e grife.

Te legnèr l'era, estra la legna, i manarign, la manèa da sfener, la marangona, la sia, el siet, el sion, le craspe, le carpele, i ciuzogn, el pich, el zapin, la liviera, el strangolin [21], i bèches, i conesh, chiape, ciodi, spaghes, sforzign da linzöl e corde.

El Comune ai censiti el ge dajeva la brusca [22] tel bosch, de bore scarte, de rames e de scorza, de pec' e de laresh, e i cogneva jir en stesh a se la spartir. I ge dajeva el numer de la tal catasta; ge n'era de chi che jiva fin vin Sadole a torba. I jiva ence a se binar cioche de pec' o de laresh de piante taeade.

Chele femene purete solarine le jiva a föa per le ciaure e [co]i venciöi [23] che restava le empeava el fornèl.

I aeva ence i pitares dal sef [24], dal struto e dal smauz cot, e co la morcia [25] i fajeva fugaze bòne bòne.

[19] *seciaröla*: armadietto le cui superfici laterali sono in rete metallica sottile; vengono qui conservate vivande di prima necessità, le quali rimangono al riparo da mosche e altri insetti e finiscono di essiccare e stagionare.

[20] *davalgonder*: in qualche luogo; v. *valgó*.

[21] *strangolin*: piccolo banco da lavoro in legno dove vengono impaccate e legate le fascine di legna da ardere.

[22] *brusca*,: quantità determinata di legna che il Comune elargiva ai propri censiti, i quali dovevano provvedere alla relativa fatturazione, alla spartizione e al trasporto a valle della stessa.

[23] *venciöl, -öi*: fascine di frasche.

[24] *sef*: sego, che come il burrofuso e lo strutto, veniva conservato in orci di terracotta.

[25] *morcia*: residuo di burro fuso.

[LA LESHIVA]

A far la leshiva le femene en prima le meteva en möi le massarìe te l'ega da shòda o da fenice; dapò le cogneva desmöar, le embrentava i linzöi e le ciamije e ge meter sora en linzöl cater oite dopie a far el bugaröl [26].

Te paöl da la leshiva le cöjeva el cender per en ora, le scolava sù el spes, e el bröt le ge l petava sora jù l linzöl. Canche el bröt l'era sentà, le lavava el bugaröl se l'era restà amò cender e pò da la spina le tirava jù el leshivac' [27] e le l fajeva boìr ancora per 4 o 5 oite finché el vegniva jù che el boìva.

Le lashava la leshiva te brenta duta not, le rejentava sprofonava [28] te rif el dì dò, e le meteva dut a suiar, linzöi, ciamije, suiamègn, e canche i era suc' i saeva en bon odor da leshiva.

El leshivac' le l sparagnava a lavar fora autra roba o chela de color, o a lavar sù i fogn che i era duc' de legn. El leshivac' l'era fort, el magnava ence le man che vegniva le crète e no le podeva meter int massarìe de lana, che se n jiva dut fora per el bröt.

[26] *bugaröl, -röi*: canevaccio, lenzuolo usato per trattenere la cenere durante il bucato.

[27] *leshivac'*: acqua in cui veniva bollita la cenere.

[28] Da *sprofóner*, voce alternativa per *sperfóner*: "risciacquare".

[LA FILADURA] [29]

Inant la guera grana, e valch pöch ence dapò, le femene le meteva te n toch de ciamp o de ort cianeva e lin; le semenava de mè e le seslava de setember. La cianeva la vegniva sù longia sché en metro e mez, la fajeva fiores biondi e le semenze i ge le dajeva a le gialine e ai ucié, ence a chi te gabia.

El lin enveze el vegniva sù più bas, valch più che mez metro, e l fajeva de bié fiores celesti [che] da sera i se serava int e da doman i se verjeva e i ge jiva dò al sol. Le semenze i le pestava te mortal e i fajeva farina de lin a far ciufete da meter sul madur, sul sboeolon [30] o sui giaviciöi per enmadurir, e col torchie i fajeva oeo de lin che ensema con chel de mandorle l'era na bona medejina.

Taeà che l'era, i l slargiava te n prà, dapò sià l'adigö, bel dret a righe come en quadrat e en pöch le l slargiava entorn a far la cornish còme n cader. Le l lashava a majerar per chindesh dì e ogni tant le jiva a l bagnar col bagnaort e coshita ence la cianeva.

Canche l'era majerà, le fajeva sù poate [31] e le le meteva sù per chi talambères a seciar. Canche l'era sech le gramolava, per ge crepar la scorza, e se n restava sù le toleva el spadolir (che l'era en gran cortel de legn) e le la tirava jù da la stopa, bèla neta. Con sta stopa dapò le fajeva le filòte [32], per le meter sù la rocia a filar.

Canche el fus l'era pien, le l dejoijeva [33] e le fajeva sù giomes per dapò g'i portar al teshare a far linzöi: i vegniva con doi tele large 75 cm l'una, e chi de lin i era più bié, ma manco forc', [e i li dorava] a

[29] Di questo testo esistono due distinte stesure, non esattamente parallele, ma ugualmente interessanti per certe particolarità. La versione qui pubblicata le utilizza entrambe, seguendo di volta in volta le formulazioni più chiare e significative.

[30] *sboeolon, -logn*: patereccio, infiammazione dolorosa all'apice delle dita della mano, per lo più nei tessuti attorno alle unghie.

[31] *poate*: mazzetti di spighe di lino.

[32] *filòte*: trecce di filamento di lino o canapa disposte su tre file, pronte per essere filate.

[33] *dejoijer, -dejoic'*: dipanare, disfare le matasse (oltre ad altri significati).

meter soravìa. Le spose che le se fajeva sù la casseta [34] le n'aeva dodesh per sort; le aeva suiamègn, fòdrete, ciamije da om e da femena, toae, tapées coi bechec', la basa da la polenta per jir a mont, e l'era dut de lin.

I omegn i tosava le fede, pò la lana la vegniva lavada, suiada polito, sverghejada [35], scartejada che vegniva le fandele [36] e pò filada per far stinfes e ciauze. El teshare el fajeva el drap e la mezalana per far braghe, giachete, ciante, corpec', balanzane, varoc' e c[i]uzogn, e a lavar i stinfes i dorava el maeoch.

[34] *casseta*: si intede un mobile lavorato contenente la dote.

[35] *sverghejar*: battere la lana con un ramo di salice fino a quando questa rimane attaccata uniformemente al ramo stesso e può quindi essere passata nello scardasso.

[36] *fandele*: filamento lungo ca. 60 cm. di lana pulita, pronta per essere filata.

[EL FÒL E LA CIUCEA]

Sti egn l'era sol el fòl del Giujefon en duta la val, e i fashegn i se enjegnava la lana, scartejada e filada, e i la portava dal teshare (che l'era sol el Gasper da Pont ta Sorèga) a far la mezalana, la trama de bombash e l'ordiment de lana.

I portava jù le peze su la craches jal Giujefon a folar: el fòl l'era ta la Pala da Rif apede roea, perché l'ega i la dorava a far jir le rode e le pale del fòl.

L'au el boìva l'ega te n paöl da la leshiva, e l ge la petava sora jù fin che la roba la era bona folada, e canche la era suta i vegniva a se la tor e i ge paeava en sholdo o en sholdo e mez.

El fòl l'era fat de scartogn de laresh, còme en gran brenz, e da le man l'era doi gran pale che le se möveva a oitar sù la roba te l'ega fèrsa. Dapò l ge molava int l'ega freida a la sfreidar, el molava la portela e el la lashava degorer. Dapò le peze el le slargiava sun prà enlongia el rif a suiar.

Lashà là che l'é stat el fòl, i à enjegnà la fornash da cöjer calzina. I jiva sti omegn a se binar sash bienc', calcares o cialch [37], i li meteva te n gran paöl, i ge fajeva sot föch e i stizava fin che i era coc'. Dapò i li veneva a tant el quintal. I cogneva se enjegnar ence dotrei brusche de legna se i voleva stizar dotrei dì.

En compreane doi o trei quintai e i meteane te n col fat de bree co na portela, apede roea e vejin da la buja de la calzina fata tel teren. Peteane l'ega sora sti sash che i boìva e i se desfajeva, e col rabie, fat aposta per desg[i]alar [38] calzina, i slasseane fòra [39] e moleane jù el bröt te buja fin che l'era finì.

[37] *cialch*: termine di dubbia interpretazione, con cui probabilmente vengono identificate sostanze contenenti calcio. Cfr. *Egacialch*: canale, fosso di scorrimento dell'acqua.

[38] *desgalar*: è più usata la forma *desgialar* (Alberto Sommavilla, "La ösh di molign", in: Mondo Ladino V, 1981, n. 1-4, pp. 223): si intende l'operazione che permette di sciogliere nell'acqua i blocchi di calce viva per consentirne un'immediata utilizzazione.

[39] *slassear*: disfare, sciogliere. Termine che non compare in alcun vocabolario fassano. Forse si può accostare al fassano *sladèr fora* (Mazzel) "allargare, distribuire in modo uniforme".

La ne durava per en bon pöc' de ègn, la se sentava en mingol endurida, e la restava bèla biencia. A sbianchejar i mures i restava bienc' ence per dotrei ègn, no desché ades con chel paiton che vegn dut na mufa.

I Cefies per i Sudè [40]

Endana la guera grana el comando todesch l'à manà fora en orden a duc', ence ai scolèes, che i ge fae cefies de paea e le sòle de carta ai sudèes [40bis]. E giö e la Catina rechiesh sion jite sun chi auc' de la scola a troar carta, perché enlaoita no l'era tante carte a stroz e scartofie.

Te n piz, sun en desch velge, l'era en pöc' de foli che i se nomava [41] "La Squilla": l'era doi carte sol, con le növe che le era ja velge, suzedude da n pez. L'era libres de chi omegn lustres [42] e sapienc' da sti ègn, che i fosse stac' da tegnir a man, l'era schiejogn, ancone e autre carte de senc'. Se n'aon tot en gremen per una e aon taeà fora sòle più grane che en ciuzè da om. Dapò aon metù te na scudèla de creda mingol de farina de siala e ega, e co na steca aon fat na bòsema [43] e l'aon smarlecada [44] sun ste sòle; le aon fate grosse sché doi deic' pò metude sun pejöl [45] a suiar, embrocetade con broce de legn. Dapò aon tot doi cöf [46] de paea de siala, le aon metude en möi te roea, tacade con en bachet che no le se arnie [47], per duta not.

El dì dò che le era ben smöade, le aon piciade sù per chi talambères a degorer. Pò se aon enjegnà a far de picole treciote: co la olgia da

[40] Anche di questo testo esistono due stesure parallele. Cfr. nota n. 29.

[40bis] Si noti innazitutto la voce indigena *sudà, -é* che compare nel titolo con la forma del plurale corretta. Foneticamente propria del ladino fassano, la voce a Moena è pressoché sostituita dal venetismo *sholdà, -ai,* tanto da non comparire nel dizionario del Dell'Antonio.

[41] *se nomar*: voce antiquata, forse di origine dotta, che corrisponde ai più frequenti *aer inom, se chiamar.*

[42] *lustres*: in questo caso sta per illustri eruditi, colti, famosi.

[43] *bòsema*: intruglio, brodaglia.

[44] *smarlecada*: voce antiquata, intuitivamente nel significato di "spalmata".

[45] *pejöl, -jöi* (anche *pöjöl*, ossitono, cfr. Dell'Antonio): piccolo poggiolo a lato della scala esterna.

[46] *cöf* (f. sing. e pl.): covone.

[47] Da: *se arniar*, voce alternativa a *se arnear* (la cui flessione vorrebbe "che no le se arneée"): lett. "annegare"; qui evidentemente "affondare, sprofondare nell'acqua".

basta [48] e la gaveta bona encerada aon fat i scapign con ste trece fòra per el pè piate, e su per la amba en costa. Co la shubia [49] e el pontaröl i aon tachè te ste sòle.

Aon fat sù de bié e bogn ciuzogn e i aon porté te magasin, che l'era jun calonega vèlgia olache i fossenava [50] la roba per ge la manar sul stelung [51] a chi pere sudèes.

Chest l'é stat de l'an 1917. Aon stat meza na dì sun chi auc' de scola a vardar fòra chi schiejogn, e su un l'era sù na bela contìa de la Crosh che l'è scrita da valch man. La me à sapù tant bela che me l'è tegnuda semper a ment e me la recorde amò ades, seènce che è otantaun ègn passè, còme enlaoita che l'aeve emparada.

Aost 1986

Chest l'é stat dut suzedù l'uton de l'an 1917.

[48] *olgia da basta*: grosso ago ricurvo con cui si cucivano le pelli.

[49] *shubia*: lesina, ferro ricurvo ed aguzzo usato dal calzolaio.

[50] *fossenar*: interessante forma verbale per "accatastare, raccogliere, accumulare".

[51] *stelung*: dal tedesco *Stellung*, "postazione".

EL SCHIEJON

Sti egn inant la guera grana no i n aeva calandar, i aeva sol el schiejon che l'era en liber de cm. 15 × 20 e su la mezarìa l'aeva na cioleta, e i lo tacava sul sguanzo de la finestra; a far i cartogn l'aeva le pagine mingol più grosse, e sul davant l'era la gejia velgia de Sen Vile picola come meza chela che l'é, e el stema de Moena.

Daìnt en prima carta, l'era el numer del Epata [52] coi numeres romani, e chel numer el portava ogni an undesh dì inavant sul calandar; e mio pare che el saeva contejar el saeva canche vegn Pasca ence te diesh ègn.

Dapò l'era sù el numer del martirològio, el lunario col colm e el fiégol de luna, le meze e i carc', el sol col zodiaco, coi oroscopi, le clish [53] de luna e de sol, le stagion, i mesh de andamenega [54], el zenit, el nadir, l'alfa e l'omega, canche lèva e va jù el sol, le tempore, le rogazion, le feste grane, i jajugn, le astinenze, le confratermite, le prutishion [55], i patròni e i senc' furiosh dai temporai. Pò l'era sù i provierbies, i anedoti, le barzelete, poesiole e calche contìa da grignar e i cusc'. Dapò l'era le fiere e el mercià de dut el Tirol.

Dapò l'era sù el calandar, che i notava sù canche le vace le jiva con bò, se le fajeva vedèl o vedela, le ciaure con bech e canche le fajeva cauret, el dì che i tosava le fede, canche i comprava e i copava el porcel, canche i meteva le patate, la siala marzòla e chela da uton en tel cresher o tel calar de luna.

Dapò l'era sù l'Imperador Francesco Giuseppe I, l'Imperatrice Elisabetta e duta la dishendenza imperiale.

L'era sù calche storia de n bacan o de n sholdà. Sti ègn i proverbies

[52] *Epata*: dal greco "Epatta", gli undici giorni aggiunti all'anno lunare per pareggiarlo al solare: serve per avere notizie sulle feste mobili della Chiesa e per conoscere le fase lunari.

[53] *le clish*: l'eclissi.

[54] *andaménega*: i giorni dal 20 al 31 gennaio dalle cui condizioni atmosferiche si pronosticava il tempo per i singoli mesi dell'anno corrente. Lett. "i giorni di zia Domenica" (*Ameda Ménega*).

[55] *prutishion*: più comune la forma *prucishion*, processione.

i era giusc' e la jent i saeva se reger dò chel; i dic' e le sentenze enlaoita le valeva, i dijeva ence che ogni salmo el finish en gloria e ogni storia la fenish en maridar.

Cheste l'é dut contìe de la Lisetta del Giusefon nashuda el 28 de firè del 1905.

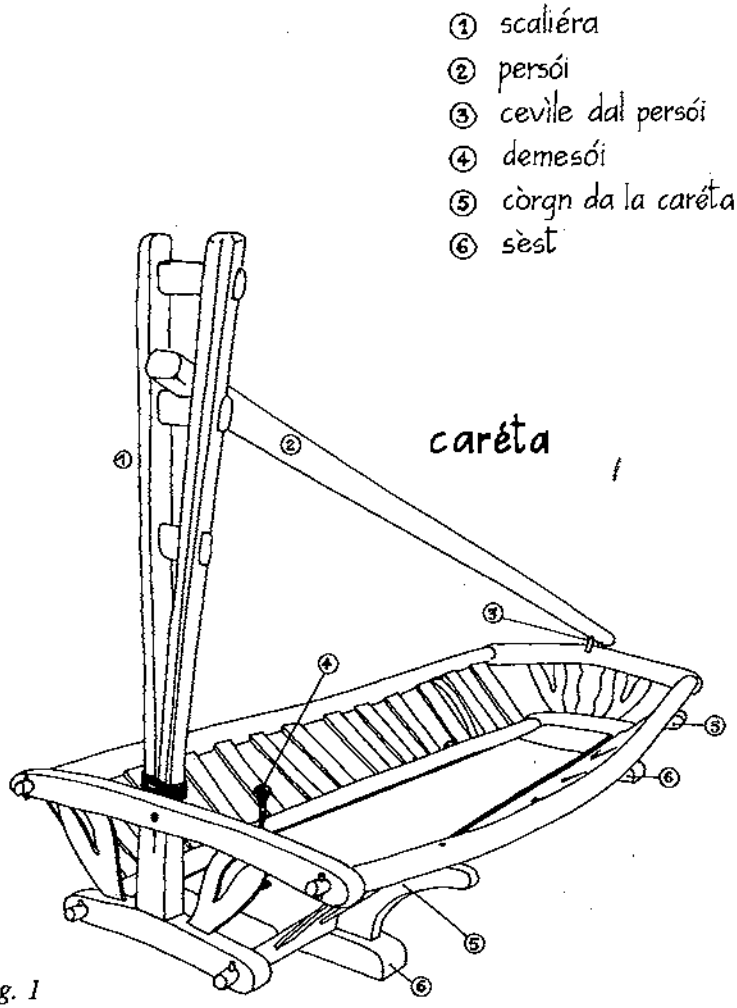


Fig. 1

Per far el fegn, i dorava la fauc', el codè, la pèra, la piantèla e l 'martèl. El bròz, el mat, el scalar de la careta [56] co la sciaruia, el persoi, el timon, la colarina col felter [57] canche el piöf per le vace che no le ciape mal al col, la veta, e la conjobia co la brocia.

El scalar [l'era] tacà davant col demessoi tel broz e dedò co le broce del demessoi più picole tel mat. Dapò i dorava el ciar dai palanc' coi cornec' sul broz e el piumaciöl sul mat, la lata e i cornec' tachè tel broz col demessoi, e la lata soravìa la sopia che la era tacada coi torchiöi olache tei bujes ge jiva int la persoea.

I palanc' davant i era metui più strenc' e dedò più larc'. Tel broz e tel mat l'era la macanìcola: chela davant da na man e chel' autra dedò. I palanc' col fegn i vegniva tirè a stroz olache l'era ert e se l'era mingol pian i ge meteva sot le rodele, e d'invern i poch [58] a jir a legna.

Dapò i aeva el ciar co le barìgole e su la bèna a menar grasha te ciamp e te prà, e d'invern enveze i dorava la lesola. A ciarear la grasha te bèna i dorava la forcia e el badil a raspar sù la repega [59]; a sfregolar la grasha te prà e te ciamp i aeva la cevìa e la barela da man a portar tera, la forcia a spaner la grasha dal ledamè, la cherìa a arar e l'erpesh dai bèches a valivar dapò semenà, [e] ence el stracac'.

El badil da jir davant a zapar le oite de la cherìa e el badil da jir

[56] Per la terminologia della *careta* (carro per il trasporto del fieno) si vedano le figure n. 1 e 2.
Si notino alcune differenze tra le denominazioni del moenese rispetto alla variante «brach» (es.: *sciarùia*, per *scaliera*).
Per la particolare nomenclatura del *ciar da palanc'*, è utile la consultazione del *Vocabolario ladino-moenese* di Giuseppe Dellantonio.

[57] *felter*: coprigiogo di panno, veniva posto sul giogo quando girava per evitare che il legno si gonfiasse provocando forti dolori alle mucche.

[58] *poch*: pattini che venivano apposti alle ruote del carro durante i mesi invernali per poter così scivolare agevolmente sui tratti innevati.

[59] *répega*: strato sottile di letame che non poteva essere prelevato con la forca e quindi rimaneva sul fondo della *bèna* (cesta di vimini usata per il trasporto del letame).

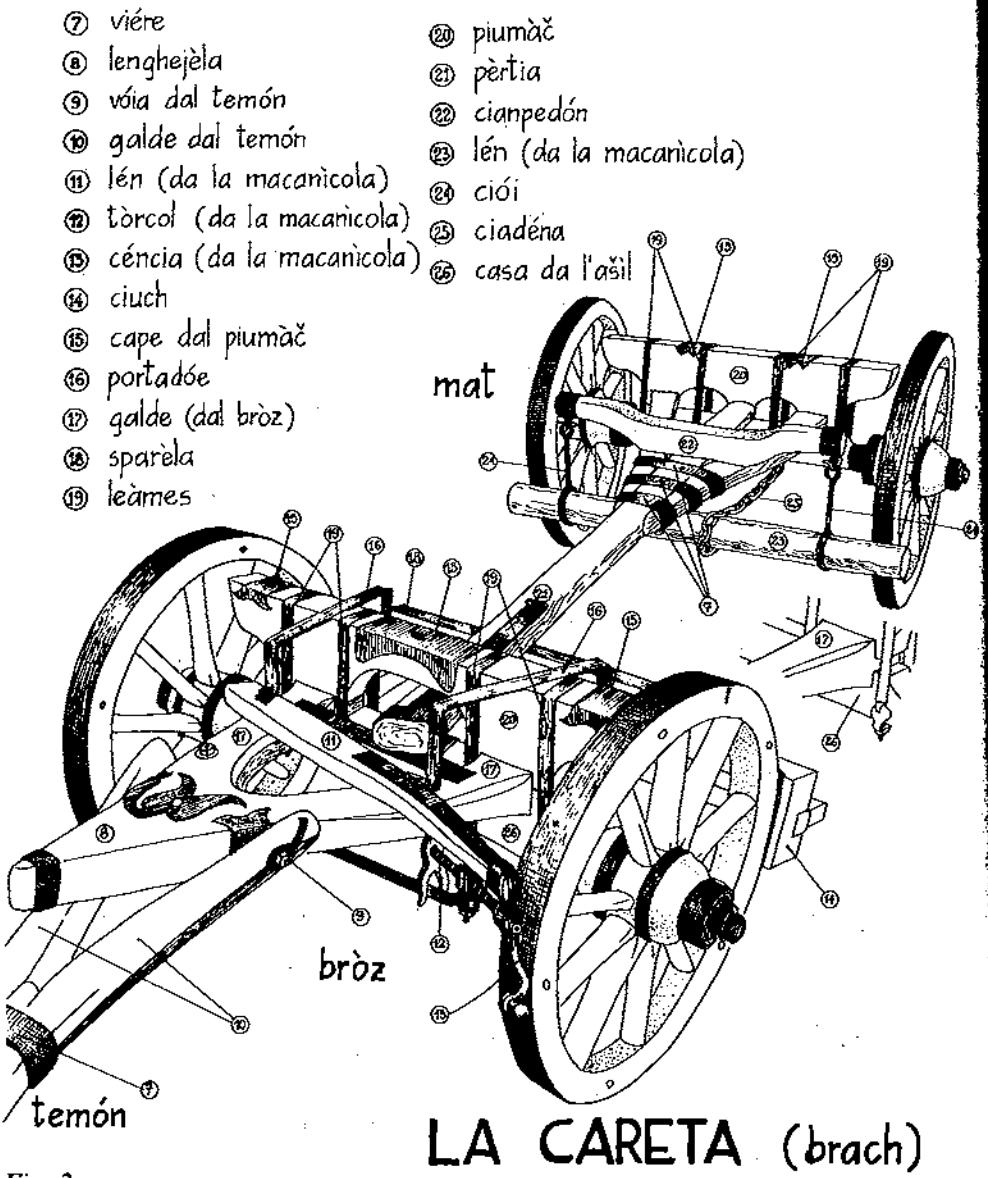

⑦ viére
⑧ lenghejèla
⑨ vóia dal temón
⑩ galde dal temón
⑪ lén (da la macanìcola)
⑫ tòrcol (da la macanìcola)
⑬ céncia (da la macanìcola)
⑭ ciuch
⑮ cape dal piumàč
⑯ portadóe
⑰ galde (dal bròz)
⑱ sparèla
⑲ leàmes
⑳ piumàč
㉑ pèrtia
㉒ cianpedón
㉓ lén (da la macanìcola)
㉔ ciói
㉕ ciadéna
㉖ casa da l'ašil
mat
bròz
temón
LA CARETA (brach)

Fig. 2

dedò a far bine, la grifa a jerjenar e el sarchie a far le bine ai pomes e le vaneze [60] dei capush, la pestadoea a taear via i capush.

Dapò per el fegn i aeva la persoea che te la spola l'era tacà el riel; le fun, el nerf, le force, el forciöl, i restié, i linzöi de sach con tei ciantogn tacà le schiare e el sforzin. I fajeva i merudelogn e col fegn da mont le piome, e i sentava el ciar a ciarear.

Dapò per el ciamp i aeva la sesla, la pòrgola a meter le mane sun ucè, e a ciarear le èe de paea, el molin da vent a cerner la fiuia [61]; el stè, la cialvìa, la minela a mesurar; el cribie da l'orc' e da la siala, el van a vanar fora chel che vegniva fora sote el frèl a frelar te èa de tabià.

Dapò te volto o te cianeva i aeva la fetadoea a far el craut, el tinac' coi sash da l ciarear [62], el tinac' dal biscot per el porcèl, e le coronele a meter sù i capush per magnar, le selge, le brente e le mastèle.

Te stala i aeva i ponc', el fos da la grasha, la barèla da ròda, le cianal, èl fenèr, el chiusel dal porcel e [l] nauz, la ciotina [63], na selgia, el stòz, la moitrela, na banca, el scagn da moijer, la scoa, el badil e la forcia da grasha; la strilgia e la brusca, la linterna e el tubo da paré, e en crozefish tacà sun fenèr.

[60] *vaneze*: sorta di aiuole, solchi predisposti per la coltivazione separata di un particolare tipo di pianta.

[61] *fiuia*: messe, raccolto.

[62] *ciarear*: lett. "caricare". In questo caso si tratta di porre sopra al coperchio del tino dei grossi sassi affinché comprimessero i cavoli facendone uscire l'acqua.

[63] *ciotina*: piccolo giaciglio usato per deporre i cuccioli appena nati.

[MURADORES A LA FORESTA]

Sti ègn ai tempes de mio au, che l'era nashù del 1815, la jent del paes la era zis pureta. No i n'era laoro chigiò da poder se n vadagnar e alora, chi jenc' bogn e sègn i cogneva se n jir.

I se toleva la cesta de paea con int le art da murador: la cassöla, la martelina, el sfrataz, el sfratazin, el livel, el piombin, la ponta e el mazot. Apede dute ste art i cogneva se tòr dò en picol fagot fat co la basa e ciolà ensema coi bèches con int dotrei fazolec' da nas, grègn come chi da tabacogn, doi par de stinfes, na ciamija da se mudar, mudande no i n'aeva, en par de braghe de cotonina e na plus da plao.

Con en manech de n frèl, sfolà int per le mantie de la cesta e del fagot, i se lo meteva sù na spala e da Sen Giujef de marz i cogneva se n jir semper a pè fora per sti laores.

I jiva a Graz, en Ungheria, en Baviera, en Rumènia e ence en Sassonia. Valgugn i laorava su le streche [64] del Haizenpòn, valgugn autres i fajeva i taeapiera e i più tròpes i era murador.

Sti muradores sun ste fabriche i laorava dut a man, e a tirar sù i sash da far el mur, le ciadene del cuert, i travi, le mezecase; le frize e auter material gref da portar i lo tirava sù col cranich [65] tacà te na corda e te la cerèla, e i chiamava el colp ciantan: "Benedette, pum, le galline, pum..."

Dapò l'era i manuai che i cogneva portar sù la malta col cassal, che l'era sché come na craches [da se meter] su la schena e i jiva sù per le andadore, sciale còme chele de le gialine.

No i podeva mia star a dormir su la ciaveza, perché a man a man, a ge vardar sora ai laores, capitava cà el "maurer maister" e ogni tant se fajeva veder ence el scaramanuai o el palier.

L'era laores greves, a star sui ponc' da chel ciaut, e jir ciareè su e jù per le andadore. Le giornade le era longe e sfadiose, ma i cogneva giàjer [66] se i voleva ciapar paga. No i podeva mia se usar a na vita massa sorida, e valgugn de sti omegn i troava cartier te calche ciasa

[64] *streche*: i binari ferroviari, dal ted. *Strecke*: tratto, pezzo di strada, linea ferroviaria (*Einsenbahn*).

[65] *cranich*: carrucola.

[66] *giajar* : muoversi, darsi da fare. Più usata la forma *giàjer* (Dell'Antonio).

velgia, sun chi auc', sun sote cuèrt, e valgugn te calche baraca a la bona de Dio. I se fajeva la polenta a uso meja duc' ensema, con apede mingol de formai sul stech [67], peclign e ega.

I cogneva vardar de sparagnar se i voleva vanzar dotrei carantègn per d'uton dai Santi canche i vegniva a ciasa, perché, estra la femena e na codolèra de panciogn, che i cogneva ge enjegnar i zocoi dai rampogn ferè de fresch e le mondure da mezalana per jir a scola, l'era ence le zàcole [68] da paear, le steure del Comune, la steura dal föch, dal pastor, l fit de erba e autre gabèle.

No i podeva jir a l'ostarìa da sera, i stajeva te baraca, i ciantava, i grignava, i ciacerava e pò i "cantava rosare" e, straches come i mush, i se reversava te jaga.

D'invern i se enjegnava sù le art da laorar o i ne n fajeva de növe per ogni sort de laor, che tel paes i se fajeva le art duc' en stesh.

I panciogn che i era mingol fora da la crosa [69] i li menava al todesch, semper a pè, forin Gomber o a Stanech, fora el Dricer o el Zoler o el Pecioler. Tel paes restava i popes, le femene, i velges e i bachègn, che i se n strushiava na tesa a jir su per chi monc' a siar e saonar fora [70] i briches per se far dotrei pipe de fegn per chele dotrei rembie che i aeva te stala.

Chi nösh velges i saeva duc' se far i conc', gejer e scriver, seènce che i aeva la vita stentada, e usè a sverghejade [71] e batiture, purampò con dute ste strushie che i cogneva far, i se contentava de pöch e i era più volontadives, più galantomegn e più cristiegn de chi da ancöndì.

[67] *stech*: stecco, pezzetto di legno dove in questo caso veniva fatto arrostire del formaggio.

[68] *zàcola*: debito.

[69] *crosa*: guscio (lett. "fuori dal guscio", quindi "i ragazzi già grandicelli, già svezzati").

[70] *saonar fora*: insaponare, in questo caso usato per: "ripulire, lasciar liscio e pulito ogni palmo di terreno erboso".

[71] *sverghejade*: cfr. nota 35. Qui in senso metaforico.

I ARTEJEGN DA STI EGN [72]

1. *pàor* contadino, agricoltore
2. *tìsler* falegname
3. *sòtler* materassaio, vedi *selèr*
4. *smit* fabbro
5. *shùster* calzolaio
6. *snàider* sarto
7. *pìnter* bottaio
8. *marangon* carpentiere
9. *rodèr* carraio
10. *brocheta* chiodaiolo
11. *becè* macellaio
12. *pech* fornaio
13. *pistor* panettiere
14. *pastor* pastore
15. *funè* funaio
16. *teshare* tessitore
17. *slósser* fabbro, costruttore di chiavi e serrature
18. *boschiér* boscaiolo
19. *montèr* idraulico
20. *siegat* segantino
21. *doaniér* addetto al magazzino del tavolare
22. *tentor* tintore
23. *gàrber* conciapelli
24. *parolot* stagnino, calderaio

[72] Si noti come un gran numero dei termini che designano i lavori artigiani siano prestiti dal tedesco, a testimonianza degli stretti legami di dipendenza economica che univano la Val di Fassa all'area tirolese. Alcuni di questi hanno tuttavia un corrispondente romanzo (*pech/pistor, sòtler/selèr, pàor/bacan*) con eventuali diversificazioni semantiche. L'originale non riporta i corrispondenti termini italiani, che qui aggiungiamo per facilità di comprensione.

25. *copara* addetto alla fabbrica di coppi
26. *bandèr* lattoniere
27. *taea piera* tagliapietra
28. *molinèr* mugnaio
29. *scultor* scultore
30. *pitor* pittore, decoratore, imbianchino
31. *zocol* artigiano addetto al basamento
32. *murador* muratore
33. *tornador* tornitore
34. *ciarador* carrettiere
35. *vedriér* vetraio
36. *òst* oste
37. *schiupetiér* addetto alla mungitura
38. *monech* sacrestano
39. *fornelèr* costruttore di forni e stufe
40. *moleta* arrotino
41. *ombrelèr* ombrellaio
42. *selèr* sellaio, tapezziere, materassaio
43. *stradaròl* stradino
44. *tapeziér* tappezziere (italianismo, v. *selèr*)
45. *orghenist* organista
46. *maestro* insegnante
47. *ciaciador* cacciatore
48. *shàcher* mediatore, procacciatore d'affari
49. *barbiér* barbiere
50. *ciapelè* cappellaio
51. *boteghiér* negoziante
52. *sonador* suonatore
53. *folador* follatore
54. *famei* garzone, servo agricolo
55. *stucador* stuccatore
56. *cajelante* addetto al caseificio (italianismo)
57. *shanshèr* sensale, mediatore

GIUSEPPE MUNARINI

LETTERATURA "SURMIRANA"

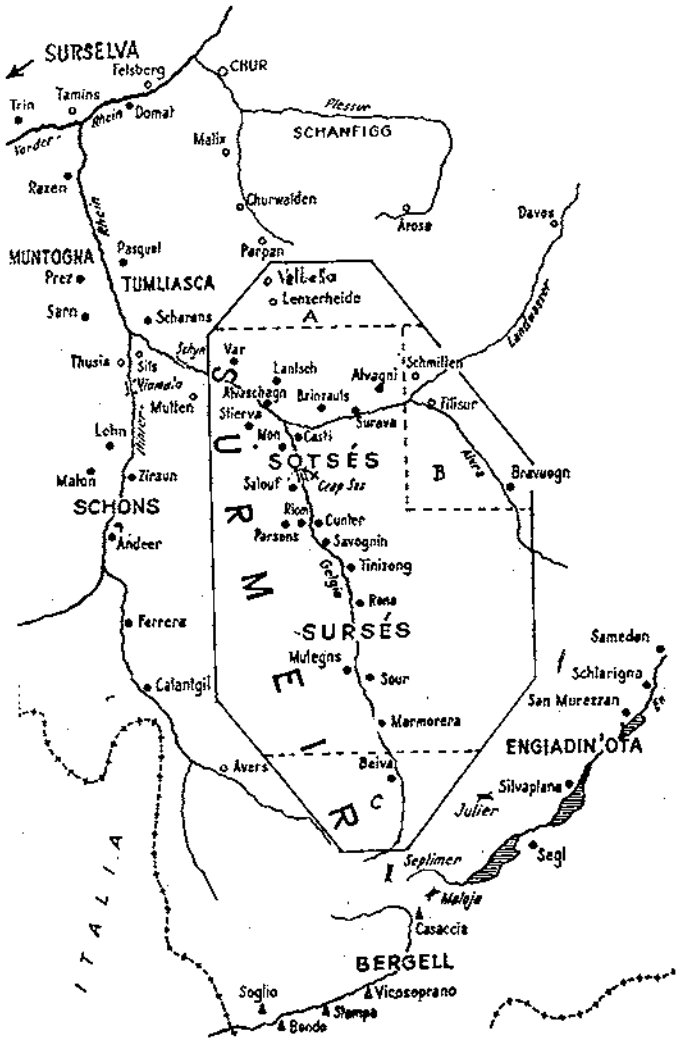
Quadro storico letterario e selezione di testi *

La regione grigionese del *Surmeir* [1] (italiano *Soprammuro* [2], tedesco *Talschaft ob dem Schyn*) è solcata dal fiume *Gelgia* (it. Giulia, ted. Julia) che riceve a Nord-Ovest di *Castì* (it. *Castino*, ted. *Tiefencastel*)

* Devo sentitamente ringraziare il signor Reto Capeder, collaboratore regionale della *Ligia Romontscha* (*Leia Rumantscha*) per il *Surmeir* che, con la gentile signora Rina Steier-Peduzzi ha organizzato la correzione e l'integrazione di questo mio lavoro inviando l'articolo e le traduzioni ai seguenti scrittori romanci: Margarita Uffer-Gangale, Rev. Durl Loza, dottor Peder Cadotsch, prof. G.P. Thöni, Antonia Sonder e B. Vigne. A loro esprimo la mia più viva riconoscenza.
Una sentita espressione di ringraziamento al Molto Reverendo Padre Fedele Merelli, O.F.M. Capp., Archivista Provinciale dei RR. PP. Cappuccini lombardi per avermi aiutato con generosità nella ricerca bibliografica e d'Archivio. Grazie anche al Molto Rev. Padre Cassiano da Langasco della Provincia Ligure dell'Ordine Cappuccino, per le preziose informazioni su Padre Alexander Lozza, ai Padri Cappuccini Ugo Orelli di Faido (Ticino) e Donato Candreia di Castì-Tiefencastel per ciò che mi hanno comunicato sul compianto Padre Pios Schönbacler. Un pensiero riconoscente al dottor Bernard Cathomas, Segretario della "Ligia Romontscha" di Coira, al dottor Manfred Gross del post d'Informaziun della *Ligia Romontscha*, alla signora Rita Uffer della L.R., all'amico dottor Arnold Spescha di Coira, alla gentilissima signora Tresa Conrad Maissen della "F.R.R. Placi a Spescha", al signor Chasper Stuppan della Radio-Televisione della Svizzera Romancia, al prof. Chasper Pult ed al signor K. Widmer del "Dicziunari Rumantsch Grischun" per il materiale offertomi e per i suggerimenti datimi.

[1] Cfr. G. Sobiela-Caanitz, *I Retoromanzi ieri, oggi, domani*, in "Il bimestre", 1972 n. 20-21 (maggio-agosto), p. XI.

[2] "La nostra zona deve il nome di *Surmeir* al Schynschlucht, sul cui lato destro la frequentatissima Via del Meir (lat. *murum*) in passato smaltiva il traffico fra il Sur e il Sot-meir, (oltre che fra l'Albulatal e la Domischg").
A. Sonder/M. Grish, *Vocabulari da Surmeir*, Coira 1979, p. IX.



Carta di Surmeir

da: Mena Grisch, *Die Mundart von Surmeir,* Zürich 1939 (Romancia Helvetica, tom. 12)
citato da: G.P. Thöni, *Rumantsch Surmeir - la punt,* in «Radio Scola» n. 1 1985, p. 17.

le acque dell'*Alvra* (ted. *Albula*) su cui confluisce, a Nord-Ovest di *Filisour* (ted. *Filisur*) il fiume *Landwasser*.

Questo territorio tradizionalmente romancio, se prescindiamo dai paesi alemannici di *Tain-Wiesen* e *Farrera-Schmitten* [3], comprende quindi le valli dell'*Alvra* e della *Gelgia* e confina ad Est con l'Alta Engadina (romancio *Engiadina Ota*), ove ci si serve del *puter*, a Sud con la *Bregaglia* [4], italofona, ad Ovest con l'alemannica *Avers* e con la *Sutselva* (it. *Sottoselva*, ted. *Nid dem Wald*) ed a Nord con lo *Schanfigg*, ove si parla un idioma *Walser* (*Walsermundart*).

3.546 dei suoi 6.147 abitanti, pari al 57,7% usano l'idioma *surmiran* [5].

Il *Surmeir* conta a sua volta due subregioni: il *Sotses* (ted. *Albulatal*), a Nord, ed il *Surses* (it. *Sursette*, ted. *Oberhalbstein*) a Sud.

Se confrontiamo i censimenti del secolo scorso (1860, 1880) con quello del 1970, notiamo un notevole arretramento del romancio soprammurano a favore dell'alemannico, soprattutto nel *Sotses* (in cui si è passati dal 93,8% al 49,1% in modo particolare a *Surava* o ad *Alvagni-Alvaneu* ove la regressione ha superato il 30% ed a Vaz in cui l'idioma romancio è sceso al 37,4% dal 96,4%. Migliore è la situazione nel *Surses*, ove il 72,3% parla il romancio [6].

Alcuni comuni della regione, quali *Lai*, *Valbella*, *Filisour* e *Bogn d'Alvagni* sono ormai perduti per la causa romancia, *Bravuogn* [7] si

[3] Cfr. G. Sobiela-Caanitz, *op. cit.*, p. XI.

[4] È bene però notare che in Bregaglia si parla un dialetto di transizione tra il romancio e il lombardo. "Il Ladino – osserva il prof. Carlo Tagliavini – non ha netti confini verso sud e cioè vero il dominio alto-italiano; i dialetti nella Val Bregaglia, della Val Poschiavo, di alcune valli del Canton Ticino (Val di Blenio, ecc.) segnano una transizione tra il Ladino e il Lombardo".
C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna 1962, p. 321.

[5] Cfr. J.J. Furer, *La morte del romancio l'inizio della fine per la Svizzera...*, Cuera 1981, carta 1 e 2 e *statistiche del censimento* (senza numerazione di pagina).
Un pieghevole della *Ligia Romontscha*, che non considera però la diaspora, registra 2954 parlanti "surmiran" nel loro territorio tradizionale.

[6] Cfr. J.J. Furer, *op. cit.* (senza numerazione di pagina).

[7] Cfr. G.P. Thöni, *Rumantsch Surmeir - la punt?* in "Radio Scola", anno 32, 1/1985, p. 24. A Vaz si usa a scuola il "*sursilvan*", ma le iscrizioni sui negozi e le indicazioni stradali sono nell'idioma locale (così pure a *Lai* ed a *Lantsch*). È significativo osservare che nel 1981 è stato edito un dizionario per l'idioma di Vaz. T. Ebneter, *Vocabulari da Vaz*, Niemeyer, Tübingen/Desertina, Mustér, 1981.

orienta linguisticamente verso il *puter*, mentre *Beiva* (it. *Bivio*), pur possedendo un idioma assai vicino a quello di *Murmarera* (it. *Marmorera*), ha scelto come lingua ufficiale l'italiano.

Il *surmiran* è frazionato in 8-10 dialetti [8], quindi è stato necessario sceglierne uno come lingua ufficiale. Si è optato per la variante usata a *Mon-Stierva*. Osserviamo quindi che gli abitanti del "Surmeir" avevano due possibilità: o creare una *koinè* oppure optare per un dialetto locale che sarebbe assurto a dignità di lingua letteraria. Come si è osservato, ci si è decisi per quest'ultima scelta.

"In Surmeir – osserva G.P. Thöni – si è così seguito l'esempio dei grandi fratelli neolatini, dei Francesi, degli Spagnoli, e degli Italiani – per dirla in modo sommario – come pure dei Germanici e si è introdotto come 'lingua letteraria' l'idioma relativamente più usato del territorio, nel nostro caso di una parte del *Surmeir*" [9].

Va alla filologa Mena Wüthrich-Grisch il merito di aver descritto nel suo *Die Mundart von Surmeir* [10] (Il dialetto di Surmeir), nel 1937, l'idioma considerato ponte tra il "*sursilvan*" e l'engadinese.

"Questo lavoro ha messo in mano a tutti gli studiosi che esplorano il Surmeir ed i suoi idiomi, uno strumento inestimabile, profondo e di valore permanente. Da quella dissertazione è comparsa nel 1939, presso la *Buchdruckerei Winterthur* [Zurigo 1939, n. ns.] un'edizione abbreviata di 109 pagine che potrebbe interessare anche molti dei non linguisti. L'edizione maggiore conta trecento pagine di grande formato" [11].

Nel territorio di *Surmeir* – è bene sottolinearlo – ci si è sempre serviti oralmente dell'*idiom surmiran* o meglio di uno o dell'altro dei suoi dialetti, ma anche del "*sursilvan*", lingua di prestigio e con una doviziosa tradizione letteraria.

Osserva G. Calgari: "...ancora nel 1910 il Gartner, in un manuale di retoromancio, affermava l'inesistenza di una letteratura dei Grigioni Centrali o Surmeir...;" [12] e G.P. Thöni sottolinea: "A causa della totale mancanza di una propria letteratura religiosa e profana per il

[8] G.P. Thöni, *op. cit.*, p. 18.

[9] *ibidem.*

[10] M.W. Grisch, *Die Mundart von Surmeir*, Zürich-Leipzig 1937.

[11] *2000 onns Retoromania*, in "La Pagina da Surmeir", anno 40, (4.10.1985), p. 7.

[12] G. Calgari, *Le quattro letterature della Svizzera*, Milano 1968, p. 227.

popolo, sin dal 1650, han dominato in chiesa libri religiosi soprasilvani e, come lettura domestica dal 1870 al 1940, la Gasetta Romontscha [in *sursilvan* n. ns.], il Calender Romontsch e il Pelegrin [sorta di almanacco nel medesimo idioma]. Molto spesso svolgevano la loro attività pastorale qui da noi parroci soprasilvani ed il loro idioma era familiare a tutto il popolo" [13].

C'era un'interessante situazione di diglossia quindi, sia nel *Surses* che nel *Sotses*. Queste importanti note del poeta, grammatico e critico letterario G.P. Thöni, non ci devono indurre a credere che non fossero mai apparsi scritti religiosi in uno o nell'altro degli idiomi del "*Surmeir*". Ne indicheremo alcuni.

Nel 1673, a Coira, vide la luce un Catechismo di San Roberto Bellarmino, tradotto dall'italiano, intitolato *Curta doctraina christiana* [14]. È un manoscritto di 40 pagine nell'idioma di *Sotses*.

Circa 25 anni dopo troviamo ancora un catechismo, sempre di San Roberto Bellarmino. Si tratta del primo libro stampato in "*surmiran*". È nell'idioma di *Sotses* [15]. Mancando il frontespizio, non si può indicare né la data esatta in cui fu stampato né la località in cui vide la luce. Si è indicato come probabile traduttore e curatore dell'edizione il Padre Lorenzo da Edolo [16], cappuccino, che fu per ben 29 anni parroco presso Vaz.

[13] G.P. Thöni, *op. cit*, p. 19.

[14] R. Bellarmin, *Curta doctreina christiana fatgia per schiffamaint da N.S. Papa Clement VIII...cardinal R'B'...midada aint igl lungatg rumantsch da una persuna spirituala*, Coira 1673. Citata da N. Berthier, *Bibliografia retorumantscha (1552-1984) e Bibliografia da la musica retorumantscha* (1661-1984), Cuira 1986, p. 76 (Ligia Romontscha).
M.W. Grisch, *Las nossas dutregnas viglias*, ne "Igl Noss Sulom", n. 22, 1942, p. 42.

[15] R. Bellarmin, *Curta doctreina christiana. Parchie sa possa amprender or'da fora, dà la fein digl christian e dà l'anzenna dà la saintga crausch* [s.l. ca. 1700].
Cfr. N. Berthier, *op. cit.*, p. 76.

[16] M.W. Grisch, *Las nossas, cit.*, pp. 42-43, N. Berthier, *op. cit.*, p. 76.
G. Deplazes, *Funtaunas, istorgia da la litteratura rumantscha per scola e pievel*, t.I, Cuira 1986, p. 111. P. Lorenzo da Edolo vestì l'abito cappuccino il 3 maggio del 1648 (Archivio generale dell'Ordine di Milano = Ago) Ago G 70,8. Nell'inchiesta di Innocenzo X, in data 29 gennaio 1650, risulta a Sovere come chierico (cfr. M. D' Alatri, *I conventi cappuccini nell'inchiesta del 1650*, I, *L'Italia settentionale*, Roma 1986, p. 255. Secondo P. Clemente da Brescia, *Istoria delle missioni de' Frati Minori Cappuccini della provincia di Brescia nella Rezia*, Trento 1702, p. 413-444, andò a Vaz nel 1663. Secondo Ago 3420/6 è semplice sacerdote ed ha 44 anni.

Nel 1703 appare un'altra traduzione del libro dello stesso San Bellarmino, forse di Padre Francesco Maria da Vigevano [17], parroco di Tinizong, dal 1630 al 1660 e di Savognin dal 1660 al 1692, questa volta nella variante di *Surses*.

Questi libri, come si vede, sono il frutto del lavoro apostolico dei Padri Cappuccini che avevano accettato nell'anno 1621 [18] di spingersi in Grigioni per difendere la fede cattolica dalla Riforma evangelica. Dal 1645 la Missione della Rezia (*Missio Retiae*) che ebbe anche un martire, San Fedele da Sigmaringa (†1622), fu affidata ai Padri della Provincia di Brescia (*Provincia Brixiensis*).

Secondo una relazione del 1702, morì a Obervaz il 21 maggio del 1692 (Ago 3421). Cfr. anche Rocco da Cesinale, *Storia delle Missioni dei Cappuccini*, t. II, Roma 1872, p. 190. Valdemiro da Bergamo, *I conventi ed i Cappuccini bergamaschi*, Milano 1883, pp. 275-276.

[17] Secondo M.W. Grisch, *op. cit.*, p. 43, e N. Berthier, *op. cit.*, p. 77. Non risulta però, secondo P. Ilarino da Milano che P. Francesco Maria da Vigevano abbia pubblicato traduzioni.
Cfr. P. Ilarino da Milano, *Biblioteca dei Frati Minori Cappuccini in Lombardia (1535-1900), Fontes Ambrosiani*, XIX, Firenze 1937, p. 110. Nell'Archivio Generale dell'Ordine, sotto la signatura G 70,8 risulta un Padre Francesco Maria da Vigevano, predicatore che professò il 7.06.1621. Dovrebbe essere il cappuccino in questione. Pur avendo professato nella provincia di Milano, lavorò in seguito con i Padri della provincia di Brescia. Da due documenti del 29.12.1640 (Ago 2376-2377) risulta che sia passato dalla Mesolcina (Missione affidata alla Provincia di Milano) a quella della Rezia (Missione affidata alla Provincia di Brescia).
In una relazione anonima e senza data su Savegnino (rom. Savognin) (Ago 3358) il relatore trascrive un brano del libro dei morti di quella comunità, dove si dice che morì il 10 giugno 1692 "aetatis annorum circiter 89, Religionis ciciter 73, et missionis 55". In altri posti, come in una biografia che, forse erroneamente lo dice della nobile famiglia Gravellona (Ago 1511), lo si fa morire l'undici giugno del 1692 e Sovegnino, ma in questo dipende probabilmente dal citato Clemente da Brescia, *op. cit.*, p. 428. Lo stesso autore dedica numerose pagine della sua opera a questo Padre (come si può notare anche dall'indice analitico).
Cfr. anche P. Pellegrino da Forlì, *Annali dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini*, Milano 1884, pp. 460-461; Valdemiro Bonari da Bergamo, *I Cappuccini della provincia Milanese dalla sua fondazione nel 1535 fino a noi*, parte seconda, vol I, Crema 1898, p. 285; Crescenzio da Cartosio, *I Frati Minori Cappuccini della Provincia di Alessandria*, vol. II, Tortona 1957, pp. 207-209.

[18] Cfr. *Lexicon Capuccinium, promptuarium historico - bibliographicum Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum (1525-1950)*, sub voce *Raetia*, col. 1142; G. Cahannes, *Las missiuns dils paders capucins en Rezia el 17. vel tschentaner*, in "Igl Ischi", 6 (1902), p. 22; V. Bonari, *I conventi ed i Cappuccini Bresciani*, Milano 1891, p. 510.

Si può affermare che questi frati dimostrarono uno spirito di rispetto nei riguardi della lingua romancia in quanto non solo se ne servirono nella loro opera di apostolato e di evangelizzazione, ma anche riuscirono a scrivere libri di edificazione, sovente con intenzioni apologetiche [19], in questa lingua.

"Le biblioteche romancie – osserva P. Giovanni da Rieti, autore della seconda ed ultima grammatica '*sursilvana*' in italiano – raccolsero e ci tramandarono un bel numero di opere scientifiche ed ascetiche scritte da essi [dai PP Cappuccini nota nostra] in lingua romancia, le quali ci attestano eloquentemente quanto eglino si siano adoperati in favore di questa letteratura..." [20].

Sarebbe troppo lungo menzionare tutte queste opere, mi limito perciò a due che ebbero come autore il Padre Zaccaria da Salò [21] (circa 1615/1620-1705) che ha lasciato ai "Sursilvani" lo *Spieghel de Devotiun* (Specchi di devozione) e *La Glisch sin il candelier invidada* che è la traduzione di *La lucerna sopra il candeliere accesa*, apparsa a Venezia nel 1679 [22].

I catechismi contenevano anche le preghiere più comuni e conosciute dai cattolici.

"I vecchi catechismi si assomigliano tutti – osserva la filologa Mena Grisch –. Essi venivano probabilmente anche adoperati uno accanto all'altro e gli scolari non avevano sicuramente tutti gli stessi libri da leggere".

Considerando la diversità, possiamo dividerli in tre differenti gruppi:

1 Catechismi di Bellarmino
2 Catechismi da Brescia
3 Il "Mussamaint" [23] [letteralmente significa *prova, dimostrazione* (nota ns.)] di Calvenzano.

[19] G. Cahannes, *op. cit.*, pp. 68-69.

[20] G. da Rieti, *Grammatica teorico pratica per imparare la lingua Romancia*, Gossau, 1904, p. IV.

[21] Cfr. Ch. Willi, *Die Kapuziner-Mission im romanischen Teil Graubündens mit Einschluss des Puschlav*, Brienz/Brinzals (GR) 1960 (poligrafato).

[22] G. Deplazes, *op. cit.*, t. 2, 1988, pp. 27-32; cfr. anche G. da Rieti, *op. cit.*, p. IV; G. Cahannes, *op. cit.*, pp. 68-69; R.R. Bezzola, *Litteratura dals Rumauntschs e Ladins*, Cuira 1979, p. 240 n..

[23] M.W. Grisch, *op. cit.*, p. 42.

Per ciò che concerne il punto 1) la stessa filologa osserva che quelli scritti nell'idioma di *Sotses* contengono molte forme tipiche di *Vaz* [24].

I Catechismi bresciani sono spesso scritti in una grafia incoerente e ciò è dovuto al fatto che gli autori delle traduzioni erano italiani. Ben cinque furono le edizioni [25] di queste ultime "dottrine".

Il "Mussamaint" [26] di Calvenzano, ebbe ben 19 versioni, quella "surmirana" risale al 1755 [27].

Gion Antoni Calvenzano era un sacerdote oblato, di cui non si sa gran che. Oriundo di Marignano, oggi Melegnano, si addottorò a Pavia nel 1608 [28]. Un personaggio politico della Lumnezia, Gallus de Mont aveva pregato l'Arcivescovo di Milano Federigo Borromeo [29] di aiutarlo a rafforzare la fede cattolica.

L'Ordinario ambrosiano lo accontentò inviandogli il Calvenzano che dapprima fu a Mesocco a poi nella *Tumleastga*, ove apprese il romanzo nella variante *sutsilvana* ed in questa scrisse nel 1611, giusto

[24] M.W. Grisch, *op. cit.*, p. 43.

[25] M.W. Grisch, *op. cit.*, p. 45; G. Deplazes, *op. cit.*, t. I, p. 111. Interessante è l'edizione del 1734 nell'idioma di Mon-Stierva: *Doctrina Christiana Bresciana Volveida dagl talian in Rumansch da Surses e Sotses da P. Florian da Brescia, predicatur Capucc. e Miss. Apostol per Orden di Monsignor Jllustriss-et Reverendiss Udalrico de Monte digl Sac. Rom. Jm. Princip. Vestg de Coira, Signour in Fürstenberg Grosenstigen ecc., Banaduz 1734*, citato da G. Deplazes, Funtaunas, *op. cit.*, t. I, p. 112; P. Floriano da Brescia fu missionario a Casti-Tiefencastel dopo P. Paolo da Agnosine. Ritorna in provincia e muore a Brescia in Convento nel 1740. Divenne viceprefetto dal 1720 al 1723, cfr. Ilarino da Milano, *Biblioteca dei Frati Minori Cappuccini di Lombardia (1535-1900), Fontes Ambrosiani* XIX, Firenze 1937, p. 110, n. 588 ricorda la sua opera *Obligatiuns per ils confrars e consurs della compagnia dellas tristezias de N. C. Donna S. Maria*, Panaduz 1707; cfr. anche P.G. da Rieti, *op. cit.*, p. IV. Ch. Willi, *op. cit.*, n. 237.

[26] G.A. Calvenzano, *Curt massament et intruidament de quellas causas, las qualas scadin fideuel Christgaun ei culponz da saver...*, Milaun 1611; cfr. G. Calgari, *op. cit.*, pp. 253-254; R.R. Bezzola, *op. cit.*, pp. 239, 281, 289.

[27] Secondo M.W. Grisch, *op. cit.*, p. 49 appare nel 1755, secondo G. Deplazes, *op. cit.*, t. I, p. 106 nel 1775.

[28] Cfr. G. Deplazes, *Funtaunas, cit.*, t. I, p. 103.
Cfr. E. Fustella, *Biografie dei sacerdoti che si fecero oblati dal 1601 al 1620* in *Memorie storiche della diocesi di Milano*, vol. XIV, Milano 1967, pp. 305-306 lo chiama Calvenzano Antonio da Melegnano; Argelati, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, tomi primi pars altera, col. 263, lo chiama Calvenzano Giovanni Antonio.

[29] Cfr. G. Deplazes, *op. cit.*, t. I, p. 103.

nello stesso anno in cui Steffan Gabriel aveva edito *"Igl vêr Sulaz da pievel giuvan"* (Il vero svago della giovinezza) [30], il suo *Mussament*. Dalla seconda edizione, risalente al 1615, la lingua dell'opera di Calvenzano si avvicina sempre più alla *koinè* della *Surselva* cattolica. È significativo osservare che il libro apparve a Milano e questo attesta l'impulso che dava la Curia Arcivescovile ambrosiana alla Riforma cattolica o Controriforma, temendo l'arcivescovo un avanzare del Protestantesimo in terra lombarda. Non dimentichiamo infatti che la Bregaglia era già passata ai Riformati, anche per opera dell'ex vescovo di Capodistria Pier Paolo Vergerio il giovane (1498-1565).

"*La struttura del libro* assomiglia – osserva Deplazes – ai libri evangelici, almeno nella sua struttura fondamentale. Il 'Mossament' sotto forma di domanda risposta, dal 'maestro allo scolaro', tratta in brevi capitoli, 21 in tutto, rispettivamente 22 nell'edizione del 1615, della creazione, dei comandamenti e dei sacramenti sino ai novissimi ed al modo di esaminare la coscienza" [31].

Non si sa il nome del traduttore del *Mussament* in "*surmiran*", ma Mena Grisch suppone che si trattasse di un cappuccino italiano [32].

Questi catechismi servivano non solo per formare spiritualmente il popolo di *Surmeir* rimasto quasi totalmente cattolico, ma anche come testi li lettura: su di essi i giovani appresero le lettere, poi la lettura e i primi rudimenti di grammatica. Anche i "Surmirani" quindi si accostarono al loro idioma grazie a testi religiosi, come tanti altri popoli dell'Europa.

Dal 1788 non furono più stampati catechismi in "surmiran". Mena Grisch spiega ciò affermando che la fame e la miseria che si abbatterono sulle terre romance furono di ostacolo anche per la stampa dei libri [33].

Nel frattempo, però, un cappuccino, Padre Flaminio da Sale Marasino (1667-1733), lettore e predicatore della Provincia bresciana e vice-prefetto della Missione retica, aveva dato nel 1729 alle stampe una grammatica romancia che concerneva non solo il "*sursilvan*", ma an-

[30] *Igl vêr sulaz da pievel giuvan*, Basilea 1611.
Cfr. R.R. Bezzola, *op. cit.*, pp. 216 e 242; G. Calgari, *op. cit.*, p. 253.

[31] G. Deplazes, *op. cit.*, t. I, p. 105.

[32] Cfr. M.W. Grisch, *op. cit.*, p. 49.

[33] Cfr. M.W. Grisch, *op. cit.*, p. 50.

che l'idioma di *Sorset* [34]. L'opera comprende anche un dizionario italiano-sursilvan-surmiran (variante di *surset*) ed è dedicata all'Abate dei Benedettini di Disentis-focolare del Cattolicasimo *sursilvan*.

Testi scolastici in "Surmiran"

Nel 1857 e nel 1859 [35] appaiono testi scolastici in "surmiran" per le scuole elementari comunali della Regione, fondate intorno al 1840.

Sono per la seconda e prima classe elementare e sono redatti dal reverendo Francestg Capeder (1805-1891) e da Matheias Capeder (1827-1891).

Bisogna attendere il 1901 però per avere un manuale per la terza classe. Tre anni prima, la conferenza distrettuale dell'Alvra aveva dato l'incarico al Professor Gisep Candreia (1848-1909), classicista di Stierva, ma docente al ginnasio cantonale a Coira [36], di compilare le norme ortografiche.

"Queste norme dovevano eliminare 'le lacune' dei primi libri del 1857 e del 1859 e d'essere di direttiva per la redazione di quei [manuali, nota nostra] e di altri. Tutti questi sono stati redatti da 'Sursetters', dall'*ispettore Tona Sonder*, da *Salouf*, e dal *maestro Andreia Steier da Riom*" [37].

Mentre continua la produzione di testi scolastici, nel 1939 [38] vengono compilate dall'archivista della Diocesi di Coira, il Reverendo Giatgen Battaglia e dalla Dr. Mena Grisch, altre norme ortografiche [39].

[34] F. da Sale, *Fundamenti principali della lingua Retica o Griggiona, con le regole del declinare i nomi e coniugare i verbi all'uso delle valli di Sopraselva e di Surset... Coll'aggiunta d'un vocabolario italiano e reto di due lingue romancie.* Disentis 1729. La grammatica, strutturata in due libri ciascuno diviso in dieci capitoli, è dedicata all'*Illustrissimo e Reverendissimo Padre Signore Patron mio Collendissimo il Padre Mariano De Castelberg, Signore in Waltenspurg Principe del S.R.I. Abbate del Venerabile Antichissimo Monastero di Disentis.* Il vocabolario costituisce il III capitolo del libro e va da pag. 49 a 328.

[35] Cfr. *2000 onns...*, cit. p. 6; cfr. G.P. Thöni, *Rumantsch Surmeir* etc., p. 20.

[36] Cfr. G. P. Thöni, *op. cit.*, p. 20.

[37] *ibidem.*

[38] Bis *Normas Ortograficas*, Coira 1939 (Ediz. U.R.S.).

[39] *ibidem.*

Ormai la "lingua di cultura" è quella di *Surset*. Non ci soffermiamo qui sulle interssanti proposte ortografiche del Reverendo Durì Loza [40] e del filologo Leza Uffer [41] (1912-1982) che suscitarono discussioni talora anche vivaci.

La fondazione dell'Uniung rumantscha da Surmeir (U.R.S.)

Il 1921 segna una svolta per la vita dei romanci surmirani. Due anni dopo la fondazione della *Ligia Romontscha*, nasce l'*Uniung Rumantscha da Surmeir*, che ebbe come suo primo presidente Andrea Steier [42]. Fino a quella data, quindi, non esistevano vere e proprie associazioni culturali, né giornali, né riviste, né opere letterarie in "*surmiran*", se si prescinde da un piccolo volume di poesie a sfondo umoristico, dal titolo *Il Biviano* [43], il cui autore è Rudolf Lanz (1854-1927), di Bivio, paese all'estremo Sud di Surmeir, che, come si è visto, è ufficialmente italofono.

Con Andrea Steier si occupano attivamente dell'*Uniung* anche il Dr. Andreia Grisch, Otto Spinas, futuro poeta e scrittore, che brevemente presenterò nel corso dell'articolo, il Reverendo Giatgen Battaglia (1879-1953) ed altri ancora [44].

Un anno dopo la fondazione del sodalizio culturale che avrebbe fatto parte della *Ligia Romontscha*, gli stessi promotori del "*surmiran*" come lingua di cultura avrebbero fondato "Igl Noss Sulom" (Il nostro suolo) (1922-), l'organo annuale sulle cui pagine si sarebbero impegnati moltissimi scrittori e scrittori-poeti quali P. Alessandro Lozza, Gion Not Spegnas, Bonifaci Plaz, Mena Grisch, Antonia Son-

[40] Il rev. Durì Loza, ad esempio scrive *union* non *uniung*, *funtana* non *funtanga*, e "*qu*" e così via.
Cfr. D. Loza *Igl cumbat ortografic* in *Ragurdientschas ed observaziuns*, Salouf 1982, p. 92.

[41] J.J. Furer, *Rumantsch grischun, espoir et danger pour le Romanche*, F.R.R., Laax, pp. 28-29.

[42] *2000 onns*, cit., p. 6.

[43] Cfr. G. Mützenberg, *Destin de la langue et de la litterature rhéto-romanes*, Lausanne 1974, p. 169.
R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 626.

[44] *2000 onns*, cit., p. 6.

der, Gisep Sigron, G.P. Thöni, G.D. Simeon, Aluis Janutin, Tona Candreia, Peder Cadotsch, Roc Poltera ed altri ancora.

"Igl Noss Sulom" detenne e detiene lo stesso ruolo che "Igl Ischi" (1897-) assunse per la *Romania* (Surselva cattolica). Frutto dell'operosità dell'U.R.S. fu anche il *Calender surmiran* [45] (1951). Ovviamente incombenza dell'*Uniung* fu anche quella di promuovere l'edizione di volumi di prose e poesie, la grammatica ed il dizionario [46]. Autore della prima grammatica [47] è stato Gion Peder Thöni che ha scritto una buona opera impostata in modo pratico, tenendo conto della frequenza delle parole. Il testo è arricchito da un piccolo glossario romancio-tedesco e viceversa, molto ricco dal punto di vista lessicale. Egli ha edito nel 1981 [48] *Mossaveias*, un manualetto prezioso "per cumbatter igls germanissems", servendosi di dieci fascicoletti, alla stesura del primo dei quali aveva collaborato Peder Cadotsch [49]. L'operetta è utilissima anche per la traduzione dei neologismi in *surmiran*.

Da pagina 62 a pagina 67 si notano, ad esempio, alcune foto di un'auto con i nomi delle varie parti della carrozzeria in *rumantsch-surmeir*. Non mancano appropriati esercizi applicativi con il lessico relativo a molte situazioni della vita moderna. Circa l'organo dell'*Uniung*, è bene sottolineare che fu grazie ad esso che videro la luce quasi tutti gli scritti di padre Alexander Lozza, come la famosa novella *Ziteil*.

«E dal 1928 tutti i "Suloms" ospitano diversi lavori di Padre Alexander, si osserva. La metà dello spazio, o anche più, è occupato, e ben occupato, con la sua prosa o la sua poesia» [50].

Ma prima di passare in rassegna i principali autori che si sono serviti di questa importante variante romancia, il *rumantsch surmeir*, è bene citare "La pagina da Surmeir", secondo organo dell'U.R.S. Si tratta appunto di una gazzetta che ora appare con una frequenza settimanale. Non occorre soffermare l'attenzione sull'importanza che

[45] Cfr. R.R. Bezzola, *op. cit.*, pp. 553 e 626.

[46] A. Sonder/M. Grisch, *Vocabulari da Surmeir*, Coira 1970.

[47] G.P. Thöni, *Rumantsch-Surmeir, grammatica per igl idiom surmiran*, Coira 1969.

[48] G.P. Thöni, *Mossaveias*, Coira 1981.

[49] Cfr. G.P. Thöni, *Mossaveias* (nell'introduzione, senza indicazione di pagina).

[50] *2000 onns, cit.*, p. 6.

può esercitare un giornale sulla lingua quotidiana e sulla psicologia dello stesso lettore.

"La Pagina..." agli inizi delle sue apparizioni, nel 1946, era venduta come foglio supplementare della "Gasetta Romontscha" che, come si è osservato, è in "*sursilvan*" [51]. Primo redattore fu il Reverendo Durì Loza, nipote di Padre Alexander, scrittore arguto, poeta ed infaticabile traduttore di testi biblici, liturgici e catechetici.

Oltre all'alacre sacerdote, si impegnarono in questo secondo organo dell'U.R.S., altri collaboratori de "Igl Noss Sulom" e l'importanza dei temi trattati, dal folclore all'educazione, dalle tematiche religiose a quelle politiche, dimostrarono chiaramente ai nemici del romancio, del Nord come del Sud, che questa lingua non è solo legata ad un mondo ad economia agro-silvo-pastorale, ma può benissimo esprimere concetti legati alla vita attuale.

La "Pagina..." dal 1949 divenne indipendente dalla "Gasetta Romontscha" ed ora, sotto la direzione di A. Baltermia, è un tramite che lega anche gli emigrati "surmirani", che vivono prevalentemente nella Svizzera alemannica, alla piccola patria.

Degno di nota è stato pure il foglio "Igl Grischun Central" [52] edito dal 1946 al 1948, dal Dr. Leza Uffer, ma scritto con una grafia non accettata da tutti.

Libri religiosi per i Cattolici Surmirani

Come si è accennato, nel Surmeir la grande totalità della popolazione appartiene alla Chiesa Cattolica romana, anche se non manca una piccola minoranza riformata di circa 600 anime. Il reverendo Durì Loza ha edito parecchi libri ad uso della comunità cattolica in romancio.

Alcuni, arricchiti da belle illustrazioni, sono utilissimi per gli alunni delle scuole ed i fanciulli [53].

Altri invece sono rivolti a tutti i fedeli. Si tratta di traduzioni di

[51] *2000 onns, cit.*, p. 7.

[52] *ibidem.*

[53] *Israel, igl Pievel da Dia*, Salouf 1981; *Nous giagn tar igl past d'unfrenda digl Signer*, Salouf 1973.

parte del rituale e della Santa Messa, che, come si sa, nel Postconcilio è celebrata nella lingua del popolo, o di testi della Nuova Alleanza.

Nel 1964, a Coira, ha visto la luce il testo dei quattro Vangeli, intitolato etimologicamente *La Buna nova da Nussigner Jesus Cristus* (La Buona Novella di Nostro Signor Gesù Cristo).

"La traduzione surmirana dei Vangeli – avverte il sacerdote-traduttore ed autore delle note esplicative – si basa in primo luogo sul testo greco, che era il testo originale dei Vangeli. Naturalmente si è pure comparato con il testo latino, con quelli tedeschi, principalmente con quelli di Regensburger Neues Testament, di Karrer, Gutzwiller o Rosch, come anche con i testi della Bibbia engadinese e sursilvana" [54].

Dodici anni dopo, sempre nella Capitale dei Grigioni, apparve la *Baselgia da Cristus* [55] (La Chiesa di Cristo) che è diviso in due parti: da pagina 7 a 96 troviamo la traduzione dei *Fatgs digl Apostels* (Atti degli Apostoli), la seconda parte, da pagina 97 a 211 contiene una breve, ma utile storia della Chiesa, da San Paolo sino ai nostri giorni.

Intanto, nel 1974, il Reverendo Durì Loza, aveva pubblicato *La sepultura eclesiastica*, che contiene il testo delle cermimonie funebri [56].

Nel 1980 appare la quarta edizione di *Jubilate, Codesch da baselgia per Surmeir* [57] (Jubilate, libro di canti e preghiere per la Chiesa di Surmeir) con molti canti del *Proprium*, litanie, meditazioni sulle principali feste cattoliche e così via. Questo libro di preghiera, uscito in prima edizione nel 1955, è indispensabile anche ai cantori ed agli organisti, in quanto contiene le note dei canti, alcuni dei quali in lingua latina (*Pange lingua, Christus Vincit*).

[54] *La Bona Nova da Nussigner Jesus Cristus*, Translaziun surmirana da Durì Loza, Coira 1964, pp. 6-7.

[55] D. Loza, *La Baselgia da Cristus*, Coira 1976.

[56] Nello stesso anno appare sempre del Rev. D. Loza: *Igl Baten digls unfants*, Salouf (Il Battesimo dei bambini) e l'anno dopo *Igls Sacraments digls malsans*, Salouf (Il sacramento degli infermi).

[57] Editour Ser Duri Loza (Stampa Benziger Einsiedeln).

Scrittori e poeti "surmirani"

Nelle righe seguenti cercherò di tratteggiare le figura dei principali personaggi che si sono distinti con la loro attività letteraria ad illustrare la letteratura del *Surmeir*. Comincerò da Padre Alexander Lozza (1880-1953) di cui si è già fatto cenno nelle prime pagine [58].

Padre Alexander nacque a Castigl di Murmarera. Il suo nome di Battesimo era Constantin [59], assunse in Religione quello di Alessandro quando rivestì il serafico abito cappuccino. Venuto dal nativo Grigioni in Liguria nel 1895, fu ordinato sacerdote poco prima del Natale del 1902 dall'Arcivescovo di Genova, Monsignor Edoardo Pulciano [60]. Trascorse circa 11 anni in Liguria come studente e poi come professore a Campi e profuse le sue energie pastorali anche all'Ospedale di Pammatone ed a Final Marina. Conosceva già l'italiano prima di scendere in Liguria perchè nella località nativa, ai tempi suoi, si studiava a scuola pure l'idioma di Dante.

Colui che sarebbe dovuto divenire uno dei più grandi poeti e scrittori romanci, compose molte poesie in italiano, purtroppo quasi tutte

[58] L. Uffer, Ziteil, *Flours segls our da la veia*, St. Gallo 1951, *P. Alessandro Lozza, Missionario cappuccino*, in "Il Padre Santo" (Genova), agosto 1936, pp. 117 e seg. *Apostolato Cappuccino*, in "Il Padre Santo" (Genova), maggio-giugno 1949, pp. 3-6. *In memoriam M.R.P. Alessandro Lozza da Marmorera O.F.M. Cap.* in "il Padre Santo" (Genova), marzo 1953, pp. 5-10.
N.B. Gli articoli non sono firmati. Da informazioni fornitemi dal rev. P. Cassiano da Langasco, il primo articolo è di P. Saverio di San Lorenzo, mentre gli ultimi due sono stati scritti dallo stesso P. Cassiano.
Pader Alexander Lozza scu plevant in "Gasetta Romontscha", (Mustér), 20.02.1953, p. 1.
Jäger Bonifaz, *Pader Alexander Lozza* in "La pagina da Surmeir" (Mustér), mars 1953, pp. 1-3.
G. Deplazes, *Igl det da Dia*, (Il Tschespet n. 32), Glion 1953; G. Prampolini, *Storia universale della letteratura*, vol V, Torino, 1968, p. 243; G. Calgari, *op. cit.*, p. 273; R.R. Bezzola, *op. cit.*, pp. 554-555; 624-636; 771; 790. AA.VV. *Pader Alexander Lozza 1880-1953*, Riom-Mustér, 1980; A. Maissen/M. Popescu-Marin, *Antologie de poezie romanșă*, București 1980, G. Mützemberg, *Destin de la langue, cit.*, pp. 63,65,67,169; G. Mützemberg, *Antologie Rhéto-romane*, Lausanne 1982, pp. 72-77. G. Munarini, *P. Alessandro Lozza, cappuccino e poeta di Surmeir* in "L'Italia Francescana" (Roma), Anno 63, n. 3-4 (maggio-agosto), 1988, pp. 285-302.

[59] F. Capeder, *Biografia*, in AA.VV. *P. Alexander Lozza (1880-1953)*, p. 11.

inedite [61]. Quattro anni dopo l'ordinazione, nel 1906, l'ubbidienza del Padre Generale, Bernardo da Andermatt, lo assegnava alla Missione di Svizzera, come missionario della Sacra Congregazione *De Propaganda Fide.* Per più di dieci anni, Egli fu a Tumegl e, dopo aver avuto la cura di altre parrocchie, fu assegnato a Salouf, in qualità di parroco di quella località ed, ad interim, di Rettore del Santuario di Ziteil [62].

Ai piedi del 'Piz Curvèr' nella valle di Surset, oggi sorge, dalla pietra grigia, un 'bianco fiore': è il Santuario di Ziteil. Lassù a 2434 m. s.m., in un giorno di giugno del 1580, un pastorello di nome Giatgen Demarmels pascolava il suo gregge, e la Madonna gli apparve, affidandogli – come usa la Mamma buona – una missione di pietà e di espiazione: '*Scendi, percorri i paesi e dì al popolo che faccia penitenza, altrimenti viene il castigo: la fame, la guerra, la peste..*' [63]. Questa è la tradizione! Per secoli i missionari cappuccini furono i custodi di quel santuario, assistendo spiritualmente quanti si spingevano lassù per pregare.

Cinque anni prima della morte, Padre Alexander Lozza si ritirò a Castì (it. *Castino,* ted. *Tiefencastel*) ove i Cappuccini hanno mantenuta una parrocchia ed un ospizio. Fu trovato morto la mattina del 13 febbraio del 1953. Le sue spoglie furono accompagnate a Salouf che aveva servito pastoralmente fino al 1949 e inumate vicino a quelli che aveva tanto amato, in una bara di cirmolo, simbolo d'immortalità, com'era suo desiderio. A salutare quell'umile frate, poeta del Surmeir, che aveva detto un giorno: "Non voglio che si vada per i paesi a vendere le mie cianfrusaglie" [64], alludendo al fatto che non deside-

[60] *Da notizie gentilmente fornitemi dal M. Rev. Padre Cassiano da Langasco.*

[61] Da notizie fornitemi dal Rev. Duri Loza di Salouf. *Croce bianca in campo rosso* in italiano vide la luce nell'articolo *P. Alessandro Lozza, missionario cappuccino,* in "Il Padre Santo", agosto 1936, pp. 120. L'*Assunta* mi è stata fornita in un folio manoscritto con altre due poesie in lingua italiana e pubblicata da me nella Rivista "L'Italia Francescana" (cfr. nota 58), p. 299. Per il testo romancio cfr. *Crousch alva sen fons cotschen* in P. Alexander Lozza, *Poesias,* Coira 1954 (Ed. Rev. Duri Loza), p. 61.

[62] Cfr. *Apostolato Cappuccino,* cit., p. 3.

[63] Cfr. *Apostolato Cappuccino,* cit., p. 3-4.

[64] *Epilog* in P. Alexander Lozza, *Poesias,* cit., senza numerazione di pagina (posto al termine del *Register*).

rava si andassero a vendere i libri delle sue poesie, erano venuti non solo il rappresentante del governo [65], ma anche della *Leia Rumantscha* [66] ed altre personalità. Tra le bandiere abbrunate il Poeta veniva inumato, mentre al cielo salivano i canti non solo in latino, ma anche in quell'*idiom Surmiran* che, anche grazie a Lui, era diventato lingua letteraria.

Prima che il Padre lasciasse il rettorato di Ziteil, nel 1937, furono pubblicati i suoi melanconici versi in italiano per esprimere i suoi umanissimi sentimenti: da una parte si erge il santuario "eccelso sul pendio", dall'altra, con uno splendido contrasto appare il dolore, il pianto e la perversione dell'uomo.

Riporto qui alcuni versi nella versione italiana dello stesso Padre A. Lozza, sensibilmente diversi dal testo romancio della stessa poesia:

«O bel santuario, eccelso sul pendio,
a te più non ascendo: addio, addio!
Con me Francesco lascia la sua storia:
v'han scritto i figli pagine di gloria.
Del tuo conforto ho rotto il pane santo
al pellegrino! Ho visto duolo e pianto.
Le lunghe notti, oh quanti in confessione,
misteri di dolor e perversione [67]!»
[...]

Quando il Padre Lozza scrisse questi versi era già maturo, egli infatti cominciò a scrivere tardi in romancio, a circa cinquant'anni. Come s'è visto, fu la rivista "Igl noss Sulom" che ospitò i suoi scritti talora firmati P.A.L. [Padre Alexander Lozza] oppure semplicemente "Lozza". Egli si distinse con novelle, drammi, poesie e rappresentazioni teatrali.

[65] Cfr. *In memariam M.R.P. Alessandro Lozza*, cit. pp. 9-10.

[66] È il nome della L.R. in *surmiran*.

[67] Il testo italiano si deve alla penna del Cappuccino-poeta. Si trova in *Padre Alessandro Lazza, missionario cappuccino*, cit., p. 125, quello romancio intitolato *Igl davos Pader da Ziteil* in P. Alexander Lozza, *Poesias*, cit., p. 157. Quest'ultima è stata datata il 2.07.1937. Tuttavia questa poesia, priva del 5 e 6 distico, è apparsa anteriormente in AA.VV. *Codesch da lectura per classas superiouras da Surmeir I part*, Coira 1929, p. 199.

Non potendo ricordare qui tutte le opere del versatile cappuccino [68], ne menziono solo qualcuna: *Or digl diari d'en catscheder*, 1929 (Dal diario di un cacciatore); *Sanctifigescha igl de digl Signer*, 1930, (Santifica il giorno del Signore); *Betg fò tarmagls cugl fìl*, 1931 (Non scherzare con il fuoco); *Tranter igls meirs dalla clostra*, 1932 (Tra le mura del convento) ove registra fatti ed impressioni e sentimenti risalenti al periodo trascorso nel Noviziato di san Barnaba a Genova [69].

Asciutto è il suo stile, ma dalle sue righe traspare tanta nostalgia per i monti lontani, senza però scader mai nel sentimentalismo convenzionale.

Il Nipote, Reverendo Durì Loza [70] che, come abbiamo visto, ha dato un contributo alla letteratura romancia sia come traduttore di buona parte del Nuovo Testamento, sia come poeta scrittore e redattore della "Pagina da Surmeir", nel 1961 abbe un altro merito, quello di raccogliere nel volume *Las novelas* [71] numerosi scritti in prosa dello Zio, sette anni dopo aver raccolto e diviso per argomento o meglio per tematica le poesie (1954) [72].

Alexi De Curtins e Gion Deplazes, nel 1953 avevano tradotto alcune prose del Padre in *sursilvan* [73], (I Leza Uffer in tedesco [74]), facendo conoscere in tal modo ad un pubblico più vasto parte dell'attività letteraria del Padre Cappuccino. Nelle sue pagine in prosa, come in molti dei suoi versi, la Storia è presente, talora fa irruzione,

[68] Cfr. G.P. Thöni, *La Prosa* in AA.VV. *P. Alexander Lozza, 1880-1953*, pp. 46-51.

[69] Cfr. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 554, G.P. Thöni, *La Prosa*, cit., pp. 46-61.

[70] Mi comunica il rev. Durì Loza a proposito del suo cognome: "Tutti i miei parenti scrivono 'Lozza'. Io mi prendo la libertà di scrivere Loza a causa della *derivazione*. I Loza discendono dai Walser, che sono emigrati nei secoli XII-XIV dal Vallese e si chiamavano *Luzi* – da Lucis. *Lozza* è piuttosto una forma italianizzata dai Padri Cappuccini, che scrivevano così nei registri di Battesimo.
Ma io scrivo 'Loza' a causa della *pronunzia*: noi diciamo piuttosto Looza. È proprio una particolarità dei Romanci quella di non pronunziare forti le consonanti doppie".

[71] Salouf 1961. Egli raccolse anche, come si è detto, buona parte delle poesie dello Zio dividendole per tematiche.

[72] P. Alexander Lozza, *Poesias*, Coira 1954 (Ed. Durì Loza).

[73] G. Deplazes, *Igl det da Dia, poesia e prosa*, cit..

[74] *Ziteil, Flours segls our da la veia*, S. Gallo 1951. In tedesco *Blumen am Wegrand*, St. Gallen 1951. (Queste due edizioni sono apparse presso l'editore Tschudy).

Ecco allora stagliarsi la grandezza del passato o apparire Benedetg Fontana [75]. Ma la Storia appare anche come dramma di un popolo. Ecco allora *La mort neira* (1943), l'evocazione oserei dire lugubre della peste che colpì il *Surses* nel 1629. R.R. Bezzola nella sua monumentale storia letteraria [76], ravvisa in questi passi un'ispirazione manzoniana dei *Promessi Sposi* e della *Storia della Colonna infame*, aggiungerei io e lo stesso critico letterario e storico a ragione osserva:

"La forte personalità ricca di passione, con la sua grande fede e devozione, lascia al lettore l'impressione di una forza primitiva, che si ispira sempre di nuovo a quella serenità della visione che si manifesta nella sua poesia lirica" [77].

Religioso, cacciatore, intagliatore di legno, scrittore, ha lasciato anche nitidi ritratti, efficaci altresì, come quello dedicato ai vecchi del suo paese natio (*Siluetas dals vigls da Murmarera* [78]) o a P. *Marcel Ghisletti* (1881-1926) in cui loda non solo l'eloquenza del confratello defunto, ma anche la lingua romancia: "Per avere un'idea come la lingua romancia possa stare al pari di altre grandi lingue, per la sua forza, la sua risonanza ed espressione pratica, basta ascoltare solo una delle sue omelie" [79].

Padre Alexander profuse però nella sua poesia, spesso metricamente perfetta [80], ricca di immagini e metafore, il meglio di sè. Un giorno aveva scritto che "la poesia gli ribolliva nel sangue" [81] e se leggiamo

[75] Alludo alla poesia di P. Alexander *La spada da Banedetg Fontana*, in P. Alexander Lozza, *Poesias*, p. 53.
Questo personggio nacque a Salouf, fu a Riom governatore del vescovo di Coira e capitano delle truppe grigionesi nella lotta contro l'Austria a Calven (Tgalavagna). Cadde da valoroso l'undici maggio del 1499. A Coira gli fu eretto un monumento.

[76] R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 555.

[77] *ibidem*.

[78] D. Loza, *Raquints an rumantsch da Murmarera*, cit., pp.86-91.

[79] A. Sonder, *L'ovra poetica*, in AA.VV., *Pader Alexander Lozza*, cit., p. 21.

[80] A. Sonder, *L'ovra poetica*, in AA.VV., *Pader Alexander Lozza*, pp. 22-23.

[81] J. Bonifaz, *Pader Alexander Lozza*, cit., p. 3. I versi a cui allude J. Bonifaz suonano in romancio così:

An giuventetna am bugliva	In gioventù mi ribolliva
la poesia or digl cor.	la poesia dal cuor. (vv. 13-14).

Cfr. *Igl poet e lo funtanga*, in P. Alexander Lozza, *Poesias*, cit., p. 180.

i suoi versi ci rendiamo conto che di vera poesia si tratta, essendo le sue immagini frutto di profonda e sentita ispirazione [82]. Ed è prodigioso che si possa dire questo di un Poeta scrittore che aveva voluto usare un idioma romancio che, sino al 1922, come s'è visto, era privo di tradizione letteraria. Scegliendo quest'idioma, p. Alexander si era precluso la possibilità di rivolgersi ad un grande pubblico, dimostrando però di credere nella storia del suo popolo, della sua "gens"! Una volta nei suoi versi, aveva usato il verbo *apostatar* [83] (apostatare), riferendosi abbastanza esplicitamente a chi tradisce la propria lingua.

Per il Cappuccino di Surmeir, quindi, la lingua madre era un'*enérgheia* da conservare e da sviluppare [84], non solo un mezzo espressivo, un veicolo di comunicazione; altrimenti avrebbe potuto usare, se avesse voluto avere un pubblico più numeroso, il tedesco, lingua che conosceva alla perfezione, o continuare la sua esperienza letteraria in lingua italiana.

Grazie al testo romancio dell'inno *Crousch alva sen fons cotschen* [85] (Croce bianca in campo rosso), p. Alexander vinse un concorso bandito dalla gazzetta "Schweizer Illustrierte Zeitung", primo tra 1818 concorrenti appartenenti alle quattro lingue nazionali svizzere. Pur trattandosi di versi patriottico-religiosi, il poeta non cadde nel banale e nel retorico.

"La giuria, – osserva R.R. Bezzola – giudicò che padre Lozza era riuscito più di tutti gli altri ad evitare tutti quei pericoli ed a conferire alla canzone un carattere d'intensità ed essenzialità veramente nuovo del sentimento della patria [86].

Poeta della Patria fu padre Lozza? Si, ma patria per lui è l'*Heimat* e quindi anche Marmorera che avrebbe dovuto scomparire perchè una

[82] Cfr. J. Bonifaz, *Pader Alexander Lozza*, cit., p. 2.; cfr. R.R. Bezzola, *op. cit.*, pp. 624-636.

[83] Cfr. la sua poesia *Lungatg Surmeir*, in P. Alexander Lozza, *Poesias*, cit., pp. 46-47 (v.13).

[84] *Ibidem*, v. 14.

[85] Cfr. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 633. A. Sonder, *L'ovra poetica*, in AA.VV., *Pader Alexander Lozza*, cit., p. 31; per la versione italiana cfr. Giuseppe Munarini, *P. Alessandro Lozza cappuccino e poeta di Surmeir*, cit., p. 300. Il testo romancio si trova in P. Alexander Lozza, *Poesias*, cit., p. 61.

[86] R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 633.

società di Zurigo, paragonata al dio Moloch [87] assetato di sangue, vuole sacrificarla, per costruire un bacino idroelettrico. La visione che il Poeta ha della patria è molto lontana da quella dei pericolosi vicini imbevuti di miti o pseudo-miti pagani cari ai nazionalsocialisti. La Sua è piuttosto una patria cristiana ed il riferimento alla croce ed alla Fede, esplicito nel citato inno, ne è un chiaro segno.

Talora, in alcune sue poesie padre Alexander Lozza ci appare anche simbolista. Leggendo *Sumbreivas* (Ombre, 14.07.1940) [88], una delle più belle della sua produzione, egli sa fondersi completamente con la natura per meditare sulla fragile ed effimera esistenza dell'uomo. E le ombre assumono valenza di simbolo! "...Chi non vede, leggendo questi versi, davanti a sè, il volto venerabile del vecchio cappuccino con i suoi tratti pronunciati e la sua barba bianca, immerso nella sua meditazione sullo scorrere eterno del mondo e dell'umano?" [89].

E ricordo e meditazione nel contempo palpitano nei versi *Igl de da las ormas* (Il dì dei morti) [90] scritti nel 1929. Ormai maturo il Poeta, dischiude un cofanetto che serba le lettere di alcuni cari defunti, come se si trattasse di un tabernacolo, con la sacralità di chi compie un rito. Dalla grafia riconosce e rammenta gli autori di quelle missive ed invoca poi pace a quei defunti che hanno lasciato quelle lettere in cui batte il loro cuore. Contrariamente a certa tradizione alpina [91] che fa che siano i defunti ad incontrarsi con il vivente, qui invece è il vivente che comunica con coloro che ha amato e se ne sono andati per sempre.

In "*Return*" [92] (Ritorno), il Poeta dimostra di conoscere l'animo umano che sa essere anche cattivo. Ma non lo dice palesemente, lo capiamo noi dalla lettura delle quattro terzine. Ritorna, infatti, qual viandante una persona, son freddi i suoi fratelli estranei, solo il vecchio pendolo sembra riconoscerlo:

[87] Cfr. la poesia *Murmarera scumpara* (v. 1), in P. Alexander Lozza, *Poesias*, cit., p. 44 (v. 1), cfr. A. Sonder, *L'ovra poetica*, in AA.VV., *Pader Alexander Lozza*, cit., p. 38.

[88] Cfr. P. Alexander Lozza, *Poesias*, cit., p.87.

[89] R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 635.

[90] P. Alexander Lozza, *Poesias*, cit., pp. 100-101.

[91] Cfr. W. Belardi, *Max Tosi poeta ladino*, Firenze 1985, pp. 10-11 (Istituto di Studi per l'Alto Adige).

[92] P. Alexander Lozza, *Poesias*, cit., p. 41.

Strousch cratschla l'oura viglia en saleid
Stride appena il vecchio pendolo in un saluto.

Soltanto una persona sembra amarlo e soffrire per lui da un ... ritratto appeso alla parete: è la vecchia madre ormai morta che lo segue con lo sguardo, tristemente e sembra proferirgli una parola:

Angal la mamma, or d'smiria portret
muaint'igls lefs, less deir en pled;
cun trest'igleida, suondla igl poret!

Solo la madre sua, come fuori da ingiallito ritratto,
le labbra movendo, sembra sussurri una parola,
con un'occhiata triste, lo segue.

In sette altre poesie p. Alexander esprime il suo amore per la madre ed in altre la sua profonda religiosità per un'altra Madre, la Madonna. Ricordo qui l'*Assunta* [93] (in italiano) e *Ave Maria* [94], caratterizzata da un acrostico. In quest'ultima poesia si riflettono i colori del tramonto e dell'imbrunire, mentre nel cuore del Poeta *tunga* (tuona) il nome della Madre di Dio. E Maria lo solleva dalla disperazione come si può leggere nell'Ode saffica *Tar Maria Sontgissima* [95].

Non bisogna però neppur dimenticare che il Cappuccino di Surmeir vede tutta la natura come armonia perchè:

Dia è poet suprem; [96]	Poeta supremo è Dio;
gl'univers è sia canzung	l'universo è il suo canto.

Padre Alexander Lozza entusiasmò per la lingua e la letteratura romancia un altro suo confratello, Aloysius Schönbächler [97], in Religio-

[93] G. Munarini, *P. Alessandro Lozza cappuccino e poeta di Surmeir*, cit., p. 299.

[94] P. Alexander Lozza, *Poesias*, cit., p. 147.

[95] Cfr. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 628.

[96] P. Alexander Lozza, *Poesias*, p. 181. Non escluderei affato che l'autore abbia usato *poeta* con l'accezione di agente creatore (greco ποιητής, da ποιέω = faccio, creo) perchè l'Altissimo è il creatore. Anche nel Simbolo Miceno-Costantinopolitano (Credo) si recita Πιστεύω εἰς ἕνα Θεόν, Πατέρα παντοκράτορα ποιητὴν οὐρανοῦ καὶ γῆς... quindi anche in questo senso Dio è *poeta* dell'universo.

[97] Padre Pio Schönbächler nacque a Gross Einsielden il 10 dicembre del 1911. Era figlio di Meinrad e di Paolina Fässler. Entrò nell'Ordine dei Padri Cappuccini a Cesena il 31 luglio del 1928. Fu ordinato sacerdote a Lugano il 6 dicembre 1936 (membro della Provincia elvetica). Svolse la sua attività pastorale anche a Casti-Tie-

ne padre Pio, che non solo apprese il romancio, ma scrisse anche qualche storia umoristica e studio culturale [98] nella variante di Surmeir.

Tre anni più giovane di padre Alexander Lozza era Giatgen Mitgel Uffer [99], nato a Savognin il 25 dicembre del 1883 da numerosa famiglia. Dopo aver frequentato le scuole nella località natale ed a Cunter, dal 1900 al 1903, fu alunno del Seminario Cantonale (Istituto Magistrale) di Coira. Ottenuto il diploma, insegnò per sei anni a Cunter e per tre a Tinizong. Continuò quindi i suoi studi a Friburgo e per ben trent'anni fu insegnante a San Gallo. Scelse Orselina, nei pressi di Locarno, e poi il vicino paese di Muralto come nuove dimore. Si spense, in quest'ultima località, il tre luglio del 1965. Suo figlio il filologo, poeta e scrittore Leza (1912-1982), raccolse sei anni prima della morte del padre, nove delle sue novelle, apparse precedentemente nella rivista dell'U.R.S., nel volume *Valverda* [100]. Protagonista delle prime due narrazioni, *La tgapela da Gion Martegn* (Il cappello di Gion Martegn) e *Gion Martegn vo a fiera* (Gion Martegn va alla fiera) è appunto Gion Martegn, contadinello pacifico che fa sorridere il lettore per il suo comportamento maldestro soprattutto davanti a ciò che ha aspetto urbano. Sempre della stessa raccolta fanno parte anche *Igl desertour* (Il disertore), novella ambientata ai tempi dell'invasione napoleonica, *Tscheba, tscheba bela* [101](Girandola, bella girandola) che racconta dell'amore di Martegn per Nesa, amore contrastato dalla presenza del

fencastel dal 1951 a metà del 1955, ma anche a Mesocco e Faido (Ticino). Si spense nella clinica di Moncucco di Lugano il 10 settembre del 1980, vittima di un male incurabile, a 69 anni compiuti. (Da informazioni fornitemi gentilmente dai reverendi Padri Donato Candreia ed Ugo Orelli, ambedue appartenenti all'ordine dei P. Cappuccini).
Cfr. anche R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 560.

98 Ne cito qualcuna: *Igl pignoul da Nadal* (L'abetino di Natale), ne "Igl Noss Sulom" n. 44 (1965), studio culturale; *Igl lungatg simbolic da plantas e flours* (Il linguaggio simbolico delle piante e dei fiori) ne "Igl Noss Sulom" n. 36 (1957). *La casarina* (la casalinga), ne "Igl Noss Sulom" n. 48 (1969).
Cfr. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 560.

99 Cfr. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 559.

100 G. Uffer, *Valverda*, S. Giagl, 1960.

101 La prosa prende il nome dalla *tscheba* = lastra, piastra, disco oppure girandola. Si fa riferimento ad una antica usanza: si fissava su un lungo bastone di nocciolo un disco di legno con un foro nel mezzo. I ragazzi stavano intorno ad un grande falò

ricco, astuto e subdolo Niclo; *La tga arsa* (La casa bruciata), ricorda invece il genere dei racconti popolari.

I personaggi finemente caratterizzati, la descrizione dei paesaggi, dei cieli stellati, dei lunghi inverni innevati, rendono la lettura avvincente e trasportano il lettore nel mondo alpino così amato dall'Autore. *Valverda* si conclude con un lungo capitolo, *Frestgamaintg* (Frescamente), che rammenta il 93 Battaglione di stanza in Engadina ai tempi della prima guerra mondiale.

Da non trascurare una decina di commedie popolari in "*surmiran*" nelle quali Giatgen Uffer fa parlare a volte i suoi personaggi nei diversi idiomi romanci, quasi per abituare la gente alle varie parlate. Fu il primo, in una radiocommedia risalente al 1949, intitolata *Per s'ancleir vot buna veglia* [102] (Per capirsi ci vuole buona volontà) a far parlare i suoi personaggi in tre differenti idiomi, quasi per combattere il vezzo, che molti romanci di diversi idiomi avevano, di parlarsi in tedesco.

Come padre Alexander Lozza, anche Otto Spinas [103], che scrisse con lo pseudonimo di Gion Not Spegnas, cominciò a scrivere poesie in età matura. Ma, mentre, come si è osservato, il Cappuccino di Marmorera aveva avuto un'esperienza creativa in lingua italiana ed una buona preparazione letteraria, acquisita in Liguria, Otto Spegnas, non aveva mai scritto poesie, nè tanto meno ricevuto una siffatta preparazione letteraria. Egli infatti, nato a Tinizong, il 27 febbraio del 1888, aveva frequentato una scuola commerciale a Friburgo e poi imparato l'inglese, grazie anche ad un periodo trascorso in Gran Bretagna. Fu

e tenevano il disco sul fuoco fino a che non divenisse incandescente. Poi, si portavano vicino ad un asse posata su un ceppo, facendo girare il disco in aria mentre cantavano:

Tscheba, tscheba bela,	Disco, bel disco
igl paintg a la padela	il burro nella padella
il gran agl von	il grano al vaglio
sur tot igl on	per tutto l'anno
questa teira per...	questo lo lancio per...

e seguivano i nomi di una giovane coppia di innamorati. Un colpo sull'asse e il disco volava a valle in un grande arco. Se restava intatto fino a spegnersi sulla neve, l'amore dei due sarebbe stato vero e duraturo ma se il disco si spezzava già col colpo sull'asse, addio speranza ed amore.
Cfr. G. Uffer, *op. cit.*, p. 30.

[102] Notizie fornitemi dall' U.R.S.

[103] Cfr. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 639; G. Mützemberg, *Le destin, cit.*, pp. 63 e 169.

portiere in diversi albeghi svizzeri e fondatore di una cooperativa nel paese natale. Per otto anni, dal 1932 al 1940, sedette in uno scanno del Consiglio Grande. Morì nell'ospedale di Savognin nel 1971 [104].

Quasi per un comando interiore, cominciò la sua attività letteraria a 38 anni, al fine di nobilitare la lingua materna. Andreia Steier e Tona Sonder gli avevano assegnato l'incarico di curare la parte poetica de "Igl Nos Sulom". Il suo primo volume di poesie *Rosas e Spegnas* (Rose e Spine) vide la luce a Mustér nel 1951.

«Leggendo il primo volume di *Rosas e Spegnas* – osserva R.R. Bezzola – ciascuno si persuade che Spegnas non era nato poeta. Il suo verso non canta, si può immaginare con che fatica egli abbia messo in rima i suoi sentimenti, le sue impressioni, i suoi pensieri» [105].

Il secondo volume di *Rosas e Spegnas* [106], apparso tre anni dopo, dimostra che il poeta aveva acquisito nel frattempo una buona sensibilità melodica, anche se i temi di ispirazione sono i medesimi: la Fede, lo scorrere inesorabile del tempo, la bellezza della natura, gli affetti. In occasione del suo 80° compleanno, "Il popolo di Surmeir e l'*Uniung Rumantscha da Surmeir*" raccolsero 50 delle sue poesie inedite che "...dimostrano una fenomenale freschezza di spirito del vecchio poeta e d'azione" [107]. La raccolta [108] è suddivisa in sei sezioni: *Deo Gratias*, *Trotg e veia* (Sentiero e via), *Igl pled scretg* (La parola scritta), *Dretg e sanester* (Destro e sinistro), *Tschemas* (Vette) ed infine *I vign tard* (Io vengo tardi).

Nei versi traspare serenità, amore per la natura, riflessione e preghiera. Colpisce il sonetto *Igl retratg* (il ritratto) che si ispira alla moglie ormai morta. Versi di sapore elegiaco estrinsecano un dolore sincero e sorretto dalla Fede:

[104] Il 16 luglio del 1971. R.R. Bezzola scrisse che morì a Tinizung (cfr. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 639) mentre da notizie pervenutemi dall' U.R.S., mi risulta che il decesso avvenne all'ospedale di Savognin.

[105] Cfr. R.R. Bezzola, *op. cit.*, pp. 639-640.

[106] Cfr. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 642.

[107] Cfr. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 643.

[108] G. Not Spegnas, *En fasch speias*, Mustér 1968.

[...]	[...]
Igl retratg da tia fatscha	Il ritratto del tuo volto
varda cun malancuneia,	guardo con melanconia,
e la ti'standeida bratscha	e le tue braccia protese
mess'anse a me la veia [109].	m'additano verso l'alto la via.

dolore che, nonostante la Fede, non è meno acuto:

Mias canzungs èn nidas bassas,	Sommesse or son le mie canzoni
melodias da suspeirs	melodie piene di sospiri
ainten deis tg'èn freids e stgeirs	in giorni freddi e scuri.

In altri versi, *Deo Gratias*, il Poeta sa cogliere con freschezza francescana le immagini che il nuovo mattino offre ed, infine, nell'ultima quartina, invita il lettore ad aprirsi ed a render grazie:

Uscheia dervas confident
igl ties isch-tga te bagnmarvegl;
cun en angraztg ord cor fervent
saleidas te igl nov suglegl. [110]
Così dischiudi fidente
l'uscio tuo di buon mattino,
con un grazie, sgorgante del tuo fervente cuor,
saluta il nuovo sole!

Nell'ultima sezione, il poeta sente la morte vicina, come in *Pront*! (Pronto!), ma mai si lascia cogliere dalla disperazione perchè ringrazia Dio d'averlo accompagnato:

[...]	[...]
per en trotg ert,	per un erto sentiero
pitost desert,	piuttosto deserto
tar sies palaz illumino!	nel palazzo illuminato [111].

Scrittore interessante anche Gisep Sigron, nato a Casti, il due settembre del 1894 [112]. Frequentò l'istituto di San Michael a Zug e fu pure lui alunno del Seminario Cantonale di Coira. Insegnò in varie

[109] G. Not Spegnas, *En fasch speias, cit.*, p. 59.
[110] G. Not Spegnas, *op. cit.*, p. 5.
[111] G. Not Spegnas, *op. cit.*, p. 62.
[112] R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 555.

località: a Mulegns, a Castì, a Surava, Alvagnì ed infine a Mon-Stierva. Fu anche un appassionato organista ed ancor più un cacciatore. Pubblicò nella rivista "Igl Noss Sulom" una serie di prose e di poesie; un certo numero di esse fu poi raccolto nel volume *Sen Terratsch Surmiran* (In terra surmirana), edito a cura dell'U.R.S. nel 1964 [113]. Quattro anni dopo, vide la luce *Ragurdientschas d'en catscheder* [114] (Ricordi di un cacciatore), ma ci ha lasciato anche altri scritti in prosa ed in versi. Gisep Angel Sigron ha dimostrato interesse per le storie criminali e di caccia, la sua lingua è originale e caratterizzata da plastiche espressioni.

Alois Janutin da Riom [115], 3 anni più giovane di Sigron, ci ha lasciato in *Igl erox da Surmeir* [116] (1965) e *L'arsa da Cunter* [117] (1966) (L'incendio di Cunter) storie di famiglie e di comuni, manifestando arte e capacità narrativa e, nel contempo, una certa dose di umorismo. Egli fu un valido collaboratore de "Igl Noss Sulom" e de "La pagina da Surmeir".

Sempre di Riom è Giatgen Marc Davonas [118], nato nel 1912, alunno del Seminario Cantonale, poi maestro a Surava, Schwarzenbach, nel Canton di San Gallo ed a Lucerna. Collaborò per la rivista dell'U.R.S. con alcune poesie e novellette tra cui *Leonora da trotg* [119] (1951) e *Treis rosas* [120] (1967). Conosciuto è anche il suo libro *Agl pe dalla pizza* [121] (Ai piedi della cima), che vide la luce nel 1979.

Tinizong invece dette i natali a Leza Uffer [122], figlio di Giatgen

[113] G.A. Sigron, *Sen Terratsch surmiran, rachints e descripziuns*, Mustér, 1964.

[114] Ne "Igl Noss Sulom", n. 47 (1968).

[115] R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 561 sn.

[116] Ne "Igl Noss Sulom", n. 44 (1965).

[117] Ne "Igl Noss Sulom", n. 45 (1966).

[118] Nato il 6 settembre del 1912, fu alunno del Seminario cantonale ed insegnante a Surava poi a Schwarzenbach, Stans-Staad e a Lucerna.
Cfr. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 560.

[119] Ne "Igl Noss Sulom", n. 30 (1951).

[120] Ne "Igl Noss Sulom", n. 46 (1967).

[121] M. Devonas, *Agl pe della pizza, novellas e poesias*, Mustér, 1979.

[122] Nato nel 1912. Cfr. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 667; A. Maissen/M. Popescu-Marin, *Antologie de Poezie Romansa*, Bucuresti, 1980, p. 332.
Cfr. G. Mützemberg, *Destin, cit.*, p. 67 e p. 169.

Mitgel. Studiò a San Gallo, a Svitto e poi a Zurigo, Roma e Ginevra, acquisendo la perfetta conoscenza delle lingue nazionali svizzere. Come filologo, ha elaborato una grammatica storica delle parlate romance della Svizzera che [123], purtroppo, non ha mai visto la luce. Il poeta, come s'è visto, si distinse anche come giornalista, fu pure autore di libri di poesie *Rosas menlas*, Coira 1947 (Rose gialle) [124] e *Sonets Toscans* (Sonetti toscani) 1958 [125].

«Le 23 poesie di 'Rosas menlas' – sostiene R.R. Bezzola – mostrano chiaramente l'influenza di una cultura letteraria più vasta, con nuovi motivi e nuove forme ritmiche... Il risultato è una poesia che si può dire un po' neoromantica, non senza una certa sentimentalità, specialmente per le poesie d'amore – che sono le più numerose – ma che portano nuovi accenti alla poesia romancia..." [126]

Egli ha curato la raccolta di 57 poesie di P.A. Lozza nel volumetto *Ziteil, Flours segls our da la veia* (Ziteil, fiori sui margini della strada). Di queste poesie, ne ha tradotte 40 in tedesco e pubblicate in un'edizione parallela. A lui si devono pure le presentazioni delle due edizioni in questione.

Nella grande collana *Kindlers Literaturgeschichte der Gegenwart* [127] (Storia della letteratura contemporanea) Leza Uffer ha redatto per il volume dedicato alla Svizzera, la parte concernente la Svizzera romancia.

Si distinse come specialista di fiabe popolari, scrivendo *Rätoromanische Märchen und ihre Erzähler* (Fiabe romance e i loro narratori) che vide la luce a Basilea nel 1945. Continuò poi questi studi raccogliendo ulteriore materiale che in parte pubblicò con relativi saggi.

[123] G. Calgari, *op. cit*, p. 273.

[124] In una nota dell'U.R.S. mi si comunica che il volumetto vide la luce nel 1947, R.R. Bezzola sostiene invece nel 1948; cfr. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 667.

[125] R.R. Bezzola scrive che videro la luce nel 1958 a S. Gallo (cfr. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 667, mentre apprendo dall'U.R.S. che *Dudesch sonets toscans* non è stato mai stampato e mi si fornisce il numero del manoscritto *1973*. Non ho potuto svolgere un lavoro di ulteriore approfondimento. Comunque due poesie si trovano in G. Mützemberg, *Anthologie Rhétoromane*, Lausanne, 1982, p. 96-99 (Signatamente San Gimignano, p. 96, *Florenza*, p. 98; con testo francese a fronte).

[126] R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 667.

[127] Zürich-München, 1974.

Insegnò la letteratura del suo piccolo popolo in diverse università. Come il *sutsilvan* G.A. Bühler [128] (1825-97) ed il *sursilvan* Padre Placi a Spescha (1752-1833) [129] pensò alla realizzazione di un idioma unificato di scrittura.

«La sua proposta, conosciuta con il nome di "interrumantsch" "interromancio" – termine che però egli stesso rifiutava – era basata sull'idioma soprammurano, al quale però faceva subire importanti modifiche per semplificarlo e renderlo più accessibile ai Romanci degli altri idiomi. Così egli eliminava tutte le consonanti doppie (eccetto -ss) ed adottava per il suono /ć/ la grafia ch- all'inizio di tutte le parole. Egli manteneva "tutto ciò che è specificamente romancio" ed eliminava "tutto ciò che è falsificazione dello spirito romancio". Le forme sinottiche dovevano essere quanto più possibile semplici, un testo "interromancio" è comprensibile senza difficoltà per tutti i Romanci» [130].

Non ebbe però successo il suo tentativo, forse perchè la *Leia Rumantscha* appoggiò, negli anni 50-60 il progetto dell'*avischinaziun* [131] (avvicinamento) degli idiomi romanci.

Nel 1919, a Salouf è nata Antonia Sonder [132], collaboratrice attiva sia de "Igl Noss Sulom" sia de "La Pagina da Surmeir". Frequentò le scuole primarie nel paese natio e seguì diversi corsi tecnico-commerciali nella Capitale del Canton Grigioni e a Zurigo.

Organizzatrice culturale, si appassionò anche all'arte della ceramica e fu autrice di testi teatrali. Ha pubblicato poesie, storie per bambini e prose, tradotte ed originali come *Ord bucca d'unfant* [133] (Dalla bocca di un ragazzo), nel 1965; *La nossa tgesa* (La nostra casa), nel 1967 [134]; ambedue pubblicate ne "Igl Noss Sulom", *Destin d'en god* (Destino

[128] A. Maissen, *Gion Antoni Bühler, grammatica elementara*, ne "Igl Ischi", 1964, pp. 283-292; R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 339 e pp. 340-343.

[129] A. Maissen, *Pader Placi a Spescha, 1752-1833*, ne "Igl Ischi", p. 175 e seg.; A. Decurtins, *Placi a Spescha ed il Romontsch*, Cuera, 1974 (Separat Analas 1974); R.R. Bezzola, *op. cit.*, pp. 291, 323, 436.

[130] J.J. Furer, *Rumantsch Grischun, espoir et danger pour le Romanche*, Laax, 1985, p. 28 (F.R.R.).

[131] J.J. Furer, *op. cit.*, p. 29.

[132] Pubblicò spesso con lo pseudonimo di *Isa Bella*, cfr. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 560.

[133] Ne "Igl Noss Sulom", n. 44 (1965).

[134] Ne "Igl Noss Sulom", n. 46 (1967).

d'un bosco), apparso invece nel 1986 in "Litteratura 9" [135], quest'ultimo brano è stato da me tradotto alla fine di queste note. Un bosco amava gli uomini, ma questi, attratti dal progresso, finirono per trascurarlo, il bosco soffre e sta per morire. Allora si organizzano congressi e si animano dibattiti per salvargli la vita. Passo d'attualità ben scritto, attraverso il quale l'Autrice ripropone il tema dell'ecologia e della difesa della vita, senza cadere nel convenzionale e nel retorico.

Il reverendo Durì Loza, nipote di Padre Alexander, è nato nel 1920 a Cresta di Murmarera (it. Marmorera) [136]. E' stato menzionato nelle pagine precedenti come giornalista e traduttore di testi liturgici e biblici. Ma egli stesso che tanto fece per catalogare e pubblicare le opere dello zio è scrittore e poeta.

In *Ragurdientschas ed observaziuns* (Ricordi ed osservazioni), del 1982, troviamo poesie e prose ambientate nei luoghi dell'infanzia del sacerdote. Come sfondo appaiono i cupi boschi, le cime innevate, come protagonisti i valligiani, reali non mitizzati. Ogni tanto ritorna l'immagine di Marmorera, prima di essere inondata dalle acque, la figura dello zio Padre Alessandro e d'altri personaggi cari all'Autore. Degne di nota le poesie a sfondo religioso: *Ziteil* [137], *La Notg da Pasca* [138] (Notte di Pasqua), *Igls dias digls Grecs* [139] (Gli dei dei Greci) in cui accenti che rivelano slancio di Fede sincera sono espressi con sobrietà, originalità e talvolta con solennità quasi liturgica. Particolarmente interessante è la prosa *Custos a Ziteil* [140] (Custode a Ziteil) ove il sacerdote-poeta rievoca un'escursione con lo zio nel Santuario mariano per poi rammentare lo stato fatiscente in cui versava il sacro edifizio e i lavori fatti eseguire da lui, che ne sarebbe stato il rettore. Non mancano le evocazioni di pettegolezzi fatti da qualche fedele, appare anche la vanagloria di una pellegrina e l'Autore ci ricorda pure un predicatore forse troppo incline a leggere simboli, anche quando di simboli non si trattava. Nello scorrevole volumetto in modo pacato

[135] *Litteratura, Novas Litteraras*, n. 9 (1986), pp. 53-55.

[136] Cfr. D. Loza, *Ragurdienstchas ed observaziuns*, Salouf, 1982, p. 5.

[137] D. Loza, *op. cit.*, p. 43.

[138] D. Loza, *op. cit.*, p. 107.

[139] D. Loza, *op. cit.*, p. 61.

[140] D. Loza, *op. cit.*, pp. 108-112.

si rammentano anche alcune dispute causate dall'ortografia semplificata del Sacerdote e le umane debolezze di chi si dimostrava tanto intransigente per problemi o meglio quisquilie ortografiche, mentre a casa esprimeva tutto l'amore per il romancio, parlando in ...tedesco! [141]

Nel libro *Raquints an rumantsch da Murmarera* (Racconti in romancio di Marmorera), del 1980, Duri Loza ha svolto un lavoro particolarmente importante perchè ha scritto e raccolto scritti nell'idioma peculiare di quel grazioso e sfortunato paese, ora ricostruito nei pressi del lago artificiale. Ma l'agile volumetto non contiene soltanto prose e poesie dell'Autore, bensì pure di P. Alexander Lozza, Giachen Dora, Fluregn Dora, Fluregn Clement Loza e di altri ancora. In *Usits a Murmarera* [142] (Usi di Marmorera), che è un importante capitolo del libro, l'Autore fa rivivere le vecchie usanze legate alle feste religiose più care: San Nicolò, tanto atteso dai bambini, Natale, Capodanno, Domenica delle Palme e così via.

Nella poesia *Al casteal da Murmarera* [143] (Al castello di Marmorera), sempre del Sacerdote surmirano, palpita la storia di un tempo, come anche nei versi di Padre Alexander e di altri autori romanci.

Nel 1921 è nata a San Gallo Margarita Uffer [144], figlia dello scrittore Giatgen e di Anna Sibilla Uffer-Spinas, sorella di Leza. Ha studiato lingue a Ginevra, Urbino e Cambridge. Nel 1948 lavorò per tre mesi alla *Leia Rumantscha* ed, un anno dopo seguì i genitori nel Canton Ticino ove questi si erano trasferiti in seguito ad una malattia cardiaca della madre. Alla morte della genitrice, lavorò a tempo parziale prima in un ufficio, poi, dopo soggiorni di studio in Italia ed in Inghilterra, si creò un'esistenza con l'insegnamento privato di lingue.

Ha pubblicato novelle tra cui *Igl bitsch* (Il bacio), 1967 [145], tradotto in questo articolo, *En ideja nara* [146] (Una pazza idea), risalente al 1971.

[141] Cfr. D. Loza, *Igl cumbat ortografic*, in *Ragurdientschas*, cit.

[142] D. Loza, *Raquints an rumantsch da Murmarera*, cit., p. 31.

[143] D. Loza, *Raquints an rumantsch da Murmarera*, cit., pp. 9-11.

[144] Cfr. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 708; cfr. M. Lardschneider, *Latratura grijona*, in *Lingaz y cultura*", Istitut Ladin "Micurà de Rü", San Martin de Tor, n. 3, (1985), p. 70.

[145] AA.VV. *Prosa Rumantscha-Prosa Romontscha*, Zürich, 1967, pp. 155-161.

[146] In *Annalas*, n. 34, 1971.

Margherita Uffer ha scritto alcune poesie in *puter*, variante romancia da lei appresa a Samedan, nel 1946, in vista della collaborazione al settimanale fondato da suo fratello Leza. Scrisse piccoli contributi in prosa nel "Fögl ladin" ed un dialoghetto *Traunter pizza*, che da alcuni anni continua in "Il Chardun", foglio bilingue, ora redatto dall'attivo Jacques Guidon. si tratta di un dialogo, apparso per circa 150 volte tra un monte dell'Alta Engadina fra S-chanf e Zernez, il Piz d'Esan, ed un monte del Sursét, il Piz Toissa, famosi ambedue per la stupidità che il popolo attribuisce loro. I due parlano ognuno il proprio idioma.

Lo pseudonimo di *Falispa* [147] che M. Uffer ha usato molto spesso fu scelto dal compianto professore Giuseppe Gangale per i lavori pubblicati in "Felna", rivista da lui fondata nel 1948, nella quale gli autori firmavano tutti con uno pseudonimo. Ella infatti aveva frequentato alcuni corsi li lingua e civiltà romancia del professor Giuseppe Gangale dal 1946 al 1948, durante i quali ricevette l'impulso e gli arnesi del mestiere per i suoi lavori in *"surmiran"*. Nel 1978 si sposò con lo Studioso di origine calabro-albanese che, due mesi dopo, morì.

Non basta, ma importante è la sua produzione poetica: 8 poesie appaiono nel 1953 in ladin (puter), 7 tre anni più tardi e 9 [148] nel 1969. Esse, assieme ad altre più recenti, sono ora raccolte in un volumetto, appena edito, dal titolo *Damaun es sulagl* [149]. Le poesie risalenti al 1969 portano il titolo di *Sbrenzlas* (Scintille). Quattro di esse con la traduzione tedesca a fronte della stessa Autrice, sono state pubblicate pure in *Ladinia IV:* [150] *La sumbreiva* (L'ombra), *El è* (C'è), *Oz la vaia sutarada* (Oggi l'ho sepolta) e *Igl noss iert* (Il nostro giardino). La terza è dedicata al padre che, come abbiamo visto s'era spento nel 1965. L'autrice non menziona mai il defunto genitore, che continua a rivivere in lei con il suo tangibile amore (*Igl tgod digl sies man*, Il caldo delle sue mani).

Grazie a questa presenza, l'anima di Margarita Uffer canta, ella può ancora poetare e il suo cuore continua a battere. Presenza benefica è

[147] L'Autrice mi comunica che sembra trattarsi di parola lombarda il cui significato è *scintilla, favilla.*

[148] Cfr. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 708.

[149] Minusio, 1988.

[150] In "Ladinia (IV)", 1980, pp. 313-316.

quella del defunto sottolineata da quel *el è*, ripetuto più volte.

El è.	C'è
Ia na sa betg noua	Non so dove
tg'el è.	egli sia.
Ma el è	Ma c'è.
Cu u tscho-	Qua o là
ia na dumond betg sieva.	di più io non domando.
El è.	C'è.
Aint an me	In me
è'l igl sies maletg.	è la sua immagine.
Aint an me	In me
sainta igl cant digl sies lungatg,	sento il canto della lingua sua,
igl tgod digl sies man.	il caldo delle sue mani.
Aint an me è'l.	In me c'è
Aint igls mies partratgs,	nei miei pensieri,
aint igls mies semmas	nei sogni miei
veiva'l.	egli vive.
El è	C'è
e baterla [151] *cun me*	e chiacchiera con me
adascous	nascosto
e fo tgi la mi'orma canta	e fa che l'anima mia canti
e tg'igl mies cor batta.	e che il mio cuore batta.

Solamente nella poesia *La sera* [152], a chiusura dei suoi versi, apparirà la parola Bab (Babbo, papà). Solamente allora echeggerà un nome celato nel cuore.

In *Oz la vaia sutarada* [152 bis], invece, la Poetessa sotterra, illusa e disillusa, ma non disperata, una personificata speranza:

.....digls mias semmas manzasers
.....dei miei sogni menzogneri [153].

[151] In "Ladinia (VI)" si legge "raschuna" - parla, p. 314.

[152] *Dumaun es sulagl*, p. 29.

[152 bis] In "Ladinia (IV)", 1980, p. 315.

[153] M. Uffer, *Dumaun es suglagl, cit.*, p. 34.

Vera lirica quella della Uffer che, anche se non sembra prediligere le forme tradizionali, fa cantare i suoi versi infondendo in essi una non sempre celata melanconia.

A lei va anche il merito di aver scritto un libro sul linguista [154] e poeta Giuseppe Gangale (1898-1978), che, come abbiamo visto, aveva sposato nell'anno della morte. Rese così omaggio ad un oriundo calabrese che tanto s'impegnò per l'idioma romancio in generale e "*sutsilvan*" in particolare.

A Stierva nel 1921 è nato Gion Peder Thöni [155], già citato come autore sia della prima grammatica moderna per apprendere il *surmiran* sia di quel *Mossaveias*, [156] strumento per combattere i tedeschismi penetrati nell'idioma *rumantsch-surmiran*.

Studiò non solo nella piccola patria romancia, ma anche a Friburgo, Parigi e Perugia. Insegnò a Vaz, Castì ed Alvagnì e, dal 1954 al 1984 a Riehen (Basel-Basilea). Fu non solo attivissimo collaboratore dell'U.R.S., distinguendosi come redattore della rivista "Igl Noss Sulom", dal 1952 al 1971 e con-redattore dal 1975 al 1987. Offrì anche contributi per la Radio Romancia e "Radioscola". Non è alieno da interessi musicali, è pure autore di canti sacri e di composizioni per corali.

Il Thöni ha edito una settantina di Poesie, dapprima apparse sulla rivista dell'U.R.S. poi raccolte nei volumi *Tranter stgeir e cler* [157] (Tra scuro e chiaro), nel 1962 e poi *Pass ainten la neiv* [158] nel 1969, quest'ultimo diviso in quattro sezioni ed infine *Scalign, scalot, zampugn* [159], risalente al 1973.

[154] M. Uffer, *Giuseppe Gangale, ein Leben im Dienste der Minderheiten*, Chur, 1986. Cfr. anche per G. Gangale: G. Mützemberg, *Destin de la langue, cit.*, pp. 103, 104, 105.

[155] Cfr. *Litteratura-Novas Litteraras*, 9 (1986), p. 221.
R.R. Bezzola, *op. cit.*, pp.556*,-694; AA.VV. *Rumantscheia. Eine Anthologie rätoromanischer Schriftsteller der Gegenwart*, Zürich-München, 1979, pp. 386-387.

[156] G.P. Thöni, *Mossaveias*, cit., 1981.

[157] Coira, 1962.

[158] Domat, 1969.

[159] Mustér, 1973.

Poesia costruita sul contrasto quella di G.P. Thöni, che induce il lettore alla riflessione, come la recente poesia *Tge pover mond!* [160], (1988) e *Settember* [161] ed altre ancora. Nel primo distico di questa poesia rieccheggiano i celebri versi di *Sumbrivas* (ombre) di P. Alexander Lozza:

Lungas, lungas, veapilungas
vignan oss sumbreivas

Lunghe, lunghe, sempre più lunghe
or calan l'ombre

Come prosatore si è distinto con due studi su Padre Alexander Lozza [161 bis] e con *Surmeir Antuorn 1600* [161 ter]. Non sembra essere importante invece *Igls rachints per la giuventetna da Surmeir*, del 1952 [162].

E' presente nella raccolta che segue con la interessante prosa *Sot la spada digl boier* [163] (Sotto la spada del boia) di sapore surrealistico, come pure *Igl examen* [164] (1969).

A Panadoz (Bonaduz) nei pressi di Savognin è nato il 30 maggio del 1922 [165] Peder Cadotsch. Frequentò le scuole primarie e secondarie in quest'ultima località per poi trasferirsi nei ginnasi di Mustér e quindi a Schwyz. Si laureò in medicina e si specializzò in odontoiatria stabilendosi a Lucerna. I versi che riporto, anche se un po' acerbi, attestano la buona disposizione poetica di P. Cadotsch e risalgono al periodo ginnasiale (1944):

[160] Ne "Igl Noss Sulom", n. 67, (1988), p. 157.

[161] G.P. Thöni, *Pass ainten la neiv*, Domat, 1969, p. 45.

[161 bis] R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 556.

[161 ter] Cfr. *Litteratura- Novas Litteraras*, 9 (1986), p. 221.

[162] Coira, 1952.

[163] In *Litteratura-Novas Litteraras*, 9, (1986), pp. 59-63.

[164] Ne *Igl Noss Sulom*, n. 48 (1969).

[165] Cfr. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 557. Cfr. anche A. Sonder, *Dus poets surmirans*, Se parats ord las "Annalas da la Società retorumantscha", Annada XCVIII, Mustér 1985, pp. 213 e segg.

Partia sung per estra tera,	Per straniera terra son partito
va mia patria banduno.	ho la mia patria abbandonato.
Dolour immens' igl cor am sera	Dolore immenso il cuor mi serra
siond digl miglier ah-sprivo! [166]	del meglio, ah! mi son privato!
....	....

A 23 anni dette alle stampe *Rosas e spegnas* [167] (Rose e spine) che racconta la morte di un giovane cacciatore del Surset. Segue poi un'opera evocativa su Benedetg Fontana [168].

«Questo grande sforzo di rinnovare il racconto – osserva R.R. Bezzola – e persino il romanzo storico, che sembrava ormai condannato in Europa, davanti alle nuove tendenze, è notevole. Le figure principali si muovono con una certa naturalezza; da racconto in racconto si placa sempre di più la tendenza melodrammatica e sentimentale..» [169].

Nel 1965 egli scrisse *Vousch or digl stgeir* [170] (Voce dal buio) che segna una svolta nella sua produzione in prosa: un malgaro è ferito da un toro ed un medico, un medico mandato nella malga da uno sconosciuto prima che avvenisse l'incidente, salva la vittima della bestia infuriata. Telepatia? Come si chiede R.R. Bezzola? [171] O forse piuttosto ci fu l'intervento di una forza soprannaturale, la Provvidenza, nella variante *Pass tras la notg* (Passi tra la notte), che intervenne al momento opportuno? Lasciamo al lettore, trovandosi il brano nella presente rassegna, di interpretare come meglio crede, ma forse le seguenti parole che l'Autore pone sulla bocca del medico, a mò di conclusione del brano sono significative:

"Tra cielo e terra ci sono ancora molti misteri che resteranno per sempre celati a noi terrestri! Una voce nel buio mi ha chiamato in aiuto! ...Una voce dalla notte vi ha salvato. Siate ben conscio del fatto che

[166] V. Hendry, *Peter Cadotsch*, Calender Romontsch, Mustér, 1988, p. 322.

[167] Ne "Igl Noss Sulom", n. 24 (1945).

[168] *En degl noss*, ne "Igl Noss Sulom", n. 43 (1964).

[169] R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 557.

[170] Ne "Igl Noss Sulom", n. 44 (1965) prende il nome di *Pass tras la notg* in *Prosa Rumantscha-Prosa Romontscha*, cit., Zürich, pp. 147-153 (è una variante).

[171] R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 558.

un piccolo alito d'eternità ha soffiato per un attimo sulla nostra vita comune..." [172].

Pure di sapore surrealistico è *La pagina veida*, risalente al 1966 (La pagina vuota) [173]. Ha pubblicato nel 1965 *Antop cugl passo* [174] (Incontro con il passato) che R.R. Bezzola ricorda come simile a *Igl examen* (1969) del Thöni. Menziono infine *Igl return* (Il ritorno) [175] ove il protagonista, Giatgen Runal, detenuto ritornato in libertà, ma respinto da tutti, compie un nuovo delitto per farsi nuovamente incarcerare e sfuggire in tal modo al mondo libero!

Nel 1967 vede la luce *Tera banadeida* (Terra benedetta) [176], che raccoglie poesie e prose dell'Autore; nell'83 *Fultscheidas e raschladas* [177] (Falciate e rastrellate) ed infine nel 1984 *Gleisch Avonda* (Basta la luce) [178], volumetto che raccoglie 61 poesie dell'autore, divise in nove sezioni: *Maletgs da Segantini* (Ritratti di Segantini), *Gleisch Avonda* (Basta la luce, la terza poesia dà il titolo alla sezione stessa ed a tutto il libro), *Antops cugl ester* (Incontri con l'estero), *Flours da glatsch* (Fiori di ghiaccio), *La roda digl de* (La ruota del giorno), *Cun las staschungs* (Con le stagioni), *Igl sal dalla terra* (Il sale della terra), *Sbrenslas* (Scintille), *Sen fanestra* (Sulla finestra).

Difficile sintetizzare in poco spazio l'apparente ermetica poesia di P. Cadotsch che, all'inizio della produzione, evidenzia analogie con quella di G.P. Thöni. P. Cadotsch si serve quasi sempre di spunti che gli vengono dal mondo esterno per offrirci un'esperienza poetica in cui traspare un velo di melanconia, molta Fede, un sentimento profondo davanti alla Storia ed al tempo che fugge. Ma la sua poesia, come quella di altri romanci, Leza Uffer, in primo luogo, sa trarre la sua linfa anche dal mondo straniero, dal mondo non romancio. Usciamo perciò dagli incantati scenari grigionesi per approdare, con versi

[172] P. Cadotsch, *Pass tra la notg*, in AA.VV. *Prosa Rumantscha-Prosa Romontscha*. cit., p. 153.

[173] Cfr. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 558.

[174] Ne "Igl Noss Sulom", n. 48 (1969).

[175] Ne "Igl Noss Sulom", n. 46 (1967).

[176] Mustér, 1967.

[177] In collaborazione con G.P. Thöni.

[178] P. Cadotsch, *Gleisch avonda*, Mustér, 1984.

misurati e sinceri a Kerkira, in Siberia, in Ucraina, a Venezia.

Prima di concludere queste pagine, un breve cenno a due altri poeti: Roc Poltera [179] e Benni Vigne [180]. Il primo è nato a Mulegns nel 1925 ed ha frequentato il Seminario Cantonale di Coira per poi dedicarsi all'insegnamento. Dal 1982 collabora ne "Igl Noss Sulom" con prose e poesie (*Mariarta, Igl misteri da Vallatscha*, 1983, *Adamus*, 1984, *En Adia*, etc.); il secondo, nato a Belluno nel 1951, frequentò le scuole a Salouf, Mustér, per poi laurearsi in filologia a Zurigo. È specialista di musica popolare e "rock" giornalista e cantautore.

Il lettore avrà notato da queste righe il progresso della letteratura "surmirana" che, in poco più di 60 anni, è divenuta un'importante tessera del mosaico letterario ladino-romancio, toccando ogni genere letterario. E la traduzione del primo canto dell'Odissea [181], che ricevo proprio poco prima che il lavoro sia stampato, traduzione eccellentemente fatta da Tgetg Schmidt è una prova di più che il romancio è uscito dal locale ambito geografico per divenire letteratura europea e mondiale.

Concludo queste righe che precedono la selezione dei testi *surmirani* osservando che non pretendo di essere stato esaustivo in questa rassegna concepita e scritta lontano da ogni centro romancio.

Mi dispiace di non aver potuto esaminare l'ultima fatica dell'U.R.S. concernente la fonetica, la morfologia e la sintassi del Surmeir [182]. Sarò grato a tutti coloro che vorranno segnalarmi sviste ed eventuali errori in cui potrei essere incorso.

Il lettore potrà consultare con profitto, prima di leggere la parte antologica, la lezione *Aussprache* (Pronunzia) che si trova nell'indispensabile grammatica [183] di G.P. Thöni.

[179] Cfr. *Litteratura, Novas Litteraras*, 9, 1986, p. 219.

[180] Cfr. *Litteratura, Novas Litteraras*, 9, 1986, p. 222.

[181] Tgetg Schmid, *Homer Odyssea, amprem cant*, "Igl Noss Sulom, n. 68 (1989), p. 164 (con un'introduzione generale sul poema omerico).

[182] Cfr. Normas Surmiranas, Grammatica rumantscha digl idiom da Sur-e Sutses, Coira 1987. (Il volume è stato elaborato e compilato da F. Signorell, dalla dr. M. Wuethrich-Grisch e da G.P. Simeon).

[183] G.P. Thöni, *Rumantsch surmeir. Grammatica per igl idiom surmiran*, cit., pp. 9-18.

LETTERATURA "SURMIRANA"

Selezione di testi

IL DÌ DEI MORTI [184]

Fuori il vento d'autunno, che fischia, sospira,
e chiama, risuona con sì grevi sospiri:
io penso ai morti! Come un tabernacolo apro
un vecchio cofanetto... che serba le lettere
le care lettere
dei morti! Non batte dentro d'esse il loro cuore?

Ecco una lettera. Scrittura scialba, rigida,
ma con pensieri d'un essere caro e santo!
La mano vedo, sì bianca, sì sottile che scrive...
Con calde lagrime vorrei baciare quella mano
quella mano baciare.
O mamma, cara mamma, quest'è la lettera tua!

Un'altra. Tratti rotondi e svolazzi rivestono
i pensieri, che sprizzano spirito ed energia.
Parole le sue fiammeggianti mi raccontan d'ideali...
ma dalla vita in mezzo alla via
lo vedo cadere sulla via!
Io leggo e leggo, caro amico, la lettera tua.

Un'altra ancor, scritta con fine e sobria grafia.
Profumano i fogli, profuman
di fiori! Il cuore suo pieno di sogni, come calice era
aperto all'ideale ed all'amor...
Tu povero fior!
Tu, buona e fresca fanciulla, quest'è la lettera Tua.

[184] da G. Munarini, *P. Alessandro Lozza cappuccino e poeta di Surmeir*, cit., pp. 295-296.

IGL DE DA LAS ORMAS [185]

Dador igl vent d'aton, tgi tschivla, schema;
i cloma, petga, cun suspeirs schi grevs:
ia pains agls morts! - Ia derv, scu tabernachel,
en vigl cussign... Cò tigna se las brevs,
las tgeras brevs
digls morts! - Pulsescha betg sies cor liaint?

Va cò'na brev. - Scritgira sgialva, eira,
ma cun partratgs d'en tger e sontg carstgang!
Ia vei igl mang, schi alv, schi stigl, tgi screiva...
Cun tgodas larmas less bugnier chel mang,
bitschier chel mang!
O mamma, tgera mamma, gl'è tia brev!

En'otra. - Tratgs radonds e sgols vistgeschan
partratgs, tgi sbrenslan spirt ed energeia.
Sies pleds flammonts am chintan d'ideals...
Ma da la veta aintamez la veia,
crudar igl veia! -
Ia litg e litg, te tger amei, tia brev.

Anc egna. Cun scritgira fegna, sobra.
Sies figls respeiran amparnevl'odour
da flours! Sies cor, plagn semis, er'en tgalesch,
davert agl ideal ed a l'amour...
Te povra flour,
te buna, frestga matta, gl'è tia brev.

[185] Esiste una traduzione francese di questa poesia in G. Mützemberg, *op. cit.*, pp. 75 e 77.

Grande scrittura, come soldati in fila!
Come ruscello che scorre tra il prato
semplice e chiaro è il foglio dei pensieri suoi.
Sulla soglia d'un avvenir dorato,
egli è caduto!
D'un ragazzo di dodici anni è la lettera.

Leggo così, una dopo l'altra io leggo
le lettere dei morti! Li sento, li vedo ancor...
Sulla vita come soldato in guerra,
quanti cari caduti attorno a me!
Oggi è il giorno vostro
Li sento, coro di piangenti: – Pace ai morti! -

Scritgira gronda, scu suldos an reia!
Scu dotg, tgi corra tras igl pro,
igl feil digls sies partratgs è cler e simpel.
Segl isch d'en avigneir tot anduro,
el è crudo!
Gl'è d'en mattatsch da dodesch onns la brev.

Uscheia, l'egna siva l'otra, ligia
las brevs digls morts! Igls saint, igls vei puspe...
Atras la veta, scu suldo an ghera,
cants tgers va via crudar dasperas me!
Oz è voss de:
Igls sains, chior, chels planschan: Pasch agls morts!

29.1.1929

P. Alexander Lozza, *Poesia cit.*, pp. 100-101

LINGUA DI SURMEIR

La nostra lingua, il nostro romano accento,
cessa. Il tedesco, prepotente,
con ferro e fuoco
è giù a Castì!

Pur tra di noi si annidan traditori che li aiutan!
- Venite a noi - invitan i fratelli latini.
No! Mendicanti non siamo,
pur se traditi.

- Troppo pochi voi siete, venite a noi -
I Sursilvani ci chiaman dal superbo Badus.
No! Mentore alcuno non vogliam
a ciascuno il suo.

Perchè dovremmo apostatare?
coltivar vogliamo e sviluppare
la lingua nostra
ed il nostro pensier.

Venuto giù da Set, con dei Romani l'aquila,
del verbo latino ha ancora un lontano risuonare,
qual su valli
voci di cascate!

Come legion romana, sicura marcia,
contrassegnata qual comando di Fontana,
affilata come la sua celebre
spada!

LUNGATG - SURMEIR

Igl noss rumantsch, igl noss roman accent,
chel tschessa. Igl tudestg, igl propotent,
cun fer e fi
è giu Casti!

Er traditours egl tranter nous, tg'igl geidan!
Venite a noi - igls frars lategns anveidan.
Na! nigns murdias,
er schi tradias.

- Vus essas memia paucs, vegni tier nus -
Tschalauers [186] cloman no digl losch Badus [187].
Na! lagn nign guia,
mintgign igl sia.

Partge duessan nous apostatar?
Nous lagn igl cultivar, igl sviluppar
igl noss lungatg,
igl noss partratg.

Nia giu da Set [188], cun l'evla digls Romans,
digl pled lategn ol anc resungs lontans,
scu sur valladas,
vouschs da cascadas!

El marscha franc, scu'na legiung romana,
marcant, scu en commando digl Fontana,
gid, scu si'spada,
la renomada!

[186] *Tschalauers* voce familiare per indicare i *Sursilvani*.
[187] Badus = monte della *Surselva*.
[188] Set, passo di Set, nel Sud del *Surmeir*.

Chiaro come il nostro cielo, sonoro come i nostri venti,
dolce in amor, mite nella tristezza,
ti si crede beata
lingua di Surmeir?

Sei, cara favella, dalla morte già segnata?
Come il nostro Fontana, la spada in mano,
infranta ti vogliam
e con te cadere.

Cler, scugl noss tschiel, sonor scu noss urezza,
doltsch an amour, mievel an tristezza,
at creigl barmeir,
lungatg - Surmeir?

Ist, tgera verva, da la mort nudada? -
Scugl noss Fontana, aintamang la spada,
lagn segl rampar,
cun tè crudar!

1935

P. Alexander Lozza, *Poesias cit.*, pp. 46-47

AVE MARIA [189]

T'offro dell'Ave il bianco fior, Maria,
Vien l'alba avvampandosi in un ardore.
È del tramonto il rosa-giallo spento.

Maria, accordo dolce su arpa d'oro,
a me tuona il caro nome Tuo giù in fondo al cuore!
Rompe il mio cuor, qual corda di violino,
l'ultimo suo vibrar sia Maria!
In vita e morte a Te del cuor mio, il fiore.

[189] Da G. Munarini, *P. Alessandro Lozza cappuccino e poeta di Surmeir*, cit., p. 290.

Ave Maria

At sporsch digl Ave l'alva flour, Maria,
Vign l'alva sa vidond an en barnia,
E steida, rosa-menla, la randeida.

Maria, doltsch accord sen arpa d'or,
Am tunga ties tger nom giufons igl cor!
Romp igl mies cor, scu corda d'ena geia,
Igl sies davos vibrar: Maria, seia!
An vet'e mort, te digl mies cor, la flour.

1935

P. Alexander Lozza, *Poesias cit.*, p. 147

RITORNO [190]

Come un nido calda era la casa,
quand'egli piangendo ha detto: - Addio. -
Molti anni son passati! I vecchi sono ormai presso Dio.

E torna. Triste ritorno. Tutto è sì freddo
persino nel tinello freddo e vuoto
Stride appena, il vecchio pendolo in un saluto.

Staniero, tra stranieri, è egli qui!
Freddi fratelli han detto: - Sei qui? -
come uno che alloggio ha sbagliato egli va!

Solo la madre sua, come fuori da ingiallito ritratto,
le labbra movendo, sembra sussurri una parola;
con una triste occhiata lo segue.

[190] Da G. Munarini, *Padre Alessandro Lozza cappuccino e poeta di Surmeir*, cit., pp. 296-297.

RETURN [191]

La tgesa era tgoda, scu en nia,
curtg'el, bargiond, ò detg adia.
Blers onns passos! - Igls vigls èn ve tar Dia.

El turna. Trest return! Gl'è tot schi freid!
Parfign an steiva, freid e veid.
Strousch cratschla l'oura viglia en saleid.

En ester, tranter esters, stat el cò!
Freids fardagliungs on detg: Ist no?
Scu egn, tgi ò fallo cutier, el vo! -

Angal la mamma, or d'smiria portret
muaint'igls lefs, less deir en pled;
cun trest'igleida, suondla igl poret! -

27.4.1936

P. Alexander Lozza, *Poesias cit.*, p. 41

[191] Esiste una traduzione francese in G. Mützemberg, *op. cit.*, pp. 73 e 75.

ALLA LINGUA DI MARMORERA

Cara lingua di Marmorera,
forte accento d'un piccol popolo,
scabro come scorza dei larici nostri,
ma qual campanella sonoro.

Tra i fiori, tu fior di genziana,
sana qual ginepro sul vallone,
tra le erbe delle straniere lingue,
fresca e sana come porro.

Senza la lingua nostra mancherebbe
al Surses la singolarità,
come alla nostra terra mancherebbe
il sapore del fieno dell'estate.

Con la barbarie d'estere favelle
non ti lasciamo noi ibridar,
chè, col nostro vecchio dialetto
possiam con i nostri morti ancora chiacchierare.

AL LINGUATG DA MURMARERA

Tger linguatg da Murmarera,
stagn accent d'in piavalign,
gruagl scu scoarsa dals noss lareschs,
ma sonor scu in scalign.

Tranter flurs, te flur d'ansana,
san, scu'n giop sur al valun;
tranter earvas d'atras tschantschas,
frestg e feam scu'n tschivigliun.

Sainz'al noss linguatg manchessagl
a Surses in'atgnaded,
scu manchess a nossa teara
la savur dal fagn da sted.

Cul mandritsch da frasas estras
lainsa betg at bastarder,
tgi cul vigl patua nus pòssan
culs noss moarts puspe tschantscher.

11.1.1939

P. Alexander Lozza, *Poesias cit.*, p. 48

CANZONE DI ZITEIL

- "È sera gli Apostoli dicevan,
giù dalle calde cime cade il sole,
ombre blu si sciolgono lievi,
pane pesce ed un lumicino abbiamo:
Resta con noi, o Signore".

Viene la sera delle croci,
il cuore è greve, lo spirto malato,
quali spine pungono le cure;
è il Calvario dell'uomo:
Resta con noi, o Maria.

Viene la sera delle lotte,
il buio, tempesta dello spirto umano,
senza stelle è la notte,
e tutti combattemmo sempre invano:
Resta con noi, o Maria.

Viene la sera della morte,
quando verrà, nessun lo sa!
Sul sentier caduto è il pellegrino;
piangendo viene, piangendo va:
Resta con noi, o Maria.

CANZUNG DA ZITEIL

"Gl'è seira, - schevan igls giuvnals,
giu d'tschemas sverscha igl suglegl,
sumbreivas blavas livan lev,
vagn pang e pesch ed en glimegl:
    O Signer, stò cun nous."

I vign la seira da las crouschs,
igl cor è grev, igl spirt malsang,
scu spegnas punschan igls chitos;
gl'è igl Calvari digl carstgang:
    Maria, stò cun nous.

I vign la seira digls cumbats,
igl stgeir orcan digl spirt uman,
e sainza steilas è la notg,
e tot cumbatter para van:
    Maria, stò cun nous.

I vign la seira da la mort,
e cur'l'è cò, egl nign tgi so!
Segl trotg cupetg'igl pelegrign;
planschond el vign, planschond el vo:
    Maria, stò cun nous.

20.7.1939

P. Alexander Lozza, *Poesias cit.*, p. 156

UNA VISIONE

Stupore dal treno! - Mi fa segni una manina,
ed una dolce boccuccia mi sorride, così cara!
Via l'immagine,
d'improvviso!
Come rondine mi segue, la cara visione.

Brevi fermate ha il treno della vita!
ti porta via da stazioni incantate
d'amore, di gioia e
di bellezza!
Vengon poi gallerie di notte e di sconforto!

ENA VISIUNG [192]

Surstada digl tren! - Am fo segns en mangign,
e doltscha bucchetta am rei, schi tgerign!
Davent igl maletg,
anetg!
Am suonda, scu ronsla, la tgera visiung.

Igl tren da la veta ò curtas farmadas;
at porta davent da staziungs incantadas
d'amour e letezza,
belezza!
I vign gallareias da notg e bandung!

1.8.1940

P. Alexander Lozza, *Poesiasi cit.*, p. 33

[192] Esiste una traduzione romena in A. Maissen/M. Popescu-Marin, *Antologie de poezie romansa*, cit., p. 227.

Ombre [193]

Lunghe, azzurre, si profilan,
giù dalle cime, l'ombre
si spargon!
Crescono esse, van come viventi,

giù dall'alto pendio.
Ogni forma
corrisponde
ad una cima e si ripete!

Sprofonda l'ombra, evapora
sul filo giunta
d'una vetta.
Come morta è la contrada.

E la mia ombra cresce!
quando, quando giunge
e svanisce
da questo mondo l'ombra mia? -

[193] Da G. Munarini, *Padre Alessandro Lozza cappuccino e poeta di Surmeir*, cit., p. 297.

SUMBREIVAS [194]

Lungas, blavas, profiladas,
giu digls colms, sumbreivas
èn rasadas!
Ellas creschan, von, scu veivas,

vease da l'otra sponda.
Mintga siluetta
corresponda
ad en colm, tgi sa rapeta!

La sumbreiva sfondra, sfema,
sur digl feil rivada
d'ena tschema.
morta schea la cuntrada.

Er la mia sumbreiva crescha!
Cura, cura, reiva
e svanescha
sur digl mond, la mia sumbreiva? -

14.7.1940

P. Alexander Lozza, *Poesias cit.*, p. 87

[194] Esiste una traduzione francese in G. Mützemberg, *op. cit.*, p. 73.

LA MORTE DEL POETA

Le ombre della morte
non spengono il suo spirito vivo.
Verso la luce, qual farfalla d'oro,
le sue ali ha spiegato.

Archi e ponti sono i versi suoi,
che oltrepassano l'abisso,
che, qual aquila i suoi pulcini,
ci invitano sopra la terra.

Oggi vede il suo occhio sereno
tutto il vero, il bello e il buono.
Dio è poeta supremo;
l'universo è il suo canto.

AN MORT DIGL POET

Las sumbreivas da la mort
steidan betg sies spirt allert.
Vers la gleisch, scu pulla d'or,
igl sies sgol el ò davert.

Igls sies vers èn artgs e punts,
tgi surmontan igl profond,
tgi, scu l'evla sies pulschagns,
ans anveidan sur digl mond.

Ossa vei sies îgl saragn
tot igl veir, igl bel, igl bung.
Dia è poet suprem;
gl'univers è sia canzung.

26.11.1943

P. Alexander Lozza, *Poesias cit.*, p. 181

IMMAGINE DI PRIMAVERA

E un tiepido soffio percorre le vallate;
candele di ghiaccio, giù dai tetti gocciolanti.
Sulle frasche si rigonfia sempre più il bocciolo,
il merlo nero prova il suo fischio.

La natura aveva il sangue suo coagulato,
ma ora caldo scorre e terso.
In un tappeto giallo, intrecciato si muta il suolo;
roselline, occhi di fuoco, ha l'arbusto.

Maletgs da Premavera

E tiev en flo fluescha tras valladas;
candeilas d'glatsch èn giu da tetgs luadas.
Sen frastgas sconfla veaple igl bot;
merlotscha neira prova sies tschivlot.

Nateira veva sanc tot ancaglea;
ma ossa correl tgod e subragea.
An tepi giagl sa meida igl tarratsch;
rosettas, igls da fi, ò igl spinatsch.

7.1946

P. Alexander Lozza, *Poesias cit.*, p. 94

IMMAGINI D'ESTATE

Ad un calabrone dà zampate il gattin mio,
in agguato, il suo miagolio lancia lieve, al volo
delle rondini, che dentro e fuori saettano
pasteggiando dal sol coi moscerini.

Trr! - Sui campi una nuvola di passeri;
razzolando nel suo letto un branco di galline!
Il mio gatto si sorprende! - Verso prati e campi
passan contadini col tloc tloc dei vasi loro.

MALETGS DA STAD

Siv'en tavang dat mies gattel tschattadas,
liegia, cratschla lev, sen las sguladas
da ronslas, tgi sagettan aint ed or,
pastgond or digl suglegl mustgigns dad or.

Trr! - Se digls êrs en neivel passlers tschoma;
sgrattond sies letg, en scot gaglignas tgoma!
Igl mies gattel surstat! - Vers pros ed êrs
pours passan cugl tloc tloc digls sies cuzzers! [195]

7.1946

P. Alexander Lozza, *Poesias cit.*, p. 94

[195] *cuzzers* = vasi che contengono pietre che servono per affilare le falci.

IMMAGINI D'AUTUNNO

Al calar della notte, sulle cime qual bianca fascia si spiega:
è l'avanguardia dell'inverno che mira!
Sui fili le rondini si danno appuntamento
e, verso il confine chiaman gli stornelli.

E pinnacoli blu di fumo sui campi sembran addormentarsi;
sui prati ranuncoli in oro e in argento i colori mutan.
Al limitar del bosco, un giubilar di fanciulli contenti,
di dolci bacche tutte blu han le labbra ed i denti.

MALETGS D'ATON

Sur notg, segls colms en alv frisel sa teira:
gl'è l'avantguardia digl anviern, tgi meira!
Segls feildaroms las ronslas fon cumegn
e tschoman igls sturnels vers igl cunfegn.

E blavas pitgas d'fem segls êrs cupeidan;
segls pros spinatschs d'argent e d'or sa smeidan.
Segl our digl gôt, givlem d'unfants cuntaints,
da doltsch fletom tot blos igls lefs, igls daints.

7.1946

P. Alexander Lozza, *Poesias cit.*, p. 95

IMMAGINI D'INVERNO

Un ciel d'un blu d'acciaio sul bianco si distende;
avena bianca, va tra il bianco, il sentier.
Tutto un barbaglio d'argento è il bianco:
solo sui colli un lieve fumo al vento.

Da lontano lamento di campane. Sul bianco appare,
tutto nero, come nera serpe, un funebre corteo.
- Oh via! -, slittando, grida un ragazzo;
e il becco pieno s'alza un corvaccio! -

MALETGS D'ANVIERN

En tschiel d'en blo d'atschal sur gl'alv sa stenda;
avagna blava, vo tras gl'alv, la senda.
Igl alv è tot en sbrinsligem d'argent:
angal segls mots en lev fimar agl vent.

Da gliunsch, en plant da sains. Segl alv cumpara,
tot neir, scu neir reptil, en til da bara.
"Or veia", scusalond clom'en mattatsch;
igl pecal plagn, sa dolza en corvatsch! -

7.1946

P. Alexander Lozza, *Poesias cit.*, p. 95

MARMORERA SCOMPARE

Al gran Moloch, o Zurigo, sacrifichi
la storia, la lingua e le tradizioni!
del far, del costume degli avi nostri, soltanto i detti,
come di Vineta faran menzione.

Perchè il pino cembro vecchio, che sta qual sentinella
all'antico maniero, simbol d'eroico passato,
le braccia ha alzate, lasciandosi scuotere
dal vertice ai piedi suoi, come un ch'è disperato!

MURMARERA SCUMPARA

Agl grond Moloch, Turitg, sacrifitgeschas
l'istorgia igl lungatg, la tradiziung!
Digl far, cunfar digls vigls, angal la detga
scu da Vineta, fascharo menziung.

Parchegl ò'gl schember vigl, tg'è sto da guardia
agl vigl casti, simbol d'eroic passo,
dulzo la bratscha, sa pattond stramia
da surangiu, scu egn tg'è despero!

28.9.1949

P. Alexander Lozza, *Poesias cit.*, p. 44

ADDIO MARMORERA [196]

"Qui con le arpe", diceva Babilonia;
"della patria vostra cantateci il canto!"
Piangendo gli Israeliti rispondevan: "Cantare agli stranieri?
La voce ricusava, il canto nostro in pianto si tramuta".

I poveri esiliati di Marmorera,
con gli occhi di pianto, rispondean così,
quando agli stranieri dicevan: "I canti vostri di nozze,
prima che il romancio muoia cantateci".

"Cantare? O no! Troppo abbiam pianto,
staccando immagini e quadri giù dalle pareti,
passando col fagotto, come maledetti,
nei pressi della chiesa e del nostro cimitero!

Partiti, come fuori da Sodoma e Gomorra,
noi non possiamo nemmeno indietro volgere lo sguardo!
Mar morto, azzurro, ricopre la patria nostra:
più semplice il voto che emigrare!"

[196] Da G. Munarini, *P. Alessandro Lozza cappuccino e poeta di Surmeir*, p. 298.

ADIA MURMARERA [197]

"No cun las arpas", scheva Babilonia;
"da vossa patria ans cante igl cant!"
Planschond dei Israel: "Cantar agl ester? -
La vousch disdei; noss cant davainta plant."

Igls povers bandageas da Murmarera,
cun igl carlaints, raspondan er usche,
cur tg' esters deian: "Vossas Mintinedas
an voss lungatg tgi mora, ans cante".

"Cantar? - O na! Avonda vagn bargia,
statgond portrets tavlas giu d'pare,
passond cugl noss fagot, scu smaladias,
dasper baselgia e santieri ve! -

Partias, scu or da Sodom' e Gomorra,
nous anavos dastgagn er betg vurdar!
Mar morta, blava, corva nossa patria:
pi lev vogl da votar, tgi d'emigrar!"

26.6.1950

P. Alexander Lozza, *Poesias cit.*, p. 44

[197] Esiste una traduzione francese di questa poesia in G. Mützemberg, *op. cit.*, p. 77.

La spada di Banadetg Fontana

Scura è la notte! - Chiaro qual alba
il letto risplende del Balandegn.
In fondo il suo spadone ha Fontana
nascosto sotto le radici d'un pino.

E l'onda gelata lava, affilata,
di giorno, di notte, la malefica spada.
Il letto di Balandegn lampeggia
più forte, il dì delle Rogazioni.

Di notte notturni uccelli rattengon
su misteriosi vortici i voli
ascoltando la storia della spada,
che di nemici ha fatto falciature.

Ma quello spadone, tutto ruggine ormai,
spento avrà il chiaror suo,
quando la patria svizzera nostra
venduto avrà la sua libertà.

La spada da Banadetg Fontana

La notg è stgeira! - Cler, scu l'alva,
resplend'igl letg digl Balandegn.
Segl fons ò sies spadung Fontana
zuppo, sotaint las rischs d'en pegn.

E l'onda schocta lava, gizza
da de, da notg, igl nosch [198] spadung.
Igl letg digl Balandegn tgamegia
pi veiv, igl de da Rogaziung [199].

Da notg utschels nocturns retignan
sur misterious sgargogls igl sgols,
tadlond l'istorgia da la spada,
tgi d'inimeis ò fatg tganvols. -

Ma chel spadung, spir flatgs-ravetna,
varo stido la cleritad,
lò noua nossa patria svizzra
varo vandia la libertad. -

19.5.1947

P. Alexander Lozza, *Poesias cit.*, p. 53

[198] Ovviamente *nosch* (*malefico, malvagio*) si riferisce ai nemici, perchè la spada menava strage tra di questi.

[199] È il giorno in cui si combatté.

IL FOLLETTO DI BURVAGN

Gli orologi di Cunter, Salouf e Riom
in pace si salutan e batton le dodici. -
Una foglia appiattita viene nel libro:
- un giorno di più si conta per la vita dell'uomo.

La luna non può penetrare e rischiarar la via
la via dello stanco e tardo viandante,
che passa il Crap Sés e piano s'avanza,
come colui che non ha fretta d'andare a riposare.

Ed arriva alla Furtga e va più veloce.
All'improvviso a lui dinanzi, ad altezza d'uomo-
(brividi gli vengon repentini da capo a' piedi),
- due fuochi nell'oscurità - due occhi. Per Giove!

"Lo spirito" che agli avi nostri impediva di buon mattino il passo!
E ferma il suo andar e alzando il suo bastone,
lo chiama con forza, pronto a dar battaglia: "Chi sei?"
Un salto sulla siepe - ed un cervo - scivola!

IGL BALLAROT DA BURVAGN [200]

Las ouras da Cunter, Salouf e Riom
an pasch sa saleidan e battan las dodesch. -
En figl amplania vign aint il codesch:
- en de vign dumbro per la veta digl om. -

La glina pò betg romper tras e sclareir
la veia digl strac e tardeiv viadant,
tgi pass'igl Crap Sés [201] e va plang anavant,
scu sch'el vess betg prescha dad eir a durmeir. -

El reiv'alla Furtga [202] e vo pi dabot.
Anetg davant el, ad otezza dad om -
(snavours igl von spert da giudem a sessom),
- dus fis aint igl stgeir - dus îgls - saperlot!

"Igl Spirt"... tgi agls vigls cò pli bôt dav'ampatg!
El ferm'igl sies pass e dulzond igl sies fist,
el cloma robust, pront per batter: "Tgi ist?" -
En sagl sur la seiv - ed en tscherv - a fastatg!

Gion Not Spegnas, Rosas e Spegnas, *Rosas cit.*, p. 54

[200] Esiste una traduzione romena di questa poesia in A. Maissen/M. Popescu-Marin, *op. cit.*, p. 229.

[201] La stretta tra Casti-Tiefencastel e Savognin.

[202] Antico patibolo tra Crap-Sés.

DEO GRATIAS

Dinanzi al chiaror del mattino,
che dalle cime giù nella valle scende,
le brume si dileguano pian piano,
e tutto diviene vivo e verginale.

Anche i vapori delle grevi cure,
che ieri s'avviluppavan al pensiero,
oggi ritirati, or sono nell'oblio
e parla ogni cosa una favella nuova.

Più fresco e vigoroso il corpo
si stende, pronto a nuova battaglia,
ed un pensier più generoso
può alleggerir anche un difficil conversare.

Così dischiudi fidente
l'uscio tuo di buon mattino;
con un grazie, sgorgante dal tuo fervente cuor,
saluta il nuovo sole.

DEO GRATIAS

Davant igl cler da la dumang,
tgi vign dagls colms giu an la val,
las tscheias fuian plangaplang,
e tot vign veiv e virginal.

Er igls brantegns da grevs chitos,
tgi ier struclavan segl partratg,
az s'on retratg, èn amblidos,
e tot discorr'en nov lungatg.

En corp pi frestg e vigurous
sa stenda, pront pigl nov cumbat,
ed en pansar pi generous
so surlivgier er grev debat.

Uscheia dervas confident
igl ties isch-tga te bagnamarvegl;
cun en angraztg ord cor fervent
saleidas te igl nov suglegl.

G. Not Spegnas, *En fasch speias, (Deo Gratias), cit.*, p. 5.

SOLO	SULET
Sono ancora un bambino	Sung'anc unfant
che attaccato sta	tgi stat tatgea
al seno del mondo,	agl sagn digl mond,
con caldi desideri	cun tgods giaveischs
e grevi apprensioni	e grevs chitos
per i miei bambini,	per mies unfants,
cui lo star solo	tg'igl star sulet
fa tanto male?	am fò schi mal?
.....	.....
Sulla cima il cembro	Segl colm igl schember
sta ben da solo	stat bagn sulet
senza sostegno alcuno	cun nign sustign
dinanzi al vento che soffia!	agl vent tgi tschivla!
Son io men forte	Sung'ia manc ferm
per star solo,	per star sulet,
staccato dal mondo	statgea digl mond
- come i nobili cuori?	-scu nobels cors?

G. Not Spegnas, *En fasch speias, (I vign tard), cit.*, p. 57

IL RITRATTO	IGL RETRATG
Da quella tragedia *d'una morte acerba,* *nulla c'è che sia ancor mio:* *il dolore sfoderato ha la sua spada.*	Or da chella tragedia d'ena mort prematurada, egl navot, tgi fiss anc mia: la dolour ò tratg la spada.
Il ritratto del tuo volto *guardo con melanconia,* *e le tue braccia protese* *m'additan verso l'alto la via.*	Igl retratg da tia fatscha varda cun melancuneia, e la ti'standeida bratscha moss'anse a me la veia.
I tuoi fiori, divenuti appassiti, *mi ricordan solo* *quel ch'era sì vivo.*	Tias flours èn nidas passas e memorgi'egl ple angal chegl tgi era schi vital.
Sommesse son or le mie canzoni, *melodie piene di sospiri* *in giorni freddi e scuri.*	Mias canzungs èn nidas bassas, melodias da suspeirs ainten deis tg'èn freids e stgeirs.

G. Not Spegnas, *En fasch speias, (I vign tard), cit.*, p. 59.

Tra le sue torri, che nel blu si slancian,
dorme in solenne silenzio la città,
come incantata in un dì di mezza estate
e sol due rintocchi di campane nell'aria parlan.

Giù dalle torri del comune miri tu
di là dei tetti piatti il giardino claustrale
e scorgi tra i fiori - è un'ombra soltanto -
un frate che da anni le sere attende.

Ed egli aspetta che l'intera città si desti
andando in sogno tra le strette vie
ricorda le sue gesta in mistica recita.

Le sere cadon giù dal ciel di stelle
come funereo corteo passa
cade il passato col vento che va a valle.

SAN GIMIGNANO [203]

Tranter sias tors chi aint il blo sa slantshan
dorma an solemn silenzi la citad
scu anchantada en si da mesastad
e bi duos tuns da sains a l'aria tshantshan.

Giu da la tor dal municipi meiras
sur platatshieu tetgom igl iert claustral
e scorvas tranter fluors - sumbreiva angal -
en pader chi dad ons spetga las seiras.

El spetga cha igl antier marcho sa deisda
e glond an siemi tras las giassas reisda
sias geistas an en mistic recital.

Las seiras croudan giu dal tshiel da steilas
scu til da bara passa, davos teilas
crouda il passo cul vent chi vo a val.

Leza Uffer, *Dudesch sonets toscans*, da G. MÜTZEMBERG, *Anthologie Rhéto-romane*, Lausanne, 1982, p. 96.

[203] Esiste una traduzione francese di questa poesia in G. Mützemberg, *op. cit.*, p. 97. Da notare *sh* invece di *sch*.

FIRENZE

Trascorsa è mezzanotte e si smorza ogni rumore;
cammino e con me s'avanzano illustri avi
silenti girando tra la Firenze dei tempi che furon,
ché invitan me a svelar i misteri.

E il Cantore divino con tristezza m'addita
dove passò Beatrice sua senz'un saluto.
E Giotto va presso San Giovanni a rimirar
del duomo la cupola ed il meraviglioso suo campanile.

Con il Magnifico ed il suo seguito esce
Machiavelli in piazza della Signoria;
lì conversando sta con le fanciulle Botticelli.

Savonarola, dall'occhio di fuoco, minaccia
ed il suo David Michelangelo rimira
come il Beato Angelico con gli angioli un inno innalza.

FLORENZA [204]

Passada mesanotg e las ramurs sa steidan;
ieu vegn a cun mei von ilusters trapassos
silaints girond tras la Florenza an taimps passos
chi a svelar misteris am anveidan.

Il chantadur divin am muossa cun trestezia
ingio passet Beatriza sainza salidar
e Giotto vei dasper son Gion stat a vardar
dal dom la cupla ed eir da sieu clucher bialezia.

Ansemel al Magnific e sia suita sorta
sen plaza da la signereia Machiavel;
vei lo stat cunversond cun giuvnas Boticel.

Savonarola, oils da fieu, smanatshas porta
e sper sieu David Michelangel stat mirond
scu Fra Angelic cun sieus anguels vo chantond.

Leza Uffer, *Dudesch sonets toscans*, da G. MÜTZEMBERG, *Anthologie Rhéto-romane, cit.*, p. 98.

[204] Esiste una traduzione francese di questa poesia in G. Mützemberg, *op cit.*, p.99.

BALLO DI GIOVENTU'

Odore di rose, pien di colori, colore.
Che parata!
Da candelabri cala tutt'é splendore -
luce dorata
sul fine "parquet".

Le melodie nella musica da ballo
lievi onde
il vino riflette stelle sul cristallo -.
Fanciulle bionde
sembrano volare.

I fiori, le lampade e il sottil profumo
o amata!
Tutto canta la felicità dell'amore -
la felice luce della nostra notte!

BAL DA GIUVANTETNA [205]

Odour da rosas, spir calours, calour. - [206]
Tge parada!
Da candelabers croda - tot splendour
glieisch dorada
sen igl fegn parchet.

Las melodeias ed igl sung da bal -
levas ondas -
igl vegn resplenda steilas tras cristal. -
Mattas blondas
paran da sgular.

Las flours, las amplas - e la stigl'odour.
O, amada!
Tot canta beandentscha da l'amour -
la beada
glieisch da nossa notg!

Leza Uffer, *Rosas Menlas*, da P. LANSEL, *Musa rumantscha - Musa romontscha*, Cuira 1950, pp. 247-248.

[205] Esiste una traduzione romena di questa poesia in A. Maissen/M. Popescu-Marin, *op. cit.*, p. 231.

[206] Il primo verso è problematico: *calour* significa *colore* in *surmiran*. La traduzione testuale sarebbe dunque: *pien di colori, colore*. Forse l'Autore voleva insistere sulla profusione di colori. Ma *calour* potrebbe essere un calco della parola ladina *chalour* (calore) scelto da Leza Uffer per rispettare la rima. In *surmiran* calore si dice infatti *caleira*. Mi comunica la sig.ra Margarita Uffer-Gangale: "... questa primavera ebbi modo di vedere presso mia cognata una traduzione in tedesco, fatta da mio fratello Leza, della sua poesia 'Bal da giuventetna'. Il primo verso dice: Farben, Farben. Dunque insiste sulla parola 'calour' per dare un'idea della profuzione di colori".

TICINO

Din
dan
don
don...!

Due castagni con i rami arruffati
mi celan il campanile della chiesa,
ma tra le seghettate foglie mi saluta
della vigilia l'ultimo raggio dorato.

E come tanti angioletti dalle ali di seta
or vengono volando di foglia in foglia
i suoni della squilla spegne la sera
l'allegro andirivieni in piazza e nelle viuzze.

Din
dan
don
don...!

TESSIN [207]

Din
dan
don
dòn...!

Dus castogners cun roma sburfligneida
am zoppan igl clutger da la baselgia,
ma tras la figlia-rezgia am saleida
igl ultim raz doro da la viselgia.

E scu spir angheligns cun alas seida
oss reivan no sgulond da figl'an figlia
igls tungs digls sains. - La seira steida,
igl legher vo e vign da plazz'e streglia.

Din
dan
don
dòn...!

Leza Uffer, *Rosas Menlas*, da P. LANSEL, *Musa rumantscha - Musa romontscha, cit.*, p. 249.

[207] Esiste una traduzione romena di questa poesia in A. Maissen/M. Popescu-Marin, *op. cit.*, p. 233.

DESTINO DI UN BOSCO

Una volta c'era un bosco grande, forte e sano. Tra il verde dei suoi pini brillava anche il verde chiaro di qualche larice e, verso la cima, si fondeva in un bosco di pini montani. In primavera ed in autunno passavano le mandrie delle bestie tra quel bosco, mangiando e calpestando l'erba. Ed il bosco rimbombava dell'allegro campanaccio delle vacche e del giubilo del fischio dei pastori.

Su, in mezzo al bosco di pini montani, c'era un foro profondo nella terra e su quel foro cresceva un grande pino. La sua cima passava proprio su in alto dal suolo. Ci si poteva arrampicare giù dai rami di quel pino fino in fondo e lì aveva fissato le sue radici nel terreno d'un isoletta. Ed intorno all'isoletta andavano le acque di un lago e quello era così grande, che ci si sarebbe potuti andare in barca.

Ed alla riva del laghetto c'era neve e ghiaccio perpetuo. La gente, giù al paese diceva: - Qui, in questo profondo foro nascono i bambini. E guarda la fata del bosco li prende nella notte scura e li porta giù nel villaggio e li affida ad un babbo e ad una mamma. Ed il villaggio prosperava ed era forte e sano pure esso come il bosco. La gente aveva dato a quel luogo uno strano nome. Lo chiamavano "il Chistinotbet"[208].

Sul terreno secco intorno a quel foro, ovunque intorno a quel bosco, crescevano molte bacche: mirtilli rossi, mirtilli neri e bacche muscose. Le donne del villaggio andavano d'autunno con grandi secchi a raccogliere i mirtilli rossi. Ed esse si mettevano in ginocchio tra quei posti ed intorno a quei rizomi tutti rossi e lasciavano cadere i mirtilli rossi raggranellati in grappoli nei recipienti. Attorno al capo s'erano messe un fazzoletto rosso per essere meglio visibili e venir risparmiate da qualche cacciatore. E quando si perdevano, si chiamavano l'una o l'altra e rispondevano. Il bosco rimbombava e la cima rimandava l'eco. Di sera le donne ritornavano a casa con i secchi colmi, stanche ma contente. Il bosco aveva dato i suoi frutti ed esse avevano ora marmellata per un intero anno e per tutte le famiglie del paese.

Ma, un bel giorno, il tempo aveva tutto cambiato. Nessuna donna

[208] Toponimo inventato senza significato alcuno.

En'eda davigl en gôt grond, ferm e sang. Tranter igl verd digls sies pegns paradava er igl verdign d'encal laresch e se vers la pizza luava el or an en gôt da zundrigna. La premaveira ed igl aton passavan las malgias da biestga tras chel gôt magliond e zappignond l'erva. Ed igl gôt stursanava digl legher scalotem dallas malgias e digls givels e tschivels digls pasters.

Sesom ainten mèz igl gôt da zundrigna davigl ena rosna profonda ainten la tera. E se da chella rosna carschiva en grond pegn. La sia tschema passava gist seador da tera. Ins pudeva sa sclivigliar aintagiu sen la roma da chel pegn anfignen fons e lo veva el franco las sias rieischs ainten igl tarratsch d'en'insletta. Ed anturn l'insletta gevan las avas d'en lai e chel era schi grond tg'ins vess pudia eir an bartga sessour. Ed agl our digl laiet eran neiv e glatsch perpeten. La gliout giun vischnanca scheva: Giu co, ainten chella profonda rosna neschan igls puppigns. E varda, la diala digl gôt igls pigliva da stgeira notg ed igls purtava giun vischnanca ed igls surdava ad en bab ed ena mamma. E la vischnanca fluriva ed era ferma e sanga er ella scu igl gôt. La gliout veva do a chel lia en curious nom. Ella igl numnava "igl Chistinotbet".

Sen igl tarratsch setg anturn chella rosna ed ansoma dapertot chel gôt anturn carschiva bler fletom: ghiglidas, izungs, stgiatschs. Las femnas da vischnanca nivan igl aton cun grondas sadelas a culeir las ghiglidas. Ed ellas sa mittevan an schanuglias ainten chels calaz ed anturn chellas schitgas tot cotschnas e laschevan crudar las ghiglidas sagarneladas ni an bardungs ainten las sadelas. Anturn tgea vevigl mess en faziel cotschen per esser pi tgunsch veisas e preservadas d'encal catscheder. E cur'tgi vevan pers l'egna l'otra clamavigl e davan abet ed igl gôt stursanava e la pizza rebatteva igl eco. La seira turnavan las femnas cun tgantas tgembladas, stanclas ma er cuntaintas a tgesa. Igl gôt veva do igl sies fretg ed ellas vevan ossa lugargia per en antier onn e per tot las famiglias d'ena vischnanca.

Ma en bel de igl taimp veva tot sa mido. Nignas femnas gevan ple

andava più nel bosco a raccogliere le bacche. Ah, sì! Comperavano la marmellata nel negozio a buon mercato! Perché fare allora tanta fatica? Di privamera e d'autunno nessun gregge passava più per quel bosco, girando e salendo sugli arbusti delle bacche, strepitando e gettando via il seme tutto intorno nel terreno. L'allegro campanaccio era cessato ed il bosco era diventato più silenzioso. Non si trovava più nessun pastore, nè straniero, nè indigeno. Le bestie venivano rinchiuse tra siepi elettrificate e lasciate a loro stesse.

I mirtilli rossi e i mirtilli neri lassù nel bosco erano diventati tutti pensierosi e tristi e si domandavano l'un l'altro: - Ma perchè gli uomini non vengono più a raccogliere i nostri frutti? Ma perchè le bestie non passano più per il nostro bosco? Non piacciamo più noi agli uomini e non hanno più bisogno di noi? Perchè dobbiamo allora nascere e crescere ancora? -.

Ed i mirtilli rossi ed i mirtilli neri parlavano insieme pian piano e piangevano. Sempre più pallide e rare giungevano sui fiori le primavere. E sui frutti d'autunno la speranza cessava. Un bel giorno non c'erano in quel bosco nè mirtilli rossi, nè mirtilli neri. Solo gli arbusti facevano bella mostra di sè ed eran verdi.

Dopo molti anni, le donne del villaggio riflettevano. Erano stufe della marmellata acquistata nel negozio e volevano ancora la marmellata delle loro bacche. E prendevano i recipienti ed andavano di nuovo nel bosco. Ed esse andavano vagabondando tra quel bosco, cercando le bacche. Ma nulla c'era più da trovare. Soltanto qua e là un mirtillo rosso tanto da coprire il fondo del secchio. E le donne erano tutte tristi e si chiedevano: - Ma dove sono tutti quei bei mirtilli rossi e neri d'una volta? - E non potevano capire, ma nessuno dava loro una risposta.

Lassù nel foro di "Chistinotbet" non nascevano neppure più bambini. Gli uomini erano diventati più saggi, più illuminati e molto realisti. Scomparsa era la loro fantasia e con essa anche le fate dal bosco. Il villaggio giù a valle diminuiva a vista d'occhio. Da molti anni non c'erano più bambini e gli altri erano pochi. Il paese stava per morire.

Per giunta era arrivato il bistrico e aveva cominciato a mordere la corteccia e il tronco delle piante e a forare le loro vene. E le piante diventavano secche e perdevano le forze. Ed ora gli uomini avevano

ainten igl gôt a tschartger igl fletom. Ah tge, ellas survagnivan da cumprar la lugargia bungmartgea ainten buteia. Partge alloura far ena tala fadeia? La premaveira ed igl aton nignas malgias passavan ple tras chel gôt stritgond e muantond las tgaglias digl fletom e scadanond e sghirlond igl sem per igl tarratsch anturn. Igl legher scalotem veva calo se ed igl gôt era davanto pi met. Nigns pasters eran ple da cattar, ni esters ni indigens. Las malgias nivan saradas ainten seivs electrisadas e surlaschedas a sasez.

Las ghiglidas ed igls izungs chise ainten gôt eran davantos tot pansarous e trests. Ed els sa dumandavan l'egn l'oter: - Ma partge vignan igls carstgangs betg ple a racoltar igl noss fretg? Partge passan las malgias betg ple tras igl noss gôt? On igls carstgangs betg ple gugent nous ed ònigl betg ple basigns da nous? Partge vainsa alloura anc da nescher e crescher? -. E las ghiglidas ed igls izungs mittevan ansemen las sias testas e bargivan.

Las premaveiras sessour las sias flourignas nivan adegna pi sblatgas e pi raras. E la speranza sen igl fretg d'aton tschessava. En bel de davigl ni ghiglidas ni izungs ple ainten chel gôt. Angal las tgaglias paradavan anc ed eran verdas.

Siva blers onns, las femnas giun vischnanca s'ampansavan! Ellas eran sasas dalla lugargia cumprada e levan puspe lugargia digl agen fletom. Ed ellas piglivan las sadelas e gevan puspe ainten gôt. Ed ellas faschevan grondas tribigidas tras chel gôt, tschartgond igl fletom. Ma navot era ple da cattar. Angal chi e lo ena ghiglida - tant da neir da curveir igl fons dalla sadela. E las femnas eran ossa tot trestas e sa dumandavan: Ma noua enigl las bleras e belas ghiglidas da pi bod, ed igls izungs? Ed ellas savevan betg tgapeir - ma nign las dava ena rasposta.

Chise ainten la rosna digl Chistinotbet naschivan er nigns puppigns ple. Igls carstgangs eran davantos pi scorts, pi sclarias se e zond realists. La sia immaginaziun era scumpareida. E cun ella eran er las dialas scumpareidas or da chel gôt. La vischnanca giu ainten igl bas sa sminuiva îgls vasond. Blers onns davigl nigns puppigns ple ed oters angal pacs. La vischnanca stava per mureir or.

Per paia era igl scorset rivo notiers e veva scumanzo a morder ainten la scorsa ed ainten igl best dallas plantas e furar las sias veias [209].

[209] Letteralmente *veias* plurale di *veia* (via, strada). La mia traduzione "vene" è libera. Si tratta dei vasi cribrosi e di quelli legnosi.

paura e si lamentavano senza fine. Organizzavano conferenze giorno e notte e volevano salvare il bosco dalla morte. E sapevano bene che senza il bosco sarebbe stata in pericolo la loro stessa esistenza. In quel momento si vedeva che la natura aveva le proprie leggi. Ma essi s'eran assentati, lontani con il loro pensare, badando poco alla natura circostante ed alle sue leggi. Ed ora dovevano imparare ancora di nuovo a palpare il polso della natura ed a sentire bene che cosa essa avesse loro ancora da dire.

E las plantas davantavan setgas e pardevan forza. Ed ossa igls carstgangs tamevan! Els mittevan ansemen las testas e faschevan baterladas e lamentadas sainza fegn. Els tignivan conferenzas de e notg e levan salvar igl sies gôt dalla mort. Els savevan bagn avonda. tgi sainza en gôt sang, fissan els sezs periclitos an sia existenza. Pir ossa vusevigl aint tgi la nateira veva las sias leschas.

Ma els eran s'absentos gliunsch davent cun sies pansar e vevan bado pac dalla nateira d'anturn e sias leschas. Ed ossa stuevigl amprender puspe da nov da metter l'ureglia sen igl pols dalla nateira e tadlar bagn tge tgi ella vess tot da deir.

Antonia Sonder, da *Litteratura. Novas Litterara 9*, Cuira 1986, (U.S.R.), pp. 53-56.

ZITEIL

Guarda come la grigia cima
si vede oggi e risplende!
Come se tutta fosse di brace
rifulge chiaro questo luogo di Dio.

Apparsa è la Madonna,
in bontà Ella è venuta
per ammonirci, aiutarci,
e chiamar noi a Gesù.

Nei secoli, benedetta,
sii madre salutata,
o Tu, bel casto fiore,
pien di dolcezza, pieno d'amore!

Quando il pericolo ci minaccia
o se abbiamo la morte in faccia:
da ogni male che ci avvince,
col mantello tuo, proteggici Tu!

ZITEIL

Varda scu la piza grischa
oz sa veida e targlischa!
Scu tot fiss an en barnia,
splenda cler quest li da Dia.

Nossadon' è cumpareida,
an buntad è ela neida
per ans admuneir, gidar,
e tar Jesus ans clamar.

Per adegna, banadeida,
seias, mama, salidada,
o te bela , casta flour,
plagn doltscheza, plang amour!

Cur' tg' igl prievel ans smanatscha
e schi vagn la mort an fatscha:
da tot mal, tgi ans liegia,
cugl ties mantel ans protegia!

1935

Rev. Duri Loza, *Ragurdientschas ed observaziuns, cit.*, p. 43.

La notte di Pasqua

Tutta misteri è la tua oscurità
la notte è piena di splendor.
Della prima primavera
il tuo alito ha il profumo.

La conoscenza solo tu hai
dell'istante che ha fatto risvegliare
la nuova luce, che mai si spegne,
anche se il mondo finirà.

Tu unisci fuoco ed acqua
nel Battesimo con l'amore,
nuova vita elargisci,
del paradiso lo splendore.

La notg da Pasca

Igl ties stgeir è spir misteris
e la notg è plagn splendour.
Da l'amprema premaveira
tia fladada ò l'odour.

Te sulet'ast cunaschientscha
digl mumaint tg'ò fatg dasdar
nova gleisch, tgi mai sa steida,
er sch'igl mond vo a fitar.

Te uneschas fi ed ava
aint'igl baten cun amour,
e regalas veta nova,
digl parveis la targlischour.

1958

Rev. Durì Loza, *Ragurdientschas ed observaziuns, cit.*, p. 107.

Il cembro

Cembro, fiero guardiano sulla fredda roccia,
di fitti aghi verdi-blu armato,
su ghiacciai lucenti e valloni tu cresci
freddo e imperituro.

Romito sulla vetta, dinanzi al crudel vento,
qual contadino che sega le magre chine,
nel terren petroso affondi gli artigli tuoi,
forte e fedele.

Nel tuo molle midollo il dolor tu senti
pel fratel tuo caduto, dal fulmine colpito,
che sotto rosso fogliame di mirtilli e muschi
giace e marcisce.

Forse il dì viene in cui il resinoso tronco tuo
segato in assi, ormai cornice scura,
formerà con tavoli e mobilia
dolci tinelli.

IGL SCHEMBER

Schember, losch guardian sen la crepla freida,
bagnarmo cun guglias verd-blavas, spessas,
sper glatschers glischaints e valuns te creschas
frestg e cuzevel.

Isulo segl colm, aint'igl criev urezi,
scu en pour tgi seia las mairas spondas,
an sulom carpous tias greflas catschas,
ferm e fidevel.

An ties lom mavogl la dolour te saintas
pigl ties frar crudo, digl tgametg culpia,
tgi sot cotschnas figlias d'izuns e mestgel
scheia e schmarscha.

Forsa vign en de igl ties best plagn rascha
bagnrasge'an essas spir roma stgeira,
furma cun mobiglia e tavladeira
steivas amablas.

1981

Rev. Durì Loza, *Ragurdientschas ed observaziuns, cit.*, p. 113.

La prima volta sono andato pellegrino a Ziteil con mio zio Padre Alessandro. Già il giorno prima che arrivassero i pellegrini, egli vi andava a celebrar Messa ed a svolgere anche faccende meno liturgiche. Noi partimmo da Salouf in un pomeriggio di mezz'estate. Dovevo portare il suo ombrello all'interno del quale c'era la canna del flobert. L'altro pezzo dello strumento di contrabbando aveva trovato posto nel suo zaino di vacchetta, che anche oggi uso come una reliquia. Egli soleva portare apertamente la sua macchina fotografica. Aveva preso il flobert se per caso trovasse una di quelle marmotte che emettono dei fischi e fuggono nella tana, ma tornano, forse per curiosità, a dare uno sguardo se fuori tutto sia in ordine. Anche se andava a caccia, Padre Alessandro portava sempre la sua tunica marrone. Se doveva correre nel bosco giù per una valletta per arrivare a tiro, la sua tunica spazzava tutto il sentiero e il ramo più grande si alzava in piedi dietro di lui. Ma che fatica dover portare fuori da Surcrunas un camoscio sulle spalle, facendosi strada sulla neve recente, con la tunica come un sacco bagnato intorno alle gambe!

Evidentemente perchè m'aggrappavo con i miei scarponi ferrati su per la roccia, quel giorno non avevo visto nessuna marmotta. Arrivati al santuario, il padre andò in ginocchio davanti alla statua dolce tra i fiori di carta, quella statua che tanto amava e così volentieri fotografava.

Non avevo pensato che sarei una volta diventato il suo successore e che avrei legato la mia venerazione per la Madonna, ma non tanto per quella statua senza nessun valore artistico, che era stata collocata all'interno del santuario nel 1866, sostituendone una di migliore.

Con un certo timore, ho, molti anni più tardi, ricevuto l'ufficio di custode di Ziteil. Per fortuna, don Giuseppe Baselgia lasciò tutto pronto nelle mie mani. Introdusse molte pratiche innovazioni e si arrischiò di restaurare la statua della Madonna. Nell'umidità della chiesa si erano marcite diverse dita di gesso. Don Baselgia, qual buon chirurgo, vi fece passare dei fili di rame e li avvolse con un cerotto fino a che non ricevettero forma di dita.

Ma pure la chiesa era fatiscente. La tappezzeria, che doveva fungere da granito e marmo, si staccava e formava come delle orecchie. Il pavimento di legno aveva buchi come quello della stalla di Salaschigns.

CUSTOS A ZITEIL

L'amprem'eda sun ia pelegrino a Ziteil cun mies barba pader Alexander. Gio igl de avant tgi reivan igls pelegrins geva el vease per liger messas e far otras fatschentas manc liturgicas. Nous ischan partias da Salouf en siva mezde da mesa stad. Ia va gia da purtar la sia umbrela cun liaint igl rol digl flobert. L'otra toca digl sies gafen da sfrusch veva cato plaz ainten igl sies lascher da vacheta, tg'ia dovr anc oz scu ena reliquia. Avertamaintg dastgeva el purtar igl sies aparat da fotografar.

Igl flobert veva el piglia per cass tgi el antupess egna da quelas muntanelas, tgi datan dus tschivels e lepan ainten la rosna, ma turnan magari per marveglias a dar en tgit schi seia lior puspe tot an urden. Er sch'el geva a tgatscha, purtava pader Alexander adegna la sia rassa brigna. Sch'el veva da corer ainten igl god giu per ena fugna per rivar a teir, scuava la sia rassa l'antiera senda, e la roma pi gronda sa fascheva an peis davos el. Ma tge fadeias da stueir purtar or da Surcrunas en tgamutsch se dies, sfulond ainten la neiv nova cun la rassa scu en satg bletsch anturn las tgomas!

Matagn parquegl tg'ia tgapava cugls mies calzers da gotas aint per la crapa, vainsa lez de via nignas muntanelas. Rivos ainten igl santuari, è igl pader ia an schanuglias davant la statua doltschigna anmez las flours da palpieri, quela statua tgi el carezava schi fitg e la fotografava schi gugent. Va betg panso tg'ia davainta eneda igl sies successour e tg'ia rainta la mia veneraziun tar Nossadona manc fitg ve da quela statua sainza nigna valeta artistica, tgi era neida plazada ainten igl santuari igl on 1886, ramplazond ena miglra.

Cun en tschert starmaint vaia blers ons pi tard surpiglia igl ufeci da custos a Ziteil. Per cletg am dava ser Gisep Baselgia las tgossas an man. El ò introduia bleras inovaziuns praticas ed ò er risco dad operar la statua da Nossadona. Ainten l'umiditad da la baselgia eran smarschias divers dets da geis. Scu bun chirurg ò ser Baselgia catschea feildaroms aint pigl man ed igls ò faschea cun plaster, anfignen tgi vevan survagnia la furma da dets.

Ma er la baselgia era decadenta. Las tapetas, tgi vevan da far straveir granit e marmel, sa dastatgevan e laschevan pender las ureglias. Igl

L'altare era scheggiato e le tende mezze marce.

I topi avevano trovato il loro paradiso dietro queste. Una volta, durante il rosario, tre topi passeggiavano davanti al tabernacolo per guardare se i garofani fossero naturali o di plastica. Io avevo così la necessità di rinnovare e di ampliare la chiesa. Ma potevo pensare a quella cosa? I soldi sono stati adoperati per l'edifizio dei pellegrini del 1949. Un buon vecchietto di Salouf, che era sempre curioso di sapere quanti pellegrini avessero visitato Ziteil, per poter sondare quanto avessero guadagnato i sagrestani, mi ripeteva in continuazione sino alla noia:- Pagare dapprima i debiti, prima di cominciare con altre costruzioni! -

Era cosa ancor più delicata non far arrabbiare il popolo che era affezionato a Ziteil, perchè le forme esistenti destavano nell'associazione i sentimenti dei primi incontri con il santuario. Che avrebbe detto il popolo conservatore di Surses, se l'avessi fatto indignare mutando la sacrosanta ortografia? Il punzecchiatore di Stierva aveva già scritto che io adoperavo un'ortografia ariana e calvinista.

Molti credevano che io fossi diventato protestante, tradendo il latino per cantare i vesperi in romancio.

Con l'Architetto V. Maissen e lo scultore Wider avevo ponderato che si potesse dare alla chiesa una forma semplice che corrispondesse a quella d'un santuario solitario sulla cima.

Il due luglio del 1957 ci si accingeva a cominciare i lavori.

Avevo spesso pensato: – Chissà se la Madonna è contenta dei miei piani – La notte prima di cominciare a demolire la vecchia chiesa, dormivo nel santuario.... A questo punto, un brutto temporale inizia a rompere il vecchio tetto.

All'improvviso una scarica, come se fosse esplosa una mina. Il fulmine entrò dentro. Pensai che non convenisse levarsi affatto per vedere il rosso d'un eventuale fuoco che il fulmine avrebbe potuto forse accendere. Ma il mattino avevo trovato le lastre del campanile davanti a casa. Il fulmine aveva gettato la croce del campanile nel ruscello, era passato attraverso le linee elettriche, tra la chiesa ed il coro, ed era andato a finire in sagrestia, facendo saltare l'interruttore, conficcandosi a terra.

Se il cielo aveva cominciato a demolire, potevo ben continuare io!

Avevo detto allo scultore di creare una statua dall'aspetto non troppo dolce, ma anche non troppo moderno. Un giorno andammo a Widnau a vedere il modello d'argilla. Non era così male e non dicemmo nulla. Dopo pochi giorni, lo scultore mi scrive e mi chiede se per caso non

palantschia da lagn veva aint rosnas scu igl pantun digl uigl da Salaschigns. Igl altar era fludro cun divers antependis mez marschs. Davos quels vevan las meirs cato lour paradis. Eneda spassagevan dantant da rusari treis meirs sur igl tabernachel per vurdar schi las neglas seian naturalas u da plastic.

Uscheia sun ia sto necessito da renovar e dad angrondaneir la beselgia. Ma dastgev'ia pansar ve da quegl? Igls raps ena duvros pigl bietg digls pelegrins digl on 1949. En bun viglet da Salouf, tgi veva adegna marveglias quants pelegrins tgi seian stos a Ziteil per saveir erueir quant tgi igls calosters vegian gudagnea, am dava cuntinuadamaintg sun l'orma: Paer igl amprem igls dabets, avant tgi scumanzar cun oters biagems!

Anc pi delicat erigl da betg vilintar igl pievel tgi era ataschea a Ziteil, partge las furmas existentas lavantavan antras associaziun igls santimaints da las ampremas antupadas cugl santuari. Tge scharo igl pievel conservativ da Surses, tg'ia veva gio vilinto cun midar l'ortografia sacrosanta? Igl piztgieder da Stierva veva gea do an scretg tg'ia dovra ena scripziun ariana e calvista. Blers cartevan er tg'ia seia nia protestant, cun aveir tradia igl lategn e cantar vespras an rumantsch.

Cugl architect V. Maissen ed igl sculptour A. Wider vaia dei pondero scu tg'ins savess dar a la baselgia ena furma simpla tgi coresponda ad en santuari solitari sen la piza.

Igls dus da fanadour 1957 erigl previa da scumanzar cun las lavours. Bagnsavens vev'ia patartgea: Tgi so schi Nossadona è ancletga cun igls mies plans? La notg avant tgi antschever a sbuar la baselgia viglia, durmiv'ia ainten igl santuari.. Co scumainza en nosch temporal a scassar igl tetgal vigl. Totanegna ena sfarageda, scu schi fiss explodia ena mina. Igl tgametg è do aint! Va panso tgi na cunvigna betg da lavar anfignen tg'ia na veia betg la cotschnera d'en eventual fi tgi igl tgametg savess forsa aveir anvido. Ma la duman vaia cato las platas digl clutger giuvant tgesa. Igl tgametg veva pato la crousch digl clutger ve ainten igl ual, era passo siva las lengias electricas tras baselgia e chor ed era ia a fitar ainten ischcamber, sagliantond igl peir electric e sa furond ainten la tera. - Sch'igl tschiel ò scumanzo a sbuar, dastgev'ia bagn cuntinuar!

Agl sculptour vev'ia detg da stgafeir ena statua betg mengia doltschigna, ma er betg mengia moderna. En de ischans ias a Widnau a

fossimo stati contenti. Risposi che noi del Grigioni non facciamo grandi complimenti e lodi. Se troviamo la cosa a posto, allora non diciamo niente!

Quando collocammo la statua nel santuario, le critiche si levarono. C'erano certuni che pensavano che la Madonna fosse troppo tozza, altri che il collo del pastore fosse troppo lungo! Per dare equilibrio al gruppo, lo scultore aveva dovuto dare al pastore un bastone più massiccio. Molti pensavano che si dovesse sorvegliare il pastore perchè se avesse dato un colpo con quello, avrebbe potuto uccidere un vitello di due anni!

Alla vista di quelle critiche, lo scultore divenne timoroso e malsicuro, pensando che la gente delle nostre contrade fosse abituata a statue colorate. Pensava perciò di dover colorare d'oro e d'argento il gruppo. Ma non gli piaceva affatto dare al pastore una camicia d'argento e dei calzoni d'oro. E' per quello che pensò di lasciare le figure in legno naturale.

Un omone con il fisico di Banadetg Fontana, ma con una propensione per il "kitsch", ritornò a casa indignato e scrisse sulla "Pagina" [da Surmeir] che Ziteil era ora un santuario sfiorito!

Una donna, giunta da Parsonz, saltellava nella chiesa, mormorando e ronzando come un calabrone, guardò nella cappella laterale come un toro di Spagna guarda un panno rosso e fece il viso cattivo per la finestra grande verso la valle, esclamando che s'era appesa una salamandra di quattro dita sulla croce! Un'altra giovane mise perfino in subbuglio i canonici di Coira. Andava sempre laggiù a Messa nel seminario teologico, forse perchè i seminaristi erano più belli dei vecchi canonici. Noi seminaristi la chiamavamo la chioccia del seminario! Veniva ogni anno anche a Ziteil e credeva di godere di diritti speciali: una volta portò una sorta di quadro votivo ed anche un martello ed un chiodo e l'appese in sala al posto d'onore perchè tutti vedessero che era stata 25 volte a Ziteil. Avendo io collocato quel quadro in un luogo meno appariscente, al pellegrinaggio successivo, prese il quadro e l'attaccò al chiodo del piede di Nostro Signore nella chiesa. Che scene fece quando nella nuova chiesa non trovò nè il quadro nè il crocifisso! Ma era ancor più smarrita per la statua di gesso che non c'era più. Ogni anno andò ovunque a cercare la vecchia statua perchè era quella "apparsa" a Ziteil!.

La nuova chiesa piacque sempre più alla maggior parte dei pellegrini. Perfino Padre Hildebrand, che era piuttosto conservatore ed avrebbe

vurdar igl model d'arscheglia. La tgossa pareva betg schi mala, e nous vagn detg navot. Siva pacs deis am screiva igl sculptour e dumonda schi nous seian betg cuntaints. Va raspundia tgi nous Grischuns fetschan betg gronds cumplimaints e ludems. Schi catans la tgossa andretg, aloura scheians navot!

Cura tgi vagn plazo la statua ainten igl santuari, egl lavo se las criticas. Tgi manageva tgi Nossadona seia mengia cadra, oters tgi igl paster vegia igl culiez mengia lung! Per dar equiliber a la grupa veva igl sculptour stuia dar agl paster en fist pi massiv. Sen quegl managevan blers tgi seia da survigilar igl paster, partge sch' el deta ena freida cun quest fist, savess el scupar ena muia! An vista da las criticas era igl sculptour nia tamaletg e malsieir, pansond tgi la gliout da las nossas cuntradas seia disada cun statuas coloradas. El patartgeva damai da stueir surdurar u surargentar la grupa. Ma i geva betg bagn da dar agl paster ena tgameischa d'argient e tgotschas d'or! Va parquegl detg da lascher las figuras an lagn natural.

En omun cun la postura da Banadetg Fontana, ma cun ena debleza pigl kitsch, è ia indignia a tgesa ed ò scretg ainten la Pagina tgi Ziteil seia ossa en santuari sfluria!

Ena femna, rivada se da Parsonz, è sagleida per baselgia anturn, murmagnond e bisond scu en tavan, ò vurdo ainten la tgaplota laterala scu en tor da Spagna sen en pategl cotschen ed ò fatg ìgls gross se per la fanestra gronda cunter la val, exclamond tg' ins vegia pandia ena zerp da quater pagletschas ve da la crousch!

En' otra giunfra ò parfign mess an rebeliun igls canonis giu Coira. Ligiu gevla adegna a messa segl seminari da spirituals, forsa parquegl tgi igls seminarists eran pi bels tgi igls vigls canonis. Nous seminarists la numnavan: la clutscha digl seminari! Ela niva er mintg' on a Ziteil e carteva d' aveir lò dregts specials. Eneda ò ela purto ena schort tavla votiva e gist anc igl martel ed ena gota ed ò la pandia segl post d' onour an sala, per tgi tots veian tgi ela seia stada 25 gedas a Ziteil. Cun quegl tg' ia veva plazo quela tavla an en li pi modest, ò ela tar igl proxim pelegrinadi piglia la tavla ed ò la tatgeda ve da la gota digls peis da Nussigner ainten baselgia. Tge spitachel tgi ela ò fatg, cura tgi ela ò cato ainten la baselgia nova ni tavla ni cruzafetg! Ma anc pi persa erla parveia da la statua da geis tgi mantgeva. Ons or è ela eida per tot igls salvs anturn a tschartger la statua viglia, partge leza seia quela tgi è cumpareida a Ziteil!

voluto che si cantassero le litanie latine con i pellegrini tedeschi, che non avevano nessuna idea del testo e delle melodie, dimostrò subito comprensione per la nuova statua e ne spiegò il simbolismo in molte prediche. Per diversi anni egli potè imbastire le sue prediche sulle quattro tavole del soffitto, che significano le quattro virtù cardinali, e sulle sette tavole poste intorno alla chiesa che significano i sette sacramenti.

Guardando dall'altare, fuori dalla grande finestra, egli ha pure predicato sul Piz Bernina ed avrebbe avuto forse anche il piacere di arrampicarsi su quello per guardar qui dentro dalla finestra di Ziteil.

Nella nuova chiesa volli anche esporre testi per pellegrini romanci e tedeschi. Volli tradurre il canto: Per la valle di lagrime... Dapprima avevo cercato una rima per la parola Ziteil "Geil" (lussureggiante, nota ns.) era troppo lungo, non andava bene; "Mistreil" (una chiesa, nota ns.) era troppo lungo, ma "steil" (erto, nota ns.) non sarebbe stato male.

Anche grazie alle allitterazioni era nata la prima strofa:

Dalla profonda valle di lagrime
va il pellegrin verso Ziteil.
Attraverso il bosco per azzurre montagne
porta il sentier sì lontano ed erto.

Io credevo che la cosa non fosse riuscita proprio male. Ma una monaca di Surses, che non sapeva che io avessi fatto questo lavoro, ritenne che il testo tedesco fosse fatto come una tiepida lavatura. Pensai: – Se le cose stanno così, è meglio che io metta da parte la penna e mi limiti a predicare ed a fare il confessore.

A la gronda part digls pelegrins ò la baselgia nova plaschia adegna pi bagn. Parfign pader Hildebrand, tgi era pitost conservativ e vess lia tg' ins canta las litaneias lategnas cugls pelegrins tudestgs, tgi vevan nigna ideia da text e melodia, ò spert cato tgapientscha per la statua nova ed ò explitgia la sia simobolica an blers predas. Divers ons ò el pudai biagier igls sies predas sen las quater tavlas digl palantschia soura, tgi signifitgeschan las quater vartets cardinalas, e sen las set tavlas veador per baselgia, tgi signifitgeschan igls set sacramaints.

Vurdond digl altar or da la fanestra gronda, ò el parfign pradgea sur digl piz Bernina e vess magari anc gia mostgas da sa scliviglier sen qual, per vurdar no aint da la fanestra da Ziteil.

Ainten la baselgia nova vaia er lia sporscher texts pigls pelegrins rumantschs e tudestgs. Va lia translatar la canzun: Seador da vals da larmas ... Igl amprem vaia tschartgea ena rema per Ziteil. "Geil" geva betg bagn, "Misteil" era mengia gliunsch, ma "steil" fiss betg schi mal! Anc en per aliteraziuns, e gio era nascheida l'amprema strofa:

Aus dem tiefen Tal der Tränen
wallen Pilger nach Ziteil.
Durch den Wald zu blauen Bergen
führt der Pfad so weit und steil.

Ia carteva tgi la tgossa seia gartageda betg schi mal. Ma ena mongia da Surses, tgi saveva betg tg'ia vegia fatg questa lavour, ò managea tgi quest text tudestg seia fat scu lavadeiras tievas! Va panso: Schi las tgossas statan uscheia, egl migler tg'ia meta la plema d'ena vart e ma restranscha sen pradger e dar panatienztga.

Rev. Durì Loza, *Ragurdientschas ed observaziuns, cit.*, pp. 108-112.

Ella lasciò passare il torrente di operai e di impiegati che la fabbrica aveva versato sulla piazza e che scorre veloce fuori sullo stradone, verso la città, laddove le prime luci si vedevano. Come se avesse ancora da aspettare che qualcuno venisse, stava ferma vicino alla siepe mezza nascosta tra i cespugli.

"Forse oggi – pensa – sì, oggi". Per la prima volta. Egli non crede sia la prima volta, ma è la verità. Oggi per la prima volta. No, non oggi. Oggi, giunta l'ora, viene l'angoscia. Come è buono! - dice Greta, la bruna, la ragazza grassa dalle labbra carnose, che ride sempre forte a tavola. "Un bacio ad un ragazzo, che dolce! - E Greta si lascia baciare da quel giovane giallo, grossolano che è seduto in fondo alla sala e, dopo cena, le fa cenno, con il dito, [di venire]. Ella non potrebbe dare un bacio a quello là e nemmeno agli altri uomini che mangiano a pensione. Ad esempio a quello grasso che siede al tavolo dirimpetto e che luccica di sudore e di golaggini quando dice, tutto beato: "Mm..., questa carne è tenera come il burro!". Ella si scuote come per sfuggire ad un rospo.

A Milutin, sì, proprio a lui darebbe un bacio. Soltanto a lui. Un vento freddo fa danzare le foglie secche e scompone i suoi capelli. Ella non ci fa attenzione. Non vede che tempo fa. È giovane, e il tempo è dentro di lei: il sole, quando il cuore canta, la pioggia quando vengono le lagrime e non sa perchè, il vento che la stordisce e le fa compiere pazzie. La tempesta, il gelo, no, quello non ancora. Ella non si rammenta.

Ora qualcosa canta in lei, è il pieno sole, chiaro e caldo ed ella non ha fatto attenzione che la sera comincia a divenir fredda e [che] le tenebre sempre più [si avvicinano].

Non può ancora credere alla sua fortuna. È successo tutto così rapidamente come in un sogno. È troppo bello, non può essere vero. Milutin!

Questi non si chiama così. È un nome che ha letto in un vecchio libro di racconti! E dice: "Milutin", quando pensa a lui, quell'amato nome sulle labbra; Milutin!

Ella o laschea passar igl ual da luvrants e scrivants tgi la fabrica o svido or sen la plazza, e tgi scula an prescha or ed or pigl stradun ancunter igl martgea noua tgi fon segn las ampremas cazolas. Scu sch'ella vess anc da spitgier gnond ensatgi, stat'la salda dasper la genna [210], mesa zupada davos igl tgagliom.

Oz forsa – partratg'la – ea, oz. Per l'amprem'eda. El na crei betg tgi seia l'amprem'eda. Ma igl è la vardad. Oz per l'amprem'eda. Na, betg oz. Ossa tg'igl è no l'oura, vign igl starmaint. Tge bun tgi quegl seia, dei'la neira Greta, la grassa matta digls lefs scunflos, tgi rei adegna dad ot a meisa – en bitsch d'en mat, tge dousch! E Greta sa lascha bitschier da quel giuvanaster mellan malziplo tgi tschainta oradem la sala e sieva tschaina la fo segn digl det. Ella na savess betg dar en bitsch a quel lò, ed er betg agls oters omens tgi maglian a la pensiun. Qual grass per sumeglia, tgi tschainta a la meisa vedvart e tgi glischa digl suaditsch e da la gula, cur tg'el dei, tot biia: "Mm, questa tgern è lomma scu en paintg!" Ella sa scassa, scu per neir libra d'en rostg.

A Milutin bain, ea, ad el dess'la en bitsch. Angal ad el. En freid urezza fo saltar la figlia setga e scumpeglia igls sies tgavels. Ella na fo betg stem. Ella na vei betg l'ora tgi fo. Ella è giouna, e l'ora è aint an ella; igl suglegl cur tgi canta aint davains; la plievgia cur tgi vignan las larmas tg'ella na so betg partge; igls urezzas tgi la fon neir sturna e far tgossas naras. La tampesta, la schalada, na, quella betg anc. Ella na sa ravorda betg.

Ossa cantigl aint an ella, igl è spir suglegl cler e tgod; ed ella n'o anc betg fatg adatg tgi la seira antscheva a neir freida e sa stgirainta veapi bod.

Ella na po betg anc creir ve da la sia vanteira. Igl è nia tot uscheia spert, scu an en semma. Igl è mengia bi, quegl na po betg esser veir. Milutin!

El n'o betg nom uscheia. Qugl è en nom tg'ella o ligia aint an en codasch vigl d'istorgias. Ed ella dei "Milutin" cur tg'ella partratga ved

[210] *Genna* (meglio *gena*), porta, forse dal latino *janua*. Dal bifronte Giano (Janus) a cui erano sacre le porte. È anche un cancello che gira liberamente sui cardini. Qui è inteso il cancello dello stabilimento. La traduzione *siepe* è quindi una mia licenza.

Non osa pronunziare il suo vero nome, no altrimenti svanisce il sogno e non ritorna più e tutto sarebbe finito. Si tratta di credenze magiche, si dice, senza dubbio, ed ella non parla con nessuno dei suoi pensieri. A casa i suoi fratelli e le sue sorelle si burlavano di lei quando diceva qualcosa. Essi riderebbero. "Che razza di nome è quello? Che cosa? Non osi dire come si chiama?". Non capiscono. Anche le sue compagne. Esse vanno tutte pazze per l'ingegnere; naturalmente, costui è più bello di Milutin. E si meravigliano perché non s'appassioni anche'ella per il bell'ingegnere. "Tu hai un cuore di ghiaccio "le ha detto Mareia. Ella ha taciuto. L'avrebbero presa in giro se avessero saputo. "Che cosa? Tu ami quello là? Ma tu sei pazza!" le direbbero. Nessuno ama Milutin. Soltanto lei.

Gli ultimi operai sono andati per i fatti loro. Ella lascia il suo posto, celato dietro alla siepe, e passa sullo stradone piano, più piano che può. Lo stradone è vuoto; i lunghi tratti tra le lanterne sono scuri, ma non ha nessuna paura, non corre per giungere giù tra le case, tra la gente.

Perché prima che arrivi al punto più estremo del pendio, ove la strada mena giù verso la città, egli la raggiunge. Sente dapprima il suo passo: top, top; allora la sua voce bassa su di lei furtiva: "Mimosa!". Quindi si va giù per la via sino al ponte. Lì litigano perché egli vuol fare una sosta nel giardino, presso la via, ma ella non vuole. E passano il ponte e da lì, tra le stradine, fino alla pensione. Lì si accapigliano ancora una volta, perché non si vuol far baciare. E dopo, alla pensione, cala la lunga sera, la cena con le tre vecchie che parlano delle case in cui hanno servito. Ed ella pensa a lui. Le lunghe sere nella camera in cui pensa al domani, a Milutin.

E' arrivata, andando piano, sul pendio dove lui la deve raggiungere. "Milutin!". Ella stringe la sua borsa al cuore. "Milutinuccio!". Furtivamente uno sguardo indietro. Non lo si vede ancora. Verrà più tardi stasera, aveva detto. Doveva finire un lavoro. Ella rifà un pezzo di strada e poi torna a proseguire il suo cammino.

Deve succedere oggi. Ella si è sempre tirata indietro, ma oggi non osa farlo aspettare più a lungo. Ieri le ha detto che è cattiva. Non ha mai dato un bacio ad un uomo. Avrebbe voluto riservare quel gran momento per un giorno di festa. Così aveva pensato! Per il matrimonio, quando si sarebbero promessi per tutta la vita, tra i fiori e le campane.

el, quel nom careztgevel pigls lefs. Milutin!

Igl sies veir nom na dastg'la betg piglier an buca, schiglio svanescha'l igl semma, ed el na vign betg ple, e tot è fito. Quegl è crettas blavas, schessigl mattain, ed ella na dei cun nign navot digls sies partratgs.

A tga igls fardagliuns riievan cur tg'ella scheva ensatge. Els riessan. Tge nom egl quegl? Tge, na dastgast betg deir scu'l o nom? I n'ancleian betg. Er las cumaratas betg. Ellas en tottas naras ved igl anschigner, parsasez, lez è pi bel tgi Milutin. Ed ellas sa smarveglian parquegl tg'ella na sa scolda betg er ella pigl bel anschigner. Te ast en cor da glatsch, o'la detg Mareia. Ella o taschia. I la snaragessan schi savessan. Tge? Te ast gugent quel lò? Ma ist nara? schessigl. Nign n'ò gugent Milutin. Angal ella.

Igls davos luvrants en ias per sies fatg. Ella lascha ossa igl sies lia zupo dasper la genna e passa plansia or pigl stradun, usche plan scu pussebel. Igl stradun è veid; igls lungs tratgs tranter las gliternas en stgeirs. Ma ella n'o nign starmaint, ella na corra betg per rivar giu tranter las tgas, tranter la gliout.

Partge avant tg'ella reiva oransom igl mot, noua tgi la veia maina angiu cunter igl martgea, vign el a la suatar. Ella sainta igl amprem igl sies zap – tap – tap, aloura la sia vousch bassa davos ella, dascous: Mimosa! Aloura vonigl veagiu per veia toccan igl punt. Lo sa gategnigl partge el less far ena sosta aint igl iert dasper la veia, ma ella na vot betg. Ed els passan ve pigl punt, e da tschel man veadaint per las giassas anfign tar la pensiun. Lo sa tgipliteschigl anc en'eda, parquegl tg'ella na vot betg lascher dar en bitsch.

E suainter vign'la lunga seira a la pensiun, la tschaina cun las treis viglias tgi baitan da las tgesas noua tg'ellas on sarvia. Ed ella partratga ved el. Las lungas seiras an tgombra tg'ella partratga ve da duman, ve da Milutin.

Ella è rivada, cun tot eir plansia, oransom igl mot, lò noua tg'el o da la suatar. Milutin! Ella stranscha la sia buscha cunter igl cor. Milutinign. Dascous tgit'la anavos. El n'è anc betg danturn. El niro en po pi tard questa seira, vev'el detg. El veva anc da fitar ena lavour. Ella sa volva e vo en toc anavos e puspe annò.

Oz sto'gl davantar. Ella o adegna tratg anor, ma ossa na dastg'la betg igl far spitgier pi dei. Tg'ella seia ena noscha, o'l detg ier. Ella n'o mai do en bitsch ad en om. Ella vess lia spargner quel grond mumaint per en de da festa. Uscheia vev'la partartgea. Pir da las nozzas, cur tgi vevan s'ampurmess per tot la veta, anmez las flours ed igls sains,

È allora che sarebbe dovuto venire quel gran momento, quella fortuna che ora è troppo grande per lei. Per dieci volte è andata su e giù. E, all'imprivviso, le viene un terribile pensiero: se non venisse? Se non venisse mai più?

Subito sente il freddo ed una prima gocciolina che viene giù dal cielo. Sì, oggi non viene più. È stata troppo cattiva con lui. Ora lui andrà con un'altra, come aveva detto, con una che non si fa pregare. Ne aveva avuto abbastanza di pregarla. Perché non è stata capace di tenerselo?

È giunta di nuovo sul pendio. Ora non verrà più; ormai! Con passo stanco s'avanza giù verso la città, dove è sola tra la gente. Pioviggina e le foglie brillano sotto le lanterne.

"Vieni, Milutin, vieni!". Se, nonostante tutto arriva, si lascerà baciare. Lo promette. Una debole speranza la fa andare più piano. È dolce un bacio di un giovane – dice la bruna Greta. Chi lo sa? Parlano ancora come se parlassero di biscotti e di zucchero. No, non è dolce, non sa dire come, è il paradiso! Sì, deve essere il paradiso! Ma non così! Non come vuole lui. Soltanto sugli occhi vorrebbe dargli un bacio, su quegli occhi blu. Sono blu i suoi occhi! Fino a quando non diventano torbidi, come annegati nell'acqua, allora senti il suo respiro. "No, non così! Non fare questi occhi!" Egli non capisce. Chi sa se fanno tutti quegli occhi! Lisa pensa di sì, che sia così. Milutin ride soltanto e dice: "Mimosa" perché lei non si lascia baciare? Sono grandi le sue mani, buone mani forti, ed ella vorrebbe mettere tutto in quelle mani. "Ma non così! Milutin!".

Ella ha detto ad alta voce: "Milutin". Qualcuno viene dietro di lei e quei passi la fan tremare da capo a piedi. Non è lui. Un uomo getta uno sguardo su di lei ed avanza.

Perché non viene? Se venisse si lascierebbe baciare, sì anche sulla bocca, se così dev'essere. Solo che non le facesse quegli occhi. Ci si abitua, dice Lisa. Solo che venisse. Ieri ha detto che era cattiva con lui. No, non vuole essere cattiva. Ha tanto bisogno di quel bacio! Perché? Perché non è felice come lei, quando sono seduti l'uno accanto all'altra ed ella guarda i suoi begli occhi blu ed ascolta i suoi discorsi, la sua voce bassa e dolce? È così buono. Se viene le chiede di dargli un bacio sugli occhi. Già da tempo avrebbe voluto baciargli gli occhi, sogna di vederlo addormentato e pian piano gli tocca gli occhi chiusi con le

aloura vess gia da neir quel grond mumaint, quella venteira tgi è mengia gronda per ella, anc ossa.

Var diesch gia è'la eida ve o no. E tottanegna la vign en pansier sgarschevel: sch'el na niss betg? Sch'el na niss mai ple? Ella sainta tot anetg igl freid ed ena amprema gutella tgi vign giu da tschiel. Ea, ossa na vign el betg ple. Ella è stada mengia noscha cun el.

Ossa vo'l cun en'otra, scu'l veva detg. Egna tgi na fo betg barlager. El è nia unfeis da barlager. Partge n'è'la betg stada buna d'igl tigneir?

Ella è rivada puspe oransom igl mot. Ossa na vign el oramai betg ple. D'en pass stancal vo'la anavant, veagiu, ancunter igl martgea, noua'l è suletta tranter la gliout. I pluschigna, e la figlia glischa sot las gliternas.

Vea, Milutin, vea! Sch'el vign tuttegna, igl lasch'la dar en bitsch, ampurmet'la. Ena flevla sparanza la fo eir pi plan. Quegl è dousch, en bitsch d'en giouan, dei'la la neira Greta. Tge so'la quella! I raschunan scu da ruschanar da mommas e da setger. Na, quegl n'è betg dousch, quegl n'ins so'gl betg deir scu; quegl è igl parveis. Ea, quegl sto'gl esser, igl parveis.

Ma betg uscheia! Betg scu tg'el vot. Angal segls îgls less'la igl dar en bitsch, sen quels îgls blos. Schi blos enigl igls sies îgls! Anfign tgi davaintan turbels, scu niantos aint an l'ava, aloura saint'la igl sies flo. Na, betg uscheia! Betg fo quels îgls! El n'anclei betg. Tgi so schi fon tots daquels îgls! Lisa manegia caschè, tgi quegl seia uscheia. Milutin rei angal e dei "Mimosa", parquegl tg'ella na sa lascha betg tutgier aint. Igls sies mans en gronds, buns mans stains, ed ella less metter tot aint an quels mans. Ma betg uscheia! Milutin!

Ella o detg dad ot "Milutin". Ensatgi vign davos ella, e quels zaps la fon tramblar digls peis anfign igl tgea. I n'è betg el; en om dat en tgit se per ella e passa.

Partge na vign el betg? Sch'el niss, schi laschess'la igl dar en bitsch, ea, er sen la buca, schi sto esser. Angal tg'el na faschess betg quel îgls! Ins sa deisa ve da quegl, dei'la Lisa. Angal tg'el niss! Ier o'l detg tg'ella seia noscha cun el. Na, ella na vot betg esser noscha. Sch'el o tant basigns da quel bitsch! Partge? Partge n'è'l betg vantirevel scu ella, cur tgi tschaintan egn dasper l'oter ed ella varda se pigls sies bels îgls blos e terla igls sies raschienas, la sia vousch bassa e mievla? El è schi bun. Sch'el vign, schi igl dumond'la sch'ella dastga igl dar en bitsch segls îgls. Gio da dei vess'la lia igl bitschier igls îgls, sa semg'la d'igl veir durmanto, e livign levign totg'la igls îgls saros cugls sies lefs. Tge van-

labbra. Che fortuna se osasse! Ma non viene. Non verrà più. Tutto è finito per sempre.

"Tap, tap", dietro di lei un passo; ella lo riconosce tra tutti. È lui: "Mimosa!" Ed ora è accanto a lei e non sa come siano giunti giù sul ponte e giù per il sentiero sotto il ponte. Là stanno al riparo. S'è messa, come per cercare protezione da un pericolo sconosciuto, con le spalle contro il muro, mentre lui viene sempre più vicino. Egli posa le mani contro il muro, cosicché le sua braccia fanno da siepe da una parte e dall'altra.

"Ora sei mia prigioniera!". È chiusa da tutte le parti. Vorrebbe fuggire e nel contempo che la stringesse di più. Cos'è che la fa stare immobile dalla paura, ma la riempie anche di un'ineffabile gioia? "Piccola Mimosa – La voce dolce supplica – Un bacio, uno solo!". Il cappello gli è sceso un po'indietro ed [ora] ha l'aspetto di un accattone.

E lascia che la stringa verso di lui, che venga vicino con il suo alito caldo – un alito [che sa] di cipolla – e gira da una parte il viso. "Perché no?" La voce è particolarmente amabile e chiude gli occhi per non vedere quelli di lui. Sente un cuore battere contro il suo capo. "Milutin!" Ecco il più bel momento della sua vita, pensa. Ha trovato un amico, un uomo che l'ama. Milutinuccio! Ma che vuole ancora?

Egli cerca la bocca che brama da molto, quella piccola bocca di bambina che nessun uomo ha mai toccato. Ed egli la prende con la forza. Per amore di lui – di Milutin – pensa. È dolce, dice Greta dai capelli neri. No, non è dolce. Ha sapore di cipolla. Ma se fa tanto piacere a lui, a Milutin. Per lui farebbe qualsiasi cosa! Guardare che tutto sia in ordine quando torna dal lavoro, cucinare per lui cose buone, sì, anche le cipolle se a lui piacciono tanto. Tutto ciò che gli piace. Mai ha provato un amore sì grande per un uomo. E lui chissà quanto deve amarla per stare a baciarla così a lungo! È possibile che un uomo abbia tanto amore per lei povera piccola che nessuno guarda! Una calda ondata la riempie e sembra dover morire di gioia.

Finalmente le grosse labbra si staccano. "Sei contento ora? – vorrebbe domandargli e lo fissa con i suoi grandi occhi.

Ma l'aspetto di Milutin non è quello di un uomo che sia felice; c'è qualcosa di cattivo che la fa stare immobile dalla paura.

teira sch'ella dastgess! Ma el na vign betg. Mai ple. Tot è fito, per adegna.

Tap - tap, davos ella en zap tg'ella sainta or da tots. Quegl è el! "Mimosa!" Ed ossa è'l dasper ella, ed ella na so betg scu tg'igl en rivos giu'gl punt ed aint e giu pigl trotg e sot igl punt aint. Lo stattigl a sost.

Ella s'è pustada, scu per tschartger schurmetg d'en prievel nunancunaschaint, cugl dies cunter igl meir, antant tg'el vign veapi dasperas. El posa igls dus mans cunter igl meir, uscheia tgi la sia bratscha fo da seiv d'ena vart e da l'otra d'ella. "Ossa ist la mia parschuniera!" Ella è sarada aint da tottas varts. Ella less fugeir e tuttegna less'la tg'el la stranscha pi fitg. Tge egl quegl tgi la fo star fitgeida da la temma e tuttegna l'amplanischa d'ena vanteira nundetga?

"Mimosigna!" La vousch lomma barlegia. "En bitsch, angal egn!". La tgapela igl è sglischeida en po davos giu, ed el fo la tscheira d'en murdia.

Ed ella lascha tg'el la stranscha cunter el, tg'el vigna stain dasperas cugl sies flo tgod – en flo da tschavolas – ed ella volva d'en man da fatscha. "Partge betg?" La vousch è nunschaint careztgevla, ed ella sera igl îgls per na betg veir quels dad el. Ella sainta en cor batter cunter igl sies tega. Milutin! Quegl è igl pi bel omen da la sia veta, partratg'la. Ella o catto en amei. En carstgan tgi l'o gugent. Milutinign! - Ma tge vot el anc?

El tschertga la buca tg'el brama da dei, quella pitschna buca d'unfant tgi nign carstgan n'o mai tutgia. Ed el la peglia cun la forza. "Per l'amour dad el, da Milutin", partratg'la. I seia dousch, dei'la la Greta digls tgavels neirs. Na, i n'è betg dousch. I savoira da tschavolas. Ma schi fo tant plascheir ad el! Milutin! Per el vot'la far tot. Vurdar tg'el vegia igl sies rughel cur tg'el turna da la lavour. E cuschinar per el, bunas tgossas, ea, er cun tschavolas sch'el las o schi gugent. Tot quegl tg'el o gugent.

Mai o'la gia tanta careztga per en carstgan. Ed el, tgi so cant gugent tg'el la sto aveir, da pudeir star usche dei a la bitschier! Egl pussebel tg'en carstgan vegia tanta careztga per ella, povra mattetta tgi nign na varda? En'undada tgoda l'amplanischa, ed ella para da stuveir mureir da la ledeztga.

Igls gross lefs sa statgan finalmaintg. "Ist led ossa?", less'la igl dumandar, ed ella fetga ved el igls sies îgls gronds. Ma la tscheira da Milutin n'è betg la tscheira d'egn tgi è led; igl è ensatge nosch liaint tgi la fo star eira da la temma. "Quegl è sto amparnevel", dei el, ed el

"È stato piacevole" – dice lui e lascia libera la fanciulla che si desta da un sogno.

"Che ha detto? Piacevole? Piacevole? Egli prende con le dita i lobi delle piccole orecchie. "La tua pelle è così morbida come velluto". I suoi occhi sono torbidi. Ella vede un uomo grasso davanti al tavolo di una trattoria con la faccia rossa e liscia che dice beato: "Questa carne è morbida come il burro".

No, no, lui vuole afferrarla ancora, ma ella si libera e corre senza voltarsi giù per il pendio. "Che hai?" Sente dietro di lei, ma ella non si ferma. Piove. Quando arriva sul ponte, là c'è un tram e salta dentro.

La gente si stringe e la ragazza viene quasi schiacciata tra le sue vicine. Accanto a lei c'è una donna con il mantello di pelliccia.

La pelliccia è morbida. Di nascosto accarezza con la mano il pelo fine. "È stato piacevole" egli ha detto!

Ella è così sola, sola nel tram pieno zeppo di gente. Nessuno parla. Tutti pensierosi guardano davanti a sè. Visi di donne pieni di rughe, malcelate sotto il trucco, occhi spenti di donne stanche. Ella è molto stanca. Vorrebbe andare avanti così con il tram e non pensare più. Ma quando si ferma sulla piazza delle scuole, si alza per abitudine e avanza piano sulla via. Piove a dirotto, e la pioggia lava le sue lagrime.

Quando arriva alla pensione, è inzuppata fino al midollo. Una vecchietta le apre l'uscio. "Buona sera, signorinella" dice, "che tempo schifoso!". "Sì, che tempo schifoso!".

largia igl unfant tgi sa desda or d'en semma.

Tge o'l detg? Amparnevel. Amparnevel? El tschiffa cun dua detta las barletgas da las pitschnas ureglias. "La tia pel è usche lomma, scu valè". Igls sies îgls en turbels. Ella vei en om grass davant ena meisa d'ustareia, cun la fatscha cotschna, glischa, e tgi dei, tot biia: "Questa tgern è lomma scu en paintg".

Na, na! El vot la brancar puspe, ma ella sa dasfo e corra, sainza sa volver, vease pigl mot. "Tge ast?", saint'la davos ella, ma ella na stat betg salda. I plova. Cur tg'ella reiva segl punt, egl lò en tram, ed ella saglia seadaint. La gliout sa quitscha, ed ella vign burmaintg smardatgeda tranter las sias vaschignas. Dasper ella è ena donna an mantel da plitscha. La plitscha è lomma. Dascous sglisch'la cugl man sur igl peil fegn. "Amparnevel", o'l detg.

Ella è schi suletta, suletta aint igl tram squitschia plain gliout. Nign na raschuna. Tots vardan a dretgor an partratgs. Tscheiras da dunnans plainas fodas mal zupadas sot igl belet, îgls stidos da donnas stanclas. Ella è nunschaint stancla. Ella less eir anavant uscheia cugl tram e na betg partartger ple. Ma cur tg'el sa ferma a la plazza da la scola, lev'la se, per deisa, e vo plansia veadaint per veia. I daratga, e la plievgia lava giu las larmas.

Cur tg'ella reiva a la pensiun, è'la bletscha cregna. Ena viglietta derva igl isch-tga. "Buna seira, giuvantschela," dei'la, "tge ora nara!" "Ea, tge ora nara!"

Margarita Uffer, da AA.VV. *Prosa rumantscha, prosa romontscha*, Zurich 1967, pp. 155-161

SUL FAR DELLA SERA

La notte si stende sulla valle,
pace e quiete.
Va il ruscello mormorando
tra il sereno.
Ed un rintocco vuol intonar
dal campanile un caldo canto:
Buona notte e dormi bene!

Là, uno stranier viandante
gironzola nella via.
Dov'è la patria tua - dove tuo figlio?
Dov'è la casa sua?
E il mondo suo caldo? E' vuoto?
Gli porge qualcuno mai il caro saluto?
Buona notte e dormi bene?

Dietro allo straniero sto a guardare.
Cerca egli un nido?
Nessuno che lo inviti a cena,
nessuno gli dice addio!
Forse i rintocchi a lui vogliono dire:
Santa sera! Al riposo!
Buona notte e dormi bene!

SEN FAR NOTG [211]

Notg sa rasa sur la val,
pasch e chietezza.
Murmurond vol igl ual
tras igl serenèzza.
Ed en sains vot intunar
giud clutger cun tgod cantar:
    Buna notg, e dorma bagn!

Lò, en ester viadant
trotta ve si'veia.
Nou'ol patria? - nou'unfant?
Noua tgesa seia?
E sies mond, è'l tgod? - è'l veid?
Porsch'en cor igl tger saleid:
    Buna notg, e dorma bagn?

Siv'agl ester stò vurdar.
Tschertg'el cò en nia?
Nign gl'anveida a tschanar,
nign igl dat adia!
Fors'igl sains, lez less clamar:
Surasontga! A pussar!
    Buna notg, e dorma bagn!

Gion Peder Thöni, *Tranter stgeir e cler, cit.*, p. 178, da A. MAISSEN-M. POPESCU-MARIN, *Antologie de poezie romanșa, cit.*, p. 234.

[211] Esiste una traduzione romena in A. Maissen/M. Popescu-Marin, *op. cit.*, p. 235.

SETTEMBRE

Lunghe, lunghe, sempre più lunghe
or vengon le ombre
che quel larice getta!
Ghiacciate, sempre ghiacciate
son giù le ginestre,
si lamenta la nonna.

Ma mentre la selvaggina
sulle orme della caccia
fugge da un assassino, -
s'inrubinan i mirtilli
sotto un amato sole, che caccia
l'ultima dolcezza.

SETTEMBER

Lungas, lungas, veapilungas
vignan oss sumbreivas
tgi tschel laresch patta!
Schoutas ed adegna schoutas
seian gio las giuadeiras,
sa lamainta tatta.

Ma dantant tgi salvaschigna
sen fastez da tgatscha
fui d'en assassign, -
sa cotschnescha la ghigleidra
sot en tger suglegl, tgi catscha
igl davos doltschign.

Gion Peder Thöni, *Pass ainten la neiv (Tras igl spievel lung), cit.*, p. 45.

Questo sarà certo stato il più notevole tra i diversi notevoli avvenimenti della mia comunque corretta lunga vita: ossia di sopravvivere pure una volta alla mia palese sentenza di morte!

Propriamente il fatto non trova connessione con la mia vita presente, bensì con una già passata. E con questo argomento io sono scivolato in quel settore che sta tra la dura realtà ed il vero occultismo, vale a dire nella credenza di certi filosofi -altri la denominano "superstizione" - che sostengono la teoria di una reincarnazione dell'uomo, e, di conseguenza, vogliono far credere che ogni uomo viva più vite; al termine di ciascuna egli torna al mondo, questa volta però incarnato in un'altra persona. Ecco il pensiero filosofico che sta dietro questa religione già vecchia come pane e vino, questo mi sembra propriamente del tutto plausibile: che a nessun uomo sia sufficiente una breve vita per perfezionare la propria al punto tale che egli sia veramente "un frutto maturo" per poter entrare nella sensibilità perfetta e senza macchia che si designa come paradiso. Eh, sì! E come potrei io fare ciò con molte macchie di sporco sulla giacca e sui pantaloni!

Che tali sì numerose macchie di sporco umano non siano, a dire il vero, state lavate via dal mio abito terrestre, l'ha proprio indicato meglio quest'avvenimento, del quale mi accingo a raccontare, avvenimento per me personalmente tanto macabro quanto inesplicabile. Ma esso dovrebbe parlare da solo!

In una mattinata d'ottobre con un cielo d'un blu raramente visto sul mare di tetti della nostra città, presi l'occasione di quel cielo eccitante per recarmi in centro a sbrigare alcune commissioni. Assieme con molti altri, il tram mi getta fuori sulla vasta piazza davanti alla grande chiesa di Santa Chiara, una testimonianza del tempo dell'ammirabile gotico. E già succede! Non appena messo il piede su terra sicura, accade che nelle mie orecchie penetra in forma mai sentita lo squillo metallico dei brevi rintocchi giù dal campanile piccolo del santuario là vicino. Ma cos'è mai questo tintinnio di oggi, che ho già sentito tante e tante volte?

Chegl saro bagn sto igl pi remarcabel digls divers remarcabels evenimaints da mia tuttegna dètg lunga veta: da surveiver anc en'eda la mia atgna pura santienztga alla pagna da mort!

Atgnamaintg ò la fatschenta strousch en gnoul connex cun mia preschainta veta, mabagn cun egna gio da dei passada. E cun chest argumaint sunga gio scusalo veadainten lez sectour tgi stat tranter la deira realitad ed igl neir occultissem, numnadamaintg tar la cardientscha da tscherts filosofs - oters la nomnan cardientschas blavas - tgi sustignan la teoria d'ena reincarnaziun digl uman, tgi vottan damais far creir, mintga carstgang veiva ples vetas; siva mintg'egna turna el segl mond, ossa pero incarno an en'otra persunga.

Tja igl partratg filosofic tgi stat davos chesta religiung gio viglia scu pang [212] e boglia, lezza am para atgnamaintg digltottafatg plausibla: tgi a nign carstgang tanscha ena curta veta per sa perfecziunar propa talveisa, uscheia tgi el fiss veiramaintg "en fretg madeir" per dastgeir antrar ainten la sublimadad parfetga e sainza macla tg'ins nomna parveis. O je, scu savess ia far chegl cun igls blers tatgs tschofs ve da tschop e tgotschas!

Tgi tants tals noschs tatgs da tschof uman èn piglveir betg stos lavos davent da mies vistgia terester, glez ò gist musso igl migler chest evenimaint, digl cal ia stò chintar, - per me personalmaing en evenimaint gist schi macaber scu nunexplicabel. Ma el dess discorrer per sasez!

En avantmezde d'otgover, cun tschiel d'en blo darar via sur la mar da tetgs da noss martgea. Va piglia l'occasiung da chel tschiel animont per ma render aint igl center e liquidar encal cumischung. Ansemen cun anc blers oters, igl tram am speida or sen la vasta plazza davant la gronda baselgia da S. Clara, ena pardetga digl taimp dall'admirabla gotica. E gio capetigl. Strousch tschantada la planta-pe sen tera franca, capetigl: noadainten las mias ureglias penetrescha an furma mai santeida igl tient metallic digl sains pitschen giu digl clutgerign digl sanctuari lò manevel. Ea, tge ègl oz cun chel tientem tgi va bagn gio santia tantas e tantas gedas?

[212] La traduzione letterale sarebbe *pane e pappa*, la mia traduzione è libera. Avrei potuto tradurre anche con *vecchio come il cucco*.

Di grande durezza sono quei suoni di campana così alti, perchè non martellano solo una volta nell'orecchio, ma proprio nel cervello. Non solo sono spiacevoli, o no!, ma fanno anche male!

Ma non è nulla quel male in confronto al terrore che la scena intorno a me incuoteva nel contempo! Perchè, all'improvviso, io non so come, [mi si presenta] tutta un'altra scena attorno a me. Subito il mio sguardo cade sulle case del tutto sconosciute che attorniano la grande piazza, catene di case strette, attaccate l'una all'altra - una tipica città medioevale! Ma una mia occhiata cade già su ciò che è straordinario: la folla che fiancheggia la via e la piazza. Che cosa può esserci di tanto curioso, che c'è tanta gente che chiacchiera e gesticola? E perchè indicano tanto bene con le dita e con il naso verso la mia direzione?

Guardando allora su di me, una stilettata mi va, con la subitaneità di un fulmine, dal capo sino alle dita del piede, perchè solo ora divento cosciente che mi muovo solo a fatica sul selciato della piazza. Santi del Paradiso! I miei polsi sono circondati da due anelli di ferro e quelli [a loro volta] legati con una grossa catena! Ho anche le mani incatenate! O Dio! Ed ora vedo anche i soldati che mi fiancheggiano: due davanti, due a destra ed a sinistra, due dietro con la corazza e l'elmo, tutti armati d'alabarde. Immediatamente mi accorgo che provano a marciare al ritmo cadenzato del tamburo che procede. Oh, quel rataplam basso che penetra tra pelle ed ossa! Ancora più cattivo del perpetuo ed intensivo din don del piccolo campanile a punta sulla cima della chiesa! E, qual nuova folgore, la conoscenza della realtà mi giunge nel cervello. Quei suoni! Quelli sono i suoni dei poveri peccatori - la campanella che suona quando un malfattore viene condotto al patibolo! O Dio! Ed ora ne vedo la prova: là si vede che nella piazza è apparecchiato un palco; e là attende lo spauracchio d'un omaccio con un mantello scarlatto. Già la sua posizione suscita terrore: le gambe divaricate, le mani appoggiate sulla spada terribile! O Dio! Il boia!

Quel paio di immagini terrificanti devono aver completamente ucciso il mio animo ed il mio sentimento. Io sento, più che dalla riva d'un torrente, un mescolarsi di suoni, di tamburo, di chiacchiere e di stridore di catene trascinate, ma tutto automaticamente. Ciò di cui mi accorgo molto realisticamente è soltanto di un pugno di ferro che stringe assieme cuore, stomaco ed intestino.

I due soldati, che sono dietro, mi spingono su per le assi della scala

Diraglia èn chels petgs, e schi ots, e parchegl martelleschigl betg angal sen l'ureglia, na, gist segl tscharvi, - gl'èn betg angal malamparnevels, o na, i fon mal!

Ma bi navot è chel mal cunter la sgarschour tg'igl maletg anturn me caschunescha totanegna! Partge, anetg, ia sa betg scu, - tot en oter maletg anturn me. Igl pi amprem croda mies îgl sen las tgesas tot estras tgi tschinclan la gronda plazza, cadagnas da tgesas strètgas tatgedas l'egna ve da l'otra, – en tipic martgea medieval! Ma gio croda l'igleida sen igl extraordinari: igl pievelung flancond la veia e la plazza. Tge pogl esser da schi remarcabel, tgi gl'ò chi tanta gliout baitonta e gesticulonta? E partge mossan tants bi cun detta e nas gist no an mia direcziun? Vurdond parchegl giu per mamez, am vogl cun ena anetgadad da tgametg ena stilettada digl tgea anfignen tar la detta-pe, partge ia vign pir ossa partschert tgi ma mov angal cun fadeia sur la sulada dalla plazza ve. Sontgs digl parveis! – las mias tganvelas èn tschincladas da dus rentgs-fier, e chels liias cun ena grossa cadagna! Ancadanos er igls mangs! O Dia!

Ed ossa vesa er igls suldos tgi am flancheschan, dus davant, dus dretg e sanester, dus davos, an cuirass e capellina, tots armos d'en halumbart. Ia parcorsch er immediat tgi els provan da marschar agl tact cadenzo digl schumbrem d'en tambur tgi vo davantor. O, chel ra-tatatam, ta-tatatam bass e met fora pel ed òssa! Anc mender tg'igl perpeten ed intensiv clingacling, clingacling giu digl clutgeret da piz segl spitg dalla baselgia! E cun nova tgamageda am vo l'ancunaschientscha dalla realitad tras mia tscharvela: Chel sains! – chegl è igl sains digls povers putgants, – igl sainset tgi totgan, curtgi en malfatschant vign mano tar l'execuziun! O Dia!

Ed ossa vesa er igl mussamaint parsiva: tschove, vedem la plazza è paragea ena palcunera, e se lò spetga igl spivintegl d'en omatsch an mantilla da scarlatta. Gio sia pusiziun darasa sgarschour: igls peis gliunsch dapart, igls mangs pusos sen en terribel spadung! O Dia! igl boier!

Chels pêr maletgs da spivaint ston aveir cuppo ve digltottafatg mies spiert e sentimaint. Ia saint angal ple scu or d'en gliunschant en masdetg da sains e schomber e baitem e sgriztgem da cadagnas stratgas, – ma steir anavant tot automatic. Chegl tgi parcorsch fitg real è angal en pugn da fier tgi stranscha ansemen cor e magung e biglia.

Igls dus suldos davos me am stomplan se per las pêr essas dalla

ed ora io sono là, davanti ad una folla che ronza in modo cattivo, come uno sciame di api arrabbiate.

Sono davanti a lui, al carnefice e quegli mi inietta proprio un nuovo brivido nel sangue, sicuramente perchè non è visibile il viso, nascosto da un cappuccio a punta, dello stesso color del sangue, come un mantello, ma dai due fori guardano su di me occhi d'un freddo glaciale, facendomi raggelare l'ultima goccia di sangue che ancora avevo nelle vene.

Intanto, per fortuna, il tamburo ed i rintocchi hanno taciuto. Arriva allora al mio orecchio la voce d'un uomo, posto sull'orlo del palco. Solo a gran fatica, mi sembra, sono in grado di volgermi un po' verso quest'uomo tutto vestito d'un nero funereo da capo a piedi ed al quale un grosso collare bianco sporco circonda il grasso collo. Con uno sforzo inaspettato riesco, nonostante tutto, a concentrarmi almeno a stento, su ciò che legge da una pergamena come mi sembra, urlando forse per venir sentito giù in piazza dal popolo raccolto in spessi ranghi intorno al palco e tenuto a distanza da una catena di guerrieri con alabarde. Dalle loro corazze lucenti si riflettono per tutto il tempo i riflessi di sole che mi producono un violento dolore agli occhi. Ma io ne so il motivo: dopo molti mesi trascorsi nell'oscurità della prigione, la mia povera vista non può sopportare quei bagliori metallici. O Dio! Che cosa mi grida adesso? "...Che viene trovato colpevole dal serenissimo consiglio della città il nominato Gudintg Tatg, d'aver con parole e scritti istigato il popolo contro le autorità legittime, stabilite da nostro Signore e Dio per il bene della comunità.

Egli ed i suoi partigiani vengono incolpati di sovversione e d'aver avviato tutti i preparativi per un'aperta ribellione con l'intento di abbattere le autorità legali, se necessario anche con l'assassinio. Costui, Gudintg Tatg, è stato riconosciuto come guida ed ispiratore della ribellione ed il serenissimo consiglio della città lo condanna a morte per mezzo della spada. Dio voglia aver pietà dell'anima sua!"

Ed allora si rivolge a me il nero con la domanda: "Gudintg Tatg, ti viene concessa la grazia di dire ancora qualcosa al popolo, se lo desideri".

Io guardo con un occhio lui e con l'altro il terrificante rosso e m'accorgo molto bene che vorrei gridare a piena voce:

stgela, ed oss stunga se lò, an fatscha ad ena cunfola plagna d'en bisem nosch scu chel d'en schomung d'aviouls rabgiantos. Stung er an fatscha ad el, agl carnifex, e chegl am catscha ena nova snuiziun tras igl sanc, franc pitost parchegl tgi ansomma nigna fatscha è visibla. Chella è zuppada davos ena capuza da piz e madema calour da sanc scu la mantela, – ma noador dallas dus rosnas vardan îgls d'ena fardaglia glaciala sen me, faschond schalar igl davos got da sanc anc veiv ainten las avagnas.

Dantant on per cletg schumbrader e sains taschia. Parsiva reiva tar mia ureglia la vousch d'en om, pusto segl our digl palc. Angal cun fadeiunga, scu am para, sunga bung da ma volver en gnoul vers chest om tot an neir da bara da som anfignen dem ed agl cal angal en gross culier alv alvaint tschaincla igl culiez grass. Cun sforz maispitgia am reusseschigl tuttegna da ma concentrar aglmanc malamaintg sen chegl tgi el ligia giu d'ena pargiamegna, scu am para, cun en veir sbrigiamaint, matagn per neir santia er giudem la plazza, dalla pievlada rimnada an spess rentg anturn la palancada e tigneida a distanza d'ena cadagna guerriers cun bartas. No digls sies cuirass glischants parschendan trasor tgamagedas da suglegl tgi am fon en stravagant mal agls îgls. Ia sa totanegna er igl partge: siva digls lungs meis passantos an stgiraglia da parschung pò mia povra vaseida betg surpurtar chellas tgamagedas metallicas.

O Dia, tge tgi chel cloma or!

"...schi vignigl antras igl ludevel cunsegl digl martgea igl numno Gudintg Tatg catto per culpant d'avair cun pleds e scritgeiras instigo igl pievel cunter las autoritads legitimas tschantadas aint digl noss Signour e Dia per igl bagnstar dalla cuminanza. El e sies partischants vignan tgisos da subversiung e d'avair instrado tottas preparativas per ena rebelliung averta cun igl intent da dismetter las autoritads legalas, schi stuess esser parfign antras mazzamaints. El, Gudintg Tatg, è nia rancunaschia scu igl manader ed inspiratour dalla rebelliung, ed igl ludevel cunsegl digl martgea sintinztgescha el alla mort antras la spada. Dia viglia far graztga cun sia olma!"

Ed alloura sa volva igl neir cunter me cun la dumonda: "Gudintg Tatg, – at vign concedia la favour da deir anc ensatge agl pievel, schi te giaveischas."

Ia vard mez sen el, mez sen tschel sgarschevel cotschen e parcorsch fitg bagn tgi less sbrigeir noador da gargiatta plagna: "Ia sung innocent!

"Io sono innocente! Io non ho voluto far altro che esigere miglioramenti da ogni ingiustizia e corruzione che reggono tra quelli che guidano le feste!"
Ma è impossibile, non un solo suono m'induce a ciò.

Constatando tutto questo, costernato, scuoto solo il capo in segno di totale rassegnazione. Il nero fa già cenno con la mano ed in quell'istante mi sento afferrato dalla parte posteriore dal rosso per un braccio e spinto in mezzo al palco d'assi. Sì là è pronto quel ceppo terribile ancora tutto arrossato dal sangue degli altri poveri diavoli! Io mi accorgo che non ho nè la forza nè la volontà per opporre un po' di resistenza alla mannaia di ferro del rosso, quand'egli mi costringe giù in ginocchio e preme il mio capo sul ceppo.

Ancora più risentito dallo stridore con il quale libera il mio collo, mi viene in quell'istante preparato qualcos'altro: il silenzio assoluto che regna d'improvviso intorno, intorno. Io già sento come tanti, meravigliati, trattengano il fiato. Ed ora un colpo! Ma cos'è? Io non posso essere morto perchè sento molto chiaro un urlo: "Eh, non potete togliere i piedi, invece di star qui come un pezzo di legno? Dev'essere quel grido che mi risveglia da una lunga notte di tenebra al chiarore della realtà. Tutto smarrito, guardo la faccia impermalosita d'un giovanotto carico di una pila di pacchetti, che mi ha dato un doloroso colpo allo stomaco, a me che stavo prudente in mezzo al passaggio pedonale. Ancora tutto smarrito, guardo tutt'intorno e, venendo lentamente in me stesso, mi cade addosso e anche i più guardano me almeno come un curioso poltronaccio, ma ora tutta la gente è alle nostre spalle e scuote il capo.

Il mio proprio scuote anche me per chiamarlo a questo mondo. E, mettemdomi allora con i piedi appesantiti in movimento, lo scuote ancor sempre più non sapendo capire proprio tutto ciò che ha visto e gli è capitato. Le campane per fortuna non suonano più. Ma dov'era svanito tutto quel mondo che avevo visto così chiaro e reale, come ora la gente, i tram e le auto? Per me non c'era nessun dubbio: per motivi inspiegabili e incomprensibili, io avevo potuto gettare uno sguardo a ritroso in una vita che devo aver vissuto una volta. Se no che altra spiegazione sarebbe possibile?

Ia va lia far navot oter tgi pratender migliuramaint da tot l'ingisteia e corrupziun tgi rigia tar chels tgi cumondan las festas!"

Ma gl'è nunpussebel, betg en sulet sung rabeglia noador. Constatond chegl tot consternia, scassa alloura angal igl tgea an totala resignaziun. Gio fò igl neir en segn cugl mang, ed anachella ma sainta tschif groppamaintg digl cotschen per en bratsch e sfurzo ve anmez igl palc dad essas. Ea, lò è'l pront, chel bloc sgarschevel! Anc tot cotschen digl sanc dad oters povers diavels! Ia m'accorsch scu va ansomma ni forza ni voluntad da far en piz resistenza agl mang da fier digl cotschen, curtg'el am sforza giu an schanuglias e strocla mies tgea giu sen la tagliola. Anc pi resantia tgi igl sgartem, cun igl cal el fò liber igl mies culiez, am vign an chel batterdigl partschert ensatge oter: igl silenzi absolut tgi rigia tgetganegna anturn ed anturn. Ia bi saint, scu tants marveglioss ratignan igl flo.

Ed oss – ena freida! Ma tge ègl? – i so betg esser la mortala, partge ia saint fitg cler en giap: "He, savez betg eir or digls peis, anstagls da star cò scu ena petga da truasch!" [213]

Stò esser tgi chel berghel am steira noador d'ena veira notg e stgiridaglia, noador ainten igl cler dalla realitad. Tot pers varda an fatscha amparmalada d'en giuvenaster cargea cun ena plunga pachets ed igl cal am ò do en tarmenta cuffen digl magung aint, a me, tgi stava prevedibel anmez igl passagi public. Anc tot pers varda anturn ed anturn, e gnond planget dretg tar mamez am crodigl se, tgi anc ples vardan giu me aglmanc per en curious amploster, ma oss ègl tot gliout digls noss deis, chels tgi scassan igl tgea.

Igl mies agen scassa piglveir er mez, per igl clamar digltottafatg no sen chest mond. E ma mittond alloura cun peis pasants an muvimaint igl scassa anc adegna, betg savond ancleir dretg tot igl via e capito. Igl sains tutgiva per cletg betg ple! Ma noua era svania tot chel mond tgi veva via schi cler e real, scu ossa la gliout ed igls trams ed igls autos?

Per me nign dubi: ord muteivs nundeclarabels e nuntgapibels ia veva per franc dastgea dar en tgit anavos ainten ena veta tgi stò oramai gio aveir vivia en'eda! Tge otra declaraziun plausibla dessigl schiglio?

Gion Peder Thöni, da *Litteratura, Novas Litteraras 9*, Cuira 1986 (U.S.R.), pp. 59-63.

[213] Traduzione letterale: pezzo da magazzino.

POVERO MONDO!

Questo povero mondo, si dice, prima solo
vero gigante ospitale!
Sì stupendo fu creato
ad essere il ver giardin di Dio!

Che gli ha fatto il re dalla creazione?
con palo l'ha trafitto[214] *- con munizioni*
oggi il cupido uomo!
uccide il fratel suo, fiutando la ricchezza!

Invenzioni grandiose! - di spiriti geniali!
Ma il paradiso han mutato fatalmente in male!
Estirpati gl'Indiani, fauna, flora,
e veleno ha somministrato ai beni che dan vita alla sua dimora!

Or son forse le stelle il rifugio,
alla più grande ed estrema esplosione?
Sempre abbiam noi speranza, per fortuna,
che Uno sia presente qui con la potenza Sua!

[214] Il poeta allude ai Trogloditi.

TGE POVER MOND!

Chest pover mond, ins schess, l'è bod angal
en veritabel e gigant spital!
Ed era schi stupent stgaffia
per esser veir curtgign da Dia!

Tge ò'l er fatg, igl rètg da creaziun?
Cun pal gio'gl tanasit, - cun muniziun
oz om cristian - ord angurdezza! -
mazz'igl confrar, ismond retgezza!

Grandiousas invenziuns! - da spiert genial!
Ma gl'on parveis mido fatal an mal!
Sdretg Indians e fauna, flora,
do teiss'a bagns vitals, dimora!

En fors las steilas anc refugi oss,
schi dat igl plunt, igl grond, igl pi davos?
Tge cletg, tg'adegna vagn speranza
tgi Egn è cò cun sia pussanza!

Gion Peder Thöni, da "Igl noss Sulam", n. 67, 1988, p. 157.

Sulla Val d'Alvra scende la notte e la riempie piano piano d'oscurità e d'oblio.

Da Surava battono i rintocchi dell'Ave Maria e il loro suono sonoro s'unisce con la voce d'altri fratelli dei dintorni. Una luce si muove tra Sterva e Mon come una lucciola. A momenti è ben visibile, a momenti svanisce dietro i pini e le curve della strada. È il dr. Lanz che ritorna con la sua "jeep" da una visita ad una malato fuori a Sterva.

Già l'intero paesaggio è immerso in una spessa oscurità. Con le mani sul volante il dr. Lanz guida la sua "jeep" giù per la via a serpentina che porta a Castì.

Già scende l'oscurità, rotta dalla luce delle prime case di Castì; dove dalla chiesa di Santo Stefano rintoccano già le nove.

Il dr. Lanz preme il piede più forte sull'acceleratore. Il motore rumoreggia arrabbiato e la "jeep" fila a velocità sostenuta giù per la via.

Il dr. Lanz è felice! – Ha fatto oggi l'ultima visita e si rallegra di tornarsene a casa sua. Pensa alla buona cena che lo aspetterà, alle patate in camicia con burro e formaggio, ad un bicchiere di vino rosso ed al soffice letto che l'inviterà a riposare.

– Riposare! Il dr. Lanz sbadiglia stanco; due, tre volte, accende una sigaretta e... veloce come un fulmine, il suo piede è sul freno e la "jeep" si arresta con un colpo stridente.

Dalla parte del ponte vecchio di Castì, c'è un uomo in mezzo alla strada a fa cenni con la mano perchè si fermi. Il dr. Lanz riesce a fermare la "jeep" poco davanti a lui. Questi s'avvicina subito alla "jeep".
"Che cosa c'è?"
L'uomo arriva lì vicino al dr. Lanz:
"Signor Dottore, Voi dovete recarvi subito d'urgenza all'alpe Tgamoina! Nella malga! È questione di vita o di morte. Non dimentichi i flaconi di sangue per una trasfusione.
Il dr. Lanz chiede stupito:
"Che cosa è capitato?"
"È urgente signor dottore! Andate subito alla malga dell'alpe Tgamoi-

Sur la Val Alvra sa sbassa la notg e l'amplanescha plang plang cun stgiraglia ed amblidanza.

Se da Surava totgan igls sains d'Ave Mareia e lour tung sonor s'unescha cun la vousch digls frars digl conturn.

Tranter Sterva e Mon sa mova ena gleisch scu en bau son Gion. Muments ella bagn visibla, muments svaneschla davos pegns e davos stiertas.

Gl'è dr. Lanz tgi turna cugl sies gip d'ena visita tar en malsang or a Sterva.

Gio è gl'antier conturn nianto ainten ena spessa stgiraglia. Cugl sies mang sieir agl volant dirigia dr. Lanz igl sies gip veagiu da la veia zerpainta tgi magna a Castì.

Gio vign la stgiraglia rotta da las gleischs da las ampremas tgesas da Castì. Nò da la baselgia da son Stefan dattigl las nov.

Dr. Lanz smatga igl pe pi ferm segl pedal. Igl motor sgregna da vilo, ed igl gip fila en buna spertezza veagiu per veia.

Dr. Lanz è cuntaint! – El ò fatg oz la davosa visita e sa legra da turnar a tga seia. – El painsa ve da la bunga tschagna tg'igl spitgaro, ve digls tartuffels an pagletscha cun pantg e caschiel, ve da la zegna vegn cotschen – e ve digl letg lom tg'igl anvidaro a pussar! –

– Pussar! – Dr. Lanz susda stanchel dus, treis gedas, veida ena cigaretta e –

Spert scu en tgametg è igl sies pe segl pedal da la fergia, – ed igl gip sa ferma cun en plunt sgrizgiaint!

– Nodvart igl punt vigl da Castì stat en om an mesa veia e dat cugls mangs segns da farmar.

Dr. Lanz reiva da farmar igl gip pac davant igl om. Chest s'avischigna dalunga agl gip.

"Tge mantgigl?"

Igl om reiva nò tar dr. Lanz:

"Signour docter! Vous stuez eir dalunga d'urgenza sen l'alp Tgamoina! – Ainten igl bargung! – I vo sen vet'e mort! – Betg amblide las conservas da sanc per una transfusiung!"

Stupia dumonda dr. Lanz:

"Schi tge egl capito?"

"Gl'è urgent, signour docter! – Ge dalunga segl bargung da l'alp Tga-

na! È questione di vita o di morte.
Troppo prezioso è il tempo per le spiegazioni!
"Bene, quindi! Andrò subito lassù."

Il dr. Lanz innesta subito [la marcia], muta velocità e fila a tutto gas per l'antico ponte romano.

Vengono dimenticate dal dr. Lanz le patate in camicia, viene dimenticato il vino ed è dimenticata la stanchezza!

Passando per casa sua vengono in mente al dr. Lanz i flaconi di sangue! Quelli sono indispensabili ha detto l'uomo! L'uomo? Il dr. Lanz non l'ha [mai] conosciuto. Non gli ha neppure chiesto il nome. Probabilmente sarà un lavoratore straniero. Così pensa! Basta! Il dr. Lanz sente che il dovere lo chiama nella notte scura. Egli è pronto a rinunciare a tutte le comodità per il bene dei suoi simili.

I flaconi di sangue! Per Bacco! Al dr. Lanz tornano in mente con un brivido che ha adoperato l'ultimo flacone che aveva nell'auto. Subito torna a casa per sostituirlo.

A sua moglie che lo aspetta da molto tempo con impazienza, dice, come tante altre volte: "Un momento solo! Io torno subito!" Il dr. Lanz è già di nuovo nella sua "jeep", schiaccia il pedale ed attraversa rapidamente Castì...

Subito la notte di nuovo lo circonda. Soltanto il rumore dell'auto rompe la quiete della notte. Finalmente la "jeep" abbandona la bella via asfaltata e si inerpica con destrezza e con qualche sbuffo sull'erta via, stretta e serpeggiante, che porta all'alpe Tgamoina.

La malga Tgamoina è situata in un luogo ben riparato. L'alpe è tranquilla sotto l'oscurità della notte. Il cielo è stellato e soltanto lontano, verso l'orizzonte, s'avanzano pian piano nuvole proprio verso la volta del firmamento.

Gli animali riposano nella stalla e ruminano con gusto. I pastori russano beatamente sui giacigli di paglia ed il pastorello balbetta in sogno. Ma, nel rifugio, una lucetta a petrolio rischiara le pareti. Una mosca gira come un satellite intorno alla luce e tenta di stare ad una distanza rassicurante.

Attorno ad un tavolo si intrattengono il malgaro ed il suo aiutante per una partita di tavola a mulino.

moina! – I vo sen vet'e mort! Per explicaziungs è igl taimp mengia custevel!"
"Bagn damai! – Ia giaro dalunga vease!"

Dr. Lanz ambreglia spert, meida spertezza e fila cun tgatsch sur la punt romana ve.

Amblidos èn a dr. Lanz igls tartuffels an pagletscha, amblido è igl vegn – ed amblidada la stancladad! –

Passond sper la sia tgesa ve vign a dr. Lanz andamaint las conservas da sanc! – Chellas seian bisignevlas, ol detg igl om! – Igl om? – Dr. Lanz n'igl ò betg cunaschia. El n'ò mianc dumando siva igl nom. Prubabel sarogl en luvrer ester. Uscheia painsel.!

Basta! – Dr. Lanz sainta l'obligaziung tg'igl cloma ainten la notg stgirainta – ed el è pront d'unfreir tottas cumadevladads pigl bagn digls concartsgangs!

Las conservas da sanc! – Pardina! – A dr. Lanz vign andamaint cun snavour, tg'el ò duvro se la davosa conserva tg'el veva ainten igl auto. Dalunga el turna a tga seia per la ramplazzar.

A la sia donna, tg'igl spetga gio dadei cun malpazenztga, dei el – scu tantas gedas:
"Angal en mument! I'turn dalunga!"
Gio è dr. Lanz puspe ainten igl sies gip, smatga segl pedal da gas – e traversa spertamaintg Casti...

Prest igl anturescha puspe la notg. Angal la ramour digl motor interrompa igl calm nocturn. –

Finalmaintg bandunga igl gip la bela veia cudronada – e rampegia cun anschign e bagn encal boff la veia erta, stretga e zerpainta tgi magna a l'alp Tgamoina.

Igl bargung da Tgamoina schea ainten en lia bain reparo. L'alp è chietta sot la stgiraglia da la notg. Igl tschiel è steilia, ed angal gliunsch vers igl orizont neschan plang, plang neiveligns noase vers igl arviont digl firmamaint. La biestga reposa ainten las stallas e rameglia cun gost. La pasterneglia rontga ventirevlamaintg sen las bisatgas da strom, ed igl paster pitschen sbarbgliotta an semi.

Ma ainten tigia sclera anc ena gleischetta da petroli las pareis brignas. Ena mostga gira scu en satelit anturn la gleisch – e sa sproua da star sen distanza franca.

Ve d'ena meisa sa diverteschan igl signung ed igl sezzen cun ena parteida tavla-mulegn.

Improvvisamente risuona un gran fracasso ed un baccano dalla parte delle stalle. Tra le grida delle bestie impaurite si sente la voce irritata del toro. Subito, il malgaro ed il suo aiutante balzano in piedi e si guardano l'un l'altro con gli occhi sbarrati.
"Il toro è libero" – grida il malgaro al suo aiutante e corre verso la stalla.
"Il toro è libero" – urla l'aiutante così forte, quanto più può su per la scala che porta all'alloggio dei pastori e segue in fretta il malgaro.
L'orologio della parete batte le undici.

La "jeep" del dr. Lanz ha superato la via erta del bosco e l'oscurità della selva montana. La luna passa dalla parte del Piz Radond ed illumina l'alpe.
Il dr. Lanz già scorge la malga dell'alpe Tgamoina. Ancora pochi minuti – e il dr. Lanz – sarà davanti alla malga.
Con inquietudine si chiede se arriverà ancora in tempo. Uno sguardo all'orologio dell'auto.
Sono le undici! -

Presto il malgaro ed il suo aiutante arrivano insieme davanti alla porta della stalla. Il malgaro fa luce. Egli vede subito il toro libero che causa tanta confusione.
Con attenzione il malgaro si avvicina al toro per afferrarlo per l'anello del naso. L'aiutante lo segue con precauzione. Quel che accade si sussegue così velocemente che c'è appena il tempo per descriverlo.
Il toro dà una virata col capo. Con un grido il malgaro vola sul ponte tra due vacche e resta là privo di sensi.
Nello stesso tempo, l'aiutante, pur avvertendo il pericolo mortale, afferra l'anello del toro e sbatte il suo capo con tutta la sua forza verso il basso.
Salgono ora dalla porta i pastori, svegliati dal fracasso. Presto il toro è soggiogato e subito legato al suo posto. Le vacche si calmano.
Alcuni pastori s'occupano subito del malgaro.
Questi giace in un bagno di sangue e non si muove.
Fuori della grande arteria da un'anca esce il sangue a ritmo regolare. Un pastore, che ha seguito a suo tempo le lezioni di primo aiuto, osserva subito la situazione. Cerca con la mano l'arteria lacerata per

Anetgamaintg tunga en grond fracasch e rumplanem nò digls uvigls. Tranter igls bratgs da biestga tamantada sa lascha santeir la vousch irritada digl tor.

Dalunga saglian signung e sezzen an peis e vardan cun îgls gross l'egn se per l'oter.

"Igl tor è liber", sbrigia igl signung se pigl sezzen e corra vers la stalla.
"Igl tor è liber", cloma igl sezzen schi ferm scu l'è bung se per la stgela, tgi magna tigl cutier da la pasterneglia – e sounda an prescha igl signung.

L'oura ve da la pare dat las endesch! –

Igl gip da dr. Lanz ò survantschea la veia teissa digl gôt e la stgiraglia da la selva muntognarda. La gligna passa nò digl Piz Radond e sclera l'alp. Gio diglia dr. Lanz igl bargung da l'alp Tgamoina. Anc pacas minutas – e dr. Lanz saro davant igl bargung.

Cun inchiettezza es sa dumonda, sch'el reiva anc a taimp. En tgit sen l'oura digl auto:
"Gl'è las endesch!" –

Prest ansemen reivan signung e sezzen davant la porta digl uvigl. Igl signung fò gleisch. El vei dalunga igl tor liber tgi caschunga tanta confusiung.

Cun adatg igl signung s'avischigna agl tor per igl tschiffer pigl anel digl nas. Igl sezzen igl suonda precautamaintg. Chegl tgi suonda vo schi spert, tg'ins ò strousch taimp da dascreiver! –

Igl tor dat ena viouta cugl tgea. Cun en bratg sgola igl signung segl pantung tranter dus vatgas e resta lò sainza schentscha! – An madem taimp ò igl sezzen, bagn santond igl privel mortal, tschif igl rentg digl tor e smatga igl tgea da chel cun totta forza a bass.

Aint dad isch saglian ossa igls pasters, tg'èn nias dasdos da la canera.

Prest è igl tor domino e puspe ranto ve digl sies pantung. Las vatgas sa calman. –

Varsacants pasters s'occupeschan dalunga digl signung. Lez schea ainten en lai da sanc – e sa mova betg! – Or da l'avagna gronda d'en calung s-chitta igl sanc an en ritmus regular.

En paster, tg'ò fatg en'eda curs da samaritan, survei dalunga la situaziung. El tschertga cugl mang l'arteria scarpada per pruar d'inter-

tentare di interrompere il flusso di sangue. Ma invano!

Pieno di angoscia, chiama gli altri.

"Il malgaro perde tutto il sangue. È perduto!" –

"Chi è perduto?" Risuona dalla porta della stalla la voce energica del dr. Lanz.

Tutti guardano verso le porte – come se un angelo in persona vi fosse comparso.

"Presto signor dottore! – chiama un pastore – il malgaro ha ricevuto dal toro un'incornata ad un'anca e perde tutto il sangue!" Subito il dr. Lanz si getta da quella parte. Strappa via la stoffa dei calzoni, palpa con la mano lungo l'arteria grande e ferma con la pressione della sua mano e delle dita l'uscita del sangue!.

"Ora ho preso la grande arteria, – dice il dr. Lanz con voce stanca, ma soddisfatta –. Mentre trattengo con la pressione della mano il sangue, dovete alzare con attenzione il malgaro e portarlo nel rifugio. Io dovrò operare l'anca e praticare una trasfusione di sangue, perchè si possa salvare!"

Con attenzione il malgaro viene portato all'interno del rifugio, ove il dr. Lanz fa ciò che è necessario per salvargli la vita! Appena la grande arteria è cucita, la piaga disinfettata e chiusa, il sangue perduto sostituito con quello del flacone, il malgaro viene portato con precauzione al letto.

Il dr. Lanz somministra ancora un'iniezione antibiotica all'infortunato, dà istruzioni al pastore che aveva frequentato le lezioni di primo aiuto, sul modo e la maniera di somministrare le cure necessarie e parte con queste parole:

"Fate bene come v'ho detto – ed il nostro malgaro sarà salvo. Io sono arrivato proprio all'ultimo momento. Un minuto più tardi e sarebbe stato bell'e morto! Ora non c'é più nulla da temere. In due o tre settimane sarà in gamba.

"Così, buona notte a tutti! Domani passerò ancora".

"Buona notte – rispondono tutti – e grazie molte".

Il giorno seguente il dr. Lanz ritorna sulla malga dell'alpe Tgamoina. Trova il malgaro sveglio. Un pastore veglia al suo capezzale.

"Buon giorno, malgaro – dice il dr. Lanz e tasta il polso dell'infortunato – State meglio oggi?"

Con voce ancor molto debole, ma chiara gli risponde:

"Grazie, signor dottore. Voi mi avete salvato la vita!"

romper la culada digl sanc.
Ma adumbatten! –
Plagn angoscha clomel se pigls oters:
"Igl signung perda tot igl sanc! – El è pers! –"
"Tgi è pers?" resunga nò digl isch d'uvigl la vousch marcanta da dr. Lanz.

Tots vardan vers igl isch – scu sch'en anghel sez an persunga fiss cumparia lò.
"Spert, signour docter!", cloma en paster, "igl signung ò survagnia digl tor ena curnada aint d'en calung e perda tot igl sanc!"

Dalunga saglia dr. Lanz notiers. El scarpa davent igl ponn da las tgotschas, palpa cun mang sieir la veia da l'arteria gronda – e ferma cun la pressiung digl sies mang e digls sies dets la culada digl sanc!
"Ossa vaia tschif l'avagna gronda", dei dr. Lanz cun vousch stancla, ma satisfatga. "Dantant tg'ia tign cun la pressiung digl mang anavos igl sanc, stuez tots dulzar cun adatg igl signung ed igl purtar ven tigia. – Ia stuaro dalunga operar igl calung e far ena transfusiung da sanc, sch'igl lagn spindrar! –"

Cun adatg igl signung vegn purto ven tigia, noua tgi dr. Lanz fò tot igl necessari per spindrar la veta! –

Cura tgi l'avagna gronda è puspe cuntscheida, la plaia desinfectada e sarrada ed igl sanc pers ramplazzo tras sanc da conserva, vign igl signung mess precautamaintg ainten igl sies letg.

Dr. Lanz dat anc en'injecziung antibiotica agl accidento, instruescha igl paster-samaritan sur da la moda e maniera da la tgira necessaria e parta cugls pleds:
"Fasche bagn scu az va detg – ed igl voss signung saro spindro."

Ia sung gist rivo igl davos mument. Ena minuta pi tard – ed el fiss sto bel mort. Ossa egl da tameir navot ple. An dus emdas u treis sarogl tot puspe an rughel. – Damai, buna notg a tots! – Domang passaroia puspe!"
"Buna notg", raspondan tots, ed angraztg fitg!"

Igl de sessour turna dr. Lanz puspe segl bargung da l'alp Tgamoina. El catta igl signung dasdo. En paster vigilescha dasper igl sies letg.
"Bun de signung", dei dr. Lanz e totga igl pols digl accidento. "Stez oz migler?"
Cun vousch anc fitg debla, ma clera, rasponda tschel:
"Angraztg, signour docter! Vous am vez spindro la veta!"

"Non io vi ho salvato la vita, ma qualcun altro".
"Come intendere ciò?"
"Di questo parleremo la prossima volta quando torno. Oggi dovete ancora riposare e prendere per benino le medicine".

Alcuni giorni più tardi, il dr. Lanz siede nuovamente presso il letto del malgaro. L'operazione è ben riuscita, non si sono verificate complicazioni [di sorta] ed il malgaro sarà presto in gamba. Il medico, per lungo tempo discorre con il malgaro sui fatti che hanno preceduto l'incidente. Il dr. Lanz racconta dell'uomo che l'ha inviato d'urgenza sull'alpe per portare aiuto e come egli sia riuscito a salvare il malgaro all'ultimo momento.
"Ma noi non abbiamo inviato nessuno a Castì a chiedere aiuto. Tutto il personale della malga ha goduto della miglior salute e, in quel momento, non abbiamo potuto prevedere l'incidente. – Che cosa significano quegli strani fatti? Chi è quest'uomo che vi ha sollecitato di venire di notte alla nostra malga per salvarmi?"
Il dr. Lanz guarda con occhi miti e credenti verso il malgaro. Dopo una lunga pausa il medico dice:
"Tra cielo e terra ci sono ancora molti misteri che resteranno per sempre celati a noi terrestri! Una voce nel buio mi ha chiamato in aiuto! Una voce dalla notte vi ha salvato. Siate ben conscio del fatto che un piccolo alito d'eternità ha soffiato per un attimo sulla nostra via comune".
Commosso mormora il malgaro:
"La voce dell'oscurità mi ha salvato".
"Sia lodato Iddio".

"Betg ia az va spindro, mabagn ensatgi oter!" –
"Scu vaia d'ancleir chegl?"
"L'otr'eda tg'ia turn, lainsa discorrer surlonder. Oz stuez anc pussar e piglier bagnign, bagnign las masdegnas". –

Varsacants deis pi tard sesa dr. Lanz danovamaintg dasper igl letg digl signung. L'operaziung è bagn gartageda, complicaziungs s'on musso nignas, – ed igl signung saro prest puspe sen buna tgomma.

Dei discorra igl medic cugl signung sur digls fatgs tg'èn precedias agl accidaint. Dr. Lanz rachinta digl om, tg'igl ò tarmess d'urgenza sen l'alp per purtar ageid – e scu gl'è reuschia da spindrar igl signung igl pi davos mumaint.
"Ma nous na vagn tarmess nign a Casti per dumandar ageid. Gl'antier persunal d'alp o galdia da la miglra sanadad – ed igl accidaint na pudevans lez mument gio betg preveir! – Tge on chels fatgs curious da muntar? – Tgi è sto chest om tg'az ò saglianto da notg segl noss bargung per am spindrar?-"

Dr. Lanz varda cun îgls mievels e cartaints segl signung. Siva lunga pôssa el dei:
"Tranter tschiel e tera i dat anc blers misteris tgi rastaron per adegna zuppos a nous terresters! – Ena vousch or digl stgeir am ò clamo an ageid! – Ena vousch or da la la notg az ò spindro! – Seias bagn consciaint digl fatg, tg'en pitschen zoffel da l'eternitad ò flado en mumentign sen la nossa via cumegna! –"
Commuento murmura igl signung:
"La vousch or digl stgeir am ò spindro! – Dia seia ludo!"

Peder Cadotsch, da *AA. VV. (Prosa Rumantscha - Prosa Romontscha), cit.*, pp. 147-153.

AVE MARIA SUL LAGO

Silenzio profondo addormenta
il volto lucente del lago;
l'intera natura riposa,
perfino l'allodola or tace.
Sol la brezza un addio proferisce,
si sente la sua Ave Maria.

E nella lieve barchetta
le pecore si stringon più strette.
La madre protegge il bambino,
lo serra al suo seno.
Anch'ella ha or inalzato
per il bambino suo un'Ave Maria.

Il vasto orizzonte si cela
sotto dolce aura d'incenso.
E sol il campanile ci saluta
col tuono si sonoro d'una squilla.
Or va a nascondersi il sole
e indora l'Ave Maria.

AVE MARIA SEGL LAI

Silenzi profond andurmainta
la fatscha glischainta digl lai;
l'antiera nateira reposa,
parfign la lodola oss tai.
    Angal igl ventign dei adia,
    ins sainta sies Ave Maria.

Ed ainten la leva bartgetta
las nursas sa seran pi stagn.
La mamma protegia igl pitschen,
igl tigna ancunter igl sagn.
    Er ella ò ossa ruia
    pigl pitschen en Ave Maria.

Igl vast orizont sa zuppainta
sot tscheia mievla d'antschains.
Angal igl clutger ans saleida
cugl tung schi sonor digl sies sains.
    Oss vo igl suglegl da randia,
    surdora igl Ave Maria.

P. Cadotsch, *Gleisch avonda (Maletgs da Segantini)*, Mustér 1984, p. 7.

ULTIMO RITORNO	DAVOS RETURN [215]
Tornata è la rondine	La ronsl'è turnada
sull'onda ed il mare	sur onda e mar
in volo sì lungo	an lunga sgulada -
cercando la radura sua.	tschartgond sies anclar.
Sfinita essa arriva	'la reiva mez morta
al suo focolare,	dasper sies casal;
all'amata soglia,	carezza 'la porta
ora il dì volge alla fine.	er oz agl final!
Ma infranto è il suo nido,	Ma rot è igl nia,
fuoco del suo amore,	igl fi dall'amour.
la rondine deve	La ronsl'ò stuia
morir di dolore.	mureir da dolour.

P. Cadotsch, *Tiara Banadeida cit.*, ct. da A. MAISSEN - M. POPESCU - MARIN, Antologie de Poezie romanșă, Bucarești, 1980, p. 236

[215] Esiste una traduzione romena di questa poesia in A. Maissen/M. Popescu-Marin, *op cit.*, p. 237 e tedesca in AA.VV., *Rumantscheia. Eine Anthologie rätoromanischer Schrigtsteller der Gegenwart*, Zürich-München, 1979, p. 48.

IL LAGO ALPINO

Quieto si stende il lago,
giù in fondo nella valle.
Or tace il vento
col suo canto,
ma bacia con affetto
il lago al vespro.

Le onde pian piano
sciacquano il fango
e tornan quiete
all'acqua già calma...
I fiori sull'orlo
fan sogni d'amore.

E dormon sì pigre
le stelle davvero
e baciano il lago
in dolce misura.
Dell'anima il sospiro
può prender sonno mansueto.

LAI ALPIN

Chiet schei'igl lai
giudem la vallada.
Gl'urezza oz tai
cun sia cantada,
ma bitscha tgerign
igl lai vespertign.

Las ondas levet
darschaintan la balma
e turnan chiet
all'ava gio calma...
Las flours sper igl our
sa semgian d'amour.

I dorman schi drai
las steilas daveira
e bitschan igl lai
an doltscha maseira.
Da l'orm'igl suspeir
pò tgunsch s'andurmeir.

P. Cadotsch, *Gleisch avonda (Maletgs da Segantini), cit.*, p. 10.

BASTA LA LUCE	GLEISCH AVONDA [216]
La luce di candela	La glimiera
basta	è gleisch avonda
per schiarir	per sclareir
il buio	igl stgeir
della via.	dalla veia.
La luce di candela	La glimiera
basta	è gleisch avonda
per vedere l'orologio	per veir l'oura
alla parete	da pare -
e l'ora che avanza.	e l'oura avanzada.

P. Cadotsch, *Gleisch avonda (Gleisch avonda), cit.*, p. 17.

[216] Esiste una traduzione francese di questa poesia in G. Mützemberg, *op. cit.*, p. 116.

Sera a Venezia	Seira a Vaniescha
Come testa insanguinata *s'immerge il sole* *nella foschia* *del mare.*	Scu testa sancanada sa sfondra igl suglegl ainten la tscheia dalla mar.
Pensoso lo scampanio *del campanile* *tra le onde* *del Canal Grande* *si disperde.*	Igl tutgez panseiv digl campanile sa sperda ainten las ondas digl canale grande.
L'acqua singhiozza *tra le lastre di pietra* *di Piazza San Marco -* *e si sente nel profondo* *di prigionieri* *il sospir* *e il rantolo* *d'un doge spaventato.*	Tranter las plattas dalla piazza san Marco sanglotta l'ava - ed ins sainta se digl fons igl suspeir da parschuniers - e la ragogna e'en doga tamanto.

P. Cadotsch, *Gleisch avonda (Antops cugl ester), cit.*, p. 28.

Le catacombe di Kiev	Las catacombas da Kiev [217]
Sotto le chine delle colline, campi	Fons sot la sponda
celano	sa zerpaintan
secoli	tschentaners
tra la pietra.	tras la crepla.
Salme mummificate	Cadavers mumifitgias
salutan,	saleidan
con gli occhi vuoti -,	cun îgls veids -,
e l'eco dei passi miei	ed igl eco digls mies pass
si mescola col coro	sa mesda cugl choral
dei monaci	digls montgs
defunti.	trepassos.
Qui avverto	Cò sainta
sui volti	ve dalla fatscha
l'anelito dell'eternità	igl flo dall'eternitad -
e i flosci capelli neri	e la lomezza da tgavels neirs
che respiran l'odore	tgi fladan l'odour
della steppa!	dalla steppa! -

P. Cadotsch, *Gleisch avonda (Antops cugl ester), cit.*, p. 29.

[217] Celebre monastero della *Lavra di Kiev* in Ukraina, denominato anche *Lavra di Petcersk*. I suoi fondatori furono Sant'Antonio e San Teodosio di Petcersk (+ 1074). Questo centro di spiritualità e di cultura fu ridotto più volte in rovina dai Tartari (1240, 1299, 1316) e trasformato dai comunisti, dopo il colpo di stato d'Ottobre, in museo antireligioso. Fu fortunatamente riaperto al culto nel 1946.

La Siberia	La Sibiria
L'immensità *fa risaltare* *i boschi della taiga* *e soffoca* *tanto il lamento.*	L'immensitad pasainta igls gôts dalla taiga e stanschainta tant lamaint.
Sospira l'Ob *dalla profondità del letto suo* *e abbassa le onde sue* *sotto i gioghi* *delle rive.*	Igl Ob suspeira giufons igl sies letg e sbassa sias ondas sot igls giouvs dallas rivas.
Ma gli uccelli *quelli son liberi* *e cantano* *con il freddo vento* *della tundra.*	Ma igls utschels, igls ezs èn libers e cantan cugl vent freid dalla tundra.

P. Cadotsch, *Gleisch avonda (Antops cugl ester), cit.*, p. 33.

A Kerkira	A Kerkira
Il vento del mare	Igl vent digl mar
culla	nina
la foglia	la figlia
sospesa	pendulainta
e rinsecchita	e stiglia
dell'eucalipto.	digl eucaliptus.
Il cielo guarda	Igl tschiel tgitta
con occhi blu	cun îgls blos
tra i fili	tras igls feils
dorati	doros
che accarezzan	tgi carsignan
il mio volto.	mia fatscha.
Il profumo d'eucalipto	L'odour d'eucaliptus
m'inebria	m'enivrescha
e si lega	e sa leia
coll'aroma	cugl aroma
alle labbra madide	da lefs cregns
d'acqua salata...	d'ava da sal...

P. Cadotsch, *Gleisch avonda (Antops cugl ester), cit.*, p. 34.

FIORI DI GHIACCIO	FLOURS DA GLATSCH
Fiori di ghiaccio	Flours da glatsch
s'appiccican	tatgan
ai vetri	ve digls vèders
freddi	freids
della finestra.	dalla fanestra.
Fate han tessuto	Dialas on tassia
su di essi	liaint
sogni meravigliosi,	semis marveglious -
cristalli	cristallisos
in fili	an feils
bianchi d'ermellino.	alvs d'ermelign.
Il primo raggio	Gl'amprem radi
del sole	digl suglegl
bacia lieve lieve	bitscha levet
il vetro	igl vèder
della finestra	dalla fanestra -
e s'annega	e sa niainta
nelle lagrime	ainten las larmas
dei	dallas
fiori di ghiaccio.	flours da glatsch.

P. Cadotsch, *Gleisch avonda (Flours da glatsch), cit.*, p. 37.

SERA D'INVERNO	SEIRA D'ANVIERN
Fredde ombre	Sumbreivas freidas
si adagian	sa posan
sul bosco oscuro	segl gôt stgiranto
e cullan le case	e ninan las tgesas
nella quiete	ainten igl pôss
della notte.	dalla notg.
Nella trappola	Ainten la trapla
soffre la volpe	andeira la golp -
e copre la brina	e purgigna corva
i resti	las rastanzas
d'una carogna.	d'en cadaver.
Lumicini bizzarri	Gleischignas bizaras
guardano nell'oscurità	tgittan tras igl stgeir -
e fuori da un camino	ed or d'en tgamegn
fuma il caldo	fema igl tgod
e la salvezza.	e la salvezza.

P. Cadotsch, *Gleisch avonda (Flours da glatsch), cit.*, p. 38.

IL RODODENDRO	IGL RODODENDRON
Il rododendro *risplende* *tra le rugiade* *del nascente* *dì.*	Igl rododendron glischa ainten la ruada digl de naschent.
Farfalle variopinte *s'annegano* *nell'odore* *di petali* *che inebrian.*	Pulas giaglias sa niaintan ainten l'odour digls petals enivronts
Raggi di sole *accarezzano* *le sete* *madide* *d'avidità.*	Radis da suglegl carsignan las seidas cregnas d'aviditad.
Ed il rododendro *alletta -* *e placa* *la sete* *di sì gran bramar.*	Ed igl rododendron carmala - a paschainta la seid da tant bramar.

P. Cadotsch, *Gleisch avonda (Sbrenslas), cit.*, p. 68.

PINO ABBATTUTO	PIGN SDARANO
Tu giaci a terra	Te scheias a tera
come un gigante	scu en gigant
abbattuto	sdarano
che caccia	tgi catscha
gli artigli appuntiti,	las greflas gidas
pieno di disperazione,	plagn desperaziun
nella terra.	ainten la tera.
Pena io sento	Ia saint la pagna
come per un amico,	scu per en amei, -
perchè nel ramo tuo	partge ainten la roma
hai portato il nido	ast purto igl nia
dei desideri miei	digls mies giaveischs
dei pianti	e plans -
e di tante illusioni.	e tantas illusiungs.

P. Cadotsch, *Gleisch Avonda (Sbrenslas), cit.*, p. 70.

LAGRIME	LARMAS
Le tue lagrime	Las tias larmas
irrigano	cregnan
le labbra mie	igls mies lefs
col gusto salmastro	cugl gost da sal
e d'amarezza.	e d'amarezza.
La luce	La gleisch
degli occhi tuoi	digls ties îgls
avvampa	arda
come faci	scu tizungs
del paradiso.	digl paradis.
Ma le lagrime tue	Ma tias larmas
spengon	steidan
lo splendor	la glischour
del dì	digl de
nascente.	naschent.

P. Cadotsch, *Gleisch avonda (Sbrenslas), cit.*, p. 72.

ADDIO	ADIA
La legna di pino	La lagna da pign
ardeva	ardeva
nella stufa	ainten pigna
l'ultima	la davosa
volta	geda
che ti vidi.	tg'at va via.
Frattanto ragni	Dantant on filunzas
han tessuto	tassia
ragnatele di ghiaccio	teilas da glatsch
dinanzi all'uscio	davant igl isch -
ed io sento il freddo	ed ia saint igl freid
d'un lungo addio...	d'en lung adia...

P. Cadotsch, *Gleisch avonda (Sbranslas), cit.*, p. 73.

RICORDI	RAGORDS
Tra il ramo	Tranter la roma
maligno	maligna
del roseto	digl roser
si celan	sa zoppan
i ricordi	igls ragords
allettanti	giavinonts
d'una volta.	d'en'eda.
Le mani mie accarezzano	Mies mang carsigna
i sogni	igls semis
impalliditi.	sblitgias.
Graffi segnan	Sgreffels segnan
la pelle sua	la sia pel -
e sangue riluce	e sanc glischa
dalle labbra mie.	ve digls mies lefs.

P. Cadotsch, *Gleisch avonda (Sen fanestra), cit.*, p. 82.

RUMANTSCH 2000

Perdonami,
o caro anno giubilare,
se nel dorso
su cui auguri
tuoi
e feste s'organizzan
ho scritto:
liste per commissioni
numeri di telefono
ricette per far la polenta
schizzi di progetti
e qualche parola d'amore.

RUMANTSCH 2000 [218]

Perduna'm
o char giubilar -
sin ils dies
da tias
gratulanzas
ed onuranzas
hai jau scrit:
glistas per las cumissiuns
numers da telefon
recepts sco far pulenta
sbozs d'aspiraziun
ed inquala parola d'amur.

Benni Vigne, da *Litteratura. Novas Litteraras 9*, Cuira 1986 (U.S.R.), p. 164.

[218] Questa poesia, scritta in *Rumantsch Grischun*, è – come gentilmente mi comunica l'Autore – in un certo senso un rebus o un "privato joke". Nel 1985 Romanci e Ladini hanno festeggiato i 2000 anni della loro esistenza. La *Lia Rumantscha* ha chiesto a scrittori romanci di inviarle delle poesie e dei testi che sarebbero stati poi presentati a diversi musicisti romanci per farne delle composizioni corali, ossia degli inni.
Un giorno l'Autore ricevette una ventina di fotocopie di testi tutti intitolati *Romantsch 2000*. Li mise poi su un mucchio di carte che si usano a mo' di bloc-notes. L'enigma si risolve qui. Nella poesia si nota la parola *dies* con il significato di *dorso*. *Sin il dies* – mi comunica lo stesso Autore – è un gioco di parole ed allude al *davos dies*, con valore anche di tradimento (ted. *"hinterrücks"*). *Sin las costas*, significa invece *"a spese di..."* (ted. *"auf Kosten"*). *Gratulanzas ed onuranzas* sono dei neologismi grotteshci che si riferiscono ai numerosi testi ricevuti.

ISTITUTO CULTURALE LADINO "Majon di Fasegn" VIGO DI FASSA (TN)
4828
II

Finito di stampare nell'agosto 1990 presso la Litotipografia Alcione - Trento.

Direzion, redazion e aministrazion: Istitut Cultural Ladin - 38039 Vich/Vigo di Fassa
Tel. 0462/64267 - Fax 0462/64909

I collaboratori sono pregati di inviare alla Redazione i loro contributi in stesura dattiloscritta, conservandone una copia. Agli stessi autori è affidata la correzione delle prime bozze di stampa. Ai Collaboratori saranno inviati gratuitamente 20 estratti. Potranno essere forniti altri estratti a pagamento, previa preventiva richiesta.
Le pubblicazioni per recensione o per scambio debbono essere recapitate esclusivamente alla Redazione.

Se prea i colaboradores de manèr ite a la Redazion i contribuc' scric' jù a machina, conservan na copia.
Ai autores ge ven dat sù da fèr la pruma corezion de la proes de stampa.
Ai colaboradores ge vegnarà manà per nia 20 copies de l'articol stampèdes a pèrt. De autra copies pel vegnir manèdes a paament a chi les domanarà dant fora.
La publicazians per recenjion o per scambie les con esser manèdes demò a la Redazion.

Prezzo per fascicolo: Lit. 10.000 (estero Lit. 12.000)

Abbonamento annuo: Lit. 20.000 (estero lit. 25.000)

Versamento sul c.c.p. 14797385 intestato a:
Istitut Cultural Ladin - Vigo di Fassa (Trento)

Direttore responsabile [illegible] Chiocchetti

Registrazione presso il Tribunale di Trento n. 239 in data 30 maggio 1977
Pubblicazione trimestrale - Percentuale inferiore al 70% - Spedizione in abbonamento postale, gruppo III

8 032919 990075